Il secolo XI: una svolta?

a cura di
Cinzio Violante
e Johannes Fried

Società editrice il Mulino Bologna

Istituto trentino di cultura

Pubblicazioni dell'Istituto storico italo-germanico in Trento

Annali dell'Istituto storico italo-germanico
Quaderno 35

Il secolo XI: una svolta?

a cura di Cinzio Violante e Johannes Fried

Società editrice il Mulino Bologna

Istituto storico italo-germanico in Trento

Il secolo XI: una svolta?
Das 11. Jahrhundert: Eine Wende?

Atti della XXXII settimana di studio
10-14 settembre 1990

Coordinatori:
Cinzio Violante
Johannes Fried

ISBN 88-15-04095-1

Sommario

Il secolo XI: una svolta? Introduzione ad un problema storico

di *Cinzio Violante*

Premessa

La decima Settimana della Mendola (1986) fu concepita da noi organizzatori come la conclusione di un ciclo di convegni sui secoli XI e XII e pertanto ebbe per tema il consuntivo delle novità apparse e degli elementi tradizionali persistenti nella cultura di quei secoli[1].

Miravamo però più lontano, a preparare un bilancio generale che consentisse di vedere – magari in una ulteriore sede di riflessione – se i secoli XI e XII, che erano l'ambito cronologico dei nostri convegni mendolesi, potessero essere considerati come un compiuto periodo storico, o se invece momenti di scansione fossero da riscontrare all'interno e/o al di fuori dei limiti di tale arco di tempo: nella seconda ipotesi si sarebbe configurato un periodo più ristretto o più esteso dei due secoli da noi considerati. In ogni caso sarebbe stato un periodo molto complesso.

Infatti, rivolgendo l'attenzione alla cultura, nel senso più vasto, noi allargavamo il campo normalmente preso in considerazione nelle precedenti Settimane, le quali avevano avuto come tema centrale essenzialmente le istituzioni ecclesiastiche, anche se noi le consideravamo sempre in rapporto – da una parte – con le istituzioni civili e con la società e –

[1] *L'Europa dei secoli XI e XII fra novità e tradizione: sviluppi di una cultura. Atti della decima Settimana internazionale di studio (Mendola 25-29 agosto 1986)* (Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Miscellanea del Centro di Studi medioevali, XII), Milano 1989.

dall'altra con la ecclesiologia e, attraverso questa, con la spiritualità.

Vedendo ora dall'alto, nel loro insieme, i risultati forniti dalle relazioni di quella decima Settimana, possiamo dire – in conformità con quanto felicemente osservò allora Cosimo Fonseca nel suo discorso conclusivo – che essa si è orientata a individuare gli elementi fondamentali e caratterizzanti dei secoli XI e XII cercandoli non nella creazione di una nuova realtà politico-religiosa (la *Christianitas*) ma in un processo di evoluzione e di sviluppo culturale.

Ma quasi tutte le relazioni presentate quel 1986 alla Mendola (su temi di teologia, filosofia, spiritualità, diritto, letteratura, arte) presero le mosse dal secolo XII più o meno inoltrato, individuandovi gli antecedenti o i primi germi di novità che si sarebbero realizzate pienamente solo in seguito.

Conviene dunque riconoscere che il convegno mendolese su novità e tradizione nella cultura dei secoli XI e XII ha in definitiva confermato il giudizio altamente positivo espresso dallo Haskins nel 1927 sulla «rinascita» del secolo XII[2] e la analoga sostanza dei risultati della miscellanea curata da Benson, Constable e Lahnam sullo stesso argomento[3]. Ma comunque il convegno non ha offerto molti spunti utili alla individuazione di un periodo storico, avendo parecchi relatori (certo per insufficienti orientamenti generali ricevuti dai committenti) preferito approfondire nei vari settori gli aspetti particolari meno conosciuti, piuttosto che riesaminare i grandi temi dal punto di vista sintetico – appunto – del periodizzamento, che a noi anche oggi interessa.

Tuttavia quella settimana della Mendola offrì anche alcuni spunti utili alla considerazione del secolo XI come l'inizio di un periodo storico.

Significative per il nostro problema mi sembrano infatti le

[2] C.H. Haskins, *La rinascita del dodicesimo secolo*, Bologna 1972 (prima edizione inglese 1927).

[3] R.L. Benson - G. Constable - C.D. Lanham (edd), *Renaissance and Renewal in the twelfth Century*, Cambridge (Mass.) 1982.

relazioni di Luigi Prosdocimi e di Giles Constable perché misero in rilievo notevoli cambiamenti di cultura e di atteggiamenti mentali già nella seconda metà del secolo XI. Il Prosdocimi sottolineò che la riscoperta dei testi di diritto romano era avvenuta al tempo della riforma gregoriana e della disputa ideologica tra partigiani dell'impero e del papato, oltre trent'anni prima degli studi di Irnerio[4]; il Constable, con le sue fini osservazioni sul senso della storia, riscontrò nella seconda metà del secolo XI – sia pure ancora 'in fieri' – la coscienza del distacco del presente dal passato, la nozione di sviluppo storico, il concetto di 'modernità'[5].

Questa relazione toccava la delicata, e in un certo senso decisiva, questione dei caratteri dell'epoca, del suo stile. Tale aspetto fu centrato, nei loro interventi, da Giovanni Tabacco e da Cesare Alzati, con osservazioni molto incisive per una caratterizzazione nuova assunta dal secolo XI.

Nella sua relazione sui fondamenti culturali del contrasto tra impero e sacerdozio, il Tabacco[6] impostò la sua trattazione sull'idea che quei fondamenti fossero costituiti – rispettivamente – da «intuizioni sacrali» e da «procedimenti razionali». Egli rilevò anzitutto che l'antica idea della sacralità dell'impero era vivamente sentita e incontestata, pure negli ambienti ecclesiastici, ancora nella prima metà del secolo XI, grazie anche all'eco delle vittorie sui pagani conseguite da Ottone I, le quali continuavano ad apparire come il segno della provvidenzialità della potenza imperiale; ma avvertì che la sacralità dell'autorità regia venne attaccata – per prima – dal libello *De ordinando pontifice*, scritto a proposito della sinodo di Sutri (1046) per negare la legittimità dell'in-

[4] L. PROSDOCIMI, *La società cristiana medioevale e rinascimentale del diritto: gli strumenti dell'unità*. Purtroppo la relazione, che fu tenuta alla suddetta Settimana della Mendola (cfr. n. 1), non fu pubblicata negli *Atti*. Ringrazio l'autore per avermene comunicato il contenuto.

[5] G. CONSTABLE, *Past and Present in the Eleventh and twelfth Centuries. Perceptions of Time and Change*, in *L'Europa dei secoli XI e XII*, cit., pp. 135-170.

[6] G. TABACCO, *Sacerdozio e Impero fra intuizioni sacrali e procedimenti razionali*, in *L'Europa dei secoli XI e XII*, cit., pp. 3-20.

tervento di Enrico III nella deposizione formale di tre papi e nella elezione di un altro. L'opera rappresentava l'esigenza, della parte più intransigente del partito riformatore, di procurare un riassetto razionale delle istituzioni ecclesiastiche: essa giungeva a desacralizzare radicalmente l'impero con un serrato procedimento logico. E ormai pure l'approvazione di Pier Damiani all'intervento di Enrico III a Sutri era fondata su basi razionali, in quanto lo giustificava solo alla luce delle gravissime circostanze, come un fatto eccezionale nell'ordinamento della Chiesa rispetto alle opposte procedure canoniche, che il prelato stesso riteneva normali. Nella lotta per le investiture esplose fieramente il contrasto tra i sostenitori dell'indipendenza dell'autorità pontificia in un quadro razionalizzato delle istituzioni ecclesiastiche e i fautori dell'autorità sacrale dell'imperatore; ma anche questi ultimi sentirono l'esigenza dei «procedimenti razionali» e misero molta acqua nel vino delle loro «intuizioni sacrali». E nel secolo successivo la 'sacralità' imperiale fu riproposta su nuove basi, per un certo aspetto ormai laiche.

Una tensione tra analoghe linee di tendenza, nei secoli XI e XII, fu riscontrata – su un piano diverso – da Alzati nella sua relazione che riguardava i rapporti tra teologia sacramentaria e liturgia[7]. La dimensione di mistero e di ecclesialità fortemente comunitaria dell'età patristica, che si era andata già attenuando in età carolingia, fu contrastata verso la metà del secolo XI da una nuova prospettiva, ierocentrica, dell'atto liturgico, in occasione della polemica sulla validità dei sacramenti amministrati da sacerdoti indegni.

Pier Damiani ancora sosteneva, nel *Liber gratissimus*, la tesi della sacramentalità in quanto atto misterico, sulla base dell'idea che nel sacramento colui che opera è il Cristo e che i sacerdoti hanno essenzialmente l'ufficio di intercedere affinché Egli – appunto – operi. Umberto da Silva Candida, al contrario, aveva della liturgia una concezione che poneva al

[7] C. ALZATI, *Teologia sacramentaria e liturgia*. Questa relazione, letta nella suddetta Settimana della Mendola, non fu pubblicata negli *Atti* (cfr. n. 1), ma sarà pubblicata prossimamente negli *Studi in onore di Luigi Prosdocimi*. Ringrazio l'autore per avermene comunicato il contenuto.

centro, come protagonista assoluto, il sacerdote. Così, svaniva la teologia misterica, veniva obliterata la dimensione misterica del culto, che coinvolgeva anche i fedeli, e la liturgia finiva col diventare affare esclusivo dei chierici.

Analoga contrapposizione della nuova spiritualità occidentale all'antica, vicina alla spiritualità della Chiesa bizantina, si determinò qualche anno più tardi tra patarini, discepoli indiretti (attraverso i Vallombrosani) del cardinale Umberto e il clero milanese, il quale, fedele alla tradizione ambrosiana, concepiva la liturgia sacramentale come atto pienamente ecclesiale e, per questo, sempre garantito nella sua sacralità ed efficacia.

Dalle relazioni ultimamente esaminate il momento intorno alla metà del secolo XI appare già in piena luce come un momento nodale, in cui si scontravano due opposte concezioni: quella misterica e intensamente sacrale dell'alto medioevo e quella, più razionale e realistica, dei tempi nuovi, la quale si consolidò negli ultimi anni del secolo e si sviluppò nella teologia sacramentaria del secolo XII mettendo definitivamente in crisi quell'unione di spirituale e di temporale, che era la conseguenza e la realizzazione della vecchia idea di sacralità e di mistero.

I.

1. Ora, noi siamo abituati da varie tradizioni storiografiche a considerare il secolo XI come un cominciamento. Appunto come momento «ricco di origini» Gioacchino Volpe considerava quel secolo, anzi il suo inizio, perché egli vedeva allora, specialmente nell'Italia centrale e settentrionale (che considerava all'avanguardia di tutto l'Occidente), ormai compiuta la progressiva fusione tra popolazioni romane e germaniche e avviato quel processo di distinzione in campo sociale ed economico, che, con la analogia tipologica delle nuove strutture alle antiche, preparò – a suo giudizio – la rinascita della cultura e delle istituzioni romane e, con il connesso risveglio religioso, provocò la riforma ecclesiastica.

Sulle orme del Volpe Raffaello Morghen, con la sua sensibilità di cattolico modernista, vide nelle eresie della prima metà del secolo XI la fioritura di una nuova religiosità, laica e popolare, intima e autentica, che metteva in crisi la Chiesa «feudale» e dava inizio a un filone di vita cristiana che sarebbe sfociato nel valdismo, nel francescanesimo e nel laicismo del Duecento.

D'altra parte, molti storici hanno ritenuto che proprio con l'inizio del secolo XI esplodessero lo sviluppo economico e la crescita demografica; e da qualche decennio gli studiosi a gara (e con varia fortuna) vanno cercando nel secolo precedente, o anche prima, gli inizi di quei processi.

Da qualche tempo Georges Duby ha individuato un momento di svolta a cavallo del Mille, negli anni 980-1030, durante i quali egli colloca quella che ha chiamato efficacemente la «révolution féodale». Secondo ciò che intende lo storico francese con questa espressione, la crisi del regno di Francia si completò alla fine del secolo X con lo sviluppo dell'autonomia dei prìncipi territoriali e dei potenti locali: questi ultimi applicarono gli acquisiti poteri di banno a una signoria territoriale che essi costituivano per sé intorno ai castelli ormai propri. E per controllare i dipendenti signorili e per affrontare i prìncipi e soprattutto i signori rivali in continue lotte, i signori banali si andarono circondando di una nuova, ringhiosa feudalità minore in espansione.

Il più oltranzista sostenitore della innovatività che avrebbe mostrata fin dall'inizio il secolo XI, è ora Guy Bois[8], il quale colloca quasi puntualmente nell'anno Mille la formazione della signoria territoriale e contestualmente l'inizio di quella che egli chiama ancora «economia feudale», fenomeni con i quali si sarebbe aperto e si caratterizzerebbe un nuovo lungo periodo.

E appena l'aprile scorso alla Settimana di Spoleto Carlrichard Brühl, anticipando un suo grosso libro (di prossima pubblicazione) su un'idea che invero egli va maturando da

[8] G. Bois, *La mutation de l'an mil*, Paris 1989.

anni[9], ha collocato al tempo dell'imperatore Enrico II la finalmente raggiunta formazione della coscienza di un popolo tedesco distinto dagli altri e avente la sua specifica espressione politica nel regno di Germania.

È dunque maturo il tempo per saggiare se, e come, il secolo XI abbia inciso nella storia tanto da determinare nel suo fluire alcune scansioni e – addirittura – da segnare una svolta decisiva per l'avvio di una nuova era.

A tale scopo è necessario aver presenti tutti gli aspetti della vita storica del secolo XI nella loro diversa importanza relativa e nei loro nessi reciproci, perché l'atto di stabilire i limiti cronologici di un periodo è – credo – inscindibile dall'impegno di individuare il significato storico di quel tempo nella sintesi dei fenomeni e degli aspetti che meglio lo caratterizzano.

Inoltre ritengo – consentitemi – provvidenziale la circostanza che a discutere delle novità riscontrabili nel secolo XI siano qui chiamati storici germanici e italiani, perché, secondo una certa cultura storiografica ancora corrente, l'Italia (almeno quella centrale e settentrionale) è ritenuta la regione più avanzata dell'Occidente europeo e la Germania invece la più arretrata nel periodo considerato in questo seminario: specialmente nel campo economico istituzionale. È pertanto preziosa l'occasione, ora, di fare un esame comparatistico di queste due grandi regioni storiche, anche perché le proposte di periodizzamento a proposito del secolo XI lasciano troppo spesso fuori dalla considerazione la parte centrale dell'Europa.

Una più generalizzante tendenza di questo genere è invalsa – almeno dal tempo di Henri Pirenne – soprattutto per opera della storiografia di lingua francese, che ha posto l'Europa occidentale all'avanguardia di tutti i movimenti storici dei secoli X-XIII: dal feudalesimo, dalla rinascita cittadina e dalla formazione dello Stato nazionale alla rifor-

[9] C. BRÜHL, *Die Geburt des modernen Europas nach 1000*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X* (XXXVIII Settimana di studio del Centro Italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 19-25 aprile 1990), Spoleto 1991, pp. 1085-1106.

ma ecclesiastica, al progresso della teologia e della canonistica, e specialmente alla nascita e allo sviluppo della letteratura in volgare.

2. E veniamo ai più importanti quesiti che il nostro tema ci pone. (Mi limiterò – in questa relazione introduttiva – a proporre problemi e a suggerire orientamenti, non per precludere ma per sollecitare le discussioni e dar loro un avvio unitario).

Intanto, segnaliamo gli elementi più sicuri di continuità rivolgendo l'attenzione al quadro naturale della storia.

Al passaggio dal X all'XI secolo l'andamento del clima, piuttosto mite, non subì significative variazioni durevoli: i disastri climatici verificatisi intorno all'anno 1033 non ebbero conseguenze decisive; semmai, le ebbero – per qualche aspetto (per le migrazioni contadine verso l'Europa nord-orientale) – i rovinosi eventi meteorologici che si concentrarono alla fine del secolo.

Inoltre le grandi epidemie di diffusione generale continuarono a essere assenti; e la crescita demografica proseguì senza accelerazioni storicamente decisive.

3. Un mutamento invece si ebbe allora nel quadro geografico della Cristianità occidentale: questa tra gli ultimi decenni del secolo X e i primi dell'XI si estese notevolmente nei paesi del Nord e dell'Est, nella Danimarca, nella Norvegia e nella Svezia e, dall'altra parte, nella Boemia, nella Polonia, nell'Ungheria – e per qualche aspetto – nel principato di Kiev, la cui conversione era stata iniziata dalla Chiesa greca. Il processo di cristianizzazione attraversava fasi diverse a seconda delle regioni: dove era l'inizio di una conversione o di una ricristianizzazione, dove era invece il completamento della cristianizzazione, dove infine era l'organizzazione di una Chiesa autonoma da quella imperiale e l'istaurazione di stretti rapporti religiosi e politici (espressi in forme anche feudali) con il papato e con l'impero. A Sud, al principio del

secolo XI si iniziò, con la spedizione dei Pisani a Reggio (Calabria) il 1005, la cruenta riconquista cristiana del Mediterraneo meridionale, divenuto musulmano, e nella penisola iberica, dopo la presa di Sant'Iacopo di Compostella (995) da parte di Al-man-sur e la tregua da lui concordata con il regno di León, si sviluppò la «reconquista» dei territori islamizzati.

Mentre il cristianesimo iniziava la sua espansione all'esterno, poco dopo la metà del secolo la Chiesa subì in seguito allo scisma di Oriente (1054) una frattura definitiva, che avrebbe avuto conseguenze durature, non solo religiose. L'episodio della rottura tra le due Chiese avvenne, dopo una lunga storia di incomprensioni e contrasti religiosi, culturali e politici, proprio quando – come abbiamo visto – in Occidente la tensione contro la spiritualità, la tradizione e la mentalità di ispirazione bizantina o semplicemente di tipo bizantino si era fatta acuta e quando l'opposizione a tutto questo mondo stava prevalendo per opera di ambienti vicini a quel cardinale Umberto di Silva Candida che sarebbe dovuto essere a Bisanzio mediatore di pace.

All'interno della Cristianità occidentale poco dopo l'inizio del secolo XI un profondo malessere si era manifestato nelle eresie, che erano la ribellione contro le selettive istituzioni ecclesiastiche fittamente legate alle istituzioni signorili e feudali e conformi alla sensibilità e alla cultura nobiliari, e contro la stessa gerarchia sacerdotale. Tale ribellione, accesasi nel basso clero e in ceti sociali che erano in fase di ascesa, specialmente nei ceti inferiori, si incontrò con le posizioni di chierici colti i quali erano permeati di intellettualismo e tendevano a dare del cristianesimo una interpretazione dualistica in quanto conservavano mentalità e avevano ancora esigenze spirituali che derivavano da lontano, dalla cultura o – piuttosto – dalla 'forma mentis' neoplatonica e gnostica attraverso una tradizione non irrigidita in dottrine e in scuole. Dai prelati colti tale mentalità e tali idee erano passate, sempre volgarizzandosi ma animandosi di tensioni morali, al clero periferico, incolto e povero, e a qualche signore laico di campagna, a miseri contadini, infine

a cittadini dei ceti emergenti, sino a costituire un filone di religiosità laica e popolare.

In proseguimento e in opposizione alle iniziative ereticali, subito dopo la metà del secolo XI una vasta protesta contro i vescovi e il clero indegni si concretizzò – anche per influsso di ambienti monastici ed ecclesiastici riformati – nei movimenti patarini che si svilupparono fra le popolazioni di Milano e di altre città lombarde e – analogamente – di Firenze, ricevendo il sostegno di papi come Alessandro II e Gregorio VII. Non negando il sacerdozio né la gerarchia sacerdotale ma rifiutando di questa gli esponenti indegni, i patarini combattevano l'eccessiva ricchezza del clero e la sua compromissione con la società laica, in ispecie con la feudalità, e pertanto diedero vita o semplicemente parteciparono agli accesi contrasti religiosi, sociali e politici tra le parti, che allora dividevano le città impegnate in un tormentato processo di propria organizzazione costituzionale. Era l'ingresso delle masse nella storia dell'Occidente medioevale.

Nello stesso tempo, acuti contrasti si accesero tra i vescovati e i monasteri. Da alcuni decenni i vescovi, forti del potere acquisito in città che si sviluppavano sempre più, avevano dato vita a un 'episcopalismo' autonomistico e talora riformatore (o a volte – piuttosto – restauratore); e i nuovi monachesimi riformati, specialmente il cluniacense, diffondevano in sempre nuove diocesi la esenzione delle proprie dipendenze dai rispettivi vescovi e sostenevano il centralismo papale. Nel regno di Germania, invece, l'episcopalismo dei grandi vescovi imperiali, in genere colti e moralmente corretti, non lasciava spazio ai monasteri esenti, sicché vi fioriva un cenobitismo controllato dai vescovi e dal re e l'influsso di Cluny si limitava – semmai – all'introduzione delle consuetudini cluniacensi in qualche abbazia, che tuttavia rimaneva rigorosamente nel quadro istituzionale diocesano.

Dovunque, la restaurazione era completata dal rivivere e dal diffondersi della istituzione canonicale secondo la vecchia riforma carolingia di Aquisgrana. Numerose chiese cattedrali e chiostri canonicali furono costruiti allora, in una fioritura di arte pre o protoromanica, che è scarsamente

conosciuta perché in grandissima parte quegli edifici furono presto ricostruiti secondo un altro stile: ma fu senza conseguenze dirette quella fioritura di arte? Il rapido sviluppo del romanico sembra provarne la fecondità.

D'altra parte all'inizio del secolo XI una nuova linfa cominciò a scorrere nelle vene della Chiesa: ricomparirono gli eremiti, che erano quasi scomparsi nei due secoli precedenti perché il loro rifiuto della *stabilitas* cenobitica e la loro separatezza rispetto alle strutture istituzionali suscitavano sospetti e avversione. E sorsero nuovi monasteri e nuovi ordini monastici di ispirazione in vario grado eremitica.

Come i laici avevano acquisito maggiore mobilità per l'evoluzione del sistema curtense, così ora si muovevano più spesso (anche lontano) pure i monaci delle nuove congregazioni diffuse in vasti ambiti; i pellegrinaggi a Roma, in Terra Santa, al Gargano, a Compostella si moltiplicavano al pari dei viaggi dei mercanti per i commerci che si sviluppavano.

Da recenti studi pare che nella prima metà del secolo XI anche il papato dei Tuscolo tendesse a mostrare intenti di restaurazione (se non di riforma) e di riorganizzazione della Sede Apostolica.

Nonostante il perdurare dell'idea di sacralità dell'impero e l'estremo vigoreggiare dell'unione di impero e papato ancora con Enrico III, possiamo riconoscere già nei su accennati aspetti istituzionali, culturali e spirituali dell'Occidente cristiano all'inizio e nella prima metà del secolo XI alcuni elementi di una svolta storica?

4. Anche se non prese avvio la formazione politico-religiosa di una cristianità occidentale, che peraltro non sarà mai pienamente realizzata, si cominciò allora a delineare, con l'espandersi della cristianizzazione e con la separazione dalla Chiesa bizantina, un Occidente cristiano, che progressivamente acquistò articolazione e organicità grazie al raccogliersi di parecchi regni e principati con legami religiosi e – non di rado – anche feudali attorno a Gregorio VII e poi a Urbano II.

Ma un po' tutte le nuove tendenze che abbiamo visto manifestarsi nella prima metà del secolo XI si rafforzarono o giunsero a compimento nella seconda parte o alla fine di quel secolo, non mutando ma anzi esaltando i propri caratteri, il nuovo stile che le contraddistingueva.

Soprattutto si andò completando – attraverso procedimenti razionali – la composizione delle istituzioni ecclesiastiche nel quadro articolato di una gerarchia, paritetica, degli uffici e delle circoscrizioni, nella quale si affermava il valore primario del sacerdozio ministeriale e si attuava il concetto di 'territorialità' come criterio di organizzazione dello spazio, analogamente a quanto avveniva nel campo delle istituzioni civili. In tale contesto naturalmente si impose il primato papale nella Chiesa e si cominciarono a districare le istituzioni ecclesiastiche dal viluppo delle istituzioni feudali.

A sua volta contestuale a queste tendenze e loro sbocco finale fu la affermazione della *libertas Ecclesiae*, che era l'indipendenza della Chiesa di fronte al potere regio e imperiale, ma non significava apoliticità della Chiesa (anzi!) e non ancora laicità dello Stato.

L'intero movimento di restaurazione e di riforma ecclesiastica fu condotto lungo il filo di una intensa produzione canonistica, che costituì una delle più significative novità del secolo XI: a cavallo dell'anno Mille furono pubblicate la collezione canonica di Abbone abate di Fleury, esponente del monachesimo riformatore, e quella di Burcardo vescovo di Worms, concepita in senso episcopalistico; nella seconda metà del secolo si susseguirono in tempi ravvicinati le varie collezioni canoniche ispirate alla riforma 'romana'.

In quel momento, alla fine del secolo XI, arrivò al massimo successo il monachesimo cluniacense, che aveva contribuito in maniera decisiva al ristabilimento del primato papale; ma al tempo stesso quella congregazione entrò in crisi, vittima – appunto – della sua vittoria, poiché la restaurazione dell'autorità papale all'apice della gerarchia sacramentale si risolse in una rivalutazione dell'ufficio episcopale e delle circoscrizioni diocesane e nel completamento delle minori circo-

scrizioni di cura d'anime, istituzioni aventi tutte quel carattere di territorialità, che i Cluniacensi avevano contrastato con le loro istituzioni, monastiche ed ecclesiastiche, fondate invece su un'opposta tipologia, 'eccettuativa', dell'esenzione e della chiesa privata.

Contestualmente, la crisi del cluniacesimo era determinata anche dal dissolversi del mito e della realtà dell'unione sacrale di papato e impero, che quei monaci avevano sempre sostenuta.

Tuttavia nel corso del secolo XI era rigogliosamente fiorita la religiosità cluniacense: una religiosità di 'élites', una spiritualità dell'impegno liturgico, sempre più forte; sino ad essere inteso quasi come un incruento martirio.

Erano motivi originari del cluniacesimo, i quali attirarono sempre più numerose in quei monasteri singole persone e – non di rado – interi gruppi parentali nobiliari e ancor più ne raccolsero all'esterno, attorno alla comunità di preghiera che faceva capo a Cluny. Questa tendenza si accentuò dall'inizio del secolo XI, quando anche istituzionalmente si intensificarono i rapporti della congregazione cluniacense con la feudalità, e si fece viva nell'ultima parte di quel secolo pure in Italia settentrionale, dove parecchi elementi dell'alta e media nobiltà feudale (anche e specialmente quelli che più avevano avversato i movimenti patarini) si legarono durante la lotta per le investiture a Cluny tenendo con essa una posizione favorevole all'impero nel persistente sogno di un'unione tra regno e sacerdozio, e trovando nel cluniacesimo una religiosità consona alle loro mentalità, in quanto preparata a promuovere l'espiazione delle malefatte di un ceto di giudici e di guerrieri e adatta ad elevare sul piano della spiritualità le aspirazioni alla solidarietà famigliare.

Grazie al suo incontro con Cluny, alla fine del secolo almeno parte di questa nobiltà feudale era pronta psicologicamente e spiritualmente a entrare – con una fisionomia propria – nell'alveo della riforma ecclesiastica, allargato dalla politica conciliativa del cluniacense Urbano II.

Come fece nel campo ecclesiastico per la affermazione del

primato papale, così la congregazione cluniacense contribuì ad apportare nel feudalesimo una notevole novità destinata a durare oltre il limite del secolo XI; Cluny infatti inaugurò un sistema di rapporti fondato sulla dipendenza reale delle sue varie fondazioni e di queste tra loro, e trasmise questo modello prima alla Chiesa Romana, che, a partire dal 1059 con l'investitura del ducato di Puglia e Calabria a Roberto il Guiscardo, lo pose in atto fino a costituirsi una corona di stati vassalli, e poi – attraverso Sugero abate di Saint-Denis – alla monarchia francese.

Con questa tensione interna tra il vecchio e il nuovo il cluniacesimo campeggiò nella vita ecclesiastica, politica e sociale di tutto il secolo XI.

Sul versante dell'opposizione, si era intanto andato sviluppando già dalla prima metà del secolo XI un cenobitismo improntato all'eremitismo da cui aveva tratto origine (Camaldoli) o – comunque – un monachesimo che mirava a estendere la povertà dagli individui alla comunità stessa e pertanto era divenuto propenso ad accogliere nelle sue file non più quasi soltanto persone ricche e potenti, ma piuttosto umili e povere (Vallombrosa, Hirsau). Infine, proprio sul finire del secolo sorsero i nuovi ordini monastici dei Cisterciensi e dei Certosini, nei quali, con l'astensione dall'occuparsi di cura d'anime e con la rinuncia alla percezione dei relativi proventi, si affermò più rigorosa la povertà comunitaria e la nuda semplicità nella pratica del culto e negli stessi edifici sacri. Queste nuove esigenze spirituali contribuirono anche a far sorgere poi un nuovo stile architettonico, il gotico.

Analoga evoluzione si realizzò nella pratica di vita e nelle istituzioni del clero. Dopo la metà del secolo le norme della riforma canonicale di Aquisgrana, tornata in auge nei decenni a cavallo dell'anno Mille, apparivano ormai inadeguate, sicché alla sinodo romana del 1059 esse furono decisamente respinte dall'arcidiacono Ildebrando in quanto permettevano ai canonici di conservare il loro patrimonio famigliare e di usufruire di prebende individuali. Da allora si diffuse una nuova regola che, ispirandosi a sant'Agostino, imponeva ai canonici comunità completa e continua di vita e povertà

individuale. Infine si fece riferimento a due testi agostiniani, uno dei quali (di ispirazione monastica) era particolarmente severo. Nello spirito di questo testo più rigoroso, all'inizio del secolo XII si sviluppò dalla canonica di Prémontré l'ordine premonstratense, che nell'ordine canonicale corrispondeva a quello che era il cisterciense nell'ordine monastico.

Per il continuo crescere della massa di poveri a causa di disastrosi eventi meteorologici infittitisi negli ultimi anni del secolo, e a causa di sfortunate contingenze, determinate dallo stesso sviluppo economico, i monasteri e le altre fondazioni monastiche e canonicali tradizionali erano sempre meno in grado di sopperire a quelle funzioni di carità e assistenza che erano la giustificazione dei loro grandi patrimoni. Per queste circostanze e per la citata tendenza di monasteri e canoniche a rifiutare l'accumulazione illimitata di beni economici e a cercare una povertà anche comunitaria, piccole comunità canonicali di tipo eremitico e nuovi monasteri, considerata l'impossibilità di soccorrere le masse eccessive di poveri e di derelitti d'ogni risma, decisero di condividerne la condizione povera piuttosto che tentare la vana impresa di alleviarla.

Al passaggio dall'XI al XII secolo anche gli eremiti presero contatto con la gente, che accorreva e si raccoglieva intorno a loro in piccoli gruppi, e cominciarono a predicare con l'esempio e con la parola. E poiché la massa dei poveri era costituita da girovaghi, emarginati e ribelli, da banditi e dispersi a causa delle divisioni create dalla riforma ecclesiastica e dalla lotta per le investiture, parecchi eremiti, per predicare a quegli sventurati e per condividerne la condizione, si fecero itineranti e seguirono o talora capeggiarono folle di sbandati.

Intanto la protesta di tipo patarinico si era diffusa, come appare almeno dai pochi ma significativi casi conosciuti: il movimento popolare insorto a Reims contro l'arcivescovo Manasse (1069-1077) e le manifestazioni antinicolaitiche e antisimoniache promosse da Ramirdo nella diocesi di Cambrai (1077) e da Tanchelmo nella diocesi di Utrecht contro i canonici di Anversa (1111-1112). E addirittura una rivolta

di diseredati, capeggiati da una prostituta pentita, impose nel 1101 il vescovo Rainaldo sulla cattedra di Angers.

Infine, lungo il secolo XI si affermarono nuovi valori forti, pregnanti di conseguenze: si formò l'idea di guerra santa e venne elaborata l'etica cavalleresca.

Infatti dall'ultimo decennio del secolo X, a partire dalla Francia meridionale, con l'istituzione della pace di Dio si era sviluppato per iniziativa di vescovi e di abati (specialmente di quello di Cluny) l'intervento della Chiesa al di fuori dell'autorità regia, decaduta, al fine di proteggere gli inermi di ogni genere dalle crescenti violenze armate dei principi, dei vassalli, dei nuovi signori banali e territoriali e dei loro *milites*, che si moltiplicavano.

In seguito, nello spirito penitenziale che si diffuse in tutti i ceti intorno all'anno millenario della passione di Cristo (1033), la Chiesa bandendo le tregue di Dio si impegnò a contrastare il gusto della violenza e la brama di preda dei guerrieri e a contenere le azioni di forza entro limiti di tempo che rispettassero almeno i periodi di penitenza e i giorni festivi.

Ma, accanto al temperamento dei modi di conduzione della guerra e alla sua limitazione nel tempo e negli obiettivi, fin dal principio del secolo XI venne maturando nella Chiesa l'idea di una guerra lecita, anzi doverosa se combattuta a difesa contro gli infedeli e – poi, nel vivo delle lotte per la riforma ecclesiastica – anche se rivolta contro gli eretici e gli scismatici. Tale dovere era presentato dalla Chiesa come impegno di ogni cristiano in quanto tale, specialmente dei *milites*, pure a prescindere dalle autorità pubbliche. Così verso la fine del secolo XI si definì l'idea di guerra santa e si giunse alla crociata, e prese forma l'etica cavalleresca con i suoi successivi sviluppi liturgici.

5. Ho messo in luce quelle che mi paiono possano essere considerate novità caratterizzanti il secolo XI sia che si collochino verso l'inizio, la metà o la fine, sia che si realizzino lungo tutto quel tempo. Ma mi accorgo di aver parlato, finora, soprattutto di fatti, istituzioni, idee attinenti al mon-

do ecclesiastico, di movimenti religiosi e di spiritualità. Non è stata una intenzionale scelta di campo: non ho inteso infatti, venendo meno al mio proposito di non proporre in apertura alcuna soluzione, indicare specialmente in quei settori le realtà e i modi di essere che – secondo me – più contano ai nostri fini di periodizzamento.

Sta di fatto che il mio punto di vista è stato semplicemente determinato dall'iniziale, quasi obbligato, aggancio alla recente decima Settimana della Mendola, in cui – a conclusione delle precedenti settimane dedicate a temi di storia ecclesiastica – erano state prospettate le permanenze e le novità riscontrabili nei secoli XI e XII per saggiare le possibilità di considerare quel tempo come un periodo storico definito. Perciò ho finora guardato alle cose da una prospettiva essenzialmente religiosa ed ecclesiastica.

Ma poiché nel medioevo, e in modo particolare nel secolo XI, la storia ecclesiastica e la civile si intrecciano fittamente e, quando riescono a districarsi, procedono con sostanziale analogia, è naturale che nella mia trattazione precedente siano già stati abbastanza coinvolti anche gli sviluppi dell'ideologia politica, del potere secolare e delle istituzioni socio-economiche.

Comunque, mi fermerò alquanto a considerare – ora – la storia civile dal suo stesso punto di vista, per vedere se anche nell'evoluzione interna e nell'intreccio delle sue strutture, istituzioni e mentalità si riscontrino nel secolo XI momenti creativi: sempre in quanto sia possibile, pure da questa prospettiva opposta, districare la storia civile dalla ecclesiastica.

Nei settori economico, sociale e politico-istituzionale è più difficile individuare nel secolo XI elementi di svolta poiché in essi, e specialmente nell'economia, l'evoluzione fu più lenta ed ebbe ritmi più differenziati nelle singole regioni. Di conseguenza, per quei campi dovrò limitarmi a individuare nel corso del secolo XI le accentuazioni delle tendenze innovative e a cogliere le sinergie operanti tra le tendenze stesse in quel tempo.

II.

6. Dopo la caduta dell'economia ai livelli più bassi nel corso del secolo VII, le basi della ripresa economica in Occidente furono poste dal fatto che le proprietà fondiarie delle monarchie, delle aristocrazie e delle chiese ebbero un grande incremento e si organizzarono secondo il sistema curtense a partire dagli ultimi decenni del secolo VIII, specialmente nella Francia del nord e del nordest entro il regno o i regni dei Franchi e nella Valle Padana entro il regno dei Longobardi. Poi nel quadro comune dell'impero carolingio lo sviluppo economico prese l'avvio in quelle stesse regioni, con maggiore impulso nella valle del Po che nelle parti nordorientali della Francia, colpite – verso la fine di quel periodo – dalle incursioni normanne.

L'economia curtense – al contrario di quello che si è a lungo creduto – non aveva come fine semplicemente l'autoconsumo. Anzi i grandi proprietari, specialmente gli ecclesiastici, tendevano già allora a incrementare la produzione per estendere i loro possedimenti ma anche per provvedere meglio – in tal modo – ai propri crescenti bisogni sociali e politici: le chiese e i monasteri dovevano procurarsi i mezzi per sopperire ai loro impegni di assistenza ai poveri e agli itineranti, che si facevano sempre più numerosi. Così le *curtes* vennero rinsaldate e rese più compatte con nuovi acquisti e con oculate permute, e la loro organizzazione venne progressivamente modificata con maggiore libertà all'interno e apertura verso l'esterno, al fine di creare incentivi all'aumento della produttività dei coltivatori. I quali peraltro cominciarono – a un certo punto – a premere dal basso per ottenere miglioramenti delle proprie condizioni.

Con la ripresa della civiltà dello scritto, nell'impero carolingio si cominciò a redigere – per iniziativa regia e sul modello dei patrimoni del fisco – inventari dei terreni, degli uomini e delle rendite di grandi patrimoni ecclesiastici: così si procurava certezza e stabilità all'organizzazione curtense fissando distintamente i compiti, le prestazioni e i diritti dei coltivatori delle varie categorie. I rifacimenti dell'inventario a di-

stanza di tempo servivano a rendere conto delle modificazioni intervenute.

Infatti la *curtis* non era una struttura cristallizzata, ma un organismo, nel quale è arduo individuare un'iniziale causa di cambiamento. Si può comunque dire che, a partire da un certo punto, tra le due parti costitutive della *curtis* (la 'riserva padronale' e il 'masserizio') venne progressivamente meno la solidarietà. Uno dei fattori evolutivi, a questo proposito, fu certo la riduzione del numero dei *servi praebendarii* che coltivavano la 'riserva' a piena e diretta disposizione del padrone. Causa di tale riduzione erano le affrancazioni, il diminuito apporto di 'servi' catturati nei paesi slavi e la crescente esportazione di loro nei paesi islamici, forse la minore prolificità delle coppie servili.

Non possiamo avanzare ipotesi sull'ordine di apparizione di questi fenomeni né sul grado della loro importanza relativa, e non sappiamo nemmeno se l'assegnazione di una unità famigliare di terreno coltivabile a *servi praebendarii* fosse effetto oppure causa della diminuzione del numero di servi sulla 'riserva'. Ad ogni modo, fu attuata una progressiva spartizione della 'riserva', che venne assegnata in quote famigliari a 'servi' come ai massari semiliberi e ai liberi livellari. La conseguente riduzione o sparizione della 'riserva padronale' portò alla progressiva riduzione o all'annullamento delle giornate lavorative che – in numero rispettivamente decrescente – servi casati, massari e livellari dovevano prestare su di essa. Ma non è escluso che, almeno in alcuni casi, sia avvenuto il processo inverso, in quanto può essere stata invece la progressiva liberazione dei coltivatori dalle *corvées* ad aver indotto il padrone al restringimento o alla soppressione della 'riserva'. In ogni caso, a quel momento l'interdipendenza tra 'riserva' e 'masserizio' e la solidarietà di lavoro tra tutti i coltivatori della *curtis* erano diminuite e tendevano a svanire. Vediamo allora 'riserve padronali' che venivano alienate in quote o – comunque – separatamente dal 'masserizio'. Cresceva così il mercato delle terre.

Alla lunga questo processo di sviluppo e, al tempo stesso, di evoluzione interna portò alla dissoluzione del sistema cur-

tense classico. La *curtis* si trasformò progressivamente in una grande azienda costituita quasi solamente da tante unità famigliari di coltivazione, sulle quali erano stabiliti dalla consuetudine (raramente da contratti, per lo più a tempo indeterminato) coltivatori che generalmente rendevano un canone fisso in natura.

Tale traguardo fu raggiunto per percorsi sostanzialmente analoghi ma in momenti molto diversi nelle varie regioni: forse per prima nell'Italia padana, intorno all'anno Mille; anche molto più tardi altrove, sino alla fine del secolo XII o all'inizio del XIII in Germania. E nella stessa Valle Padana il sistema curtense fu attuato ancora per tutto il secolo XI nelle nuove aziende agrarie che si impiantavano su terreni di bonifica. Spesso, infine, il cambiamento di regime agrario non fu radicale in quanto permanevano – qua e là – più o meno piccole 'riserve padronali', c'erano ancora servi e sussisteva anche – a volte – la pratica delle *corvées*.

Nemmeno ci fu nel secolo XI una particolare accelerazione dello sviluppo delle tecniche agrarie che determinasse una svolta nella produttività delle colture, come invece sarebbe avvenuto – dove più dove meno – lungo il secolo seguente.

Non direi insomma che nel sistema organizzativo e nelle tecniche della produzione agricola e nelle strutture della società rurale si verificasse una svolta all'inizio o nel corso del secolo XI ma, piuttosto, l'accelerazione di tendenze già in atto.

Nei decenni intorno al Mille intervennero anche cause politico-sociali e religiose a determinare la crisi di molte grandi proprietà ecclesiastiche, in quanto crebbero i soprusi dell'alta e media feudalità e le dissipazioni compiute da prelati che a quella erano strettamente legati. Particolarmente violenta la crisi esplosa nel regno italico, specialmente nelle zone centro-occidentali della Valle Padana, proprio negli anni intorno al Mille, aggravata dalla lotta della grande feudalità laica capeggiata dal marchese Arduino d'Ivrea contro i signori ecclesiastici: poi la cruenta contrapposizione di Arduino come re d'Italia a Enrico II acuì la situazione. A

nulla valsero i provvedimenti presi da re e imperatori sassoni, specialmente da Ottone III, contro gli attentati che da parte dei feudatari laici e degli stessi dipendenti venivano fatti alle proprietà di vescovati, chiese e monasteri.

Furono le riforme vescovili o monastiche e, infine, specialmente la riforma 'romana' a promuovere il recupero e il riaccrescimento delle proprietà ecclesiastiche, già nel corso del secolo X ma soprattutto dall'inizio o – ancor più – dalla metà dell'XI.

Anche nella rinascita e nello sviluppo del commercio non è facile individuare momenti di svolta all'inizio o nel corso del secolo XI.

7. La ripresa del commercio era avvenuta in Occidente già nel secolo IX, come conseguenza del riassetto curtense delle grandi aziende agrarie, specialmente delle ecclesiastiche, le quali nel corso della loro evoluzione disponevano di sempre maggiori eccedenze ed erano favorite da privilegi di immunità dai tributi sui traffici (telonei ecc.). Infatti corrispondentemente all'aumentare delle disponibilità di prodotti delle *curtes* crescevano i bisogni (anche di merci lontane) dei vescovati, delle canoniche, dei monasteri, dell'aristocrazia laica e della monarchia. Pertanto nel secolo X crebbero, per concessione regia o per usurpazione, i mercati locali e regionali, siti – in genere – presso i centri curtensi.

All'inizio i commerci erano condotti per conto di potenti vescovati e – soprattutto – di grandi monasteri da agenti al loro servizio. Ma già la corte di Ludovico il Pio in Aquisgrana cominciò a utilizzare uomini liberi, muniti di privilegi. Con il progredire del tempo gli agenti di vescovati o di monasteri cominciarono a svolgere, accanto agli affari condotti per incarico dei committenti, anche operazioni commerciali per conto proprio, fino a trasformarsi in autentici mercanti, liberi e professionali, ormai staccati dall'ambito curtense. Tale processo evolutivo portò al trasferimento e inserimento dei mercanti nell'ambito cittadino e – contemporaneamente – al sorgere di mercati interregionali presso

le città, nel suburbio. Naturalmente lo sviluppo del libero commercio a lunga distanza fu per molti versi conseguenza anche della nascita o – secondo i luoghi – della crescita delle città.

Un analogo processo evolutivo portò al passaggio graduale dell'artigianato dallo stadio curtense allo stadio urbano.

Il punto di arrivo di questo complesso di evoluzioni può collocarsi – nelle regioni più avanzate dell'Occidente – poco prima e poco dopo l'anno Mille, a seconda delle zone. Solo nel regno italico, soprattutto nella Valle Padana, tutti questi fenomeni mi sembrano anticipati.

Infatti già parecchio tempo avanti l'anno Mille il re di Italia si serviva, per i bisogni della sua famiglia e del Palazzo di Pavia, centro amministrativo del regno, di mercanti, monetieri e artigiani non solo liberi e professionali, ma di alta condizione sociale. E almeno dalla metà del secolo X giungevano al mercato annuale, nel suburbio della capitale, mercanti e merci da molto lontano in cambio di prodotti agricoli e metalli ferrosi di tutta la Padania. Pertanto, almeno per le regioni più avanzate, si può riscontrare – tra il X e l'XI secolo – una continuità di sviluppo, ma – più in generale – anche una forte accelerazione.

8. Analogamente non si può indicare con precisione un momento di inizio per la formazione di città nuove e specialmente per la ripresa di città antiche.

In Italia le città, salvo eccezioni, non erano mai morte o ridotte a centri amministrativi di *curtes*; anzi esse ebbero una prima rinascita già in seguito alla politica di ristrutturazione del territorio, operata con intento restauratore dai Carolingi, e sin dalla fine del secolo IX cominciarono ad acquistare funzioni di protezione militare e politica, distinzione istituzionale dal contado e quindi condizioni di sviluppo economico e sociale grazie all'opera dei vescovi e ai privilegi che questi ricevevano dalla monarchia o usurpavano.

Certo, condizioni di sviluppo che erano in atto da più o

meno lungo tempo si accentuarono intorno all'anno Mille e proseguirono in crescendo per tutto il secolo XI, il quale pertanto ebbe specialmente nella Fiandra e – ancor più – nel regno italico una più forte caratterizzazione urbana.

Un momento più preciso, anche se vario di anni o di qualche decennio da luogo a luogo, si può indicare per la nascita del Comune cittadino, quando nell'ambito delle singole città si costituì una 'corporazione territoriale' politica, autonoma rispetto alle autorità preposte alle circoscrizioni pubbliche tradizionali: un momento che si colloca – secondo i casi – nell'ultimo decennio del secolo XI o nei primissimi decenni del seguente per l'Italia centrale e settentrionale, nel corso del XII per la Fiandra e anche più tardi in altre regioni.

9. La territorialità, che caratterizzò il Comune cittadino, aveva dato il senso anche al mutamento della 'signoria rurale', che nei decenni attorno al Mille aveva cominciato a trasformarsi, da 'fondiaria', appunto in 'territoriale'[10]. Nella 'signoria fondiaria' i poteri signorili derivavano per la maggior parte dal possesso terriero e a questo erano strettamente legati in quanto venivano esercitati su tutte e sole le terre a qualsiasi titolo possedute dal signore e riguardo soltanto agli uomini che le coltivavano e le abitavano; nella 'signoria territoriale' i poteri signorili venivano esercitati invece su tutte le terre comprese entro un determinato territorio, anche su quelle che non erano possedute dal signore. Il principio della 'territorialità', così come – allora – cominciava a

[10] Per la 'territorialità' acquisita, a un certo momento, dalle signorie rurali e per le signorie che da quel precipuo carattere si possono dire appunto 'territoriali', cfr. C. VIOLANTE, *La signoria rurale nel secolo X. Proposte tipologiche*, in *Il secolo di ferro*, cit., pp. 329-385, e specialmente pp. 358 e ss. Per quanto riguarda il criterio di 'territorialità' nell'organizzazione ecclesiastica, cfr. C. VIOLANTE, *L'organizzazione ecclesiastica dello spazio nelle campagne medioevali e le strutture ecclesiastiche di cura d'anime. L'esempio dell'Italia settentrionale e centrale*, in *L'uomo e l'ambiente nel medioevo. Atti dell'incontro di storici italiani e polacchi*, Galatina 1986, pp. 103-128, specialmente pp. 119 e ss. Mi permetto inoltre di rinviare alla raccolta delle mie *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale nel Medioevo*, Palermo 1986.

presiedere alla riorganizzazione della cura d'anime anche negli ambiti ecclesiastici minori, così conferiva alla signoria la funzione di struttura portante dell'organizzazione locale del potere civile mentre l'autorità centrale era in crisi.

Tale funzione era particolarmente accentuata in quelle signorie che Georges Duby ha chiamato 'banali' perché derivavano dal banno regio localizzato, di cui negli ultimi decenni del secolo X ufficiali pubblici nel regno di Francia si erano appropriati ereditariamente in seguito alla crisi della monarchia. Le 'signorie banali' si intrecciavano strettamente con le istituzioni feudali, in quanto generalmente quei signori appartenevano alla feudalità e nei loro castelli si circondavano di vassalli minori e di *milites*, a volte numerosi.

Nel regno italico, dove non preesisteva una rete di circoscrizioni civili e – corrispettivamente – di uffici pubblici, la formazione delle 'signorie territoriali', che prese avvio dall'inizio del secolo XI, fu più laboriosa e si realizzò attraverso percorsi vari e complessi; e, d'altra parte, i poteri dei signori vi furono – in genere – meno forti che in Francia e parecchio diversi da un caso all'altro anche perché non tutte le signorie erano incastellate.

La formazione delle 'signorie territoriali' fu un fenomeno tipico dei decenni a cavallo dell'anno Mille e si diffuse nel corso del secolo XI, ma per allora non dappertutto nemmeno nei regni di Francia e d'Italia. In Germania rimaneva ancora il regime della 'signoria fondiaria' (*Grundherrschaft*).

Le istituzioni feudali, nelle regioni dove avevano origini più lontane, ebbero all'epoca che ci interessa un significativo cambiamento.

10. Pur senza provvedimenti ufficiali di carattere generale, dalla seconda metà del secolo IX alla fine del X la ereditarietà dei benefici vassallatici si era diffusa in Francia a partire da quelli maggiori, finché nel corso del secolo XI anche la ereditarietà dei benefici minori si fu generalizzata. Nel regno d'Italia la ereditarietà dei benefici, anche di quelli dei

valvassori, si era affermata di fatto già negli ultimi decenni del secolo X e fu sancita il 1037 dall'imperatore Corrado II con un apposito editto, che concedeva anche la irrevocabilità dei benefici salvo colpe del vassallo, che sarebbero state giudicate da un tribunale di suoi pari. Lo stesso Corrado II riconobbe l'ereditarietà dei benefici vassallatici pure nel regno di Germania.

Contemporaneamente e conseguentemente a tali evoluzioni giuridiche, il beneficio cominciava ora ad acquistare il carattere non più tanto di stipendio dei servizi vassallatici, quanto di condizione preliminare per la prestazione del vassallaggio. Insomma, veniva gradualmente a trovarsi in primo piano il feudo (come ora il beneficio cominciava a essere chiamato) in quanto elemento reale dal cui possesso derivavano gli obblighi vassallatici. Infatti l'investitura del beneficio precedeva ormai la cerimonia dell'entrata in vassallaggio, e accanto al nome di vassallo si cominciò a usare quello di 'feudatario', la cui prima attestazione si ha il 1070 in Francia. Il vassallo aveva acquistato sul beneficio uno *jus in re aliena*.

Tale evoluzione ebbe il suo compimento nei primi decenni del secolo XII nei regni di Francia e di Italia, un po' più tardi in quello di Germania, dove la diffusione e l'evoluzione delle istituzioni feudali fu più lenta. (Solo nella Lotaringia il ritmo di feudalizzazione fu paragonabile a quello della Francia).

Nel secolo XI si ebbe anche una notevole espansione del feudalesimo. Nella Catalogna le istituzioni feudali si svilupparono, da favorevoli condizioni locali, durante gli anni 1030-1060 e compirono la loro diffusione e la loro evoluzione nei decenni seguenti. Nell'Italia meridionale e in Inghilterra invece il feudalesimo venne introdotto dai Normanni nel corso del secolo XI, per propagginazione dal loro ducato d'origine, e di conseguenza con caratteri particolari, specialmente con una accentuazione, più o meno forte, del potere centrale.

Se il beneficio e il vassallaggio e il loro rapporto erano mutati sostanzialmente già prima dell'anno Mille o all'inizio del

secolo XI, nel corso di questo si realizzò quasi completamente il cambiamento formale di quegli istituti; anzi secondo una recente tendenza storiografica non si potrebbe parlare propriamente di feudalesimo se non a partire dal secolo XI.

Le istituzioni signorili e feudali costituirono progressivamente le strutture in cui si intessé l'azione politica durante il secolo XI.

11. Là dove quelle istituzioni erano più diffuse e progredite (nei regni di Francia, di Italia e di Borgogna) le 'signorie territoriali' di vario tipo e le 'corporazioni territoriali' che diedero origine ai Comuni cittadini furono – al tempo stesso – effetto e causa della crisi del potere regio e della disgregazione delle circoscrizioni pubbliche tradizionali, che – secondo le regioni – fu più o meno precoce e radicale. A tutti questi fenomeni si intrecciarono intimamente l'evoluzione giuridica del feudalesimo e la sua ulteriore penetrazione nella società.

Quando, con il riconoscimento dell'ereditarietà e della irrevocabilità dei benefici, l'elemento reale prevalse su quello personale in quanto l'obbligo del servizio vassallatico derivava ormai dal feudo ottenuto, allora anche la nuova gerarchia feudale, che si veniva costituendo, fu posta su basi reali invertendo la tendenza nel sistema dei suoi rapporti. Infatti la gerarchia di rapporti personali era entrata da gran tempo in crisi per il moltiplicarsi dei vassalli di più signori, e a poco era valsa l'istituzione del vassallaggio 'ligio', spesso violato. Invece la gerarchia costituita dalla 'movenza' di ogni feudo da un feudo maggiore fino ad arrivare – di grado in grado – al regno evitava questi inconvenienti perché era necessariamente in linea unica. Ispirata al sistema di dipendenza delle fondazioni cluniacensi dall'abbazia madre, tale gerarchia di feudi fu adottata dalla Chiesa Romana e passò poi nel regno di Francia, dove nella prima parte del secolo XII si giunse alla organizzazione di uno Stato feudale, in cui il re si trovava ormai al vertice di una piramide di feudi territoriali e –

corrispettivamente – di vassalli. Anche le 'signorie territoriali' furono inserite in questo sistema. L'autorità centrale del re veniva, così, restaurata in un sistema ben connesso, in cui il potere veniva distribuito in tutti gli organi della società, ma assicurato al vertice con legami feudali.

Partendo da tradizioni più favorevoli all'autorità centrale e usufruendo delle condizioni particolari della conquista, lo Stato feudale si affermò nel regno normanno di Inghilterra già negli ultimi decenni del secolo XI, e con più robusta strutturazione.

Invece in Germania, dove il feudalesimo era meno diffuso, vigevano ancora nel secolo XI le strutture portanti del regno ottoniano, con i potenti vescovati e monasteri soggetti direttamente all'autorità regia e con i grandi ducati che il re controllava affidandoli di volta in volta a persone con lui imparentate o comunque estranee al territorio. In tali condizioni, e per sfortunate circostanze politiche esterne o dinastiche, le lotte con il papato per le investiture furono nel regno di Germania molto più dirompenti che nei regni di Francia e di Inghilterra, dove – del resto – furono più brevi e meno acute anche perché trovarono ambienti culturali meglio preparati a una soluzione.

Le vicende, a volte drammatiche, della lotta per le investiture indebolirono in Germania il potere regio rispetto ai duchi, specialmente a quelli di frontiera, i quali con le maggiori responsabilità avevano acquisito anche più forte autonomia. Così i grandi del regno, già insofferenti, giunsero all'ostilità e alla ribellione quando il papa con la scomunica liberò i sudditi dal giuramento di fedeltà.

In tali contingenze, il re e imperatore non aveva per allora possibilità di porre in atto un processo di trasformazione istituzionale a suo vantaggio.

Dal punto di vista politico-costituzionale non è dunque possibile individuare nel corso del secolo XI momenti di svolta, ma piuttosto movimenti verso profonde e a volte radicali innovazioni, che si realizzarono pienamente solo a partire dai primi decenni del secolo seguente.

12. Se infine guardiamo al quadro politico europeo, vediamo come nel secolo XI esso si andasse assestando e completando, spesso di pari passo con quello della cristianità occidentale.

A settentrione, attorno all'anno Mille Danimarca, Svezia e Norvegia si erano raccolte in altrettanti regni compatti; pochi decenni più tardi, sotto Canuto il Grande il regno di Danimarca si estese, con una conquista effimera, all'Inghilterra anglosassone e alla Norvegia. Intanto cavalieri normanni si stavano impadronendo dell'Italia meridionale longobarda e bizantina e poi invasero la Sicilia araba; nel 1066 il duca stesso di Normandia conquistò definitivamente il regno d'Inghilterra.

Nel centro d'Europa l'impero si allargò con l'accessione del regno di Borgogna, che il 1032 fu ricevuto in eredità da Corrado II e poi rimase in unione personale col regno di Germania. Intanto si erano venuti estinguendo i residui legami politici e ideali del regno di Francia con l'impero.

A oriente, oltre i confini dell'impero, con l'inizio del secolo XI l'influenza politica religiosa e culturale dell'Europa occidentale si estese a nuovi Stati, più o meno recentemente cristianizzati nel quadro della Chiesa latina: i ducati slavi di Polonia e di Boemia e il regno di Ungheria. Questi Stati, dal tempo di Ottone III a quello di Enrico III, furono, salvo momenti di acuto contrasto, molto legati all'impero, di cui divennero spesso tributari o vassalli. Ma poi nella lotta per le investiture abbandonarono Enrico IV sostituendo i legami con il papato a quelli con l'impero.

All'altro punto estremo, nella parte cristiana della penisola iberica si sviluppavano e si estendevano, accanto ai vecchi regni di Asturia e León e alla contea di Catalogna, i regni di Navarra, di Aragona e di Castiglia.

L'XI fu insomma un secolo di decisa espansione non solo cristiana ma anche politica dell'Occidente europeo; e parecchi dei nuovi assetti statali realizzati allora erano destinati a permanere nel tempo.

Conclusione

Le novità storiche che abbiamo visto apparire lungo il corso del secolo XI non furono mutamenti generali ma – quasi sempre – limitati alla fascia occidentale dell'Europa (del nord e del sud), e talora nemmeno a tutta questa zona. Ancora una volta rimane il problema, che ripropongo specialmente ai colleghi tedeschi, della parte avuta dal regno di Germania nel progresso in quell'epoca.

A tali novità, anche se apparirono in spazi limitati, mi sembra di poter tuttavia attribuire valore storico generale nei casi, come – in genere – quelli considerati, in cui esse furono portate da mutamenti che in seguito si sarebbero estesi all'intera Europa.

Accanto a mutamenti rapidi, netti, ci furono nel secolo XI soprattutto lunghi movimenti innovativi che provenivano dal X o anche da più lontano: specialmente attorno all'anno Mille e poi per l'intero secolo essi ebbero una più o meno forte accelerazione e proseguirono estendendosi nel XII e oltre.

Superfluo sarebbe tentare di ricercare proprio tutte le novità che si potrebbero ancora individuare nel corso del secolo XI. Più utile invece sarà riconoscere le coincidenze dell'apparire di novità nell'andamento di linee di svolgimento che si sviluppavano parallelamente o che si intrecciavano. Nelle due parti di questa trattazione ho appunto segnalato, nei vasti e complessi ambiti della storia religiosa ed ecclesiastica e della storia civile, quelle che a me paiono essere le novità più o meno incisive e le mutazioni rapide e nette o lente e graduali, affinché nel corso del nostro seminario possano essere messi in risalto le analogie e i parallelismi, le coincidenze, le intersezioni e gli intrecci tra linee di svolgimento di quei due campi. Questa operazione di annodamento è tanto più importante, in quanto è proprio caratteristica del secolo XI l'apparire di novità in quasi tutti gli aspetti della vita storica.

Per favorire il chiarimento di tale situazione estremamente ricca e varia, cercandone qualche elemento unificatore,

proverò ora a mettere in evidenza quelli che a me sembrano gli elementi comuni alle novità che sostanziano la civiltà di questo secolo.

Tale intenzione mi richiama alla mente l'interessante dibattito avvenuto tra Pierre Francastel e Gerhard Ritter al Congresso Internazionale di Scienze Storiche di Parigi nel 1950[11].

Lo storico francese dell'arte, a proposito della storia della civiltà, sostenne che il compito di questa disciplina è la sintesi di tutte le scienze storiche. Pertanto nell'operato umano in tutti i campi egli riteneva che si debba cogliere la testimonianza non di conflitti di idee ma dei modi comuni di vivere, di sentire, di pensare. Con tale metodo la *Kulturgeschichte*, considerata come una scienza sociale, diveniva – semplicemente – storia dello 'stile' del comportamento umano. Da questo punto di vista si poteva affermare – ad esempio – che un protestante olandese e un cattolico fiammingo, un partigiano di Cromwell e un fautore degli Stuart, separati da inestinguibile odio, erano tuttavia uomini del medesimo tempo, e che pensatori come Cartesio o artisti come Rubens si sarebbero trovati a proprio agio in ogni parte dell'Europa di allora. Insomma sotto le molteplici forme sociali e culture nazionali, che sono prodotte dalla forza dell'individuale, esiste – in una data epoca – una stessa civiltà[12].

Ritter obiettò che una siffatta sintesi di tutte le discipline storiche, più che logicamente inammissibile, è praticamente inattuabile e che del resto, se si tolgono i particolari modi di agire, di sentire e di pensare che sono propri delle forti personalità, nulla o una insignificante astrazione rimane del generale 'stile' di vita di un'epoca, anche se ogni grande creazione dello spirito ha il suo aspetto storico in quanto le sue forme sono condizionate dai tempi e il suo originarsi è possibile solo a condizioni ben determinate, che debbono

[11] C. ERDMANN, *Die Oekumene der Historiker. Geschichte der Internationalen Historikerkongresse und des Comité International des Sciences Historiques*, Göttingen 1987, pp. 284-287.

[12] In *IX Congrès Internationale des Sciences Historiques* (Paris 28 août-3 septembre 1950), I: *Rapports*, Paris 1950, pp. 344 ss.

essere ricercate storicamente. Ma non è lo 'stile', secondo cui si modellano le forme nelle quali si realizza un'opera d'arte, a costituire il carattere di un'epoca[13].

Ebbene, pur condividendo sostanzialmente le obiezioni del Ritter alla proposta del Francastel, di considerare i modi e le forme comuni di atteggiamento e di espressione come caratterizzanti una civiltà nel suo insieme al di là delle differenze e contrapposizioni di idee e di valori, ritengo tuttavia che si debbano cogliere come qualificanti del secolo XI alcune caratteristiche comuni a novità allora determinatesi: quelle a cui alludo sono, però, caratteristiche non formali, in quanto costituiscono i criteri, i princìpi secondo cui si determinavano le novità delle quali ho parlato.

Anzitutto considero come principio animatore di tante novità del secolo XI il principio della distinzione, che si andava affermando in tutti i campi specialmente attraverso un processo di definizione giuridica. Le istituzioni signorili si andavano distinguendo dall'organizzazione curtense con lo staccarsi dei poteri di coercizione dal possesso della terra; la città, costituendosi, si distaccava giuridicamente e si differenziava economicamente dalla campagna; in seguito alla riforma ecclesiastica il clero si districava dal laicato, lo spirituale si andava liberando dalla commistione con il temporale e la Chiesa dall'ingerenza dell'impero e dei regni.

Contestualmente, nella Chiesa e nella società si venivano determinando i ceti secondo il principio delle funzioni esercitate e dell'ufficio adempiuto. Appunto in base a tale criterio, che superava le antiche distinzioni o affinità di 'stato giuridico', gli individui allora si separavano e – per contro – si raccoglievano in gruppi internamente omogenei e ben distinti fra loro. Si andava insomma costituendo una società in cui a parità di funzioni sociali corrispondeva parità di ceto giuridico di appartenenza. Infatti con la formazione delle 'signorie territoriali' non vigeva più la classificazione

[13] In *Die Oekumene der Historiker*, pp. 264 s. Il Ritter ripubblicò il suo intervento parigino, in forma più distesa, nella «Historische Zeitschrift», CLXXI, 1951, p. 295.

dei contadini secondo le diverse condizioni giuridiche, personali o delle terre coltivate, ma contava la funzione unica dei 'rustici' che lavoravano la terra altrui, distinta dalle altre funzioni, che erano rispettivamente quelle dei signori e infine dei cittadini.

La diversità delle funzioni esercitate divenne anche il criterio secondo cui furono concepite le gerarchie, sia in campo sociale che religioso. La stessa teoria dei 'tre ordini' era fondata appunto sulle diverse funzioni che esercitavano gli *oratores*, i *bellatores* e gli *aratores*. Anche in campo strettamente religioso la scala dei meriti spirituali conseguibili dai Cristiani era ormai stabilita non tanto secondo la maggiore o minore severità degli 'stati di vita' professati, quanto (e sempre più) secondo la gerarchia degli uffici ricoperti e delle correlative funzioni esercitate. Nell'impero, nei regni e nella stessa Chiesa si andava intanto distinguendo dagli altri il 'giuramento di ufficio'. Insomma la funzione assumeva una prevalenza nuova rispetto allo 'stato giuridico' in campo civile e allo 'stato di vita' in campo ecclestiastico.

Altro principio che caratterizza le novità del secolo XI è quello della 'territorialità', che si riscontra sia in campo civile che nell'ecclesiastico. L'affermazione di tale principio si legava con un rinnovato vigore del carattere pubblicistico di tutto l'ordinamento territoriale e con un ritorno della prevalenza dell'elemento reale su quello personale nel campo del diritto: questa complessa tendenza delle istituzioni preparò il terreno alla rinascita del diritto romano e ne risultò a sua volta rafforzato ed esteso.

A cavallo tra X e XI secolo e nel corso di questo, il passaggio all'applicazione del criterio della territorialità si realizzò con la formazione della 'signoria territoriale', che comportava lo scioglimento della connessione tra potere e possesso fondiario.

Anche nelle strutture organizzative della Chiesa si affermò nel corso e specialmente alla fine del secolo XI il principio della territorialità.

Con il moltiplicarsi delle chiese private o con lo sviluppo delle 'esenzioni' si era aggravata la crisi del sistema delle

circoscrizioni diocesane e pievane, e soltanto con la riforma ecclesiastica del secolo XI fu recuperato come fondamentale il principio della territorialità istaurando una gerarchia, paritetica, delle circoscrizioni e degli uffici: dalla fine di quel secolo il sistema territoriale di organizzazione ecclesiastica fu completato, in Italia, con la istituzione delle parrocchie e, altrove, con la restaurazione degli arcidiaconati e dei decanati.

Tali caratteri delle novità del secolo XI, dunque, non costituivano soltanto lo 'stile' dell'epoca, perché non erano mere forme ma princìpi ideali. Invero farebbe pensare che si trattasse di forme, di esteriorità, il fatto che quelli erano i caratteri di movimenti anche contrastanti tra loro. Ma appunto per avere in comune alcuni princìpi animatori, che erano strettamente interconnessi, potevano andare nella stessa direzione tendenze pur contrapposte: il movimento comunale come il processo di feudalizzazione e il prevalere, anche in questo, del carattere reale sul carattere personale; la riforma ecclesiastica e la lotta per le investiture come il richiamo dell'impero alla tradizione regalistica romana; la formazione delle 'signorie territoriali' come quella dello Stato feudale; l'evoluzione dell'economia agraria come lo sviluppo dell'economia monetaria; l'affermazione delle esigenze dell'esperienza comune e del buon senso come quella di una progressiva razionalità, di cui il principio di distinzione era il primo germe.

Insomma mi sembra che la definizione di «progressiva sintesi di contrastanti idee e strutture», da me data alla riforma ecclesiastica del secolo XI[14], possa essere estesa al significato storico complessivo di quell'epoca.

Ma non bisogna esagerare la portata della pur eccezionale concentrazione di novità del secolo XI. Questo fu un secolo

[14] C. VIOLANTE, *La riforma ecclesiastica del secolo XI come progressiva sintesi di contrastanti idee e strutture*, in *Sant'Anselmo vescovo di Lucca (1073-1086) nel quadro delle trasformazioni sociali e della riforma ecclesiastica. Atti del convegno internazionale di studio (Lucca 23-28 settembre 1986)* (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Nuovi Studi Storici, 1), Roma 1992, pp. 1-15.

di «origini» – per dirla con Gioacchino Volpe – o di impulsi decisivi a mutamenti già avviati, piuttosto che di realizzazioni, le quali si sarebbero concluse nei due secoli seguenti. E non si può parlare di incipiente carattere moderno del nostro secolo solo perché fu preparatorio del Duecento, a proposito del quale si è forse troppo discusso di 'modernità', di liberazione della Chiesa dalle temporalità, di separazione tra Stato e Chiesa, di Stato moderno e di laicismo.

Le trasformazioni dell'XI secolo alla luce della storiografia del tempo

di *Tilman Struve*

È opinione comune che l'XI secolo, il secolo della dinastia salica, l'epoca della riforma gregoriana e della lotta per le investiture, sia caratterizzato da molteplici mutamenti e trasformazioni che abbracciano quasi tutti gli ambiti dell'esistenza umana. È chiaro che in tutte le epoche vi sono stati cambiamenti, seppure sotto forme e con intensità diverse. Certo, per il nostro modo di intendere l'idea di divenire e trascorrere, in poche parole l'idea di mutamento, immanente al concetto di storia, è indifferente che si intenda la storia quale moto circolare, come fecero gli antichi, o invece quale sviluppo progressivo, come fa la coscienza storica moderna, improntata all'escatologia cristiano-ebraica[1]. Ci si chiede, quindi, se quei mutamenti furono sufficientemente incisivi da poter essere definiti una «svolta».

La storiografia può consegnarci una chiave per rispondere a tale quesito; se essa, infatti, è una sorta di indicatore della dimensione dei mutamenti e delle trasformazioni vissute da un'epoca passata, in essa viene registrato in modo per così dire sismografico ciò che «mosse» gli uomini nelle loro rispettive epoche. Nella storiografia, però, non si rispecchiano solamente gli avvenimenti e le riflessioni al riguardo da parte dei contemporanei, ma anche quelle concezioni e quei comportamenti collettivi legati in massima parte alla sfera

Traduzione di Rossella Martini.

[1] Cfr. K. Löwith, *Weltgeschichte und Heilsgeschehen*, Stuttgart 1953, pp. 15 ss., 148 ss.

dell'inconscio che si è soliti definire come mentalità[2]. In conclusione anche la stessa storiografia non poteva non esser toccata da un mondo in pieno mutamento. Essa non fu quindi unicamente specchio, bensì sempre anche oggetto dei mutamenti e delle trasformazioni del suo tempo.

Se si considera la storiografia dell'XI secolo, appare chiaro che la lotta per le investiture segnò di fatto una svolta di importanza straordinaria: fu l'avvenimento centrale, che scosse i contemporanei e li stimolò a prendere posizione secondo l'appartenenza alle rispettive parti. Non è necessario sottolineare particolarmente che il concetto di lotta per le investiture non è limitato qui alla problematica dell'elezione del vescovo; si intende piuttosto quel contrasto di vasta portata fra *regnum* e *sacerdotium* e fra i rispettivi rappresentanti, re e papa, che contrassegnò inconfondibilmente il volto di quell'epoca[3]. Considerato l'influsso dominante che derivò alla storiografia dell'XI secolo dalla tematica della lotta per le investiture, viene facilmente trascurato il fatto che vi furono ancora altri fenomeni non meno significativi i quali a loro

[2] Basilare G. DUBY, *Histoire des mentalités*, in *L'histoire et ses méthodes*, publiée par C. SAMARAN, Paris 1961, pp. 937-966, come dello stesso, *Histoire sociale et idéologies des sociétés* (Faire de l'histoire, 1), Paris 1974, pp. 147-168; cfr. pure O.G. OEXLE, *Die 'Wirklichkeit' und das 'Wissen'. Ein Blick auf das sozialgeschichtliche Oeuvre von Georges Duby*, in «Historische Zeitschrift», 232, 1981, pp. 61-91. Sulla concettualità G. TELLENBACH, *Mentalität*, in *Geschichte, Wirtschaft, Gesellschaft. Festschrift für Clemens Bauer*, Berlin 1974, pp. 11-30, anche in *Ideologie und Herrschaft im Mittelalter* (Wege der Forschung, 530), Darmstadt 1982, pp. 385-407. L'importanza della storiografia medievale come specchio della mentalità contemporanea è fortemente sottolineata da H. LÖWE, *Von Cassiodor zu Dante. Ausgewählte Aufsätze zur Geschichtsschreibung und politischen Ideenwelt des Mittelalters*, Berlin-New York 1973, pp. 2 ss.

[3] Cfr. K. JORDAN, *Das Zeitalter des Investiturstreites als politische und geistige Wende des abendländischen Hochmittelalters*, in «Geschichte in Wissenschaft und Unterricht», 23, 1972, pp. 513-522, anche in *Ausgewählte Aufsätze zur Geschichte des Mittelalters* (Kieler Historische Studien, 29), Stuttgart 1980, pp. 11-20. Sulla problematica dell'uso della definizione 'lotta per le investiture' come concetto caratterizzante dell'epoca cfr. R. SCHIEFFER, *Die Entstehung des päpstlichen Investiturverbots für den deutschen König* (Schriften der MGH, 28), Stuttgart 1981, pp. 5 s.

modo contraddistinsero quel periodo: l'emancipazione dell'individuo ed i mutamenti all'interno della sfera socio-statale. La nostra attenzione quindi terrà conto in primo luogo di questi due aspetti.

È nell'ambito della rappresentazione della personalità che le trasformazioni introdotte nell'XI secolo compaiono certo più chiaramente che in altri ambiti[4]. Alla personalità dei tempi passati, ferma in se stessa ed in perfetto accordo con il mondo circostante, si contrappose l'individuo che era alla ricerca della libertà e scardinava i legami tradizionali. Sintomatica di tale mutamento è l'esortazione messa in bocca all'arcivescovo Adalberto di Brema e rivolta a re Enrico IV appena divenuto maggiorenne, affinché questi nel suo agire si lasciasse guidare dai propri impulsi personali – «Fac omnia, quae placet animae tuae ...»[5]. Il risveglio dell'individualità, da cui furono colpiti tanto ecclesiastici quanto laici, certamente non si sviluppò in tutti allo stesso modo, ma solamente in singole persone, di rango elevato per ufficio o posizione sociale. Questo processo trovò la sua più spiccata espressione nelle descrizioni di Adalberto di Brema ed Annone di Colonia, rivali che combatterono entrambi per ottenere potere ed influenza nell'Impero mentre Enrico IV era ancora minorenne. Questo risveglio dell'individualità fu accompagnato da tensioni talora molto forti, che minacciarono di dilaniare i singoli. Comportamenti estremi, come un'ascesi portata all'estremo ed una politica di potere condotta con spietatezza, convivevano qui strettamente. Nella brama di innalzare la posizione della sua Chiesa, Adalberto di Brema

[4] Sulla posizione della personalità nel Medioevo ed il suo rapporto con la comunità che la circonda cfr. H. LÖWE, *Von der Persönlichkeit im Mittelalter*, in «Geschichte in Wissenschaft und Unterricht», 2, 1951, pp. 522-538; con accentuazione dell'emancipazione del cittadino W. ULLMANN, *The Individual and Society in the Middle Ages*, Baltimore 1966; con pretesa programmatica per l'orientamento della ricerca così fondato K. SCHMID, *Über das Verhältnis von Person und Gemeinschaft im früheren Mittelalter*, in «Frühmittelalterliche Studien», 1, 1967, pp. 225-249, in particolare pp. 239 ss.

[5] BRUNO, *De bello Saxonico*, c. 5, ed. H.-E. LOHMANN, in *MGH*, *Deutsches Mittelalter*, II, Leipzig 1937, p. 16 r. 12.

sviluppò un'attività quasi febbrile, cercando di acquisire contee in modo sistematico e di assicurare il territorio sovrano così formatosi attraverso la costruzione di castelli. Divenne così il pioniere di una politica territoriale condotta secondo un piano preciso. Come riporta il suo biografo, maestro Adamo di Brema, guardava pieno di disprezzo alla mediocrità dei suoi predecessori, sdegnava ciò che era vecchio e tradizionale e cercava soprattutto di tracciare vie nuove – «vetera contempsit, nova molitus omnia perficere»[6]. Con la sua propensione verso il nuovo, Adalberto di Brema si distinse dall'ostilità verso l'innovazione, altrimenti caratteristica del Medioevo[7]. L'intraprendenza dell'arcivescovo non si fermava neppure di fronte ai limiti posti dalla natura. Fu così che riuscì a coltivare giardini e vigneti nella sua diocesi malgrado i terreni poco adatti[8]. Caratteristica predominante per il suo ambiente era l'irrequietezza interiore, che percorse l'intera esistenza di Adalberto di Brema: alla fine essa deve averlo completamente cambiato, insomma trasformato in un altro uomo – «totus se alteratus»[9]. L'ormai prepotente anelito di libertà dell'individuo si affermava assai spesso in modi non convenzionali, energicamente biasimati dai contemporanei. Le accuse, senza dubbio eccessive, rivolte dalla parte opposta al mutamento di vita, presumibilmente dissoluta, di

[6] ADAM VON BREMEN, *Gesta Hammaburgensis ecclesiae pontificum*, III, 9, ed. B. SCHMEIDLER, in *MGH, Scriptores rerum Germanicarum*, [2], Hannover-Leipzig 1917, p. 150 r. 9; vedi anche III, 37, pp. 179 s. Acquisizione di contee: *ibidem*, II, 28, p. 171; costruzione di castelli: III, 37, pp. 179 s.; sopraelevazione della chiesa di Brema: III, 9, p. 150. Su Adalbert cfr. G. MISCH, *Geschichte der Autobiographie*, 3, 2, Frankfurt am Main 1976², pp. 168 ss.; G. GLAESKE, *Die Erzbischöfe von Hamburg-Bremen als Reichsfürsten (937-1258)* (Quellen und Darstellungen zur Geschichte Niedersachsens, 60), Hildesheim 1962, pp. 55 ss., in particolare pp. 86 ss.; W. LAMMERS, *Geschichte Schleswig Holsteins*, 43, Neumünster 1972, pp. 165 ss.

[7] Cfr. J. SPÖRL, *Das Alte und das Neue im Mittelalter. Studien zum Problem des mittelalterlichen Fortschrittsbewußtseins*, in «Historisches Jahrbuch», 50, 1930, pp. 297-341 e 498-524.

[8] ADAM VON BREMEN, *Gesta*, cit., III, 37, p. 180, r. 8-14.

[9] ADAM VON BREMEN, *Gesta*, cit., III, 62, p. 208, r. 9; richiamo alla *turbulentia morum* come sua caratteristica *ibidem*, p. 207, r. 10.

Enrico IV[10] testimoniano nella loro distorsione l'insaziabile spinta dell'individuo verso l'indipendenza. Così anche nel pressante desiderio di Enrico IV di separarsi dalla moglie[11], nel 1069, non si deve vedere un comportamento insolente del giovane signore, ma una rivolta contro le costrizioni del matrimonio dinastico. Ai pericoli di uno sviluppo incondizionato dell'individualità rimanda, d'altra parte, anche l'anonimo autore della *Vita Heinrici IV*, con uno sguardo all'antiregno di Rodolfo di Rheinfelden: per falsa ambizione, alimentata dall'avarizia (*avaritia*), quest'uomo, altrimenti fornito di notevoli doti, avrebbe tradito il suo signore e re[12]. Con notevole chiarezza un sostenitore italiano di Enrico IV diagnosticò quei cambiamenti che tanto scossero i contemporanei e che la personalità subì nel periodo della lotta per le investiture. Considerando le attività di Gregorio VII e dei suoi seguaci si rafforzò in lui l'impressione che quell'epoca

[10] BRUNO, *De bello Saxonico*, cit., c. 5 e 6-9, pp. 16 ss.; riprende ANNALISTA SAXO *ad a. 1068*, ed. G. WAITZ, in *MGH, Scriptores*, VI, Hannover 1844, p. 696; come MANEGOLD VON LAUTEBACH, *Liber ad Gebehardum*, c. 29 e 30, ed. K. FRANCKE, in *MGH, Libelli de lite*, I, Hannover 1891, pp. 363, 366; WIDO VON FERRARA, *De scismate Hildebrandi*, I, 3, edd. R. WILMANS - E. DÜMMLER, in *MGH, Libelli de lite*, I, Hannover 1891, p. 536. Cfr. G. MEYER VON KNONAU, *Jahrbücher des deutschen Reiches unter Heinrich IV. und Heinrich V.*, I, Leipzig 1890, pp. 612 ss. Sul carattere della personalità di Enrico IV cfr. T. STRUVE, *Heinrich IV. Die Behauptung einer Persönlichkeit im Zeichen der Krise*, in «Frühmittelalterliche Studien», 21, 1987, pp. 318-345, qui a p. 327; G. TELLENBACH, *Der Charakter Kaiser Heinrichs IV.*, in *Person und Gemeinschaft im Mittelalter. Festschrift für Karl Schmid*, Sigmaringen 1988, pp. 345-367, in particolare p. 348 s.

[11] LAMPERT VON HERSFELD, *Annales ad a. 1069*, ed. O. HOLDER-EGGER, in *MGH, Scriptores rerum Germanicarum*, [38], Hannover-Leipzig 1894, p. 106; BRUNO, *De bello Saxonico*, cit., c. 6, pp. 16 s. Cfr. G. MEYER VON KNONAU, *Jahrbücher*, I, cit., pp. 615 s.; inoltre B. SCHMEIDLER, *Lampert von Hersfeld und die Ehescheidungsangelegenheit Heinrichs IV. im Jahre 1069*, in *Kleine Forschungen in literarischen Quellen des 11. Jahrhunderts*, in «Historische Vierteljahrschrift», 20, 1920, pp. 141-149.

[12] *Vita Heinrici IV. imperatoris*, c. 4, ed. W. EBERHARD, in *MGH, Scriptores rerum Germanicarum*, [58], Hannover 1899, pp. 17 s. Cfr. in merito T. STRUVE, *Das Bild des Gegenkönigs Rudolf von Schwaben in der zeitgenössischen Historiographie*, in *Festschrift für Harald Zimmermann*, Sigmaringen 1991, pp. 459-475.

avesse prodotto un tipo di uomo completamente nuovo. Dato che questi, nello stile di vita e nella condotta morale, si distingueva tanto dalle epoche precedenti da dover essere considerato contro natura, sarebbe stato difficile decidere se la natura si fosse sbagliata nel crearlo o se egli invece non avesse per nulla origine dal genere umano tradizionale – «aut ipsa [sc. natura] in productione aberrasset, aut ipsum genus hominum a prioris aetatis stirpe originem penitus non duxisset»[13].

Fu soprattutto in campo religioso che lo spirito di innovazione caratteristico del secolo si ripercosse nel modo più efficace. Lo dimostrano ad esempio i pellegrinaggi in Terra Santa intrapresi da singole persone – ben prima dell'inizio delle crociate vere e proprie. L'esempio più eclatante è dato dal viaggio verso Gerusalemme intrapreso (1058), senza il permesso del suo abate, dallo storiografo Lampert di Hersfeld subito dopo aver ottenuto l'ordinazione sacerdotale[14]. Anche Hermann di Reichenau racconta nel 1053 di un'analoga impresa di suo fratello, condotta assieme ad un altro monaco[15]. Questo movimento culminò nel 1064-65 in uno spettacolare pellegrinaggio di vescovi tedeschi sotto la guida di Gunther di Bamberga[16]. Nell'ambito delle manifestazioni di devozione individuali rientra anche la decisione dell'arcivescovo Siegfried di Magonza, presa in un impulso di fuga dal mondo, di rinunciare all'ufficio fino ad allora ricoperto e di terminare i suoi giorni come monaco a Cluny in volontaria

[13] PETRUS CRASSUS, *Defensio Heinrici IV. regis*, c. 1, ed. L. VON HEINEMANN, in *MGH, Libelli de lite*, I, Hannover 1891, p. 434, r. 27-31.

[14] LAMPERT VON HERSFELD, *Annales ad a. 1058*, p. 74. Cfr. R. RÖHRICHT, *Die Deutschen im Heiligen Lande*, Innsbruck 1894, p. 5. Sulla valutazione di Lampert cfr. T. STRUVE, *Lampert von Hersfeld. Persönlichkeit und Weltbild eines Geschichtsschreibers am Beginn des Investiturstreits*, in «Hessisches Jahrbuch für Landesgeschichte», 20, 1970, pp. 32-142, qui pp. 58 s.

[15] HERMANN VON REICHENAU, *Chronicon ad a. 1053*, ed. G. H. PERTZ, in *MGH, Scriptores*, V, Hannover 1844, p. 133, r. 4-7.

[16] Cfr. J. F. BÖHMER, *Regesta Imperii*, III, 2: *Die Regesten des Kaiserreiches unter Heinrich IV.*, primo fascicolo: *1056 (1050)-1065*, neubearb. von T. STRUVE, Köln-Wien 1984, p. 155 s., n. 351.

povertà[17]. Lo stesso Adalberto di Brema riferisce che verso la fine della sua vita avrebbe avuto il desiderio di divenire monaco o di subire il martirio da parte dei pagani nel nord[18].

Anche il mondo laico venne preso da questo zelo religioso. Sono numerosi gli esempi di appartenenti alla nobiltà, sia uomini che donne, ed in particolare nella regione tedesco-meridionale, che presero la decisione di condurre vita monastica. Così il margravio Ermanno I di Baden lasciò nel 1073 moglie e figlio, rinunciò alla proprietà ed entrò nel monastero di Cluny[19]. I monasteri svevi di Hirsau, St. Blasien e Schaffhausen, in particolare, godettero di un'affluenza oltremodo vivace; fu infatti tanto grande che gli edifici dovettero essere ampliati per accogliere la moltitudine di aspiranti alla vita nella comunità monastica. Quanto più alto era il rango sociale di questi uomini nel mondo, tanto più bassi erano i compiti che essi anelavano ad eseguire: quelli che un tempo erano stati conti o margravi, così narra il canonista e storico Bernold di St. Blasien, consideravano ora come massimo onore il servire i confratelli nelle cucine o al forno o far pascolare i maiali nei campi[20]. Anche la popolazione delle campagne fu colta da questo fervore religioso: numerose giovani contadine decisero di rinunciare al matrimonio ed al mondo; perfino coppie di coniugi iniziarono improvvisa-

[17] LAMPERT VON HERSFELD, *Annales ad a. 1072*, p. 139; più in breve MARIANUS SCOTTUS, *Chronicon ad a. 1072*, ed. G. WAITZ, in *MGH, Scriptores*, V, Hannover 1844, p. 560.

[18] ADAM VON BREMEN, *Gesta*, cit., II, 70, p. 218, r. 18 s.

[19] BERTHOLD VON REICHENAU, *Annales ad a. 1073*, ed. G. H. PERTZ, in *MGH, Scriptores*, V, Hannover 1844, p. 276, r. 2-7. La sua morte avvenne proprio l'anno successivo secondo BERNOLD VON ST. BLASIEN, *Chronicon ad a. 1074*, ed. G. H. PERTZ, in *MGH, Scriptores*, V, Hannover 1844, p. 430. Cfr. J. WOLLASCH, *Hermann I., Markgraf «von Baden»*, in *Die Zähringer*, II: *Anstoß und Wirkung*, Sigmaringen 1986, pp. 184 s.; G. WUNDER, *Die ältesten Markgrafen von Baden*, in «Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins», 135, 1987, pp. 103-118, qui p. 109. Analogamente si racconta dell'entrata del conte Adalberto II di Calw nel monastero di Hirsau da lui fondato (BERNOLD VON ST. BLASIEN, *Chronicon ad a. 1099*, cit., p. 467).

[20] BERNOLD VON ST. BLASIEN, *Chronicon ad a. 1083*, cit., p. 439, r. 24-29. Sull'afflusso ai monasteri riformatori svevi cfr. *ibidem*, p. 439, r. 17-24.

mente a vivere religiosamente. Secondo la testimonianza dei cronisti interi villaggi si sarebbero dedicati alla vita spirituale[21]. (Egli trascurò naturalmente di dire quali conseguenze demografiche provocasse una simile fuga di massa). Su questo sfondo non appare quindi così eccezionale anche la decisione dell'imperatrice Agnese di rinunciare al mondo[22] dopo la congiura di Kaiserswerth (1062). Il suo vivere a Roma da pia penitente[23], in stretto rapporto personale con il riformatore Pier Damiani, corrispondeva assai meglio alla tendenza spirituale del suo tempo, orientata all'approfondimento dell'esperienza religiosa.

Il libero sviluppo della personalità ebbe effetto più incisivo sul gruppo dei vescovi dell'Impero. Si manifestò in un'eccessiva smania di costruire, nello sfarzo mondano e in una mirata politica di acquisizione[24]. Nel quadro di questo sviluppo lo splendore esteriore ed il potere temporale furono

[21] BERNOLD VON ST. BLASIEN, *Chronicon ad a. 1091*, cit., p. 453, r. 18-26.

[22] *Annales Altahenses Maiores ad a. 1062*, ed. E. Frhr. VON OEFELE, in *MGH, Scriptores rerum Germanicarum*, [4], Hannover 1891, p. 59; LAMPERT VON HERSFELD, *Annales ad a. 1062*, pp. 80 s. Cfr. BÖHMER-STRUVE, *Regesta Imperii*, cit., III 2, p. 104, n. 253.

[23] Ampio omaggio in occasione della sua morte in BERTHOLD VON REICHENAU, *Annales ad a. 1077*, cit., pp. 303 s.; cfr. anche PETRUS DAMIANUS, lettera 104, ed. K. REINDEL, in *MGH, Die Briefe des deutschen Kaiserzeit*, 4/3, München 1989, pp. 141 ss. Sulla determinazione del periodo della sua permanenza cfr. T. STRUVE, *Die Romreise der Kaiserin Agnes*, in «Historisches Jahrbuch», 105, 1985, pp. 1-29.

[24] Sull'arcivescovo Adalbert von Bremen cfr. ADAM VON BREMEN, *Gesta*, cit., III, 3.26.37, pp. 145 s., 168 s., 179 s. (attività edificatoria) e III, 5, p. 146 s. (politica territoriale); sull'arcivescovo Annone di Colonia cfr. ADAM VON BREMEN, *Gesta*, cit., III, 35, p. 177 e LAMPERT VON HERSFELD, *Annales ad a. 1075*, p. 243 s. Tipico è il procedere dell'arcivescovo Sigfrido di Magonza nella lotta per le decime in Turingia, le cui vere intenzioni traspaiono, seppure in modo impreciso, dalla descrizione di Lampert (LAMPERT VON HERSFELD, *Annales ad a. 1073*, pp. 141 ss., cfr. già *ad a. 1069*, p. 105 s.). Cfr. R. RUDOLPH, *Erzbischof Siegfried von Mainz* (Diss., Frankfurt a.M. 1973), p. 35 ss. L'attivismo vescovile trova conferma nella notizia che ci si disputò formalmente Bennone, successivamente vescovo di Osnabrück, considerato uno stimato sovraintendente all'edilizia (NORBERT VON IBURG, *Vita Bennonis II. episcopi Osnabrugensis*, c. 9, ed. H. BRESSLAU, in *MGH, Scriptores rerum Germanicarum*, [56], Hannover-Leipzig

considerati presupposto per l'indipendenza della posizione ecclesiastica[25]. Naturalmente il singolo si trovò quindi sempre più combattuto tra *honor seculi* e *timor Dei*[26]. L'interesse per le faccende mondane non rappresentava di per sé ancora un peccato; tuttavia, come convenne Norberto di Iburg, biografo di Bennone di Osnabrück, ostacolava il religioso nel suo cammino verso Dio[27]. Di conseguenza taluni contemporanei particolarmente sensibili alla questione sentirono come problematica la stretta fusione di ufficio religioso e aspirazione al potere temporale, che necessariamente conduceva ad un'eccessiva accentuazione delle *exteriora* dell'ufficio vescovile. Sintomatica si dimostra la giustificazione, messa in bocca a Bennone, stimato sovraintendente all'edilizia ed esperto amministratore, per il suo rifiuto di assumere la dignità vescovile conferitagli: per troppo tempo si era occupato esclusivamente di questioni mondane[28]. In particolare ogni contatto con gli affari era considerato sconveniente e veniva giudicato come simonia nella terminologia dei riformatori della Chiesa. Godevano di cattiva reputazione presso i contemporanei, a causa delle loro manovre finanziarie, il vescovo Ermanno di Bamberga, ex vicedomino di Magonza, ed in particolare Roberto del monastero di Michelsberg, nominato abate di Reichenau, il quale venne soprannominato spregiativamente «trafficante» (*nummularius*)[29].

Le personalità che incontriamo nella storiografia dell'XI se-

1902, pp. 10 s.). Cfr. W. GIESE, *Zur Bautätigkeit von Bischöfen und Äbten des 10. bis 12. Jahrhunderts*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 38, 1982, pp. 388-438.

[25] Cfr. O. KÖHLER, *Das Bild des geistlichen Fürsten in den Viten des 10., 11. und 12. Jahrhunderts* (Abhandlungen zur mittleren und neueren Geschichte, 77), Berlin 1935, pp. 76 ss.

[26] ADAM VON BREMEN, *Gesta*, cit., III 2, p. 145, r. 7-8.

[27] NORBERT VON IBURG, *Vita Bennonis*, cit., c. 10, p. 11, r. 24-28 – con uno sguardo all'arcivescovo Annone di Colonia.

[28] NORBERT VON IBURG, *Vita Bennonis*, cit., c. 11, p. 13, r. 7-8.

[29] LAMPERT VON HERSFELD, *Annales ad a. 1071*, pp. 127 s.; cfr. anche *Annales Altahenses 1071*, cit., pp. 83 s. Sulle controversie a Bamberga riguardo all'arcivescovo Ermanno riferisce accuratamente LAMPERT VON

colo non mostrano più la chiusura tipica dei personaggi altomedievali: non appaiono più come immagini ideali, santi inavvicinabili, ma come uomini, di cui si scorgono difetti e debolezze. Un realismo fino ad allora sconosciuto fa così ingresso nella descrizione della personalità. Richiamiamo qui solamente l'accenno di Lampert di Hersfeld all'iracondia dell'arcivescovo Annone[30] – che rappresentò anche il momento scatenante delle spietate punizioni agli abitanti di Colonia dopo il soffocamento della rivolta del 1074. Mentre la persona fino ad allora poteva comparire solo come membro di una comunità, in qualità di chierico, guerriero o contadino, e sviluppare la propria coscienza di sé, cominciò d'ora in poi a sciogliere gli antichi legami e ad influenzare sempre più il corso della storia assumendo la propria responsabilità. Lo svincolarsi dell'individualità venne dapprima trattato con naturale diffidenza dai contemporanei e considerato *inhumanus*[31], demoniaco. L'uomo come individuo si rendeva colpevole di presunzione e veniva quindi semplicemente parificato al Maligno. Non meraviglia dunque se si credette che a capo della sollevazione di Colonia del 1074 ci fosse il diavolo in persona[32]. Ad una simile concezione, tuttavia, un ignoto monaco del monastero di Hersfeld contrappose all'inizio dell'XI secolo una visione dell'uomo del tutto diversa, che sembrava piuttosto moderna nella sua anticipazione del pensiero aristotelico. Secondo

HERSFELD, *Annales ad a. 1075*, pp. 205 ss.; cfr. E. Frhr. VON GUTTENBERG, *Die Regesten der Bischöfe und des Domkapitels von Bamberg*, Würzburg 1963, pp. 224 s., n. 437, sulla persona pp. 194 s., n. 379.

[30] LAMPERT VON HERSFELD, *Annales ad a. 1074*, p. 187 r. 3-8. Accessi di iracondia sono constatati da ADAM VON BREMEN, *Gesta*, cit., III, 38, p. 180, r. 23-25, anche per quel che riguarda l'arcivescovo Adalberto di Brema. Si dice che anche Bennone (di Osnabrück) fosse soggetto a scoppi d'ira (NORBERT VON IBURG, *Vita Bennonis*, cit., c. 7, p. 9, r. 13 ss.).

[31] ADAM VON BREMEN, *Gesta*, cit., III, 62, p. 207, r. 14 riguardo ad Adalberto di Brema.

[32] LAMPERT VON HERSFELD, *Annales ad a. 1074*, p. 188, r. 12-16, ripetuto retrospettivamente in *Annales ad a. 1075*, p. 250, r. 9-10. Cfr. H. STEHKÄMPER, *Die Stadt Köln in der Salierzeit*, in *Die Salier und das Reich*, 3, Sigmaringen 1991, pp. 77-152, qui a pp. 93 ss.

tale visione l'uomo veniva definito come un essere dotato di intelletto e della facoltà di parola[33]. Era naturale per l'autore cristiano che questo intelletto fosse da considerare come partecipazione all'intelletto di Dio. In forza di tale intelligenza l'uomo sapeva distinguere tra giusto ed ingiusto – il che per Aristotele era il presupposto per vivere in una comunità statale[34]. Secondo il pensiero del monaco di Hersfeld, però, l'uomo come creatura di Dio era fondamentalmente buono. Il male nel mondo era invece solamente conseguenza del cattivo uso della sua libera volontà[35] – e non certo l'opera di anonime potenze. Alla luce dei conflitti nella lotta per le investiture, se ne trasse la conclusione che si dovesse odiare e perciò combattere i peccati, ma non i peccatori[36]. Nella misura in cui l'uomo stava comprendendo se stesso come *animal rationale*, esso andò naturalmente liberandosi dai legami ancora prevalentemente di tipo cosmico che lo circondavano nel primo Medioevo. L'individuo conscio di sé si vedeva ora esposto in modo diretto alle alterne vicende del destino cui diede l'aspetto simbolico della *Fortuna*. Non fu certo un caso che, nello stesso periodo in cui la perso-

[33] *Liber de unitate ecclesiae conservanda*, II, 42, ed. W. SCHWENKENBECHER, in *MGH, Libelli de lite*, II, Hannover 1892, p. 274, r. 43 s.: «a caeteris animantibus per hoc maxime differamus, quod rationale animal sumus et loqui possumus».

[34] *Ibidem*, II, 42, p. 274, r. 38 s.; cfr. ARISTOTELES, *Politica*, 1, 2, (1253 a 9-18) citato secondo l'edizione ufficiale (*Opera*, ed. I. BECKER, 1831-1870; ed. O. GIGON, Berlin 1960²). Sull'influsso della dottrina aristotelica dello Stato cfr. T. STRUVE, *Die Bedeutung der aristotelischen «Politik» für die natürliche Begründung der staatlichen Gemeinschaft*, in *Das Publikum politischer Theorie im 14. Jahrhundert* (Schriften des Historischen Kollegs, 21), München 1991, pp. 153-171.

[35] *Liber de unitate ecclesiae conservanda*, cit., II, 8, p. 220, r. 13-16; caratterizzazione di tutta la creazione spirituale e materiale come fondamentalmente buona: *ibidem*, p. 220, r. 4 s. richiamandosi a Leone il Grande (secondo PSEUDO-ISIDORO [ed. P. HINSCHIUS, Leipzig 1863] p. 593 c. 6 [*Ad Turibium Astur. episc.*]); anche *ibidem*, II, 29, con un significativo rifiuto della dottrina manichea sull'origine demoniaca della natura umana.

[36] *Liber de unitate ecclesiae conservanda*, cit., II, 8, p. 220, r. 7 con riferimento ad un detto di Leone il Grande (PSEUDO-ISIDORO, cit., p. 616, c. 17 [*Ad Rusticum Narbon. episc.*]); cfr. *ibidem*, II, 29, p. 253, r. 4-6.

nalità cominciò ad evolversi, l'antico motivo della Fortuna[37] facesse la propria ricomparsa nella storiografia. Di conseguenza la vita venne percepita come un dramma – come *humanarum rerum spectaculum*[38] –, il cui regista era la Fortuna. I disordini della lotta per le investiture, ma anche le innumerevoli battaglie nel corso della guerra sassone[39] offrirono frequentemente opportunità per riflettere sull'instabilità dei rapporti umani.

Anche i sovvertimenti politici e sociali dell'XI secolo si ripercossero in modo analogo sulla storiografia contemporanea. Non solo per l'individuo, ma anche per interi gruppi della popolazione nonché istituzioni, la richiesta di libertà era divenuta prepotente. Com'è noto, da parte della Chiesa si manifestò l'esigenza di liberarsi da qualsiasi influsso temporale, l'esigenza della *libertas ecclesiae*[40]. Ma anche nei conflitti politici il pensiero della libertà cominciò a ricoprire un ruolo importante, non di rado caricato ideologicamente.

[37] Sulla tradizione cfr. A. DOREN, *Fortuna im Mittelalter und in der Renaissance* (Vorträge der Bibliothek Warburg, 1922/23), Leipzig 1924, pp. 71-144; H.F. HAEFELE, *Fortuna Heinrici IV. imperatoris* (Veröffentlichungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung, 15), Graz-Köln 1954, pp. 49 ss. La diffusione del motivo della fortuna nella storiografia dell'XI secolo venne considerevolmente favorito da Lampert di Hersfeld, che aveva in sé l'impronta dello spirito «umanistico» della scuola cattedrale di Bamberga. Cfr. T. STRUVE, *Lampert von Hersfeld*, cit., pp. 114 ss.

[38] LAMPERT VON HERSFELD, *Annales ad a. 1076*, p. 283, r. 36 s.: sulla situazione di Enrico IV subito prima dell'inizio del suo viaggio a Canossa. Sulla tradizione cfr. E. R. CURTIUS, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Bern-München 1965[5] (trad. it. *Letteratura europea e medioevo latino*, Firenze 1992), p. 148; sull'uso in Lampert cfr. T. STRUVE, *Lampert von Hersfeld*, cit., pp. 122 ss.

[39] Cfr. *Vita Heinrici IV. imperatoris*, cit., c. 5, pp. 21 s.: sulla morte del margravio Ekbert von Meißen (1090).

[40] Fondamentale G. TELLENBACH, *Libertas. Kirche und Weltordnung im Zeitalter des Investiturstreites* (Forschungen zur Kirchen- und Geistesgeschichte, 7), Stuttgart 1936, in particolare pp. 151 ss. Sul concetto di libertà alla base del movimento di riforma della Chiesa vedi ora anche J. FRIED, *Über den Universalismus der Freiheit im Mittelalter*, in «Historische Zeitschrift», 240, 1985, pp. 313-361, in particolare pp. 336 ss.

Nel corso della guerra sassone il concetto di libertà[41] divenne il grido di battaglia nella difesa dei diritti sassoni particolari nei confronti delle pretese dell'Impero, sostenute dall'offensiva di Enrico IV. La trasformazione storico-sociale più ricca di conseguenze fu senza dubbio l'ascesa dei ministeriali da «non liberi» a nuova élite con il favore del regno salico. Le riserve nei confronti di questi *parvenus*, per la maggior parte forestieri, cui furono trasferiti non soltanto importanti compiti militari ed amministrativi nelle province imperiali in via di costituzione ma anche posizioni di preminenza alla corte imperiale, erano considerevoli da parte dei fino ad allora rappresentanti del potere politico, cioè da parte di nobili e principi – e non solamente in Sassonia. Lampert di Hersfeld, che si fece portavoce degli interessi di ceto dei nobili, espresse – esagerando talora nei particolari, ma cogliendo in pieno la sostanza – l'indignazione dei principi verso quelle persone di origini umili, che non avevano un'ascendenza di cui fregiarsi – «infim[i] homines et nullis maioribus ort[i]»[42]. I

[41] Cfr. LAMPERT VON HERSFELD, *Annales ad a. 1073*, p. 165, r. 19, p. 178, r. 23; *ad a. 1075*, p. 233, r. 35; cfr. anche *ad a. 1076*, p. 260, r. 9; BRUNO, *De bello Saxonico*, cit., c. 26, p. 31, r. 1-2, c. 27, p. 31, r. 21, c. 84, p. 79, r. 34, p. 80, r. 13. L'agire del re venne al contrario descritto e giudicato come dominio violento, come tirannide: LAMPERT VON HERSFELD, *Annales ad a. 1073*, p. 141, r. 7; BRUNO, *De bello Saxonico*, cit., c. 84, p. 80, r. 12 e 19, c. 96, p. 89, r. 23. Differenza tra il dominio di un re legittimo, che rispetta legge e tradizione, ed un tiranno: LAMPERT VON HERSFELD, *Annales ad a. 1076*, p. 270, r. 20-23. Sulla dottrina medievale della tirannide cfr. F. KERN, *Gottesgnadentum und Widerstandsrecht im früheren Mittelalter*, hrsg. von R. BUCHNER, Münster-Köln 1954², Anhang XXIII, pp. 334 ss. A buon diritto J. FRIED, *Über den Universalismus*, cit., pp. 320 s., sottolinea il contrasto fra libertà e servitù.

[42] LAMPERT VON HERSFELD, *Annales ad a. 1076*, p. 277, r. 27 s.; cfr. anche *ad a. 1073*, p. 147 s.; *ad a. 1076*, p. 270 s. Proprio nel 1072 l'annalista di Altaich lamentò la benevolenza verso gli *inferiores* da parte di Enrico IV e l'allontanamento delle personalità religiose e laiche dal consiglio aulico (*Annales Altahenses 1062*, cit., p. 80). Del tutto simile è la lamentela che compare nella cronaca del 1068, redatta sul finire dell'XI secolo, di FRUTOLF VON MICHELSBERG, edd. F.-J. SCHMALE - I. SCHMALE-OTT, in *Ausgewählte Quellen zur deutschen Geschichte des Mittelalters* (Freiherr vom Stein - Gedächtnisausgabe, 15), Darmstadt 1972, p. 78. Cfr. sullo sfondo K. BOSL, *Die Reichsministerialität der Salier und Staufer* (Schriften der MGH, 10/1), Stuttgart 1950, pp. 74 ss.; sulla valutazione ad opera di Lampert cfr. T. STRUVE, *Lampert von Hersfeld*, cit., pp. 42 ss.

principi vedevano nelle misure prese dalla corte un mancato rispetto dei loro diritti di ceto e temevano di perdere la propria influenza sul governo dell'Impero. In questo quadro poté facilmente nascere l'impressione che il re avesse preso di mira la nobiltà con l'intenzione di distruggerla[43].

Le reazioni della storiografia contemporanea fanno tuttavia intendere che gli sforzi di concentrazione del potere statale ad opera del regno salico cozzarono contro una decisa opposizione da parte della nobiltà. Qui, dove si considerava la *cura rei publicae* come un privilegio innato[44], la condotta del re doveva sembrare un'aperta violazione del diritto, qualcosa di illegittimo. Contro il potere centrale venne quindi accentuata la pretesa dei principi di partecipare al potere. In pratica ciò significava che non si poteva prendere alcuna decisione sugli affari dell'Impero senza la partecipazione dei principi[45]. Secondo l'opinione di Lampert di Hersfeld ciò doveva dunque valere per l'assegnazione di uffici tanto temporali quanto ecclesiastici[46]. La pretesa dei principi di influire nel governo dell'Impero si manifestò con la massima chiarezza nel momento dell'elezione del re[47]. Unendo il principio della libera elezione, sempre difeso dai principi, al concetto ecclesiasti-

[43] LAMPERT VON HERSFELD, *Annales ad a. 1076*, p. 277, r. 30 s.

[44] LAMPERT VON HERSFELD, *Annales ad a. 1066*, p. 101, r. 5. Accentuazione del diritto ereditario a partecipare al governo dell'Impero: *ad a. 1062*, p. 79, r. 24-29; *ad a. 1073*, p. 151, r. 21-23; cfr. anche *ad a. 1076*, p. 271, r. 4.

[45] LAMPERT VON HERSFELD, *Annales ad a. 1075*, p. 229, r. 36-38.

[46] Lampert criticò tanto l'assegnazione della diocesi di Spira ad Enrico, canonico di Goslar (LAMPERT VON HERSFELD, *Annales ad a. 1067*, p. 104) quanto il conferimento in feudo del ducato di Baviera a Guelfo IV (*Annales ad a. 1071*, cit., p. 119), perché erano avvenuti senza l'elezione, ovvero senza il consiglio dei *principes*.

[47] Allorché Enrico IV si ammalò di una malattia mortale i principi discussero della successione (LAMPERT VON HERSFELD, *Annales ad a. 1066*, p. 103, r. 22 s.). In una situazione d'emergenza Enrico IV ricorda ai principi la loro responsabilità nei suoi confronti, essendo stati proprio loro ad eleggerlo (*Annales ad a. 1073*, p. 157, r. 28). I principi, insoddisfatti del governo di Enrico, effettuano tuttavia apertamente una nuova elezione. Il duca Rodolfo di Svevia, eletto antire da un gruppo di principi sassoni,

co dell'idoneità – una concessione che secondo Brunone l'antire Rodolfo di Svevia dovette fare ai suoi elettori di stirpe principesca[48] – l'influenza dei grandi, subentranti al *populus*, doveva venire ulteriormente rafforzata. L'idea spesso ricorrente che la lesa maestà regia coinvolgesse anche i principi[49] fa intendere chiaramente come proprio i principi si presentassero accanto al re come una corporazione rappresentativa dell'Impero. L'ignoto autore della *Vita Heinrici IV* fa un passo oltre quando annota, nel caratterizzare il rapporto tra re e principi dell'Impero, che se si poteva rimediare alla caduta del capo – quindi del re –, il discredito dei principi avrebbe invece significato il crollo dell'Impero – «principum ... conculcatio ruina regni est»[50]. Non si sarebbe potuta esprimere in modo più chiaro l'importanza attribuita ai principi.

rifiuta dapprima di accettare, argomentando che solo un'assemblea di tutti i principi l'avrebbe potuto muovere a tanto (*ibidem*, p. 166, r. 8-12). In un'adunanza dei principi a Tribur vengono infine decise la deposizione di Enrico IV e l'elezione di un nuovo re (*Annales ad a. 1076*, p. 276, r. 31-35).

[48] BRUNO, *De bello Saxonico*, cit., c. 91, p. 85, r. 27-33. Sulla sua importanza cfr. W. SCHLESINGER, *Die Wahl Rudolfs von Schwaben zum Gegenkönig 1077 in Forchheim*, in *Investiturstreit und Reichsverfassung* (Vorträge und Forschungen, 17), Sigmaringen 1973, pp. 61-115, in particolare pp. 74 s.; come anche S. HAIDER, *Die Wahlversprechungen der römisch-deutschen Könige bis zum Ende des 12. Jahrhunderts*, Wien 1968, pp. 36 ss.

[49] Cfr. LAMPERT VON HERSFELD, *Annales ad a. 1073*, p. 157, r. 26-28; *ad a. 1075*, p. 229, r. 34-36; BRUNO, *De bello Saxonico*, cit., c. 30, p. 32, r. 32-33, r. 1; c. 35, p. 37, r. 2.

[50] *Vita Heinrici IV. imperatoris*, cit., c. 13, p. 40, r. 25-28 – espresso in una lettera di rimostranze di Enrico V ai principi. MEYER VON KNONAU, *Jahrbücher*, V, Leipzig 1904, p. 300, n 39, suppone si tratti di una circolare regia della primavera 1106. Cfr. tuttavia H. BEUMANN, *Zur Verfasserfrage der Vita Heinrici IV.*, in *Institutionen, Kultur und Gesellschaft im Mittelalter. Festschrift für Josef Fleckenstein*, Sigmaringen 1984, pp. 305-326, qui a pp. 315 s., che, in collegamento a C. ERDMANN (in «Archiv für Urkundenforschung», 16, 1939, p. 228 n. 1), pensa proprio ad una finzione letteraria. Sulla sua importanza per la storia costituzionale cfr. E. MÜLLER-MERTENS, *Regnum Teutonicum. Aufkommen und Verbreitung der deutschen Reichs- und Königsauffassung im früheren Mittelalter* (Forschungen zur mittelalterlichen Geschichte, 15), Berlin 1970, pp. 254, 286.

Nella fase, iniziata nell'XI secolo, di un forzato potenziamento del territorio attraverso la creazione di territori delimitati, dominati da castelli in posizione strategica, re e principi si trovarono l'uno di fronte all'altro come concorrenti diretti. Mentre Enrico IV era ancora minorenne, i principi si erano potuti costruire delle posizioni di potere confacenti, sfruttando la debolezza del potere centrale. Non è dunque poi tanto errato ritenere, come fece il sassone Brunone, che nel re nascesse l'impressione che i principi avessero in pugno tutte le risorse dell'Impero[51]. La regressione dell'influenza dei principi ed il rafforzamento dei diritti imperiali da parte del regno salico furono gli argomenti di contesa su cui scoppiò l'annoso conflitto con i Sassoni[52], che ha trovato così vasta eco nella storiografia contemporanea. Quanto però fosse difficile agire contro consuetudini radicate, è riferito da una notizia del 1099 riportata da Frutolfo: il tentativo, intrapreso nell'ambito della politica imperiale a favore della pace territoriale, di impedire il trasferimento feudale di diritti di avvocazia a valvassori non avrebbe avuto alcun successo perché i principi non volevano rinunciare al proprio seguito di armati, che erano soliti dotare di quando in quando di feudi ecclesiastici[53]. La pretesa attribuita da parte sassone ad Enrico IV, che non vi dovesse essere altro signore nel suo regno, così da poter essere l'unico signore su tutti – «ut solus omnium dominus esset, nullum in regno suo dominum vivere vellet»[54] – esprimeva palesemente i problemi strutturali davanti ai quali si trovò il regno. La crisi di potere

[51] Enrico IV deve aver di conseguenza esclamato di fronte ai vescovi e agli altri grandi: «Ecce isti sunt, qui regni mei divitias habent et me meosque omnes in paupertate reliquerunt» (BRUNO, *De bello Saxonico*, cit., c. 63, p. 56, r. 1 s.).

[52] Cfr. W. GIESE, *Der Stamm der Sachsen und das Reich in ottonischer und salischer Zeit*, Wiesbaden 1979, pp. 149 ss.; K. LEYSER, *The Crisis of Medieval Germany* (Proceedings of the British Academy, 69), London 1983, pp. 409-443.

[53] FRUTOLF, *Chron. 1099*, p. 118. Cfr. in merito G. WAITZ, *Deutsche Verfassungsgeschichte*, VII, Kiel 1876, pp. 346 ss.; come anche MEYER VON KNONAU, *Jahrbücher*, V, cit., p. 66 con n. 12.

[54] BRUNO, *De bello Saxonico*, cit., c. 60, p. 55, r. 1 s.

dell'Impero, divenuta ora manifesta, si dimostrò al tempo stesso anche una crisi costituzionale[55]: il problema era rappresentato dalla delimitazione della sfera di influenza del re e del ceto dei principi: il problema cardine della storia medievale tedesca. Va da sé che la trasformazione che si stava compiendo nell'ambito della costituzione dell'Impero non poteva non lasciare le proprie tracce nella storiografia, non essendo più il re l'unico centro della storia dell'Impero.

Parallelamente a questo sviluppo va preso nota dell'avanzare nell'XI secolo di un concetto transpersonale di Stato. L'idea, infatti, che i principi rappresentassero accanto al re l'Impero presupponeva l'idea di Impero come grandezza indipendente. È conosciuta l'ammonizione, messa in bocca a Corrado II dal suo biografo Wipone, ai pavesi ribelli: se anche il re fosse morto, l'Impero continuerebbe comunque ad esistere – «Si rex periit, regnum remansit»[56]. Usando la metafora della nave, consueta già presso gli antichi, Wipone cercò di dare fondamento alla continuità dello Stato anche nell'eventualità di un interregno, distinguendo chiaramente tra la comunità come istituzione ed il momentaneo detentore del potere. In modo simile anche Frutolfo, che riporta le indulgenze concesse da Enrico III sul letto di morte ai suoi avversari, fa una distinzione tra il *regnum* e la persona dell'imperatore[57]. Anche dietro il tentativo di delineare i prin-

[55] Cfr. W. SCHLESINGER, *Herrschaft und Gefolgschaft in der germanisch-deutschen Verfassungsgeschichte*, in «Historische Zeitschrift», 176, 1953, pp. 225-275, qui a p. 255, edizione aggiornata in *Herrschaft und Staat im Mittelalter* (Wege der Forschung, 2), Darmstadt 1956, pp. 135-190, qui a p. 168.

[56] WIPO, *Gesta Chuonradi II. imperatoris*, c. 7, ed. H. BRESSLAU, in *MGH, Scriptores rerum Germanicarum*, [61], Hannover-Leipzig 1915, p. 30, r. 16-17. Sulla sua importanza cfr. H. BEUMANN, *Zur Entwicklung transpersonaler Staatsvorstellungen*, in *Das Königtum* (Vorträge und Forschungen, 3), Sigmaringen 1956, pp. 185-224; inoltre H. KELLER, *Reichsstruktur und Herrschaftsauffassung in ottonisch-frühsalischer Zeit*, in «Frühmittelalterliche Studien», 16, 1982, pp. 74-128, in particolare pp. 122 s.

[57] FRUTOLF, *Chron. 1056*, p. 72; vedi anche BÖHMER-STRUVE, *Regesta Imperii*, III, 2, cit., pp. 21 ss., n. 72.

cipi nel loro dissidio con il regno concreto come patrocinatori dell'Impero si nascondeva un concetto astratto di Stato. Sono numerosi gli esempi nei quali la reputazione (*dignitas*, *decus*, *honor*), la dignità (*maiestas*) oppure il bene (*commodum*, *utilitas*), perfino il crollo (*naufragium*) dell'Impero furono sottoposti a giuramento per legittimare l'azione dei principi[58]. Ad Enrico IV, al contrario, venne imputato di non essersi abbastanza preoccupato di trattenere i principi da sanzioni affrettate, poiché lo *splendor regni Teutonici* non poteva essere leso[59]. Considerando il tradimento di Prassede (Adelaide), seconda moglie di Enrico IV, l'annalista di Augusta, sempre fedele all'Impero, parlò di una *contumelia imperii*[60]. Altri esempi non mancano certamente. Qui l'Impero, e rispettivamente lo Stato, apparivano sempre come un'entità indipendente, contrapposta a coloro che agivano politicamente, agente in nome di un interesse superiore. Il ritorno all'antico concetto della *res publica*, che si può osservare nella storiografia del tempo, deve aver contribuito in modo essenziale alla diffusione di quell'idea di Stato transpersonale. Oltre a ciò diviene anche chiaro, tuttavia, che con l'incalzare di un concetto di Stato transpersonale si fece strada la formazione di un concetto di Impero di impronta tedesco-nazionale. Questo sviluppo, manifesto per la prima volta nel settimo decennio dell'XI secolo – indipendentemente dalla terminologia utilizzata dalla cancelleria papale – nel-

[58] Vedi, senza pretese di completezza, LAMPERT VON HERSFELD, *Annales ad a. 1076*, cit., p. 274, r. 3 s.: «dignitas rei publicae»; *ibidem*, p. 271, r. 23, p. 277, r. 24: «decus imperii»; *Annales Altahenses 1065*, cit., p. 66: «decus et columna regni»; *Annales Altahenses 1047*, cit., p. 44, BRUNO, *De bello Saxonico*, cit., c. 34, p. 36, r. 18: «honor regni»; LAMPERT VON HERSFELD, *Annales ad a. 1076*, cit., p. 279, r. 30: «maiestas imperii»; *ibidem*, p. 271, r. 14, BRUNO, *De bello Saxonico*, cit., c. 91, p. 85, r. 7: «commodum rei publicae»; LAMPERT VON HERSFELD, *Annales ad a. 1077*, cit., p. 301, r. 20: «utilitas rei publicae»; *Annales Altahenses 1052*, p. 48: «honor vel utilitas regni»; LAMPERT VON HERSFELD, *Annales ad a. 1076*, cit., p. 277, r. 20 s.: «naufragium rei publicae». Cfr. in merito anche E. MÜLLER-MERTENS, *Regnum Teutonicum*, cit., pp. 273 ss.

[59] LAMPERT VON HERSFELD, *Annales ad a. 1076*, cit., p. 279, r. 3.

[60] *Annales Augustani ad a. 1094*, ed. G. H. PERTZ, in *MGH, Scriptores*, III, Hannover 1839, p. 134, r. 19.

l'uso del concetto *regnum Teutonicum* da parte dell'annalista di Altaich, visse con Lampert di Hersfeld un ampliamento e contemporaneamente un approfondimento sul piano istituzionale[61].

I contrasti nascenti ai livelli più diversi all'epoca della lotta per le investiture rafforzarono in generale la coscienza del diritto come base di tutti i rapporti in ambito politico-statale. Nella lotta contro l'antiregno l'idea di legittimità stava comprensibilmente in primo piano. In tutta chiarezza Frutolf faceva riferimento alla debolezza di carattere costituzionale che era presente nell'antiregno di Rodolfo di Svevia: gli mancava il legame con una delle regioni tradizionali del regno[62], Franconia o Sassonia. Determinante per l'assunzione della dignità regia era di conseguenza una legittimazione per privilegio di nascita legata ad una precisa stirpe. Il quasi insignificante antire Ermanno di Salm, al contrario, venne denigrato come *tyrannus*[63], come usurpatore. Adducendo i princìpi del diritto romano a dimostrazione della legittimità del dominio di Enrico IV[64], il giurista italiano Pietro Crasso introdusse una evoluzione ricca di conseguenze e difficil-

[61] Cfr. *Annales Altahenses 1038*, cit., p. 23; *1042*, p. 31; *1046*, p. 43; *1060*, p. 55; LAMPERT VON HERSFELD, *Annales ad a. 1075*, p. 202, r. 28, p. 215, r. 9, p. 217, r. 21 s., p. 226, r. 3; *ad a. 1076*, p. 256, r. 7, p. 266, r. 3, p. 279, r. 3; collegato ai *principes*: LAMPERT VON HERSFELD, *Annales ad a. 1073*, p. 145, r. 30; *ad a. 1075*, p. 209, r. 3; *ad a. 1077*, p. 296, r. 5, p. 302, r. 14, p. 303, r. 8 s.; agli *episcopi*: *Annales ad a. 1075*, p. 234, r. 7. Vedi in merito E. MÜLLER-MERTENS, *Regnum Teutonicum*, cit., pp. 88 ss., 229 ss.

[62] FRUTOLF, *Chron. 1077*, p. 88. Cfr. F. KERN, *Gottesgnadentum*, cit., pp. 22 ss. con n. 54; ora anche K. SCHMID, *Frutolfs Bericht zum Jahr 1077 oder der Rückzug Rudolfs von Schwaben*, in *Historiographia Mediaevalis. Festschrift für Franz-Joseph Schmale*, Darmstadt 1988, pp. 181-198, in particolare pp. 183 s.

[63] SIGEBERT VON GEMBLOUX, *Chronica ad a. 1090*, ed. L. BETHMANN, in *MGH, Scriptores*, VI, Hannover 1844, p. 366, r. 29; cfr. anche *Chronica ad a. 1082*, p. 364, r. 34.

[64] PETRUS CRASSUS, *Defensio Heinrici IV. regis*, c. 6, cit., p. 444, r. 30-38 – secondo *Cod. Iust.*, 7, 32, 10 (*Corpus iuris civilis*, II, ed. P. KRÜGER, Berlin 1877). Per il consolidamento vengono citati i princìpi del diritto ereditario – vedi *Inst.*, 2, 9, 6; 3, 1, 1-3 (*Corpus iuris civilis*, I, ed. P. KRÜGER, Berlin 1872); *Cod. Iust.*, 3, 28, 8 – e del diritto reale romani (*Cod. Iust.*, 7, 21, 1;

mente sopravvalutabile nella sua importanza: il diritto dei Cesari romani, che in futuro sarebbe stato considerato come «diritto imperiale», divenne il maggiore sostegno nella fondazione della sovranità imperiale e nella sua delimitazione nei confronti della sfera ecclesiastica. In particolare lo scioglimento dei sudditi dal giuramento, disposto nel 1076 da Gregorio VII e nuovamente ripetuto nel 1080[65], diede l'avvio ad una vivace discussione pubblicistica che si rifletté anche nella storiografia. La questione non verteva unicamente sulla legittimità del papa a compiere tale passo, ma anche sulla problematica dell'incertezza del diritto provocata dalla misura papale. In una società in cui i rapporti tra signore e sudditi poggiavano ancora ampiamente sui legami personali, la questione del carattere vincolante dei giuramenti prestati era naturalmente di grandissima attualità. Proprio nel campo dell'antire, i Sassoni divenuti insicuri a causa dell'atteggiamento titubante di Gregorio VII espressero l'opinione che solamente sulla base di un legame giurato si sarebbe potuto esercitare in modo efficace la sovranità regia[66]. L'anonimo di Hersfeld difendeva, invece, la tesi dell'indissolubilità del giuramento, in base al suo carattere sacramentale, propugnata dai sostenitori del regno salico. Con insuperabile chiarezza egli definiva il giuramento come segno visibile di un qualcosa di per sé invisibile – «dum visibiliter iusiurandum agitur, invisibilis rei sacrum signum intelligatur»[67]. Più o meno

7, 33, 2 e 7), per cui anche al possesso di fatto, basantesi sulla consuetudine (*Cod. Iust.*, 8, 52 [53], 2 e 3), spetta valore legale. Cfr. K. JORDAN, *Der Kaisergedanke in Ravenna zur Zeit Heinrichs IV.*, in «Deutsches Archiv», 2, 1938, pp. 85-128, qui pp. 103 ss., anche in *Ausgewählte Aufsätze*, cit., pp. 33 ss.; G. KOCH, *Auf dem Wege zum Sacrum Imperium* (Forschungen zur mittelalterlichen Geschichte, 20), Berlin 1972, pp. 120 ss.; W. ULLMANN, *Medieval Foundations of Renaissance Humanism*, London 1977, pp. 37 ss.

[65] *Das Register Gregors VII.*, ed. E. CASPAR, in *MGH, Epistolae selectae*, 2, Berlin 1920-23, III, 10a, p. 270, r. 20-22; VII, 14a, p. 486, r. 13-20. Cfr. MEYER VON KNONAU, *Jahrbücher*, II, Leipzig 1894, pp. 638 ss.; III, Leipzig 1900, pp. 252 ss.

[66] BRUNO, *De bello Saxonico*, cit., c. 108, p. 97, r. 31-32; ripetuto in c. 114, p. 107, r. 22-23.

[67] *Liber de unitate ecclesiae conservanda*, I, 14, p. 206, r. 3-5. Accentuazione della indissolubilità del giuramento: p. 206, r. 9-12; cfr. anche I, 4,

nello stesso periodo un cronista del monastero di Gembloux, nella Lotaringia inferiore, apparso come autore di scritti polemici, giudicò francamente l'insegnamento diffuso dai vescovi gregoriani, secondo cui non si dovevano né obbedienza né fedeltà ai cattivi sovrani, come una invenzione inaudita, peggio, come un'eresia[68]. Su ambedue i fronti era poderoso fin dalla metà degli anni '80 il tentativo di ridurre il conflitto politico ad una questione giuridica e di avvicinarsi così ad una soluzione. Se tali sforzi furono destinati a non avere in un primo momento alcun successo, ciò dipese dal fatto che i due schieramenti – come osservò nel 1085 Frutolfo in occasione delle trattative di Gerstungen-Berka – favorivano solo la propria parte[69].

Indubbiamente gli stessi avvenimenti della lotta per le investiture[70] lasciarono delle tracce nella coscienza dei contemporanei. In generale prevalse l'impressione di una profonda crisi politica, morale e religiosa. Diversità di giudizio sorsero unicamente in considerazione della sua collocazione temporale. Secondo Adamo di Brema sembrò essere intervenuta una svolta epocale già con la morte di Leone I (1054)

p. 189, r. 44-46; *ibidem*, I, 16, p. 209, r. 29-31. Caratterizzazione della rottura del giuramento dei *principes regni* come causa dello scisma in seno all'Impero e alla Chiesa: II, 34, p. 261, r. 25-27. Cfr. T. STRUVE, *Das Problem der Eideslösung in den Streitschriften des Investiturstreites*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Kan. Abt.», 106, 1989, pp. 107-132; sull'anonimo di Hersfeld W. AFFELDT, *Königserhebung Pippins und Unlösbarkeit des Eides im Liber de unitate ecclesiae conservanda*, in «Deutsches Archiv», 25, 1969, pp. 313-346, in particolare pp. 340 ss.

[68] SIGEBERT VON GEMBLOUX, *Chronica ad a. 1088*, cit., p. 366, r. 13-18.

[69] FRUTOLF, *Chron. 1085*, p. 100, r. 23. Cfr. anche MEYER VON KNONAU, *Jahrbücher*, IV, Leipzig 1903, pp. 3 ss. In seguito alla descrizione di BRUNO, *De bello Saxonico*, cit., c. 127, pp. 119 ss. sui negoziati di Kaufungen del febbraio 1081, per desiderio di Gebhard di Salisburgo, portavoce dell'opposizione sassone, sarebbe stata decisa la legittimità del dominio di Enrico IV in un procedimento probatorio basato su norme di diritto canonico. Cfr. MEYER VON KNONAU, *Jahrbücher*, III, cit., pp. 346 ss.

[70] Cfr. accanto ai manuali sull'argomento U.-R. BLUMENTHAL, *Der Investiturstreit*, Stuttgart 1982.

e quella di Enrico III (1056)[71]. Anche per altri contemporanei, tuttavia, la morte dell'imperatore segnò la fine di un'età d'oro[72]. Altri videro nella congiura di Kaiserswerth[73] (1062), nell'elezione del papa Gregorio VII[74] o nel conflitto di Enrico IV contro i Sassoni[75] (1073), la causa originaria dei disordini che seguirono nell'Impero e nella Chiesa. Ad un cronista attivo a cavallo tra i due secoli, infatti, sembrò retrospettivamente che l'epoca delimitata dai pontificati di Gregorio VII e di Pasquale II (morto nel 1118) fosse stata un unico ininterrotto periodo di crisi[76].

Dall'esterno questa crisi venne vissuta come una guerra civile[77] che interessò tutte le sfere di vita e che non solamente divideva i *rectores mundi*[78], ma portava il seme della scissione profondamente nel popolo. Vescovi, chierici e perfino interi popoli si fronteggiavano con ostilità, come rilevò dolorosamente una voce contemporanea, il figlio si sollevava contro il padre ed il padre contro il figlio, fratelli combattevano

[71] ADAM VON BREMEN, *Gesta*, cit., III, 34, p. 176, r. 3-5.

[72] Cfr. la lettera, risalente alla metà degli anni settanta dell'XI secolo, dello scolastico del duomo di Magonza Gozechin (Gozwin) al suo scolaro Walchero (*Epistola ad Walcherum*, c. 34, ed. R. B. C. HUYGENS [Corpus Christianorum. Cont. mediaevalis, 62], Turnhout 1985, pp. 36 s.)

[73] FRUTOLF, *Chron. 1056*, p. 72, r. 19-23. Come ulteriore punto fisso, da cui avrebbero preso le mosse i disordini nell'Impero, Frutolf descrisse l'investitura del ducato di Svevia a Rodolfo di Rheinfelden (*Chron. 1057*, p. 74, r. 15-17).

[74] FRUTOLF, *Chron. 1074*, p. 82, r. 29-30.

[75] LAMPERT VON HERSFELD, *Annales ad a. 1073*, p. 155, r. 25-28.

[76] SIGEBERT VON GEMBLOUX, *Chronica ad a. 1111*, cit., p. 372, r. 30-33. In questo lasso di tempo il pontificato di Urbano II venne particolarmente messo in risalto come causa di divisione tra *regnum* e *sacerdotium* (*Chronica ad a. 1088*, cit., p. 366, r. 7-11).

[77] Cfr. LAMPERT VON HERSFELD, *Annales ad a. 1076*, p. 238, r. 14; *ad a. 1077*, p. 296, r. 31 s., p. 301, r. 30 («bellorum civilium tempestates»); BERNOLD VON ST. BLASIEN, *Chronicon ad a. 1083*, cit., p. 439, r. 9 («civile bellum»); cfr. anche *Chronicon ad a. 1086*, cit., p. 444, r. 29 («discordia»); *Liber de unitate ecclesiae*, cit., II, 3, p. 214, r. 33-37 («civile bellum»).

[78] *Liber de unitate ecclesiae*, cit., I, 4, p. 189, r. 2.

contro fratelli[79]. Queste le spaventose conseguenze di tale *divisio*: morti, rapine e incendi, saccheggi e distruzioni di chiese e monasteri, città e villaggi, vennero lamentati ad alta voce da ambo le parti[80]. Con sincerità disarmante si ammise che simili soprusi venivano commessi dai sostenitori di ambedue le parti – come avviene solitamente in guerra[81]. Quale responsabile di questi disordini venne reputato in campo imperiale papa Gregorio VII, in particolare a causa dello scioglimento dal giuramento di fedeltà da lui disposto. Nel monastero di Hersfeld si era convinti che, se i principi avessero mantenuto fede al giuramento fatto ad Enrico IV, all'Impero sarebbero state risparmiate divisioni e guerre civili[82]. Si diceva, in modo alquanto irrispettoso, che ogni qualvolta Gregorio VII apriva la bocca, la Chiesa si divideva[83]. Dall'altra parte veniva criticato aspramente l'uso arbitrario della scomunica come arma di contrapposizione politica, dettato più da interessi di parte che da sensibilità per la giustizia – «magis ex ... libitu, quam ex iustitiae respectu»[84]. Vennero interpretati come particolarmente funesti lo sdoppiamento, intervenuto dopo la nascita di un antiregno, di importanti funzioni direttive tanto nell'Impero quanto nella Chiesa e la conseguente incertezza del diritto[85]. Con un mi-

[79] *Liber de unitate ecclesiae*, cit., I, 7, p. 193, r. 37-39; anche II, 11, p. 222, r. 15-16. Sul tema dello scisma vedi pure più avanti a nota 83.

[80] Cfr. *Liber de unitate ecclesiae*, cit., I, 7, p. 193, r. 36-37; BRUNO, *De bello Saxonico*, cit., c. 108, p. 98, r. 35-99, r. 4; BERNOLD VON ST. BLASIEN, *Chronicon ad a. 1083*, cit., p. 439, r. 9-11.

[81] BERTHOLD VON REICHENAU, *Annales ad a. 1077*, cit., p. 299, r. 1-3.

[82] *Liber de unitate ecclesiae*, cit., II, 34, p. 261, r. 25-27.

[83] *Liber de unitate ecclesiae*, cit., I, 7, p. 193, r. 34. Il tema della divisione venne ripetuto più volte dall'anonimo di Hersfeld: I, 10, p. 198, r. 30-32; II, 2, p. 212, r. 38-41; cfr. anche II, 12, p. 223, r. 27. Insieme al papa descrisse tuttavia anche il monaco di Hirsau, che sosteneva energicamente il papato della riforma, come *auctores scismatum* nell'Impero e nella Chiesa (*ibidem*, II, 38, p. 266, r. 6-8).

[84] SIGEBERT VON GEMBLOUX, *Chronica ad a. 1088*, cit., p. 366, r. 11-12.

[85] BRUNO, *De bello Saxonico*, cit., c. 108, p. 98, r. 3-5 – in una «lettera ai Sassoni» tramandata da Brunone. L'incertezza del diritto, risultante dal-

sto di disperazione e scherno un testimone contemporaneo abitante di una città vescovile della Germania meridionale, direttamente coinvolto, riassunse la situazione con le parole di un commediografo: «Omnes sumus geminati»[86]. In Sassonia ci si lamentava del fatto che, a causa della lotta fra i due re, il patrimonio imperiale fosse stato saccheggiato al punto che il regno in futuro non vi avrebbe più trovato alcuna base per il suo potere: laddove non restava più alcun bene imperiale (*regalia*), non si poteva più parlare di un impero (*regnum*)[87]. Merita attenzione il fatto che qui l'impero fosse parificato alle regalie come essenza di tutti i diritti imperiali utili.

Gli effetti della guerra civile, protrattasi per decenni, sul piano della morale comune furono per la coscienza dei contemporanei ancora più pesanti delle conseguenze materiali. Unanimemente si constatò un decadimento di tutte le norme e dei valori etici: uccisioni e omicidi, truffe e furti, corruttibilità e slealtà, spergiuri e menzogne erano abusi lamentati di continuo, non si potevano più trovare timor di Dio e legittimità, dominava la mancanza di rispetto per il clero, impudicizia ed adulterio avevano preso il sopravvento[88]. Particolarmente abietta venne giudicata da parte imperiale la defezione dei figli di Enrico IV: lesione del diritto, turbamento dell'ordine

l'atteggiamento titubante di Gregorio VII nella lotta per il trono tedesco, viene affrontata *ibidem*, c. 114, pp. 106 ss. Cfr. in merito O.-H. KOST, *Das östliche Niedersachsen im Investiturstreit* (Studien zur Kirchengeschichte Niedersachsens, 13), Göttingen 1962, pp. 149 ss.; e anche T. STRUVE, *Das Problem der Eideslösung*, cit., pp. 130 ss.

[86] *Annales Augustani ad a. 1079*, cit., p. 130, r. 2-4.

[87] BRUNO, *De bello Saxonico*, cit., c. 112, p. 103, r. 5-7. Sperpero dei beni imperiali: c. 108, p. 99, r. 4-7. Sul significato del concetto di *regalia* cfr. J. FRIED, *Der Regalienbegriff im 11. und 12. Jahrhundert*, in «Deutsches Archiv», 29, 1973, pp. 450-528, qui a p. 485 con nota 116. L'impoverimento del regno in seguito all'instaurazione di un antiregno è riportato anche da BERTHOLD VON REICHENAU, *Annales ad a. 1077*, cit., p. 295, r. 5-6, che però lo imputa unilateralmente solo ad Enrico IV.

[88] *Annales Augustani ad a. 1092*, cit., p. 134, r. 2-6; anche BERTHOLD VON REICHENAU, *Annales ad a. 1077*, cit., p. 294, r. 19-26; *Liber de unitate ecclesiae*, cit., II, 3, p. 214, r. 37-43 – con rimando a OSEA, 4, 1-2.

e offesa alla natura[89]. Quanto tuttavia gli interessi di parte potessero sovrapporsi alla morale è dimostrato in modo efficace dall'esempio del sassone Brunone che, dopo la vittoria sassone sull'Elster (1080), festeggiò tranquillamente la rapina di arredi e paramenti sacri, dato che i loro proprietari appartenevano al dominio imperiale[90], mentre era solito giudicare assai duramente le violazioni di chiese e monasteri. Lo stesso Lampert di Hersfeld, non proprio un simpatizzante del re salico, dovette comunque riconoscere che i principi cercavano in molti modi di ammantare le considerazioni di politica del potere con «riflessioni religiose»[91]. La situazione dell'Impero, caratterizzata da scarsità di scrupoli morali e da mancanza di coscienza giuridica, fu ricondotta da un filo-gregoriano della Germania meridionale alla formula per cui non si dovevano mai pensare in parole le leggi divine e umane, quanto piuttosto ogni singolo individuo doveva essere in se stesso giudice e difensore ad un tempo[92]. Anche in questo caso era presente dunque la sensazione di una confusione generale, che un contemporaneo espresse con lo sfogo: «omnia commixta sunt»[93]. Il fatto che simili lamenti siano stati esternati in tutte le epoche di crisi non deve portare a minimizzare quanto gli individui in quel tempo fossero personalmente colpiti da tutto ciò. Lo sgomento del singolo era manifestamente così grande che – come riporta Sigiberto di Gembloux – vi erano uomini disposti a passare alla parte avversa per pura disperazione di fronte alle circostanze – «ex desperatione rerum»[94].

[89] *Vita Heinrici IV. imperatoris*, cit., c. 7, p. 26, r. 24 s.; cfr. c. 11, p. 37, r. 4-7. Il tema venne sollevato anche nella lettera di Enrico IV a re Filippo I di Francia, redatta con scopi propagandistici (*ep. 39*, ed. C. Erdmann, in *MGH, Deutsches Mittelalter*, I, Leipzig 1937, p. 53, r. 16), e tramandata anche da Sigiberto di Gembloux (*Chronica ad a. 1106*, cit., pp. 369 ss.)

[90] Bruno, *De bello Saxonico*, cit., c. 122, p. 116, r. 25-117, r. 4.

[91] Lampert von Hersfeld, *Annales ad a. 1076*, p. 264, r. 28 – sulla rivolta dei principi di Enrico IV.

[92] Berthold von Reichenau, *Annales ad a. 1077*, cit., p. 299, r. 5-7.

[93] *Annales Augustani ad a. 1092*, cit., p. 134, r. 4.

[94] Sigebert von Gembloux, *Chronica ad a. 1078*, cit., p. 364, r. 10.

Quale causa più profonda di tutte queste manifestazioni di crisi venne individuata una carenza negli uomini stessi. Il crescente smembramento nell'Impero e nella Chiesa, che danneggiava persistentemente la vita politica, sociale e religiosa, venne ricondotto ad una profonda mancanza di amore (*caritas*), ad una divisione dei cuori, come osservò l'anonimo di Hersfeld. L'amore invece, come riteneva l'autore del trattato *De unitate ecclesiae conservanda*, era il presupposto per l'unità della cristianità raccolta nell'*Ecclesia*[95]. Questa diagnosi ricevette una conferma quando dall'altra parte si constatò una contaminazione delle anime – «animarum inquinatio»[96]. In queste valutazioni si esprimeva il persistente sconvolgimento dei contemporanei di fronte ad una minaccia esistenziale. Esse testimoniano al contempo la minaccia per il singolo in un sistema di valori divenuto casuale ed abbandonato all'arbitrio degli uomini, in un mondo apparentemente divenuto privo di orientamento. In ultima analisi anche questo non fu che un fenomeno concomitante al processo di trasformazione che caratterizzò tutto il secolo.

Sullo sfondo delle opprimenti esperienze del tempo si radicava nell'osservatore l'impressione che il mondo stesse procedendo verso la propria fine in modo inarrestabile. Nell'immaginazione dei contemporanei si formò il quadro di un mondo vacillante, che minacciava di crollare[97]. Di fronte al rinnovamento degli ideali della Chiesa originaria, propagandati dai riformatori, la discrepanza con il mondo contemporaneo, inconfondibilmente segnato dall'età[98], venne sentita come particolarmente stridente. Quei cambiamenti radicali vennero così vissuti non tanto come l'inizio di un nuovo sviluppo, come un nuovo inizio, ma – in corrispon-

[95] *Liber de unitate ecclesiae*, cit., I, 1, p. 184, r. 37-39. Mancanza d'amore: p. 185, r. 11 s.

[96] *Annales Augustani ad a. 1092*, cit., p. 134, r. 6.

[97] LAMPERT VON HERSFELD, *Annales ad a. 1076*, p. 199, r. 27 s. – sulla giustificazione della pretesa di nuove elezioni, sollevata a Tribur da un gruppo di principi radicalmente ostili al re.

[98] LAMPERT VON HERSFELD, *Annales ad a. 1074*, p. 199, r. 27 s.; cfr. anche *ad a. 1073*, p. 143, r. 2, con riferimento all'età della Chiesa.

denza alla visione medievale della storia, di orientamento escatologico – come una decadenza, una *confusio temporum*[99]. La percezione di un mutamento, di una svolta ebbe un carattere prevalentemente negativo.

Anche la storiografia venne toccata dalle trasformazioni dell'epoca. In generale è caratteristico dell'XI secolo un accresciuto interesse per la storia. Ciò si espresse – come stabilì l'annalista di Augusta proprio per l'epoca di Enrico III – in un notevole aumento della produzione letteraria[100]. Le implicazioni della lotta per le investiture, il confrontarsi dei due massimi rappresentanti della cristianità, stimolarono senza dubbio la riflessione sugli avvenimenti. Non si scriveva più solamente, come in passato, ma – come notò A. Hauck – si «meditava di più sulle cose»[101]. Nella discussione pubblicistica, condotta talora con estrema durezza, la storia ricopriva un ruolo importante come strumento di prova[102], accanto alla Bibbia ed agli scritti dei padri della Chiesa. Non un tipo di interesse antiquario, ma gli avvenimenti politici dell'attualità erano l'occasione per occuparsi della storia. Ciò si manifestò in modo esemplare nell'annuncio programmatico di Lampert nel prologo alla sua storia del monastero di Hersfeld: «Ad hoc me accedunt studia rerum moderno tempore gestarum»[103]. Il profondo coinvolgimento nei pro-

[99] *Annales Augustani ad a. 1091*, cit., p. 133, r. 51; *Liber de unitate ecclesiae*, cit., II, 25, p. 246, r. 12; cfr. anche BRUNO, *De bello Saxonico*, cit., c. 114, p. 107, r. 32: «rerum perturbatio». Sull'interpretazione degli avvenimenti del tempo come «preludio degli eventi finali» cfr. A. FUNKENSTEIN, *Heilsplan und natürliche Entwicklung*, München 1965, pp. 116 ss.; sull'influsso della coscienza escatologica vedi in generale H. GRUNDMANN, *Grundzüge mittelalterlicher Geschichtsanschauungen*, in «Archiv für Kulturgeschichte», 24, 1934, pp. 326-336, in particolare pp. 329 ss., anche in *Ausgewählte Aufsätze* (Schriften der MGH, 25/2), Stuttgart 1977, pp. 211-219, in particolare pp. 213 ss.

[100] *Annales Augustani ad a. 1041*, cit., p. 125.

[101] A. HAUCK, *Kirchengeschichte Deutschlands*, III, Leipzig 1906[3,4], p. 953.

[102] Cfr. in merito H.-W. GOETZ, *Geschichte als Argument*, in «Historische Zeitschrift», 245, 1987, pp. 31-69.

[103] LAMPERT VON HERSFELD, *Libellus de institutione Herveldensis ecclesiae*, Prol. (*Opera*, in *MGH, Scriptores rerum Germanicarum* [38], pp. 343-

blemi del presente spingeva inevitabilmente lo storiografo ad una presa di posizione. Al centro della descrizione non era più l'effettivo corso degli eventi, ma l'opinione di essi formatasi nel singolo, più o meno colorata di tinte soggettive. Oltre a ciò è anche riconoscibile il tentativo di influire sul formarsi delle opinioni dei contemporanei[104]. Fin dall'inizio della grande lotta la storiografia divenne lo specchio fedele della divisione dell'Impero fra sostenitori del regno salico e filo-gregoriani. Erano di fatto incerti i confini tra la storiografia, che spesso era ancora legata solo esteriormente ai generi tradizionali, e la pubblicistica, che stava vivendo allora un momento di sviluppo[105]. Ciò vale non solamente per Lampert di Hersfeld, che visse di persona solamente gli inizi della lotta per le investiture, ma anche per altri autori contemporanei che spesso, accanto alla loro attività storiografica, risultavano anche autori di scritti polemici. Nella misura in cui il momento soggettivo fece ingresso nella storiografia, si pervenne ad una emozionalizzazione della descrizione storica finora sconosciuta. Illustrazioni degli effetti della riforma della Chiesa, della lotta tra Impero e papato o della sollevazione dei Sassoni costituiscono esempi eloquenti.

Degna di nota, inoltre, è la grande franchezza con cui si criticarono le personalità coinvolte. Abbiamo già detto della critica rivolta ad Annone di Colonia[106]. Con incorruttibile sguardo maestro Adamo indicò la smodatezza quale responsabile della natura contraddittoria dell'arcivescovo di

354), p. 345, r. 12 s. Richiamo alle «calamitates, quae nos modernis temporibus oppresserunt» (*ibidem*, p. 348, r. 26 s.). Cfr. T. STRUVE, *Lampert von Hersfeld*, cit., pp. 134 s.

[104] Sul processo di trasformazione qui descritto cfr. J. SPÖRL, *Grundformen hochmittelalterlicher Geschichtsanschauung*, München 1935, ristampa Darmstadt 1968, p. 35.

[105] Cfr. C. MIRBT, *Die Publizistik im Zeitalter Gregors VII.*, Leipzig 1894; A. FAUSER, *Die Publizisten des Investiturstreites*, Würzburg 1935; recentemente I.S. ROBINSON, *Authority and Resistance in the Investiture Contest*, Manchester 1978.

[106] Vedi sopra, p. 50 con n. 30.

Brema Adalberto: nel bene e nel male questi era sempre andato oltre misura – «in utroque mensuram excessit»[107]. Si può percepire anche il distacco con cui perfino l'ignoto biografo di Enrico IV commentò la condotta di questi nei confronti di Gregorio VII. Solo esprimendo la propria personale disapprovazione poteva riferire del tentativo imperiale di «decapitare la Chiesa»[108]. Lo stesso annalista di Augusta, che a onor del vero non era un sostenitore dei gregoriani, considerò insolente la condanna del papa da parte dei vescovi italiani e tedeschi al sinodo di Bressanone (1080)[109]. Innegabile è il suo sforzo di mantenere un distacco critico al di là delle simpatie di parte.

La storiografia dell'XI secolo trovò, infine, anche più solide basi scientifiche. Senza dubbio anche ciò è una conseguenza del citato progredire della razionalità. La storia venne intesa non più esclusivamente come manifestazione dell'opera di Dio sulla terra, ma anche come un corso sottoposto a leggi e quindi anche calcolabile. Anche se le conoscenze computistiche di Hermann di Reichenau[110], inquietanti nella loro temerarietà, non furono seguite da altri, in storiografi come Frutolfo di Michelsberg o Sigiberto di Gembloux è evidente lo sforzo per dare un fondamento cronologico più esatto alla loro descrizione storica[111]. Fenomeni celesti non vennero più

[107] ADAM VON BREMEN, *Gesta*, cit., II, 37, p. 180, r. 21 s. Cfr. in merito anche W. LAMMERS, *Geschichte Schleswig Holsteins*, cit., p. 167.

[108] *Vita Heinrici IV. imperatoris*, cit., c. 6, p. 22, r. 21-24.

[109] *Annales Augustani ad a. 1080*, cit., p. 130, r. 16 s.

[110] Cfr. A. BORST, *Ein Forschungsbericht Hermanns des Lahmen*, in «Deutsches Archiv», 40, 1984, pp. 379-477, in particolare p. 440.

[111] Su Frutolfo vedi W. WATTENBACH - R. HOLTZMANN, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter. Die Zeit der Sachsen und Salier*, 2. Neuausgabe von F.-J. SCHMALE, Darmstadt 1967, pp. 495 ss., in particolare p. 496; vedi anche Schmale nella introduzione all'edizione di Frutolfo (cfr. nota 42), pp. 8 ss. Sulle sue fatiche computistiche vedi O. MEYER, *Weltchronistik und Computus im hochmittelalterlichen Bamberg*, in «Jahrbuch für fränkische Landesforschung», 19, 1959, pp. 241-260. Lo stesso Sigiberto di Gembloux ha reso conto del proprio lavoro cronografico in un panorama sulla propria produzione letteraria inserito nella sua storia della letteratura (*Liber de viris illustribus*): «Imitatus Eusebium

interpretati, quindi, come ammonizioni di Dio all'umanità peccatrice, come segni (*signa*), ma considerati manifestazioni naturali[112], le cui cause potevano essere spiegate razionalmente.

La storiografia dell'XI secolo mostra una serie di mutamenti estremamente importanti, che dovevano influenzare sostanzialmente il suo ulteriore sviluppo. Tra di essi rientrano l'evoluzione della personalità, una atmosfera di fermento religioso che abbracciava tutti i ceti, una spinta alla razionalità e lo sviluppo di una coscienza critica, orientata sempre più verso la scienza; nonché il legame dei principi ad una corporazione che rappresentava l'Impero, il farsi avanti di un'idea di Stato transpersonale, che comprendeva l'Impero sempre più come entità nazionale, la tendenza alla giuridicizzazione della vita pubblica e – ad essa correlato – il tentativo di risolvere sul piano giuridico i conflitti politici. Nei casi citati si trattava spesso, chiaramente, solo di prodromi la cui realizzazione dipendeva da uno sviluppo futuro. Tuttavia sul piano politico, sociale e religioso ebbero luogo mutamenti di rotta decisivi per l'epoca da noi considerata. Per questo viene addotto il termine «svolta». È necessario chiedersi tuttavia se anche i contemporanei vivessero la propria epoca come una svolta. Le reazioni all'esperienza della lotta per le

Pamphili, qui primus apud Graecos chronica tempore Abrahae digessit, ipse quoque a loco intermissionis, eius usque ad annum 1111 omnem consequentiam temporum et rerum gestarum quanta potui styli temperantia ordinavi. Cum diligenter Bedam De temporibus relegerem et ab eo notam ironiae Dionysio cyclorum scriptori infligi viderem ... dignum mihi visum est ... omnem dimovere nubem erroris» (MIGNE, *Patrologia latina*, 160, p. 588 A; riedizione di R. WITTE [Lateinische Sprache und Literatur des Mittelalters, 1], 1974). La sua critica si dirigeva contro il collegamento, in parte errato, operato da Dionigi il Piccolo tra l'anno dell'incarnazione di Cristo ed il ciclo pasquale: SIGEBERT VON GEMBLOUX, *Chronica ad a. 1063*, cit., p. 361, *ad a. 1076*, p. 363, *ad a. 1082*, p. 364. Sigiberto compare anche come autore di un'opera di computo (J. WIESENBACH, *Der liber decennalis in der Hs. Rom, Biblioteca Angelica 1413, als Werk Sigeberts von Gembloux*, in «Deutsches Archiv», 33, 1977, pp. 171-181). Cfr. anche WATTENBACH-HOLTZMANN, *Geschichtsquellen*, 2, cit., pp. 732 ss., in particolare p. 733.

[112] BERNOLD VON ST. BLASIEN, *Chronicon ad a. 1093*, cit., p. 457, r. 6-11.

investiture fanno pensare che per molti il disorientamento e la sensazione di pericolo fossero in primo piano. Non di rado momenti di svolta della storia sono accompagnati da manifestazioni di crisi che hanno un profondissimo effetto inquietante e che – fatto spesso incomprensibile per le persone coinvolte – introducono una nuova fase dello sviluppo. Non mancano certo espressioni che facciano intendere come almeno alcuni contemporanei fossero coscienti dell'importanza epocale delle trasformazioni che stavano vivendo. Non soltanto la lotta per le investiture venne usata ben presto come indicatore per delimitare un'epoca[113]; i contrasti che accompagnarono questa grande lotta furono senza dubbio interpretati anche come una battaglia spirituale che colpiva gli uomini non solo esteriormente, nella loro corporeità, ma direttamente nella loro esistenza psichica[114]. In questo senso

[113] Cfr. *Annales Augustani ad a. 1065*, cit., p. 128, r. 10 s. – ancora senza uso del termine «lotta per le investiture». Già lo storiografo inglese Guglielmo di Malmesbury († 1143), tuttavia, parlò in occasione del concordato di Worms (1122) di quella «inveterata investiturae controversia inter regnum et sacerdotium», che da più di cinquant'anni creava turbamento (*Gesta regum Anglorum*, V, 435, ed. W. STUBBS [Scriptores rerum Britannicarum, 90], London 1889, p. 508; anche in *MGH, Scriptores*, X, Hannover 1852, p. 483, r. 20 s.). Gerhoch, preposito della chiesa canonicale di Reichersberg in Baviera († 1169), descrisse retrospettivamente l'epoca dello scisma della Chiesa da Gregorio VII a Callisto II come *contentio investiturae* (MIGNE, *Patrologia latina*, 194, p. 890 B [*Commentarium in ps.*, 133]; anche in *MGH, Libelli de lite*, III, Hannover 1897, p. 498, r. 19 s.). Cfr. P. CLASSEN, *Das Wormser Konkordat in der deutschen Verfassungsgeschichte*, in *Investiturstreit und Reichsverfassung* (Vorträge und Forschungen, 17), Sigmaringen 1973, pp. 411-460, qui a p. 413.

[114] Cfr. il commento di Lampert di Hersfeld a fronte della crescente divisione nel campo dei principi dell'Impero (LAMPERT VON HERSFELD, *Annales ad a. 1076*, p. 263, r. 16-20) con rimando a *Apoc.*, 20, 7. Similmente anche l'anonimo di Hersfeld sulla descrizione delle trasformazioni nell'Impero e nella Chiesa, profilatesi dopo l'attentato di Kaiserswerth (1062) (*Liber de unitate ecclesiae*, cit., II, 33, p. 258, r. 34-259, r. 4). Per Gregorio VII il dissidio con il re salico, inaspritosi dopo la seconda scomunica di Enrico IV al sinodo quaresimale del 1080, assunse dimensioni davvero apocalittiche (*Das Register Gregors VII.*, cit., VIII, 5, p. 523; IX, 3, p. 575; IX, 21, p. 602; *Epistolae Collectae*, 46, ed. P. JAFFÉ [Bibliotheca rerum Germanicarum, 2], Berlin 1865, p. 574 = *Epistolae Vagantes*, 54, ed. H. E. J. COWDREY, Oxford 1972, pp. 132-134).

Ekkehard di Aura, che all'inizio del XII secolo rielaborò la cronaca di Frutolf nello spirito della riforma della Chiesa, con intento marcatamente polemico caratterizzò Enrico IV come persecutore più di anime che di corpi – «persecutor ... plus animarum quam corporum»[115]. La dimensione epocale di quei conflitti non poteva venir espressa in modo più chiaro.

[115] EKKEHARD, *Chronica, Rec. III ad a. 1106*, edd. F.-J. SCHMALE - I. SCHMALE-OTT, in *Ausgewählte Quellen zur deutschen Geschichte des Mittelalters*, cit., p. 288, r. 21.

Le istituzioni politiche del secolo XI: trasformazioni dell'apparato pubblico e nuove forme di potere

di *Giuseppe Sergi*

Il 31 luglio 1001 uno dei più potenti marchesi del regno italico, Olderico Manfredi di Torino – membro dell'ormai consolidata dinastia arduinica ma all'inizio della sua personale vicenda di potenziamento – riceve da Ottone III un diploma che si presta come introduzione perfetta al secolo XI e ai suoi problemi istituzionali[1]. Il marchese riceve una conferma della quota di patrimonio familiare, un terzo circa, che compete a lui: si tratta di terre, villaggi e chiese. Ma, a differenza di quanto avviene nelle conferme ad altri membri della famiglia non titolari di uffici pubblici[2], qui la cancelleria imperiale introduce una formula classica d'immunità: «iubemus ... ut nullus dux marchio archiepiscopus episcopus comes vicecomes nullaque nostri regni magna parvaque persona prelibatum Oldericum qui marchio Mainfredus appellatur, molestare, inquietare, per placita fatigare presummat». La prima volta in cui analizzai questo documento lo giudicai sintomatico di una distinzione ancora ben chiara tra esercizio di pubblica giurisdizione su una regione e presenza patrimoniale in essa. Posso oggi confermare che la preoccupazione di Olderico di procurarsi quell'immunità – che nell'immediato lo tutelava da se stesso, essendo lui l'ufficiale regio che poteva presieder placiti – era indizio della presenza, nella cultura di quegli anni, dell'idea di sostituibi-

[1] *MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II, p. 841 s., doc. 408.

[2] G. Sergi, *Una grande circoscrizione del regno italico: la marca arduinica di Torino*, in «Studi medievali», serie 3ª, XII, 1971, p. 665.

lità del marchese, o almeno della possibilità che gli eredi del patrimonio non fossero più governanti della marca[3].

Ma voglio ora aggiungere che, alla luce di documenti come questo, i due «tipi di struttura» definiti da Cinzio Violante nel suo noto contributo su *Pievi e parrocchie nei secoli XI e XII*, pur confermati nel loro valore euristico, devono essere declinati in un'accezione particolare[4]. Il primo tipo di struttura è quello a «dominante carattere circoscrizionale»: si realizza non solo nelle province comitali e marchionali carolinge, ma anche nella signoria rurale – o territoriale di banno – compiutamente realizzata. Il secondo tipo di struttura, fondato «sul possesso fondiario e sui rapporti personali», è quello della signoria fondiaria e della signoria immunitaria.

Ebbene, il diploma citato, come altra documentazione del secolo XI, non è prova di alcuno dei due tipi di struttura né è prova della loro inesistenza: piuttosto testimonia la c o n v i v e n z a fra i due tipi di struttura, una convivenza così normale e collaudata da poter essere considerata un carattere dominante di quel secolo. Le poche famiglie di ufficiali pubblici che hanno costruito robuste dinastie stanno tentando di costruire principati territoriali ereditari: qui non importa tanto insistere sullo scarso successo che l'operazione avrà nel regno italico, quanto constatare come quelle famiglie conducano una politica duplice. Da un lato puntano sull'ereditarietà dell'ufficio regio – e quindi sui rapporti legittimanti con il centro erogatore di quegli uffici – dall'altro costruiscono, dentro e fuori le loro circoscrizioni, sistemi di presenza fondiaria, eventualmente coperti da immunità, e

[3] G. SERGI, *La feudalizzazione delle circoscrizioni pubbliche nel regno italico*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (Xe-XIIIe s.)* (Colloque international organisé par le CNRS et l'Ecole française de Rome, 10-13 octobre 1978), Rome 1980, pp. 253-261.

[4] C. VIOLANTE, *Pievi e parrocchie nell'Italia centro-settentrionale durante i secoli XI e XII*, in *Le istituzioni della «societas Christiana» dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi, parrocchie* (Atti della sesta Settimana internazionale di studio, Milano 1-7 settembre 1974), pp. 643-797, ora in C. VIOLANTE, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale nel medioevo*, Palermo 1986, pp. 267-447 (saranno citate d'ora in poi le pagine di questo volume).

reti di relazioni personali che consentono sviluppi egemonici alternativi. Passano, insomma, attraverso il secondo tipo di struttura con l'intento di pervenire a una nuova realizzazione del primo: cioè il principato territoriale a impronta signorile.

La cosa risulta evidente nella stessa marca arduinica che, per gran parte del secolo XI, manterrà coesione grazie alla continuità, di tipo dinastico-signorile, garantita dalla figlia di Olderico, Adelaide, ma sarà ufficialmente retta da uomini di scelta regia uniti in matrimonio a lei o a sue discendenti. È la stessa considerazione che ha fatto giudicare il principato canossiano come uno stato «incoativo» eppure, contemporaneamente, come una formazione politica «legata al passato»[5], perché nel progetto dinastico dei Canossa si mirava a definire in termini di *marca* e di *comitatus* i territori via via conquistati: in un potenziamento completamente nuovo ci si conformava cioè al modello collaudato della grande circoscrizione governata per delega regia.

Direi che mentre il X secolo è quello in cui il tipo di struttura fondiario-immunitario si manifesta nella sua nuova, più dirompente efficacia, crea nuclei di potere alternativo e, insomma, complica il sistema, il secolo XI è quello del riassestamento: in esso il tipo di struttura circoscrizionale si manifesta sia nella permanente vitalità dei modelli distrettuali carolingi sia nelle nuove realizzazioni territoriali del processo di signorilizzazione[6].

Nel regno italico del secolo XI i parametri circoscrizionali di ascendenza carolingia sono usati sia dagli ufficiali pubblici in pieno progetto dinastico, sia dagli sviluppi signorili più

[5] G. TABACCO, *Discorso di chiusura*, in *Studi matildici* (Atti del II Convegno di studi matildici, Modena-Reggio Emilia 1-3 maggio 1970), Modena 1971, p. 430; O. CAPITANI, *Canossa: una lezione da meditare*, in *Studi matildici* (Atti del III Convegno di studi matildici, Reggio Emilia 7-9 ottobre 1977), Modena 1978, p. 22; sui processi di formazione il rinvio d'obbligo è a V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale: Adalberto - Atto di Canossa*, Tübingen 1971.

[6] Sulla definizione di «processo di signorilizzazione» cfr. M. NOBILI, *L'ideologia politica in Donizone*, in *Studi matildici* (III, 1978), cit., p. 265.

agevolati dal regno, come quelli vescovili. Ne è prova l'apparire di nuove definizioni comitali applicate a territori prima diversamente articolati o diversamente definiti. Di quei parametri infatti i poteri regionali avvertono la forza legittimante di un collegamento alla tradizione, il regno vede nell'uso di una certa terminologia il persistente riconoscimento di un ordine superiore.

La discrasia fra sviluppo signorile e ordinamento comitale che caratterizzava ancora il secolo X – con fermenti nuovi entro confini antichi –, non è più caratteristica del secolo XI, nel corso del quale si rinuncia a una reale conservazione della fisionomia geografica degli ambiti circoscrizionali[7], facendo tuttavia salva l'idea di circoscrizione. Se si mantiene la distinzione concettuale, utilmente avviata nel secolo scorso dal Desimoni[8], fra marca e comitato (veri distretti pubblici carolingi) e marchesato e contea (ambiti signorili a cui sono applicati i titoli dinastici dei *domini*), il secolo XI è in effetti un secolo di svolta: marche e comitati volgono al termine mentre contee e marchesati nascono. In particolare è questo il secolo di nascita di molti dei cosiddetti «comitati rurali» di cui Fedor Schneider cercava gli antecedenti nell'ordinamento carolingio e che invece altro non sono che formazioni signorili da attribuire a rami di antiche famiglie comitali[9].

La distrettuazione minore tende a durare ancora per gran parte del secolo XI nella parte meridionale del regno italico, ad esempio nelle circoscrizioni umbre e marchigiane[10]. Nel-

[7] G. SERGI, *La feudalizzazione*, cit., p. 259.

[8] C. DESIMONI, *Sulle marche d'Italia e sulle loro diramazioni in marchesati* (Atti della Società ligure di storia patria, serie 3ª, XXVIII, fasc. I), Genova 1896².

[9] F. SCHNEIDER, *Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien*, Berlin 1924, pp. 62-69.

[10] E. TAURINO, *L'organizzazione territoriale della contea di Fermo nei secoli VIII-X*, in «Studi medievali», serie 3ª, XI, 1970, pp. 659-710; della stessa, *Un distretto minore del ducato di Spoleto nell'alto medioevo: Monte Santo*, in «Studi maceratesi», 7, 1973, pp. 99-102; della stessa, *Monte Santo: da «ministerium» altomedievale a comune*, in «Studia Picena», XLIII, 1976, pp. 1-14.

la *Langobardia* invece quelle ripartizioni minori, i *fines*, già in crisi per l'efficacia del potere dei conti cittadini, tendevano a essere sostituite da nuovi ambiti suggeriti dalla vita sociale, come dimostrano gli esempi di Guastalla e di Cittanova[11]: suggeriti dai castelli, soprattutto, ma anche dalle ripartizioni plebane, che fornivano un reticolo a un tempo circoscrizionale ed elastico, molto ricettivo rispetto alla concretezza dell'insediamento e degli equilibri locali.

Abbiamo visto dunque che il processo di signorilizzazione, avviato nel X secolo ma in piena affermazione nell'XI, pur informato al tipo di struttura fondiario-immunitario-personale, condiziona i propri sviluppi al tipo di struttura circoscrizionale, sia operando all'interno della rete distrettuale di origine carolingia, sia costruendo dominazioni nuove ma di orientamento circoscrizionale. Prima di analizzare le modificazioni locali del potere osserviamo i tre principali protagonisti della politica d'alto livello del secolo XI, per valutare come si pongano rispetto allo sviluppo signorile: l'aristocrazia d'ufficio, i vescovi, il regno.

In Italia non sono più di dieci le grandi dinastie che nel secolo XI rappresentano la continuità con la maggiore aristocrazia d'ufficio del secolo IX. Ha ragione Paolo Cammarosano quando rileva che in Italia i tempi dell'assestamento etnico-politico sono tardivi rispetto ad altre zone dell'impero carolingio[12]: la circolazione è ancora alta, come dimostra l'uscita di scena, dopo la sconfitta di re Berengario II, della dinastia anscarica dei marchesi d'Ivrea, che preferisce tornare nelle terre d'origine, in Borgogna[13]. In ogni caso sia le fami-

[11] A. CASTAGNETTI, *L'organizzazione del territorio rurale nel medioevo. Circoscrizioni ecclesiastiche e civili nella «Langobardia» e nella «Romania»*, Torino 1979, pp. 58 ss., 92 s.; V. FUMAGALLI, *L'amministrazione periferica dello stato nell'Emilia occidentale in età carolingia*, in «Rivista storica italiana», 83, 1971, pp. 911-920.

[12] P. CAMMAROSANO, *Le strutture feudali nell'evoluzione dell'occidente mediterraneo: note su un colloquio internazionale*, in «Studi medievali», serie 3ª, 22, 1981, p. 864.

[13] A ritornare in Borgogna è il figlio di Berengario II, Adalberto: ARNULPHI *Gesta archiepiscoporum Mediolanensium*, edd. L.C. BETHMANN - W.

glie più antiche, sia quelle affermatesi negli uffici regi con il forte ricambio della metà del secolo X[14], nel secolo XI approfondiscono la loro presenza ereditaria di qualità signorile là dove più agevole e privo di concorrenze era il concreto esercizio del potere e più consistente il potenziamento fondiario. Ciò avviene all'interno delle circoscrizioni governate o anche ai margini esterni di esse, mentre le famiglie usano il controllo dinastico di un ufficio pubblico anche per frenare la dispersione dei diversi rami familiari[15]. Gli Obertenghi, nonostante i cattivi rapporti con il regno susseguenti al loro schieramento a fianco di Arduino d'Ivrea, si segnalano per la pluralità delle loro presenze signorili, anche al di fuori dell'originaria marca della Liguria orientale: sono «solidi corpi di signoria sparsi entro più contee e dislocati in punti nevralgici», con in più un «seguito di clientele nelle varie città»[16]. Gli Arduinici hanno una presenza di intensità molto variegata entro la vastissima marca di Torino e, intorno a una delle loro presenze esterne, si coagula il ramo autonomo dei marchesi di Romagnano[17]. In Tuscia, il mancato coinvolgimento dell'istituzione marchionale nel processo signorile favorisce i progetti di dinastizzazione dei titolari di uffici comitali. I Gherardeschi usano l'ufficio comitale di Volterra, fra X e XI secolo, per accentuare la coesione patrimoniale e familiare: quando, procedendo verso la metà del secolo XI, si allontanano progressivamente dal territorio cit-

WATTENBACH, in *MGH, Scriptores*, VIII, Hannover 1848, p. 8, lib. I, cap. 7; G. FASOLI, *Adalberto*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, I, Roma 1960, p. 215; G. SERGI, *Assetti politici intorno al Mille: ricerche sui regni di Borgogna e d'Italia*, in *Il mestiere dello storico del medioevo* (Atti del Convegno di Lugano, 17-19 maggio 1990), in corso di stampa.

[14] V. FUMAGALLI, *Il regno italico*, Torino 1978, pp. 275 ss.

[15] G. TABACCO, *Le rapport de parenté comme instrument de domination consortiale: quelques exemples piémontais*, in *Famille et parenté dans l'Occident médiéval* (Collection de l'Ecole française de Rome, 30), Roma 1977, pp. 153-158.

[16] M. NOBILI, *L'ideologia politica*, cit., p. 267 s.

[17] G. SERGI, *Una grande circoscrizione*, cit., pp. 662-664, n. 113 e, ora, A. TARPINO, *I marchesi di Romagnano: l'affermazione di una famiglia arduinica fuori della circoscrizione d'origine*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXVIII, 1990, pp. 5-50.

tadino egemonizzato dal vescovo, danno luogo a una pluralità di rami che mantengono il predicato comitale[18]. I Farolfingi costruiscono «ambiti territoriali autonomi in connessione con presenze patrimoniali» mentre, ancora nel secolo XI, alcuni loro membri sono conti di Orvieto e di Chiusi[19]. Gli Aldobrandeschi, favoriti dai buoni rapporti con il re Enrico II nel mantenimento ereditario dell'ufficio comitale di Roselle, favoriscono la proliferazione del titolo presso un gran numero di membri della famiglia impegnati in potenziamenti di tipo signorile[20]. Qualcosa di analogo avviene nella marca d'Ivrea dopo il ritiro degli Anscarici prima e la sconfitta del marchese Arduino poi[21]. In assenza di un'affermazione signorile dei marchesi furono soprattutto i poteri vescovili a ritagliarsi vasti ambiti egemonici per i quali, in accordo con il regno, usarono definizioni di tipo circoscrizionale già esistenti o di nuovo conio[22]. Ma è quel

[18] M.L. CECCARELLI, *I conti Gherardeschi*, in *I ceti dirigenti nella Toscana dall'età longobarda a quella precomunale* (Atti del Convegno di Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981, pp. 170-175; G. TABACCO, *La Toscana meridionale nel medioevo*, in *L'Amiata nel medioevo*, Roma 1989, p. 13.

[19] G. TABACCO, *La Toscana meridionale*, cit., p. 12; A. SPICCIANI, *I Farolfingi: una famiglia comitale a Chiusi e a Orvieto (secoli XI-XII)*; in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo. Le famiglie marchionali e comitali del regno italico nei secoli IX-XI* (Nuovi studi storici, 1), Roma 1988, pp. 229-296.

[20] G. ROSSETTI, *Gli Aldobrandeschi*, in *I ceti dirigenti nella Toscana dall'età longobarda a quella precomunale*, cit., pp. 151-164; per sopravvivenze dinastiche anche in caso di cattivi rapporti con il regno, cfr. L. FELLER, *Pouvoir et société dans les Abruzzes autour de l'an mil: aristocratie, «incastellamento», appropriation des justices (960-1035)*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo», XCIV, 1988, pp. 43 s.

[21] G. ANDENNA, *Grandi patrimoni, funzioni pubbliche e famiglie su di un territorio: il «comitatus Plumbiensis» e i suoi conti dal IX all'XI secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti*, cit., pp. 201-228; G. SERGI, *Il declino del potere marchionale anscarico e il riassetto circoscrizionale del Piemonte settentrionale*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 82, 1975, pp. 441-492.

[22] G. SERGI, *Il declino del potere marchionale*, cit., pp. 460-476: il vescovo di Vercelli si vede riconosciuto il *districtus* sui comitati di Vercelli e di Santhià (quest'ultimo formatosi probabilmente in tempi postcarolingi); quello di Novara sui comitati di Pombia e dell'Ossola, mentre comincia ad affermarsi la nozione di «comitatus Novariensis».

medesimo quadro che consente ai conti di Pombia, nell'allontanarsi dal loro *comitatus* novarese soggetto al potenziamento vescovile, di dare luogo nel Canavese, con diversi loro rami, a una pluralità di contee agganciate a castelli di famiglia e di carattere schiettamente signorile[23].

Il secolo XI contempla poi due aspetti diversi e pur complementari del coinvolgimento dei vescovi nelle istituzioni politiche. Nella prima metà del secolo li vediamo dividersi con le dinastie fin qui ricordate gli ambiti di affermazione egemonica; nella seconda metà prevale il loro impegno di restaurazione dell'unità delle diocesi, di freno della frammentazione delle pievi e del proliferare di chiese private[24]. Questa seconda attività, meno direttamente connessa con il tema che qui mi è stato affidato, è interessante perché è esito di un orientamento episcopalistico, che potremmo definire di «riforma vescovile», molto conosciuto agli studiosi tedeschi e invece poco valorizzato in Italia, che mirava a far ordine entro le diocesi e il quadro plebano senza coartare l'autonomia degli ordinari diocesani e valorizzandone anzi l'intraprendenza. Riformatori senza essere favorevoli al centralismo romano, questi vescovi troppo spesso sono stati introdotti nella categoria generica dei vescovi filoimperiali[25]: eppure anch'essi erano impegnati nella razionalizzazio-

[23] G. ANDENNA, *Alcune osservazioni a proposito delle fondazioni cluniacensi in Piemonte (sec. XI-XIII)*, in *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense* (Atti del Convegno di Pescia, 26-28 novembre 1981), Cesena 1985, pp. 45-57; dello stesso, *Grandi patrimoni, funzioni pubbliche*, cit., p. 221 e, ora, A. OREGLIA, *I conti del Canavese*, di prossima pubblicazione in «Bollettino storico-bibliografico subalpino».

[24] C. VIOLANTE, *Pievi e parrocchie*, cit., pp. 320 ss.

[25] È il giudizio che normalmente è stato riservato al vescovo di Torino Cuniberto, perché avverso all'estremismo riformatore dell'abbazia di S. Michele della Chiusa; una valutazione complessiva della sua attività deve invece indurre ad assegnare anche lui all'ambito della riforma «vescovile»: G. SERGI, *Il prestigio e la crisi: S. Michele della Chiusa dopo il travaglio riformatore*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale. Nel millenario di S. Michele della Chiusa* (Relazioni e comunicazioni presentate al XXXIV Congresso storico subalpino, Torino, 27-29 maggio 1985), Torino 1988, pp. 273-292; dello stesso, *Vescovi, monasteri, aristocrazia militare*, in G. CHITTOLINI - G. MICCOLI (edd), *La*

ne di una giurisdizione ecclesiastica sfilacciata e nel recupero delle pievi alienate. Questi orientamenti finirono per avere parziali ma significativi successi nel più maturo XI secolo, quando ormai erano inquadrati dal movimento riformatore papale e quando, questo è interessante per noi, si attenuava l'impegno temporale di molti vescovi, progressivamente affiancati sul piano politico dalle comunità cittadine[26].

Circa questo impegno temporale, vivissimo nella prima metà del secolo, il concetto ancora troppo diffuso di vescovo-conte necessita di profonde rettifiche. Negli anni delle casate di Sassonia e di Franconia molti vescovi affiancano, all'iniziale immunità sul patrimonio ecclesiastico, un *districtus* sulla città e su alcune miglia di territorio circostante. Anche qui – come per le dinastie d'ufficio – si constata come caratteristica del secolo XI l'affiancamento e l'integrazione dei due «tipi di struttura» che stiamo più volte evocando: è fondiaria-immunitaria l'ispirazione del potenziamento in più aree della diocesi, mentre è circoscrizionale l'ispirazione del potere che il vescovo esercita sulla città e sul suburbio, che certamente non sono attribuibili compattamente al suo patrimonio. In molti casi i re non si limitano, poi, a confermare le concessioni dei predecessori, ma ampliano il *districtus* fino a comprendere, sulla carta almeno, tutto il territorio dell'antico *comitatus* che faceva perno sulla città vescovile[27]. Le concessioni della giurisdizione e dei connessi diritti di riscossione ai vescovi

Chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea (Storia d'Italia. Annali, 9), Torino 1986, pp. 89-91; per gli interessi dei vescovi ad arrestare tendenze simoniache e concubinarie, nei fatti disgregatrici delle loro diocesi, anche quando la loro azione non potesse ascriversi a una «pre-riforma», si veda O. CAPITANI, *Immunità vescovili ed ecclesiologia in età «pregregoriana» e «gregoriana». L'avvio alla «restaurazione»* (Biblioteca degli Studi medievali, III), Spoleto 1966, pp. 82-84.

[26] R. BORDONE, *La società cittadina del regno d'Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII* (Biblioteca storica subalpina, CCII), Torino 1987, pp. 101 ss.

[27] Per un caso trasparente di gradualità nel far coincidere, da parte di un vescovo, il formale ottenimento di *districtus* su tutto il comitato con l'efficacia concreta di una presenza signorile all'interno del comitato medesimo, si veda il caso ricostruito in G. SERGI, *Un'area del Novarese*

non cambiano natura quando il *districtus* raggiunge i confini esterni del comitato. Ciò che è concesso, talora esplicitamente *iure proprietario* o *in proprium*, come nel caso del patriarca di Aquileia e del vescovo di Trento[28], non è un'investitura di ufficio pubblico, ma un privilegio da cui la chiesa locale trae sostentamento e autonomia. Il vescovo – pur potente e pur inquadrato in empirici disegni regi di controllo territoriale – non deve rapportarsi al re come un ufficiale pubblico al suo superiore: ecco perché la definizione di vescovo-conte suggerisce, almeno per l'Italia, una prospettiva distorta[29].

Le signorie vescovili hanno dunque intrinsecamente quel carattere di forte autonomia, pur inquadrata dal potere regio, che per le costruzioni dinastiche delle famiglie comitali e marchionali rappresenta un punto d'arrivo. È proprio del-

dall'inquadramento pubblico alla signoria vescovile: Orta fino al principio del XIII secolo, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXVI, 1988, pp. 171-193; per esempi di potenziamenti che hanno dato luogo a equivoci sull'idea di «vescovo-conte» G. SERGI, *Assetti politici intorno al Mille*, cit., testo successivo alla n. 73, a cui si può aggiungere il caso del vescovo di Volterra (G. VOLPE, *Toscana medievale. Massa Marittima, Volterra, Sarzana*, Firenze 1964, pp. 167 ss.), in cui il predicato «comes» tardivamente applicato all'ordinario diocesano (sec. XII) è il corrispettivo terminologico di un potere acquisito sul territorio, non l'indicatore di un ufficio esercitato entro l'apparato pubblico.

28 G. TABACCO, *L'allodialità del potere nel medioevo*, in «Studi medievali», serie 3ª, 11, 1970, pp. 583 ss., 601 s.; dello stesso, *Gli orientamenti feudali dell'impero in Italia*, in *Structures féodales et féodalisme*, cit., p. 230; H. SCHMIDINGER, *Patriarch und Landesherr. Die weltliche Herrschaft der Patriarchen von Aquileia bis zum Ende der Staufer*, Graz-Köln 1954, pp. 56 ss.

29 G. TABACCO, *Regno, impero e aristocrazie nell'Italia postcarolingia*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X* (XXXVIII Settimana internazionale del Centro italiano di studi sull'alto medioevo), Spoleto 1990, p. 265; R. PAULER, *Das Regnum Italiae in ottonischer Zeit. Markgrafen, Grafen und Bischöfe als politische Kräfte*, Tübingen 1982, pp. 1-163; anticipazioni di queste posizioni mature già in E. DUPRÉ THESEIDER, *Vescovi e città nell'Italia precomunale*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel medioevo (sec. IX-XIII)* (Atti del II Convegno di storia della Chiesa in Italia, Roma 5-9 settembre 1961), Padova 1964, pp. 55-110; e si veda anche il radicale rovesciamento dei convincimenti tradizionali in V. FUMAGALLI, *Il potere civile dei vescovi italiani al tempo di Ottone I*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel medioevo* (Atti della Settimana di studio, Trento, 13-18 settembre 1976), Bologna 1979, pp. 77-86.

la natura del *regnum* nel secolo XI quello di proporsi essenzialmente come superiore coordinatore di ambiti territoriali di questo tipo. L'analisi che Giovanni Tabacco ha condotto dell'*Edictum de beneficiis* di Corrado II ci introduce alla valutazione della corona italica dopo il Mille, giudicata come «una potenza regia tedesca che si spingeva a sud in modo mutevole, intermittente e occasionale» anche se riusciva, ad esempio negli anni di Enrico III, a dare «prove vigorose di sé»[30]. L'*Edictum* si ingegna di dare carattere di «ordinamento» a «una tradizione multiforme di rapporti». Si sforza, con un atto apparentemente innovatore, di operare una restaurazione, introducendo programmaticamente l'attività militare «nell'ambito esclusivo della potestà regia». Lo fa attraverso il ricorso a una finzione: Corrado si comporta come se tutti i *milites* del regno italico fossero remunerati con terre fiscali o ecclesiastiche[31]. Non interviene direttamente nella costituzione di singole milizie locali, ma ad esse ritiene normale fare ricorso. Così facendo, cerca di definire, in senso feudale, una milizia professionale di carattere pubblico, comunque e da chiunque fosse stata reclutata.

È, quella di Corrado, una scelta di constatazione attiva. C'era stata una spontanea evoluzione feudale del servizio armato di cui il re prende atto, cercando al contempo di rilanciare l'idea del servizio dovuto da tutti per la *defensio patriae*. Nel secolo XI non ci troviamo di fronte a un regno che delega o feudalizza, bensì di fronte a un regno che prende atto e tenta di coordinare. Ciò che è stato limpidamente dimostrato per l'attività militare è facilmente riscontrabile per il generale intervento sul tessuto politico-territoriale italiano. Abbiamo sopra delineato una dialettica fra innovazione signorile e tradizione circoscrizionale dei singoli ambiti regionali: ebbene, i re del secolo XI intervengono di solito a

[30] G. TABACCO, *Le strutture del regno italico fra XI e XII secolo*, in *Studi matildici*, III (1978), cit., p. 39 s.

[31] G. TABACCO, *Il regno italico nei secoli IX-XI*, in *Ordinamenti militari in Occidente nell'alto medioevo* (XV Settimana del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 30 marzo-5 aprile 1967), Spoleto 1968, p. 783; dello stesso, *Gli orientamenti feudali dell'impero*, cit., pp. 223-227.

legittimarla[32]. Già gli Ottoni, nella seconda metà del X secolo, prendevano atto dei potenziamenti vescovili ineludibili, appoggiandoli ulteriormente quando non si contrapponevano al regno – ciò che fecero in Piemonte[33] – opponendosi invece a quei potenziamenti, come quello del vescovo Guido di Modena, che infoltivano le fila degli avversari[34]: ma anche nell'Emilia occidentale la scelta è di riequilibrio constatativo, fondata sull'appoggio a forze laiche in corso di spontanea affermazione e sul loro inquadramento entro schemi comitali pubblici.

Anche la marca di Tuscia non era governabile senza il consenso del re: e questo spiega i vani tentativi degli Obertenghi di impadronirsene, l'impossibilità della marca di trasformarsi in un principato territoriale ereditario, il processo di signorilizzazione che in Toscana coinvolse soltanto famiglie di livello comitale[35] che, in fondo, di quell'interventismo regio si giovarono.

Per tutto il secolo XI la tecnica del regno fu quella di appoggiare alcuni nuclei di potere autonomo contro altri nuclei consimili; operava – ricorriamo di nuovo a espressioni di Tabacco – per «pressioni e contrattazioni: qualcosa di assai lontano da un'attività normale di governo»; si comportava da «potere egemonico ... con funzione coordinatrice» dei centri di potere locale: ma queste stesse forze autonomistiche erano «lontanissime dal considerarlo superfluo»[36]. L'adeguamento giuridico del regno alla realtà del potere degli anni dopo il Mille è provato dalla cospicua emissione

[32] Questa è la sintetica e efficace interpretazione del mio lavoro data da P. CAMMAROSANO, *Le strutture feudali*, cit., p. 862.

[33] G. SERGI, *Movimento signorile e affermazione ecclesiastica nel contesto distrettuale di Pombia e Novara fra X e XI secolo*, in «Studi medievali», serie 3ª, XVI, 1975, p. 196 s.

[34] V. FUMAGALLI, *Vescovi e conti nell'Emilia occidentale da Berengario I a Ottone I*, in «Studi medievali», serie 3ª, XIV, 1973, pp. 137 ss.

[35] M. NOBILI, *Le famiglie marchionali della Tuscia*, in *I ceti dirigenti nella Toscana dall'età longobarda a quella precomunale*, cit., p. 99.

[36] G. TABACCO, *Il regno italico*, cit., p. 782; dello stesso, *Le strutture del regno*, cit., pp. 39, 51.

di privilegi e di riconoscimenti di autonomie: è questa l'attività principale della cancelleria regia, anche se la decina di interventi legislativi che conosciamo per il secolo XI attestano che «non si era spenta l'idea del principe legislatore»[37].

La funzione di coordinamento politico-militare che il regno riserva a sé copre e accompagna il radicale processo di trasformazione delle forme d'esercizio del potere a livello locale che si può dire compiuto proprio nel secolo XI[38]. Ma questo processo di trasformazione ha, oltre ai vescovi e alle dinastie comitali e marchionali, altri protagonisti, forse i più veri interpreti di quelle «nuove forme di potere» del titolo di questa relazione: signorie laiche e monastiche, castelli, città.

È tendenza delle ricerche degli ultimi anni quella di ridimensionare la funzione delle invasioni del X secolo come elemento decisivo per la proliferazione dei castelli[39]. In connessione con ciò si fa notare, inoltre, che il vero e proprio incastellamento continua a progredire anche nel secolo XI, quando secondo qualche interpretazione le modifiche insediative erano da cercare soprattutto nel costituirsi di *burgi* all'esterno dei castelli già esistenti, che stavano riducendo la loro estensione[40]. La maggior parte dei castelli sorti

[37] G. TABACCO, *Le strutture del regno*, cit., p. 45; sul carattere «pubblico» degli stessi nuovi poteri locali cfr. ora K.F. WERNER, *L'Impero romano-cristiano e le origini della nobiltà in Occidente*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», XCII, 1985-86, p. 395.

[38] P. CAMMAROSANO, *Le strutture feudali*, cit., p. 862 s., distingue tre fasi nello sviluppo signorile: nella prima il regno ha ancora una funzione di coordinamento politico-militare, nella seconda si stanno trasformando profondamente le forme d'esercizio del potere locale, ma occorrerebbe attendere il XII secolo per trovare una vera pluralità di nuclei di potere autonomo. Nonostante alcune regioni (come il Piemonte) si adattino perfettamente a questa cadenza, ritengo che siano più numerose le realtà che raggiungono la terza fase già nell'avanzato secolo XI.

[39] J.-P. POLY - E. BOURNAZEL, *Il mutamento feudale. Secoli X-XII*, Milano 1990 (trad. dell'ed. Paris 1980), pp. 97-99; A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984, pp. 86-96; dello stesso, *Monasteri subalpini e presenza saracena: una storia da riscrivere*, in *Dal Piemonte all'Europa*, cit., pp. 294-310.

[40] Si vedano le osservazioni di P. CAMMAROSANO, *Le strutture feudali*, cit., p. 849, sulle posizioni di A.A. SETTIA, *L'incidenza del popolamento sulla*

fra X e XI secolo erano «curtensi» anche se, secondo Settia, era naturale che nel costruirli si scegliessero posizioni di «dominio tattico»[41]. Sia che si voglia dar peso al passaggio graduale dal villaggio fortificato al deposito collettivo, sia che si voglia valorizzare la permanente iniziativa di nuovo incastellamento del secolo XI, è chiaro che questi processi, attraverso la protezione e l'inquadramento delle popolazioni locali, favoriscono l'affermazione e l'esercizio della signoria.

L'Italia lascia poco spazio a tesi che vogliono tutte le signorie di castello riconducibili a un'originaria delega pubblica, secondo quanto Duby ha desunto dalla sua analisi del Mâconnais[42]. Certo, non mancano potenziamenti signorili che partono dalla patrimonializzazione di castelli inizialmente affidati in custodia – è ciò che fecero i signori di Piossasco con il loro castello, all'origine dei marchesi arduinici[43] – o che, pur realizzandosi intorno a un castello di famiglia, sfruttano la carica legittimante derivante dall'uso dinastico di un titolo viscontile: è il caso dei visconti del *comitatus* di Torino che, potenziandosi fra bassa val di Susa e val di Lanzo, si affermano come «visconti di Baratonia», dal nome di un loro castello in quell'area collocato[44].

signoria locale nell'Italia del Nord: dal villaggio fortificato al castello deposito, in *Structures féodales et féodalisme*, cit., p. 267 s., espresse con chiarezza anche in A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nelle terre canossiane tra X e XIII secolo*, in *Studi matildici*, cit., p. 300, e che erano già riscontrabili in C. VIOLANTE, *Una famiglia feudale della «Langobardia» tra X e XI secolo: i «da Bariano»/«da Maleo»*, in «Archivio storico lodigiano», 1974, pp. 68-70 che fornisce un'interessante quantificazione delle riduzioni di estensione dei castelli del secolo XI rispetto a quelli del X.

[41] È quanto osserva, in particolare per i castelli delle terre canossane, A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nelle terre canossane*, cit., p. 286.

[42] G. DUBY, *La société aux XI^e^ et XII^e^ siècles dans la région mâconnaise*, Paris 1953, pp. 172 ss.

[43] G. MORELLO, *Dal «custos castri Plociasci» alla consorteria signorile di Piossasco e Scalenghe (secoli XI-XIII)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXI, 1973, pp. 5-88.

[44] A. TARPINO, *Tradizione pubblica e radicamento signorile nello sviluppo familiare dei visconti di Baratonia*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXIX, 1981, pp. 5-66.

Ma le affermazioni signorili percorrono molto spesso la strada della fortificazione spontanea di terre allodiali. In Tuscia, osserva Nobili, moltissimi possessori provvidero a dare «significato pubblico ai loro allodi incastellandoli o costruendovi sopra chiese e monasteri»[45]. Torneremo oltre su questa funzione delle chiese. Per ora dichiariamo il consenso sulla definizione di famiglie di possessori che, al di fuori di ogni delega, costruiscono castelli, con questo mezzo danno a posteriori «significato pubblico» alla loro presenza e, quindi, determinano le condizioni per esercitare un *dominatus loci*.

Sono recenti le ricostruzioni delle famiglie dei signori di Vezzano in Lunigiana e dei signori di Morozzo nel Piemonte meridionale[46]: in entrambi i casi non c'è un'originaria funzione di *custodes castri*, in entrambi i casi il potenziamento nel corso del secolo XI avviene in relazione a castelli di famiglia e erodendo spazi a forze circostanti di più cospicua dimensione territoriale. Ma i casi di questo genere, già studiati e soprattutto ancora da studiare, sono molti altri.

Conferma questa valutazione dei prodromi signorili anche la più recente lettura del potenziamento di personaggi legati vassallaticamente a vescovi importanti: i *capitanei*, che sfruttano in particolare il controllo di pievi loro affidate per accelerare la loro affermazione signorile locale. Le interpretazioni di Violante e di Tabacco convergono ormai nel negare che una famiglia come quella dei da Baggio avesse ricevuto in feudo dall'arcivescovo milanese una «signoria circoscrizionale corrispondente all'intero piviere»[47]. Ciò che i *capitanei* ricevevano erano rendite (le decime), insieme con una carica di prestigio che li aiutava nell'autonoma «progressività» del loro potenziamento signorile, dovuto alla loro ricchezza fondiaria e alla loro intraprendenza militare, che si manifestava anche con la costruzione e il controllo di fortificazioni.

[45] M. NOBILI, *Le famiglie marchionali*, cit., p. 99.

[46] G. PETTI BALBI, *I signori di Vezzano in Lunigiana (secoli XI-XIII)*, La Spezia-Massa Carrara 1982; P. GUGLIELMOTTI, *I signori di Morozzo nei secoli X-XIV: un percorso politico del Piemonte meridionale* (Biblioteca storica subalpina, CCVI), Torino 1990.

[47] C. VIOLANTE, *Pievi e parrocchie*, cit., p. 297.

Alla fine del secolo XI i signori di Melegnano ricevono in feudo dal vescovo di Cremona il castello di Bariano (situato nella diocesi di Bergamo) con i connessi diritti «de castro» e altri diritti, detti «de sorte», in cui troviamo sia proventi fondiari sia proventi bannali[48]. Ma sarebbe sbagliato usare questo momento come data di nascita di una signoria bannale promossa e delegata da un vescovo. Risalendo alla storia precedente del luogo si scopre che la famiglia da Bariano-da Maleo aveva, al principio del secolo XI, costruito una signoria fondiaria che intorno al castello si era già spontaneamente sviluppata in bannale quando, a metà del secolo, la famiglia la cede al vescovo di Cremona contemplando «districtum et angariam». Qui è interessante constatare come il regno aiuti una famiglia fedele verso quell' «arrotondamento dei possessi»[49] che, superando il frazionamento delle basi allodiali, finisce nei fatti per agevolare il passaggio dalla signoria fondiaria alla signoria rurale, territoriale, di banno: ma rimane accertato che la base fondiaria da cui era partito lo sviluppo signorile era prevalentemente allodiale, non feudale[50].

Attraverso una verificata pluralità di percorsi possibili sembra proprio che l'XI secolo italiano non corrisponda al quadro generale proposto dalla sintesi di Poly e Bournazel, dove si

[48] C. VIOLANTE, *Una famiglia feudale della «Langobardia»*, cit., pp. 60-65.

[49] *Ibidem*, p. 47; C. VIOLANTE, *La signoria «territoriale» come quadro delle strutture organizzative del contado nella Lombardia del secolo XII*, in *Histoire comparée de l'administration (IV^e-XVIII^e siècles)* (Actes du XIV^e colloque historique franco-allemand, Tours 27 mars-1 avril 1977), München 1980, pp. 333-344; dello stesso, *La signoria rurale nel secolo X. Proposte tipologiche*, in *Il secolo di ferro*, cit., pp. 329-385; per una visualizzazione grafica dell'arrotondamento, cioè del passaggio dall'articolazione della signoria fondiaria al territorio coerente della signoria rurale, ritengo utile rinviare a G. SERGI, *Regime signorile e sistema feudale*, in S. GASPARRI (ed), *Il mondo feudale. Vassalli signori e cavalieri*, suppl. a «Storia e dossier», 17, aprile 1988, p. 18; per la definizione di «teoria 'domaniale' attenuata» attribuita a questa visione elaborata da Bloch, accolta e articolata da Perrin e Boutruche, e condivisa dallo stesso autore, si veda G. TABACCO, *La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia*, in «Studi medievali», serie 3^a, I, 1960, pp. 414-416.

[50] C. VIOLANTE, *Una famiglia feudale della «Langobardia»*, cit., p. 65.

estende a gran parte dell'Europa l'idea – desunta dal Mâconnais – di una signoria bannale sempre legata a uno spunto iniziale di natura pubblica anche se di origine non feudale[51]. Il regno italico risponde meglio alla ricostruzione del Berry operata da Devailly, dove si vede, nel corso appunto del secolo XI, il frantumarsi dell'autorità e della circoscrizione comitali a vantaggio di signorie bannali che le hanno erose dall'interno e che si sono candidate, per spontanea intraprendenza, per ricchezza, per capacità di garantire protezione, a raccogliere l'eredità di un potere che si manifesta, sì, come tendenzialmente pubblico, ma non per una qualche delega iniziale da parte dell'apparato regio[52].

Dobbiamo ancora considerare che il secolo XI è l'ultimo in cui la *curtis* può non essere ridotta a puro significato territoriale ma essere ancora un'azienda agraria efficiente[53]. Una *curtis* in piena attività riesce a condizionare socialmente una zona per due fattori solo apparentemente opposti: la fre-

[51] J.-P. POLY - E. BOURNAZEL, *Il mutamento feudale*, cit., p. 113 s., mentre definiscono priva ormai di «ragion d'essere» la contrapposizione fra i sostenitori dell'origine pubblica e quelli dell'origine fondiaria della signoria di banno, sono in realtà critici soltanto verso il «domanialisme» di autori come Verriest e Boutruche, che non vanno invece accomunati nel medesimo giudizio.

[52] P. DEVAILLY, *Le Berry du Xe siècle au milieu du XIIIe. Etude politique, religieuse, sociale et économique*, Paris-La Haye 1973.

[53] L'ultimo secolo di pieno funzionamento curtense è stato il X: P. CAMMAROSANO, *Le campagne nell'età comunale (metà sec. XI- metà sec. XIV)*, Torino 1974, p. 24; P. TOUBERT, *Le strutture produttive nell'alto medioevo: le grandi proprietà e l'economia curtense*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea*, I/1, pp. 51-90; dello stesso, *Il sistema curtense: la produzione e lo scambio interno in Italia nei secoli VIII, IX, X*, in R. ROMANO - U. TUCCI (edd), *Economia naturale, economia monetaria* (Storia d'Italia, Annali, 6), Torino 1983, pp. 5-63; sul suo protrarsi nel secolo XI, quando «la corte bipartita sembra ancora la componente essenziale di molti grandi patrimoni fondiari» senza per questo essere «il solo modello di organizzazione della proprietà» si veda R. COMBA, *Crisi del sistema curtense e sperimentazioni aziendali (secoli XI-XIII)*, in *La storia*, cit., I/1, pp. 91-98; il secolo XI appare come secolo di transizione, «dal modello curtense a quello castrense», in B. ANDREOLLI - M. MONTANARI, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna 1983, p. 202.

quente fortificazione di un'area dominicale e l'assenza di compattezza, soprattutto del *massaricium*[54]. I due fattori, uno centripeto e l'altro centrifugo, convergono nel dare alla *curtis* un peso territoriale molto maggiore rispetto alla realtà della sua estensione fondiaria. Dalle *curtes*, dalle attitudini dei loro possessori a sviluppare una pressione politica che trascende il controllo fondiario, dalla capacità di condizionare, negli interstizi della dislocazione aziendale, piccoli allodieri e contadini di possessori più lontani, provengono suggerimenti decisivi verso nuclei di signoria bannale. Ciò può avvenire nei primi decenni del secolo XI, come nella corte di Talamona, in Valtellina, controllata per quote da monasteri milanesi, dove ebbe gran peso il *circuitus castri* del centro domocoltile[55]. Può avvenire nella seconda metà del secolo, come nella corte di Quarto d'Asti[56], dove i canonici del capitolo d'Asti prima diedero peso signorile territoriale alla preesistente *curtis* con la costruzione di un castello, poi cominciarono a condurre una politica di acquisti di quegli stessi terreni sui cui abitanti già esercitavano il *districtus*. Può avvenire alla fine del secolo XI, come nel caso del monastero torinese di S. Solutore, che sviluppa allora poteri signorili nella corte di Sangano – ricevuta all'inizio del secolo dal vescovo di Torino –, mentre acquisisce dai marchesi arduinici metà dell'altra importante corte di Carpice (presso

[54] In aggiunta alla bibliografia citata nella nota precedente mi sembra utile la rappresentazione grafica di questa dislocazione in G. SERGI, *Regime signorile*, cit., p. 16, e ora, molto simile nei criteri ispiratori, nella parte di R. COMBA dell'*Atlante enciclopedico T.C.I.*, 4: *Storia antica e medievale*, Milano 1989, p. 89.

[55] C. VIOLANTE, *Un esempio di signoria rurale «territoriale» nel secolo XII: la «corte» di Talamona in Valtellina secondo una sentenza del comune di Milano*, in *Etudes de civilisation médiévale (IXe-XIIe siècles) (= Mélanges E.-R. Labande)*, Poitiers 1974, p. 746.

[56] Solo allora è superata la convivenza nella corte con il vescovo d'Asti, che ancora nel 1041 aveva ricevuto conferma dell'importante corte, non ancora incastellata, da re Enrico III: E. BALDA, *Una corte rurale nel territorio di Asti nel medioevo: Quarto d'Asti e l'amministrazione del capitolo canonicale*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXX, 1972, p. 18.

Moncalieri), idoneo ambito d'esercizio, per la sua stessa origine marchionale, di diritti di natura bannale[57].

Gli sviluppi signorili caratterizzano dunque, luogo per luogo, l'intimo tessuto della società, con una ricca tipologia di protagonisti. Fra questi i monasteri, per tradizione immunitaria, per oculata gestione economica e per la capacità di non essere avvertiti come concorrenti dall'aristocrazia, sono efficaci costruttori di *dominatus* su base fondiaria. Fondare un monastero dà davvero un «significato pubblico» alla presenza allodiale di una famiglia – e su questo abbiamo già consentito con Nobili – perché le chiese, come i castelli, portano con sé una tradizione di connessione con i vertici del potere: ma anche perché sono nuclei di facile costruzione di poteri signorili[58]. È frequente anzi che, acquisendo un monastero già funzionante da anni, una famiglia lo riceva per così dire 'arricchito' dei diritti bannali che nel frattempo i monaci sono riusciti ad affermare.

Un tema che intendo ora toccare più rapidamente, perché assume rilievo soprattutto nello scorcio finale del secolo, è quello dei nuovi fermenti di autonomia cittadina. Sarà soprattutto il passaggio fra XI e XII secolo ad attribuire a forze specificamente urbane – ceto mercantile, famiglie di

[57] *Cartario della abazia di San Solutore di Torino*, a cura di F. COGNASSO, (Biblioteca della Società storica subalpina, 44), Pinerolo 1908: in un anno intorno al 1000 (p. 2, doc. 1) il vescovo torinese Gezone dota «in integro» l'abbazia appena fondata della corte di Sangano, con pieve, tutte le chiese e le decime pertinenti; nello stesso atto di fondazione l'abate ottiene dal vescovo le chiese e i cimiteri di Carpice, metà della decima di tutta la corte e le decime di tutte le terre lavorative (p. 3); l'altra metà della corte perviene a S. Solutore dalla contessa Adelaide, dei marchesi arduinici, nel 1079 (p. 34 s., doc. 16, pp. 263-265, doc. 16 bis); nel 1082 l'abate risulta ormai il principale signore nel territorio di Sangano (p. 266, doc. 16 ter); in una lite del 1214 (p. 101 s., doc. 79) risulta che l'abbazia ha rivendicazioni globali sul controllo, «iure dominio», del «feudum et poderium» di Carpice.

[58] C. B. BOUCHARD, *Sword, Miter, and Cloister. Nobility and the Church in Burgundy, 980-1198*, Ithaca-London 1987, pp. 225 ss.; W. KURZE, *Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena 1989; cfr. sopra, n. 45.

tradizione aristocratica cittadina, le irrobustite istituzioni comunali[59] – la capacità di costruire quei principati territoriali che in Italia erano stati sostanzialmente assenti. Ma le peculiarità delle città sono ben evidenti già nel secolo XI. Si consideri la loro funzione contraddittoria nel riassetto dei poteri fin qui illustrato: da un lato le milizie cittadine erano una voce importante della *defensio patriae* a cui il regno faceva appello[60] e le comunità urbane, già ai primi passi delle loro esperienze comunali, si considerano interpreti dell'idea

[59] Ricerche recenti ricche di conclusioni idonee a costituire una tipologia in H. KELLER, *Der Gerichtsort in Oberitalienischen und Toskanischen Städten. Untersuchungen zur Stellung der Stadt im Herrschaftssystem des Regnum Italicum vom 9. bis 11. Jahrhundert*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 49, 1969, pp. 1-72; dello stesso, *Die Entstehung der italienischen Stadtkommunen als Problem der Sozialgeschichte*, in «Frühmittelalterliche Studien», 10, 1976, pp. 169-211; dello stesso, *Einwohnergemeinde und Kommune: Probleme der italienischen Stadtverfassung im 11. Jahrhundert*, in «Historische Zeitschrift», 224, 1977, pp. 561-579; dello stesso, *Über den Charakter Freiburgs in der Frühzeit der Stadt*, in H. MAURER - H. PATZE (edd), *Festschrift für Berent Schwineköper*, Sigmaringen 1982, pp. 249-282; dello stesso, *Der Übergang zur Kommune: zur Entwicklung der italienischen Stadtverfassung im 11. Jahrhundert*, in B. DIESTELKAMP (ed), *Beiträge zum hochmittelalterlichen Städtewesen*, Köln-Wien 1982, pp. 55-72; R. BORDONE, *Città e territorio nell'alto medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale* (Biblioteca storica subalpina, CC), Torino 1980; dello stesso, *La società cittadina del regno d'Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII* (Biblioteca storica subalpina, CCII), Torino 1987; A. HAVERKAMP, *Die Städte im Herrschafts- und Sozialgefüge Reichsitaliens* (Historische Zeitschrift, Neue Folge. Beiheft 7), München 1982; dello stesso, *Die Städte Trier, Metz, Toul und Verdun. Religiöse Gemeinschaften im Zentralitätsgefüge einer Städtelandschaft zur Zeit der Salier*, in *Die Salier und das Reich*, III: S. WEINFURTER - H. SEIBERT (edd), *Gesellaschaftlicher und ideegeschichtlicher Wandel im Reich der Salier*, pp. 166-190; A. CASTAGNETTI, *Società e politica a Ferrara dall'età post-carolingia alla signoria estense (sec. X-XIII)*, Bologna 1985; dello stesso, *Mercanti, società e politica nella Marca Veronese-Trevigiana (secoli XI-XIV)*, Verona 1990; sono da aggiungere, perché essenziali per l'aggiornamento del dibattito, gli atti di una «settimana» italo-germanica di Trento del 1986 (R. BORDONE - J. JARNUT [edd], *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, Bologna 1988), e quelli del Symposium di Paderborn del 1989 (*Die Stadt im 11. Jahrhundert*, in corso di stampa a cura di J. JARNUT e P. JOHANEK).

[60] G. TABACCO, *Il regno italico*, cit., pp. 786-789.

di *res publica*[61]; dall'altro lato in Italia i nuclei urbani sono più di ogni altro quelli «in grado di sconvolgere in modo radicale ciò che rimaneva del regno»[62].

Il maggior contributo delle città al rinnovamento delle istituzioni territoriali nel secolo XI si può valutare nel più ampio contesto della stratificazione e della mobilità sociale. La casistica è complessa. Famiglie aristocratiche che nel contado hanno già castelli e stanno costruendo ambiti signorili entrano a far parte della clientela vescovile e si inurbano a Novara e a Verona, ottenendo poi – è il caso degli Erzoni – altri castelli in feudo dalla chiesa cittadina[63]. A Padova la clientela vescovile esercita attrazione su ricchi allodieri che si fanno vassalli, ma non si inurbano fino a una fase ulteriore, quando maturano l'interesse a prender parte alla vita comunale[64]. Ad Asti i vassalli del vescovo rimangono nel contado, e si costruisce un loro potenziamento complementare a quello di un comune prevalentemente mercantile[65]. Una recentissima ricerca dimostra poi che a Vercelli la clientela vescovile è in un primo tempo di aristocrazia urbana: sarà poi la partecipazione alla vita comunale ad attrarre nel secolo successivo un'ondata di inurbamento aristocratico[66]. La casistica complessa e anche contraddittoria dei rapporti vescovo-aristocrazia-comune ha dato luogo in anni recenti a vivaci di-

[61] R. BORDONE, *La società cittadina*, cit., pp. 27 ss., 101 ss.; G. SERGI, *Le città come luoghi di continuità di nozioni pubbliche del potere. Le aree delle marche di Ivrea e di Torino*, in *Piemonte medievale: forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 5-27.

[62] G. TABACCO, *Le strutture del regno*, cit., p. 52 s.

[63] A. CASTAGNETTI, *Enti ecclesiastici, Canossa, Estensi, famiglie signorili e vassallatiche a Verona e a Ferrara*, in *Structures féodales et féodalisme*, cit., p. 390; H. KELLER, *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien. 9.-12. Jahrhunderte*, Tübingen 1979, pp. 253-285.

[64] G. RIPPE, *L'évêque de Padoue et son réseau de clientèles en ville et dans le contado (X^e siècle-1237)*, in *Structures féodales et féodalisme*, cit., pp. 413-428.

[65] R. BORDONE, *Città e territorio*, cit., pp. 69 ss., 277 ss.

[66] A. DEGRANDI, *Vassalli cittadini e vassalli rurali nel Vercellese del secolo XII*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCI, 1993, pp. 5-46.

scussioni circa i caratteri sociali delle origini comunali, perché queste origini sono molto influenzate da quei rapporti[67]. Ma se invece guardiamo alla geografia signorile degli anni precedenti la proiezione sul contado dei poteri comunali – caratteristica poi del secolo XII – constatiamo che in tutti quei diversi casi il mondo rurale e il mondo cittadino, nell'incontrarsi, procedono a un rafforzamento reciproco delle basi di *dominatus* di chi nell'uno e nell'altro occupa posizioni di primo piano.

I vantaggi nel mondo rurale non riguardano quelle dinastie, come i Canossa e gli Arduinici, che miravano a costruire principati territoriali imperniati sulle città[68] e quindi mal tolleravano isole giurisdizionali come Asti o Mantova, bensì i molto più numerosi *domini loci*, di origine funzionariale o non, che in città trovavano un *senior* che poteva incrementare i loro possessi – il vescovo – o una realtà nuova – il comune – che contribuiva a spezzare le maggiori egemonie comitali e marchionali: signori come i Piossasco, i Rivalta, gli stessi visconti di Baratonia certamente si mossero con più libertà e intraprendenza nella campagna torinese dopo che a Torino, alla fine del secolo XI, il governo dei marchesi fu sostituito dai poteri convergenti di vescovo e comune[69].

Certo in questo rapporto fra città e contado si vedono meglio i fattori di mobilità sociale, unico elemento che ci impedisce di dire che la geografia signorile è nel secolo XI irreversibilmente assestata: c'è ancora chi fa carriera e si costruisce un *dominatus* nuovo, così come, contestualmente, c'è chi va in crisi o deve ridimensionare gli ambiti della propria egemonia. Ma non dobbiamo interpretare il secolo alla luce dell'abusata idea della piccola feudalità in lotta contro la grande, idea che opportunamente è stata giudicata

[67] Mi riferisco soprattutto al dibattito fra Hagen Keller e Renato Bordone, per le cui opere si veda sopra, n. 59.

[68] G. SERGI, *Dinastie e città del Regno italico nel secolo XI*, in R. BORDONE - J. JARNUT (edd), *L'evoluzione delle città*, cit., pp. 151-174.

[69] G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo* (Nuovo medioevo, 20), Napoli 1981, pp. 73 ss., 113 ss., 167 ss., 245 ss.

«generica, arbitraria e inutile»[70]. Dobbiamo, questo sì, osservare le diverse dinamiche che caratterizzano i vassalli che hanno alle spalle rassicuranti possessi allodiali di famiglia e quelli che soltanto dalle terre beneficiarie traggono, anche se transitoriamente, ricchezza e *status*[71]. Sono i «gregarii milites» di Wipone[72] che possono avere una possibilità di ascesa sociale: nel secolo XI il *vassus-miles*, di qualunque livello, in quanto partecipante all'esercizio dell'episodico ma riconosciuto potere coercitivo del regno, poteva assumere un rilievo sociale simile a quello della nobiltà[73]. È un secolo, l'XI, che vede grande mobilità di terre: terre beneficiarie, soprattutto, che si aggiungono o si sottraggono ai grandi allodi, che costituiscono nuove basi di possesso per vassalli di recente investitura. Non c'è delega feudale di poteri: su questo c'è accordo fra i medievisti[74] anche se è un risultato che continua a essere quasi ignoto ai più[75]. Ma certamente la

[70] P. CAMMAROSANO, *Le strutture feudali*, cit., p. 865.

[71] M. NOBILI, *Vassalli su terra monastica fra re e «principi»: il caso di Bobbio (seconda metà del sec. X-inizi del sec. XI)*, in *Structures féodales et féodalisme*, cit., p. 304, definisce i primi «strato superiore dell'ordine dei *secundi milites*»; per la poco formalizzabile, e unica possibile, distinzione fra allodieri-vassalli e vassalli cfr. G. SERGI, *I rapporti vassallatico-beneficiari*, in *Atti del X Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Spoleto 1986, p. 162 s.

[72] WIPONIS *Gesta Cuonradi imperatoris*, ed W. TRILLMICH, in *Quellen des 9. und 11. Jahrhunderts zur Geschichte der hamburgischen Kirche und des Reiches* (Ausgewählte Quellen zur deutschen Geschichte des Mittelalters, 11), Darmstadt 1968, cap. 34.

[73] G. TABACCO, *Vassalli, nobili e cavalieri nell'Italia precomunale*, in «Rivista storica italiana», 99, 1987, p. 256 s.; cfr. H. KELLER, *Militia. Vassalität und frühes Rittertum im Spiegel oberitalienischer Miles-Belege des 10. und 11. Jahrhunderts*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 62, 1982, pp. 110-112, che ritiene che nel sec. XI per la prima volta *militia* stia a indicare una categoria speciale, consapevole della propria autonomia, e non servizio per il regno.

[74] C. VIOLANTE, *Una famiglia feudale della «Langobardia»*, cit., p. 65; G. TABACCO, *Il feudalesimo*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, II, Torino 1983, pp. 55-115.

[75] G. SERGI, *Le istituzioni dimenticate: il medioevo*, in «Quaderni storici», 74, agosto 1990, pp. 405-420.

redistribuzione fondiaria, insieme con la sempre più garantita ereditarietà delle terre beneficiarie, crea le condizioni perché aumenti al massimo il numero di coloro che approfittano della transizione dalla signoria fondiaria alla signoria bannale caratteristica di quel secolo.

In una cronologia proposta da Paolo Cammarosano la massima pluralizzazione del potere a vantaggio di nuclei signorili autonomi risulta compiuta nel secolo XII[76]: nel secolo precedente c'è ancora, almeno, una certa «unità di azione giuridica» delle dinastie d'ufficio che puntano ai nuovi *dominatus*. È indubbiamente vero: possiamo tuttavia affermare che il p r o c e s s o di signorilizzazione ha il suo scenario prevalente nel secolo XI, proprio nel secolo in cui la nuova territorialità bannale si fa strada fra gli episodici controlli regi, le caotiche successioni delle aristocrazie d'ufficio, i condizionamenti del precedente quadro circoscrizionale. Del resto, come ho avuto altrove occasione di osservare, il carattere tendenzialmente pubblico della signoria di banno deriva proprio dalla sua iniziale lunga coesistenza con modelli pubblici, comitali soprattutto, verso i quali sono altrettanto spontanee sia la concorrenza sia l'imitazione[77].

Tuttavia il definirsi abbastanza omogeneo delle caratteristiche i n t e r n e e delle forme d'esercizio della signoria di

[76] Sopra, n. 38.

[77] G. SERGI, *Assetti politici intorno al Mille*, cit., testo corrispondente alla n. 39, con indispensabile rinvio alle importanti riflessioni, sull'*imitatio regni* e sull'*imitatio comitis* da parte dei nuovi poteri, di G. TABACCO, *Ordinamento pubblico e sviluppo signorile*, cit., pp. 46 ss.; non si può non ricordare, di fronte a ingiustificati ridimensionamenti dell'insegnamento di Robert Boutruche (sopra, n. 51), la documentata ed equilibrata concretezza con cui R. BOUTRUCHE, *Signoria e feudalesimo*, I, Bologna 1971 (trad. dell'ed. Paris 1970), p. 129, ricordava che il potere coercitivo del padrone fondiario si era arricchito, procedendo verso lo sviluppo signorile, di connotati pubblici legati sia al consenso sia alle debolezze del potere regio e dei suoi rappresentanti («quando era potente, lo stato si era appoggiato ai signori per raggiungere meglio i sudditi. In epoche di crisi o di carenza, ha concesso loro o si è lasciato strappare alcune prerogative»): la contiguità dunque tra funzionamenti pubblici ed empiriche egemonie territoriali determina il nuovo modello signorile.

banno non deve far dimenticare le enormi differenze d'estensione, di protagonisti, di condizioni locali, di rapporti con il residuo potere pubblico. La felice formula dell' «ordre seigneurial», contrapposta di recente da Dominique Barthélemy[78] all'idea dell'anarchia feudale, ha bisogno del principato territoriale come elemento di mediazione fra i diversi livelli di potere: elemento che non c'è ovunque, e manca, salvo che in forma incoativa, nell' Italia del secolo XI. La formula dell'«ordine» signorile può dunque essere applicata agli equilibri complessivi di un mondo osservato da lontano, ma non può nascondere la complessità, le sovrapposizioni e gli intrecci dei diversi poteri osservati da vicino. Calarsi in questa variegazione e escogitare forme di controllo sarà il problema dell'impero nel secolo successivo: e la variegazione risulterà così alta da rendere persino improbabile che l'innegabile opportunismo[79] di Federico I abbia potuto obbedire a una sistematica preoccupazione feudale[80].

[78] D. BARTHÉLEMY, *L'ordre seigneurial. XIe-XIIe siècle*, Paris 1990.

[79] A. HAVERKAMP, *Herrschaftsformen der Frühstaufer in Reichsitalien*, Stuttgart 1970, pp. 297, 732, 530.

[80] G. TABACCO, *Gli orientamenti feudali dell'impero*, cit., p. 234; J. FRIED, *Der Regalienbegriff im 11. und 12. Jahrhundert*, in «Deutsches Archiv», 29, 1973, pp. 452 ss.

Verso il centralismo papale (Leone IX, Niccolò II, Gregorio VII, Urbano II)

di *Wilfried Hartmann*

Sicuramente nell'XI secolo non è avvenuta una trasformazione profonda che abbia toccato contemporaneamente tutti i settori della politica, dell'economia e della società, una «svolta» insomma. Per quanto concerne invece la condizione della Chiesa, ed in questo ambito particolarmente la posizione del papato nella Chiesa, una simile svolta si è compiuta senza dubbio nella seconda metà dell'XI secolo[1]. Naturalmente in questa sede posso affrontare un tema così vasto solamente sulla base di alcuni aspetti che definirei, forse in modo troppo concreto, «stadi».

L'opinione generalmente diffusa che le antiche pretese di primato del papa nella Chiesa occidentale siano state messe in atto a partire dalla metà dell'XI secolo, è stata recentemente così formulata da G. Tellenbach: «Soltanto a partire da Enrico III, Leone IX e Vittore II i papi ed i loro sostenitori cercano, in modo sempre più risoluto ed efficace, di guidare veramente la Chiesa occidentale». Tellenbach aggiunge però: «E tuttavia, da Leone IX a Callisto II autorità e potere dei papi crescono, senza chiaramente poter esercitare ancora un potere guida che intervenga ovunque ed elimini le vecchie istanze regionali»[2].

Traduzione di Rossella Martini.

[1] Cfr. in generale sulla «svolta» dell'XI secolo nella storia della Chiesa F. KEMPF, *Die innere Wende des christlichen Abendlandes während der gregorianischen Reform*, in H. JEDIN (ed), *Handbuch der Kirchengeschichte*, III, Freiburg 1973, I, pp. 485-539.

[2] Cfr. G. TELLENBACH, *Die westliche Kirche vom 10. bis zum frühen 12. Jahrhundert*, Göttingen 1988, pp. 237 e 243. Sullo sviluppo del papato a

E con ciò sono già accennate le questioni che verranno affrontate in questo contributo, ovvero:

1. Il contrasto tra le enunciazioni teoriche ufficiali dei papi e dei loro collaboratori e la loro attuazione pratica; in questo ambito va tenuto conto, accanto ai testi cardine della nuova ideologia, anche dei mezzi usati per la loro realizzazione pratica, in primo luogo i sinodi presieduti dai papi o dai loro legati e i processi contro i vescovi;

2. la resistenza contro il primato papale da parte delle «antiche istanze regionali», ossia soprattutto da parte dei metropoliti, dei vescovi e dei concili regionali;

3. le differenze tra le singole personalità che occuparono la cattedra di Pietro nel mezzo secolo tra Leone IX e Urbano II (1049-1099).

Ovidio Capitani ha messo in luce acutamente le diversità tra Leone IX e Gregorio VII, dicendo a proposito di Leone IX: «Siamo certamente lontani da ogni affermazione perentoria di assoluta superiorità della persona del papa sugli altri vescovi, che è propria dei *Dictatus Papae*»[3].

Si dimostrerà, comunque, che Leone IX anticipò nella teoria le concezioni centrali del *Dictatus Papae* e nella pratica cercò con grande risolutezza di ottenere il primato del vescovo di Roma.

Quasi tutti riconoscono che il pontificato di Leone IX rappresenta il punto di svolta decisivo nella storia del papato[4]. Ciò

partire dalla metà dell'XI secolo cfr. in particolare Y. CONGAR, *Der Platz des Papsttums in der Kirchenfrömmigkeit der Reformer des 11. Jahrhunderts*, in J. DANIÉLOU - H. VORGRIMLER (edd), *Sentire ecclesiam. Festschrift für H. Rahner*, Freiburg-Basel-Wien 1961, pp. 196-217, e M. MACCARRONE, *La teologia del primato Romano del secolo XI*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «societas christiana» dei secoli XI-XII: Papato, cardinalato ed episcopato* (Miscellanea del centro di studi medievali, 7), Milano 1974, pp. 21-122.

[3] O. CAPITANI, *Immunità vescovili ed ecclesiologia in età «pregregoriana» e «gregoriana»*, Spoleto 1966, pp. 195 s.

[4] Cfr. G. TELLENBACH, *Zur Geschichte der Päpste im 10. und frühen 11. Jahrhundert*, in *Festschrift für J. Fleckenstein*, Göttingen 1984, pp. 165-

che vi è di nuovo in questo papa non è l'insistere perché vengano combattuti la simonia ed il matrimonio dei sacerdoti[5]; nuovi piuttosto sono i metodi con i quali egli ha condotto personalmente questa battaglia nelle più importanti regioni della Chiesa occidentale. Con i suoi viaggi in diversi territori dell'Europa occidentale Leone IX ha ottenuto che la cristianità non guardasse più al papa solamente come ad un vescovo portatore di salvezza ma residente in un luogo tanto lontano, bensì che ne percepisse la presenza e la sovranità effettiva come successore di Pietro. La richiesta sollevata più tardi, solo sul piano teorico, che il papa potesse intervenire ovunque, fu già realizzata da Leone quando, con la sua personale presenza ai sinodi regionali, portò gli accusati davanti al suo tribunale e consacrò numerose chiese o provvide a traslazioni di reliquie, che sembravano dare maggiore solennità alle chiese consacrate o ai santi canonizzati.

Da dove Leone avesse tratto quest'idea di accrescere l'efficacia del successore di Pietro attraverso viaggi pastorali è una questione destinata a rimanere aperta. È probabile che le visite annuali dei vescovi, ma anche le ispezioni a cavallo dell'imperatore tedesco abbiano svolto la funzione di esempio diretto.

178. Recentemente ciò è stato dimostrato, anche per quanto concerne i documenti papali, da J. DAHLHAUS, *Aufkommen und Bedeutung der Rota in den Urkunden des Papstes Leo IX.*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 27, 1989, pp. 7-84. Anche J. LAUDAGE, *Priesterbild und Reformpapsttum im 11. Jahrhundert*, Wien 1985, in particolare p. 167. Che il primato del papa nel periodo buio dal IX secolo alla metà dell'XI si sia rafforzato in modo «non drammatico e quasi d'improvviso» è stato posto in risalto da H. FUHRMANN, *Widerstände gegen den päpstlichen Primat im Abendland*, in M. MACCARRONE (ed), *Il primato del vescovo di Roma nel primo millennio*, Città del Vaticano 1991, pp. 27 ss. Egli si riferisce alla partecipazione dei papi all'incoronazione dell'imperatore, alla fondazione di vescovati, alla canonizzazione e alla esenzione dei monasteri.

[5] Comunque vi è una coerenza finora sconosciuta ed una radicale risolutezza a far valere finalmente queste vecchie rivendicazioni: proprio nel primo sinodo di Leone IX, nel 1049 a Roma, venne disposto che tutte le consacrazioni di simoniaci non fossero valide e che tutte le mogli dei sacerdoti dovessero essere degradate alla condizione servile; cfr. P. DAMIANI, lettera al vescovo Cuniberto di Torino, in *Die Briefe des Petrus Damiani*, hrsg. v. K. REINDEL, III, n. 112, p. 280, 16-19: *MGH, Briefe der deutschen Kaiserzeit*, IV 3.

Già nel primo grande sinodo, che Leone IX tenne a Reims nel 1049, il tema del riconoscimento del primato del papa giocò un ruolo determinante, accanto al tema della simonia. Nel resoconto dettagliato del sinodo, che troviamo nella *Historia dedicationis S. Remigii*, si dice a questo proposito:

«Edictum est sub anathemate auctoritatis apostolicae, ut si quis assidentium, quempiam universalis ecclesiae primatem, praeter Romanae sedis antistitem esse assereret, ibidem publica satisfactione patefaceret. Cumque ad haec universi reticerent, lectis sententiis super hac re olim promulgatis ab orthodoxis patribus, declaratum est, quod solus Romanae sedis pontifex, universalis ecclesiae primas esset et apostolicus»[6].

Alla fine del resoconto si dice inoltre che l'arcivescovo di Santiago era stato scomunicato perché aveva rivendicato per sé contro il diritto (*contra fas*) il nome solenne di *apostolicus*, ossia di successore dell'apostolo. Ne consegue che a Reims si riconobbe di fatto che l'apostolicità potesse spettare solamente al successore di Pietro e a nessun'altra autorità della Chiesa[7]. D'altro canto a Reims Leone IX era stato cauto nel suo procedere contro i vescovi accusati di simonia: se essi non ammettevano spontaneamente la propria colpa, non venivano condannati e destituiti. Venne accettata (come nel caso del vescovo di Coutances) anche la scusa, reiterata, ma in effetti senza consistenza, che sarebbero state pagate delle somme da parte dei genitori o di parenti senza che se ne sapesse nulla.

Vennero destituiti solamente il vescovo di Nantes (che aveva ereditato la diocesi dal padre) e il vescovo di Langres, cui furono rinfacciate, oltre alla simonia, anche altre gravi accuse di trasgressione (sodomia, adulterio, pesantissime torture

[6] MANSI, XIX, col. 738 C. Cfr. in proposito la proposizione 2 del *Dictatus Papae* di Gregorio VII: «Quod solus Romanus pontifex iure dicatur universalis», in E. CASPAR (ed), *MGH, Epistolae selectae*, II, p. 202.

[7] «Excommunicatus est etiam sancti Iacobi archiepiscopus Galliciensis, quia contra fas sibi vendicaret culmen apostolici nominis» (MANSI, XIX, col. 741 D).

ai chierici). Il caso dell'arcivescovo di Reims venne aggiornato al sinodo romano della primavera 1050.

Furono tuttavia scomunicati quei vescovi (di Sens, Beauvais e Amiens) che non si erano affatto presentati a Reims. Vi era stata, infatti, una larga opposizione al viaggio pastorale di Leone IX in Francia perché un papa avrebbe così «superato per la prima volta come esclusivo convocatore di un'assemblea episcopale non soltanto i confini dell'Italia, ma anche quelli dell'Impero»[8].

Anche nei confronti dei vescovi dell'Impero Leone IX cercò fin dall'inizio di far prevalere l'idea che si dovesse instaurare uno stretto rapporto tra il papa e tutti i vescovi della Chiesa. In una lettera all'arcivescovo Eberardo di Treviri il papa pretese che l'arcivescovo si recasse ogni tre anni a Roma. In luogo di occasionali contatti di singoli vescovi col papa doveva d'ora innanzi subentrare una relazione costante[9].

Il fatto che fin dall'inizio vi sia stata una certa indolenza da parte dei vescovi nel dare esecuzione alle direttive papali è indicato dal modo autoritario con cui Adalberto di Brema attuò nella propria diocesi le decisioni del sinodo di Magonza del 1049, che era stato presieduto da Leone IX. In una glossa all'opera storica di Adamo di Brema si legge:

«Quando il nostro pio arcivescovo Adalberto esortava i suoi sacerdoti ad osservare l'astinenza, l'ho sentito spesso dire: Vi avverto, pretendo e ordino: liberatevi dai peccaminosi legami con le donne,

[8] Cfr. F.-J. SCHMALE, *Synodus - synodale concilium - concilium*, in «Annuarium Historiae Conciliorum», VIII, 1976, p. 96.

[9] Cfr. Leone IX all'arcivescovo Eberardo di Treviri (Ph. JAFFÉ - S. LOEWENFELD, *Regesta pontificum romanorum*, Lipsiae 1885-88, 4158): «Quod tamen in synodo nostra, quam circa XVII post ipsum paschalem diem Deo praesidente celebravimus episcopis archiepiscopis nec non et aliis ordinibus consentientibus melius et firmius stabilivimus: ea tamen ratione ut singulis annis vos vestrique successores semel legatos vestros ad nos nostrosque successores mittatis, per quos vobis de nostris utilitatibus illis in partibus agendis remittamus, et semper vos ipsi tertio anno Romam visitationis gratia, ut dulcissimi fratres ad primogenitum fratrem veniatis, nisi forte inevitabilis necessitas ingruerit» (MIGNE, *Patrologia latina*, 143, p. 595 BC).

ma se non vi potete costringere, perché ciò supporrebbe la perfezione, allora attenetevi almeno in timore rispettoso al legame del matrimonio, poiché si dice: se non casto, perlomeno prudente!»[10].

Sui rapporti tra papa ed episcopato sotto Leone IX getta luce anche un episodio riferito al 1053 riportato da Frutolfo di Michelsberg: mentre Enrico III e Leone IX festeggiavano il Natale a Worms, scoppiò un conflitto sul modo di cantare il Vangelo tra l'uso romano e quello locale. Quando un diacono di Magonza cantò la lettura secondo il rito consueto, alcuni personaggi del seguito papale si irritarono perché non veniva seguito l'uso romano. Spinsero il papa a vietare al diacono di cantare. All'inizio questi ignorò il divieto papale e solo dopo un secondo intervento del papa acconsentì a leggere la lettura che precedentemente aveva cantato. Per la sua ostinazione Leone IX lo privò immediatamente della dignità diaconale. L'arcivescovo di Magonza intervenne allora a favore del diacono e si rifiutò di portare a termine il sacrificio della messa se il papa non avesse reintegrato il diacono; il papa accondiscese. A distanza di decenni Frutolfo commenta così l'accaduto:

«In questa circostanza bisogna considerare tanto la pretesa di potere [auctoritas] del vescovo quanto l'umiltà del papa; mentre di fatto il primo si sforzava di sostenere la dignità del proprio grado, il secondo, nonostante la sua più alta carica, era pronto a cedere dinanzi al metropolita nella sua diocesi»[11].

[10] ADAMO DI BREMA, *Gesta Hammaburgensis ecclesiae pontificum*, III, 30, Scholion 76 (77): «Audivimus sepenumero piissimum archiepiscopum nostrum Adalbertum, cum de continentia tenendo suos hortatus est clericos: Admoneo vos, inquit, et postulans iubeo, ut pestiferis mulierum vinculis absolvamini, aut, si ad hoc non potestis cogi, quod perfectorum est, saltem cum verecundia vinculum matrimonii custodite, secundum illud, quod dicitur: Si non caste, tamen caute» (hrsg. v. B. SCHMEIDLER, in *MGH, Scriptores rerum Germanicarum*, p. 173; cfr. I.S. ROBINSON, *«Periculosus homo»: Pope Gregory VII and episcopal authority*, in «Viator», 9, 1978, pp. 103-131, qui pp. 109 s.; v. anche H. FUHRMANN, *Adalberts von Bremen Mahnung: Si non caste, tamen caute*, in W. PARAVICINI (ed), *Mare Balticum - Beiträge zur Geschichte des Ostseeraums in Mittelalter und Neuzeit. Festschrift zum 65. Geburtstag von Erich Hoffmann*, Sigmaringen 1992, pp. 93-99).

[11] «Qua in re et pontificis auctoritas et apostolici consideranda est hu-

Si può dunque dedurre da questo episodio che le notizie ufficiali così dure sul primato papale, che giunsero proprio negli anni 1053 e 1054 a diversi destinatari non occidentali, non provenissero da Leone IX in persona, ma svelino piuttosto la mano del più radicale Umberto di Silva Candida? A questi testi appartengono due lettere dirette in Africa[12]. In una di esse vi è un passaggio che mostra interessanti paralleli con le dichiarazioni centrali del *Dictatus Papae*:

«Hoc autem nolo vos lateat, non debere praeter sententiam Romani pontificis universale concilium celebrari aut episcopos damnari vel deponi; quia, etsi licet vobis aliquos episcopos examinare, diffinitivam tamen sententiam, absque consultu Romani pontificis, ut dictum est, non licet dare, quod in sanctis canonibus statutum, si quaeritis, potestis invenire»[13].

Ma ancor più chiaro è il tenore delle lettere all'imperatore romano d'Oriente Michele ed al patriarca Michele Cerulario. In questo contesto bisogna rifarsi innanzitutto alla lettera nella quale per la prima volta Leone IX cita estratti più ampi della *Donatio Constantini*[14]. In essa non si parla solamente del primato all'interno della Chiesa, ma già del diritto del papa al potere temporale, diritto che ai bizantini sembrava particolarmente sorprendente[15]. In questa lettera si trova

militas, dum et ille officii sui dignitatem defendere contendebat et iste licet maioris dignitatis metropolitano tamen in sua diocesi cedendum perpendebat», F.-J. SCHMALE - I. SCHMALE-OTT (edd), *Frutolfs und Ekkehards Chroniken und die anonyme Kaiserchronik* (Freiherr vom Stein - Gedächtnisausgabe, 15), Darmstadt 1972, pp. 68 s.

[12] Ph. JAFFÉ - S. LOEWENFELD, *Regesta*, cit., 4304 e 4305; MIGNE, *Patrologia latina*, 143, pp. 728-731.

[13] MIGNE, *Patrologia latina*, 143, p. 728 CD. Cfr. *Dictatus Papae*, proposizione 3: «Quod ille solus possit deponere episcopos et reconciliare» e proposizione 16: «Quod nulla synodus absque praecepto eius debet generalis vocari» (edizione E. CASPAR, in *MGH, Epistolae selectae*, II, pp. 202 e 205).

[14] MIGNE, *Patrologia latina*, 143, pp. 744-769.

[15] Cfr. H.-G. KRAUSE, *Das Constitutum Constantini im Schisma von 1054*, in H. MORDEK (ed), *Aus Kirche und Reich. Studien zu Theologie, Politik und Recht im Mittelalter. Festschrift für F. Kempf*, Sigmaringen 1983, pp. 131-158, spec. p. 140.

anche una citazione nella quale Leone IX (o Umberto?) degrada i vescovi quasi al rango di funzionari papali:

«privilegio, quod idem princeps [Costantino] quarto baptismatis sui die devotus contulit pontifici Romano, scilicet, ut in toto orbe sacerdotes ita hunc caput habeant, sicut omnes iudices regem»[16].

Mentre questa lettera fu opera, con molta probabilità, del cardinale Umberto di Silva Candida[17], non è altrettanto sicuro se siano di mano dello stesso cardinale anche i brani *De sancta Romana ecclesia* (frammenti A e B = Deusd. I, 306 e I, 327) che appaiono per la prima volta nella raccolta di canoni del cardinale Deusdedit (terminata nel 1087)[18]. In questi testi viene sottolineato che Cristo aveva fondato la Chiesa romana e che il vescovo di Roma insediò i primi patriarchi d'Oriente.

Vorrei prendere ancora una volta in considerazione il nostro problema, cioè la svolta nell'XI secolo, da un altro punto di vista: nel caso di Leone IX ha valore il fatto che nei concili da lui convocati egli abbia tratto molto dai concili dell'età carolingia[19]. È da chiedersi se ciò sia legato all'influenza del

[16] Leone IX al patriarca Michele Cerulario, c. 10 (MIGNE, *Patrologia latina*, 143, p. 751 B); cfr. in merito anche L.F.J. MEULENBERG, *Der Primat der römischen Kirche in Denken und Handeln Gregors VII.*, 's Gravenhage 1965, p. 56.

[17] Umberto venne riconosciuto come redattore di questi testi dapprima da A. MICHEL, *Humbert und Kerullarios. Studien*, I. Teil, Paderborn 1924, pp. 44 ss. Concorda H. HOESCH, *Die kanonistischen Quellen im Werke Humberts von Moyenmoutier. Ein Beitrag zur Geschichte der vorgregorianischen Reform*, Köln-Wien 1970, p. 27, ed anche H. FUHRMANN, *Einfluß und Verbreitung der pseudoisidorischen Fälschungen* (Schriften der MGH, 24), II, Stuttgart 1973, pp. 383 ss.

[18] Sulla storia dell'origine e sull'autore di questi testi cfr. innanzitutto J.J. RYAN, *Cardinal Humbert De s. Romana ecclesia: Relics of Roman-Byzantine Relations 1053/54*, in «Mediaeval Studies», 20, 1958, pp. 206-238, che colloca questi testi nel periodo di Leone IX, come già precedentemente A. Michel in numerose opere (cfr. *ibidem*, p. 206, note 5 e 8).

[19] Così anche C.J. HEFELE, *Conciliengeschichte*, IV, Freiburg im Breisgau 1879², p. 731; U.R. BLUMENTHAL, *Ein neuer Text für das Reimser Konzil Leos IX. (1049)?*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 32, 1976, pp. 23-48, non ha purtroppo confrontato il nuovo testo di un sinodo di Leone IX, da lei rinvenuto, con le decisioni dei concili carolingi; cfr. *ibidem*, p. 28.

decreto di Burcardo di Worms[20]. Riferendosi alla posizione del papa nella Chiesa, Burcardo sostiene un'idea affatto diversa da quella di Leone IX. L'istanza decisiva all'interno della Chiesa non era rappresentata per Burcardo dal papa, bensì dai vescovi ed il potere papale non era sostanzialmente diverso dal potere dei vescovi. Il primo libro del decreto di Burcardo di Worms è intitolato *De primatu ecclesiae* (e non *De primatu apostolicae sedis*, come più tardi il primo libro della raccolta di diritto canonico di Anselmo di Lucca) ed è vero che il primo capitolo del primo libro è un sunto delle decretali pseudoisidoriane (Ps.-Anacleto), ma tratta l'origine dell'*ordo* sacerdotale che ha avuto inizio con Pietro[21]. Il vescovo di Roma compare per la prima volta nel terzo capitolo del libro I di Burcardo con la strana affermazione che un concilio africano toglie al vescovo di Roma il titolo di «principe dei vescovi» (*princeps sacerdotum*) e gli assegna solamente il titolo di «vescovo della prima sede» (*episcopus primae sedis*); qui si rinviene forse un modo di prendere le distanze da un potere quasi principesco del papa sui vescovi ed il testo è piuttosto una testimonianza della sua posizione di «primus inter pares».

Da quando la maggior parte degli studiosi non ricollega più la collezione in 74 titoli con Umberto[22], l'origine della nuova ideologia è più confusa che mai. Ed anche la bella espressione di Fuhrmann, che nel periodo intorno al 1050 sarebbe stato «riscoperto non lo Pseudoisidoro, ma la Chiesa»[23],

[20] Per J. LAUDAGE, *Priesterbild*, cit., pp. 56 ss., il decreto di Burcardo di Worms sta all'origine dell'età riformatrice.

[21] W. HARTMANN, *Autoritäten im Kirchenrecht und Autorität des Kirchenrechts in der Salierzeit*, in *Die Salier und das Reich*, III: *Gesellschaftlicher und ideengeschichtlicher Wandel im Reich der Salier*, hrsg. von S. WEINFURTER, Sigmaringen 1991, pp. 425 e 446, qui p. 426.

[22] In particolare da J.T. GILCHRIST, *Diuersorum patrum sententie siue Collectio in LXXIV titulos digesta* (Monumenta Iuris Canonici, Series B: Corpus Collectionum, I), Città del Vaticano 1973, pp. XXI ss. ed anche da H. FUHRMANN, *Einfluß und Verbreitung*, cit., pp. 490 s. con note 181 e 182. Rappresenta un'eccezione O. CAPITANI, *Immunità*, cit., pp. 183 ss., che apparentemente resta fedele come sempre ad una vicinanza di Leone IX ai *LXXIV titulos digesta*; cfr. H. FUHRMANN, *ibidem*, p. 489 nota 179.

[23] H. FUHRMANN, *Einfluß und Verbreitung*, cit., pp. 346 e 353.

sposta solo il problema: perché cioè la Chiesa sarebbe stata riscoperta? Apparentemente Fuhrmann è dell'opinione che sviluppi esterni alla storia dell'ideologia della Chiesa abbiano causato questo mutamento repentino. Cosa però ancor meno facile da dimostrare di quando si voglia provare un nesso causale nella storia delle idee o lo si voglia confutare (il che è più semplice). Basandomi su Fuhrmann, che ritiene decisivo non la «riscoperta dello Pseudoisidoro», ma il fatto che «un'ecclesiologia orientata sul papato, come è dato trovare in Leone IX e Umberto, abbia fatto risaltare in modo più marcato i pregi delle false Decretali ...»[24], oserei sostenere che fu proprio la conoscenza della costituzione della Chiesa, come tracciata nelle Decretali pseudoisidoriane, a far nascere quell'ecclesiologia incentrata sul papato. Il quadro dell'*ecclesia primitiva* elaborato da Pseudoisidoro (certo un'utopia di un'età aurea della Chiesa ben ordinata)[25], fu l'esempio per l'agire concreto di Leone IX.

Dopo i brevi pontificati di Vittore II e Stefano IX, che per le loro tendenze di fondo appartengono alle aspirazioni degli altri papi di quegli anni, ma che non furono in grado di sviluppare alcuna attività di rilievo a favore del primato papale[26], va osservato con maggiore attenzione l'altrettanto breve pontificato di Niccolò II. Come Leone IX questo papa proveniva dai territori occidentali dell'Impero, più esattamente dalla Borgogna. Ancor più per Niccolò II che per Leone IX bisogna chiedersi se i provvedimenti ufficiali centrali e le decisioni importanti fossero prese veramente dal papa in persona o non dai suoi consiglieri, che erano in questo caso ancora una volta Umberto di Silva Candida (che morì poche settimane prima del papa) e già Ildebrando, futuro papa Gregorio VII.

Per il tema da noi trattato bisognerebbe considerare il de-

[24] *Ibidem*, p. 606.

[25] Sch. WILLIAMS, *Visio aetatis aureae Ecclesiae Pseudo-Isidoriana*, Diss. phil. masch. University of California, 1951, in particolare pp. 138 ss.

[26] Cfr. innanzitutto G. FRECH, *Die deutschen Päpste - Kontinuität und Wandel*, in *Die Salier und das Reich*, cit., II, pp. 303-332, in particolare pp. 311 ss.

creto di elezione del papa del 1059, già ampiamente discusso, da un'angolazione diversa dal solito; si dovrebbe infatti mettere in risalto non il cosiddetto «paragrafo regio», ma la priorità nel diritto di voto dei vescovi cardinali, e in genere la posizione particolare dei cardinali stessi[27]. Ancor più importante è però il fatto che da qui in poi – diversamente dalla tradizione del diritto canonico – è manifesto che anche un vescovo può essere eletto papa[28]. Ciò significa che ora, anche nel campo dell'elezione del papa, così centrale per i riformatori, si riconosce che il vescovo di Roma non è un vescovo qualsiasi, bensì la guida della Chiesa (occidentale) nel suo complesso.

Per notificare e divulgare le deliberazioni del sinodo lateranense del 1059 Niccolò II inviò due legati in Francia, che nel 1060 convocarono sinodi a Vienne e a Tours, nel corso dei quali furono approvati i canoni portati da Roma[29]. Apparentemente non fu mai necessario – come invece al tempo di Leone IX – che il papa comparisse personalmente in Francia per assumere deliberazioni pervenute «ex praecepto domini nostri beatissimi summi pontificis et universalis papae Nicolai»[30]. Andrebbe posta molta attenzione soprattutto sui legati e sui loro sinodi[31]: a causa del loro operare su incarico del papa anche i vescovi tedeschi dovettero sentirsi seriamente pregiudicati nel proprio ruolo all'inizio del pontificato di Gregorio VII[32].

[27] Cfr. anche G. TELLENBACH, *Die westliche Kirche*, cit., p. 128.

[28] Cfr. su questo problema, in modo esauriente, G. FRECH, *Die deutschen Päpste*, cit., pp. 324 ss.

[29] Cfr. R. SOMERVILLE, *Cardinal Stephen of S. Grisogono*, in K. PENNINGTON - R. SOMERVILLE (edd), *Law, Church and Society. Essays in Honor of Stephan Kuttner*, Philadelphia 1977, pp. 157-166, qui pp. 159 e 162; e Th. SCHIEFFER, *Die päpstlichen Legaten in Frankreich*, Berlin 1935, pp. 62 ss.

[30] Cfr. R. SCHIEFFER, *Die Entstehung des päpstlichen Investiturverbots für den deutschen König* (Schriften der MGH, 28), Stuttgart 1981, pp. 80 s.

[31] Cfr. Th. SCHIEFFER, *Die päpstlichen Legaten*, cit., pp. 62 ss. e O. SCHUMANN, *Die päpstlichen Legaten in Deutschland zur Zeit Heinrichs IV. und Heinrichs V.*, Marburg 1912, pp. 9 ss.

[32] Vedi sotto p. 113 s.

Il pontificato di Alessandro II costituisce un momento di relativa stasi nell'altrimenti così movimentato sviluppo del papato nell'XI secolo. Questo fatto è dimostrato ad esempio nei suoi sinodi che seguivano quasi esclusivamente il vecchio modello dell'assemblea dei vescovi presieduta dal papa, nella quale venivano trattati i procedimenti disciplinari contro i vescovi[33]. Questi vescovi venivano condotti davanti al tribunale del papa non solo per il «moderno» reato di simonia, ma in maggioranza per mancanze nei confronti dell'ordinamento della Chiesa, come succedeva da sempre: lussuria, dilapidazione dei beni della chiesa, ordinazioni non valide e controversie con monasteri per questioni di giurisdizione. Non venivano intrapresi atti legislativi di sorta durante questi concili[34].

Tuttavia le lettere di papa Alessandro II mostrano continuamente i reiterati tentativi del papa di imporre la propria autorità sui vescovi. Nuovo è soprattutto il linguaggio energico, che già ricorda Ildebrando-Gregorio VII, quando ad esempio nella lotta tra l'arcivescovo Sigfrido di Magonza e il vescovo Adalberone di Würzburg da una parte e l'abate Widerado di Fulda dall'altra ambedue i vescovi vennero accusati di «contemptus apostolicae sedis», di disprezzo della sede apostolica[35].

[33] Cfr. F.-J. SCHMALE, *Synoden Papst Alexanders II. (1061-1073). Anzahl, Termine, Entscheidungen*, in «Annuarium Historiae Conciliorum», 11, 1979, pp. 307-338.

[34] *Ibidem*, p. 334.

[35] Alessandro II all'abate Widerado di Fulda (Ph. JAFFÉ - S. LOEWENFELD, *Regesta*, cit., 4659): «Convocato episcopo Herbipolensi, cum singula [quae] adversum te et monasterium tuum verbis aut factis commisisse dicitur, graviter ab eo exigeremus, et in his omnibus contemptum apostolicae sedis, sicut aequum fuerat, principaliter sibi opponentes, in nosmetipsos etiam specialiter et gravius eum deliquisse probaremus; licet ante quibusdam occasionibus causam declinare et differre quaereret, nostra tamen constantia flexus, hoc modo processit: primo omnium de verbo contumeliae, et tuae Simoniacae ordinationis opprobrio, quod nos quidem vehementer affligit, juramento se purgandum obtulit; itaque accepto libro, atque in hunc modum dictato sacramento, quod nunquam se sciente dixerit te Simoniace consecrationem a nobis accepisse, aut, ideo quia ad nos pro consecratione veneras, te excommunicatum esse, gratia Dominicae resurrectionis, et sancti Petri, complementum perdonavimus;

Adalberone di Würzburg, che in futuro sarebbe stato uno dei più autentici antesignani del gregorianesimo nell'Impero, aveva perfino sostenuto che l'abate di Fulda fosse stato ordinato *simoniace* a Roma dal papa[36]. Alessandro confessò di essersi sentito profondamente offeso da tale sospetto[37]. Poi però Adalberone si sottomise, si riconobbe colpevole d'aver disatteso gli ordini del papa e fece penitenza.

L'arcivescovo Annone di Colonia, che aveva già partecipato al concilio di Mantova del 1064 come giudice dei papi Alessandro II e Cadalo-Onorio II, venne convocato a Roma nel 1070 per discolparsi dell'accusa di tentata simonia[38].

Il pontificato di Gregorio VII rappresenta senza dubbio un culmine nello sviluppo del centralismo papale. Per quanto concerne il nostro tema non si può fare a meno di occuparsi anche del *Dictatus Papae*, anche se non posso entrare qui nel merito dello scopo per cui tale testo venne redatto[39].

Nelle 27 proposizioni che vengono riportate nel registro di Gregorio VII, tra due lettere del marzo 1075, e che sono intitolate *Dictatus Papae*, si trovano le affermazioni più univoche, fatte fino a quel momento, sui diritti del papa nella Chiesa intera, che contraddistinguono l'anima del centralismo papale nella Chiesa cattolica attivo fino ad oggi:

deinde vero de contemptu litterarum nostrarum se confessus reum humiliavit, et culpabilem, et poenitentiae subiit correctionem» (MIGNE, *Patrologia latina*, 146, pp. 1409 D-1410 C).

[36] Questo significa anche che già nel 1070 l'idea di riforma non coincideva con l'accettazione degli effetti del centralismo romano!

[37] «... quod nos quidem vehementer affligit ...» (MIGNE, *Patrologia latina*, 146, p. 1410 A). Riguardo a ulteriori controversie tra Alessandro II ed i vescovi tedeschi cfr. A. HAUCK, *Kirchengeschichte Deutschlands*, III, Leipzig 1920$^{3/4}$, pp. 736-741.

[38] *Ibidem*, p. 739.

[39] Vedi su questo problema H. FUHRMANN, *Papst Gregor VII. und das Kirchenrecht. Zum Problem des «Dictatus Papae»*, in «Studi Gregoriani», 13, 1989, pp. 123-149; e *Widerstände*, cit., p. 26: «L'elemento rivoluzionario del *Dictatus Papae* di Gregorio VII non consiste unicamente nell'eccessività dei diritti papali oggetto di rivendicazione, ma piuttosto nel tentativo di determinare quei diritti medesimi».

– proposizione 21: gli affari importanti sono soggetti alla decisione della sede apostolica;
– proposizione 20: chi si appella al papa non può essere condannato da nessuno;
– proposizioni 3 e 25: solamente il papa può (anche senza essere coadiuvato da un sinodo) sollevare i vescovi e reintegrarli nel loro ufficio;
– proposizione 4: anche un legato papale ha questo diritto di destituzione;
– proposizione 18: il giudizio del papa è definitivo; ma egli può rimettere in discussione il giudizio di altre istanze;
– proposizione 14: a lui spetta il diritto illimitato di ordinazione dei chierici (nessun legame con le diocesi).

Mentre Meulenberg ha cercato di dimostrare che Gregorio VII nella realtà dei fatti si comportò ben diversamente da quanto esigevano le proposizioni del suo *Dictatus Papae*[40], Robinson si oppone fermamente a questa opinione[41]. Nel rapporto tra papa e vescovi Robinson vede l'argomento principale del *Dictatus Papae*, del quale si occupano dodici proposizioni (3-5, 13-15, 20, 21, 24-27). Anche la proposizione nella quale il papa rivendica il potere di sciogliere i sudditi dal giuramento (n. 27) viene riferita da Robinson ai vescovi e non ai sovrani laici[42]. L'opinione di Robinson dovrebbe essere corretta come dimostra uno sguardo alla lettera di Gregorio VII, con la quale alla fine del 1075 egli scioglie gli appartenenti alla diocesi di Costanza dal dovere di obbedienza al loro vescovo Ottone, perché questi, a sua volta, non ha obbedito al papa[43].

[40] Cfr. L.F.J. MEULENBERG, *Der Primat*, cit.

[41] Cfr. I.S. ROBINSON, «*Periculosus homo*», cit., pp. 104 ss.

[42] *Ibidem*, p. 116.

[43] Gregorio VII al clero ed ai laici della diocesi di Costanza: «Nam si, ut totiens nam prediximus, preceptis apostolicis uoluerit esse contrarius, ab omni illius subiectionis iugo beati Petri auctoritate absoluimus ita ut, si etiam sacramenti obligatione quilibet ei fuerit obstrictus, quam diu Deo omnipotenti et sedi apostolice rebellis extiterit, nulla ei fedilitatis exhibitione fiat obnoxius»: H.E.J. COWDREY (ed), *The «Epistolae Vagantes» of Pope Gregory VII*, Oxford 1972, n. 10, pp. 24 ss. Cfr. anche

Già durante il primo anno di pontificato Gregorio VII aveva convocato d'ufficio a Roma numerosi vescovi[44]. E dopo il sinodo della quaresima 1075, nel quale vennero prese decisioni fondamentali sulla riforma della Chiesa – forse perfino un divieto di investitura[45] –, il papa fece diramare un'intera serie di lettere, indirizzate soprattutto a metropoliti tedeschi, nelle quali questi ultimi venivano esortati all'osservanza e alla divulgazione delle delibere sinodali[46].

Anche se per gli anni 1074-75 non si dovrebbe probabilmente ancora parlare di un «atteggiamento ostile nei confronti dell'episcopato»[47], va tenuto presente che Gregorio VII proprio all'inizio del suo pontificato cercò di assumere saldamente nelle proprie mani la guida di tutta la Chiesa.

Allorché nel gennaio 1076 i vescovi tedeschi si trovarono in un sinodo ed in una assemblea imperiale a Worms alla presenza di Enrico IV, vennero sollevati i più duri rimproveri al papa, culminanti nell'accusa rivolta a Gregorio VII di aver disprezzato il ruolo dei vescovi nella Chiesa[48]. A questo tipo di atteggiamento appartengono anche altre lettere degli anni

lettera n. 11 a tutti i fedeli della Germania: «Omnibus clericis et laicis in regno Teutonicorum constitutis» (*ibidem*, pp. 26 s.).

[44] Cfr. ad esempio la lettera di Gregorio VII all'arcivescovo Sigfrido di Magonza in Reg. I, 60 (edizione E. CASPAR, in *MGH, Epistolae selectae*, II, pp. 87 ss.); cfr. A. HAUCK, *Kirchengeschichte Deutschlands*, cit., III, pp. 772 ss.

[45] Cfr. R. SCHIEFFER, *Die Entstehung*, cit., in particolare pp. 114 ss., e le repliche di F. KEMPF in «Archivum Historiae Pontificiae», 20, 1982, pp. 409-415, così come in E. HILPERT, *Zum ersten Investiturverbot nach Arnulf von Mailand*, in «Deutsches Archiv», 43, 1987, pp. 185-193.

[46] Nella lettera II, 67 all'arcivescovo Annone di Colonia venne ordinato di tenere un concilio provinciale: «Sed ut ea, que dilectioni tue iniungimus, compendiosius efficaciusque prosequaris, cum fratribus coepiscopis tuis concilium te cogere suademus» (edizione E. CASPAR, in *MGH, Epistolae selectae*, II, p. 224, 9-11).

[47] Così I.S. ROBINSON, *«Periculosus homo»*, cit., p. 116: «The papal letters of 1074-1075 reveal the formation of a hostile attitude to the episcopate».

[48] Re Enrico IV a Ildebrando: «Neque hoc contentus in reverentissimos episcopos, qui nobis velut dulcissima membra uniti sunt, manum mittere

precedenti, come quella dell'arcivescovo di Brema Liemaro al vescovo Ezilo di Hildesheim, nella quale Liemaro coniò la sua celebre espressione su Ildebrando *homo periculosus*[49], ma anche la lettera di Gregorio a quello stesso arcivescovo (Reg. II, 28), nella quale il papa gli rimproverava di non aver dato sostegno ai suoi legati e lo convocava quindi a Roma; fino a quel momento Liemaro veniva sospeso dal suo ufficio[50]. Attraverso questa misura si può capire che anche nell'Impero – come già sotto Leone IX e Alessandro II in Francia – i vescovi reagivano ora in modo allergico ai tentativi del papa di toccare la loro autonomia, facendo convocare i sinodi dai legati e scavalcando i metropoliti.

In questa sede si può solo accennare all'importanza dei legati sotto Gregorio VII. Giustamente Meulenberg ha sottolineato che «la prassi dei legati da parte di Gregorio» aveva «incredibilmente rafforzato il potere centrale della Chiesa di Roma»[51]. Egli si rifà soprattutto al fatto che Gregorio aveva «fatto uso della gerarchia» anche quando erano in gioco *causae maiores*[52]. Si trattava tuttavia di una situazione di emergenza, perché non esisteva un'amministrazione curiale ed il papa non disponeva certo di un numero sufficiente di legati degni di fiducia[53].

non timuisti eosque superbissimis iniuriis acerbissimisque contumeliis contra divina et humana iura, ut ipsi aiunt, exagitasti» (*Die Briefe Heinrichs IV.*, hrsg. von C. ERDMANN, in *MGH, Deutsches Mittelalter*, I, p. 14, 10-13). Cfr. anche la lettera dei vescovi tedeschi a Ildebrando-Gregorio VII (*ibidem*, pp. 18-20).

[49] «Periculosus homo vult iubere, que vult, episcopis ut villicis suis; que si non fecerunt omnia, Romam venient aut sine iudicio suspenduntur», in *MGH, Briefe der deutschen Kaiserzeit*, V, 1950, p. 34, 25. A ciò si riferisce anche la lettera dell'arcivescovo Udo di Treviri a Gregorio VII, *Briefsammlungen der Zeit Heinrichs IV.*, hrsg. von C. ERDMANN - N. FICKERMANN, in *MGH, Die Briefe der Deutschen Kaiserzeit*, V, 1950, n. 17, pp. 39-41.

[50] Edizione E. CASPAR, in *MGH, Epistolae selectae*, II, pp. 160 s.

[51] L.F.J. MEULENBERG, *Der Primat*, cit., p. 83.

[52] *Ibidem*, pp. 83-85.

[53] Meulenberg è di diversa opinione: cfr. *ibidem*, p. 86: «A mio avviso il papa, attraverso l'uso dei legati, aspirava sostanzialmente alla riforma e non mirava comunque ad una centralizzazione a spese dei diritti vescovili».

Da una lettera del papa ai fedeli della Francia sudoccidentale (*Gallia Narbonnensis* e *Gasconia*) e della Spagna si ricava che, a quanto pare, vi sarebbe stata anche là un'opposizione ai legati papali. Infatti Gregorio VII è costretto a sottolineare che fin dall'inizio del cristianesimo la Chiesa di Roma aveva inviato suoi legati in tutti i territori della cristianità[54]. Nel corso della lettera Gregorio fornisce una descrizione precisa dei compiti dei legati:

«Di ciò che la guida e il reggitore [gubernator et rector] della Chiesa di Roma non può svolgere di persona, vengono incaricati in sua vece [vice sua] i legati: il papa comunica a tutte le chiese della terra attraverso i suoi legati esortazioni alla salvezza e ad una vita condotta rettamente, ed essi devono divulgare la dottrina del successore dell'apostolo [apostolica doctrina] ... in modo accurato»[55].

In questa sede non vi è modo di parlare nei dettagli dei sinodi di Gregorio VII. Nel gennaio 1074 Gregorio VII invitò per la prima volta ad un sinodo anche vescovi e metropoliti che non appartenevano alla provincia ecclesiastica romana (erano il patriarca Sigeardo di Aquileia ed i suoi suffraganei, nonché i suffraganei dell'arcivescovo di Milano)[56].

La scadenza della prima settimana di Quaresima (*prima ebdomada quadragesimae*) come data ricorrente per i sinodi

[54] GREGORIO VII, *Epistolae vagantes*, n. 21: «Romana ecclesia hanc consuetudinem habuit ab ipsis suae fundationis primordiis, ut ad omnes partes quae christianae religionis titulo praenotantur nos legatos mitterat» (H.E.J. COWDREY, ed, cit., p. 56).

[55] *Ibidem*, p. 56: «quatinus ea quae gubernator et rector eiusdem Romanae ecclesiae per suam praesentiam expedire non praeualet, uice sua legatis concessa, monita salutis ac morum honestam per eos cunctis per orbem terrarum constitutis ecclesiis nunciaret, easque apostolica doctrina in omnibus quae sacri religioni conueniunt diligenter instrueret».

[56] Nella lettera *Reg. I*, 43, si legge (25.1.1074): «Non incognitum vobis esse credimus in Romana ecclesia iamdudum constitutum esse, ut per singulos annos ad decorem et utilitatem sancte ecclesie generale concilium apud sedem apostolicam sit tenendum. Nos itaque huius celebritatis hoc in tempore causam valde necessarium considerantes in prima ebdomada quadragesime synodum annuente Deo Rome celebrare disposuimus, ad

papali compare per la prima volta con Gregorio VII; Alessandro II aveva ancora celebrato i suoi sinodi nella terza settimana dopo Pasqua.

Come è noto, la pretesa di Gregorio VII ad una guida quasi monarchica della Chiesa trovò una forte opposizione. Non soltanto l'episcopato tedesco e quello dell'alta Italia si coalizzarono nel 1076 e nel 1080 contro il papa ed elessero perfino un antipapa, Clemente III, nella persona di Wiberto di Ravenna, ma anche all'interno della curia romana si giunse ad una crisi d'autorità del papato. Quando nel 1084, all'apice del potere di Enrico IV in Italia, tredici cardinali rinnegarono Gregorio VII e passarono dalla parte di Clemente III, essi non agirono così solamente per opportunismo politico, ma la loro defezione è espressione del fatto che i cardinali avevano sviluppato una sorta di sentimento di appartenenza comune che si poteva facilmente dirigere anche contro il papa quando quest'ultimo avesse ignorato i loro interessi oppure essi non fossero stati d'accordo con la sua politica. Se questa visuale è esatta, già nell'arco di pochi decenni il gruppo dei cardinali si sarebbe evoluto in un «collegio cardinalizio»[57].

Quanto l'opposizione contro il primato papale fosse arrivata fino alle fila dei riformatori gregoriani ancora nel 1085, ossia al culmine della lotta per le investiture, è dimostrato forse da un episodio del sinodo di Quedlinburg riportato da Bernoldo di Costanza nella sua cronaca: prima del sinodo, per il quale si era riunito il partito gregoriano, si era fatto avanti un chierico di Bamberga il quale aveva sostenuto che i ve-

quam omnes vos et apostolica auctoritate presentiam vestram exhibere commonemus atque precipimus ...» (edizione E. CASPAR, in *MGH, Epistolae selectae*, II, p. 66). Sulla data di questo sinodo cfr. *Reg. II*, 42: «Sicut iam per aliquot annos in apostolica sede fieri consuerint, in prima ebdomada quadragesimae synodum ... celebrare disposuimus» (*ibidem*, p. 179).

[57] Cfr. da ultimo E. GATZ, voce *Kardinal/Kardinalskollegium*, in *Theologische Realenzyklopädie*, XVII, 1988, pp. 628-635, e C.G. FÜRST, voce *Kardinal*, in *Lexikon des Mittelalters*, V, 5, 1990, coll. 950-952, con bibliografia.

scovi romani si erano attribuiti da sé il primato e non l'avevano ricevuto per conferimento da parte di nessuno. Ciò significa, continuava il chierico, che nessuno poteva essere condannato sulla base delle decisioni della sede apostolica[58]. Naturalmente questa opinione venne duramente respinta a Quedlinburg, ma l'episodio sta a dimostrare che la rivendicazione del primato del papa non era del tutto incontestata anche nel partito gregoriano[59].

Mi sembra – e con ciò lascio il pontificato di Gregorio VII dopo queste brevi considerazioni – che le trasformazioni fondamentali nella costituzione della Chiesa, e quelle che hanno avuto ripercussioni sul suo futuro, non si siano affermate attraverso le azioni di Gregorio VII, ma attraverso le opere dei canonisti. È d'obbligo, dunque, parlare anche di queste ultime.

Sotto Gregorio VII iniziò un intenso lavoro dei canonisti al seguito del papa, anche se oggi si esita ad accettare come certa l'iniziativa papale in questa attività[60]. Resta incontestabile che le raccolte dei cardinali Attone di San Marco e Deusdedit di San Pietro in Vincoli, così come quella del vescovo Anselmo II di Lucca presero corpo durante il pontificato di Gregorio VII. Un'importante fonte comune delle raccolte di Anselmo e Deusdedit, che preparò i testi fondamentali sui diritti della sede romana, appartiene certamente a questo periodo.

[58] BERNOLD VON KONSTANZ, *Chronik zum Jahr 1085*, in *MGH, Scriptores*, V, pp. 442 s.; cfr. W. HARTMANN, *Discipulus non est super magistrum (Matth. 10, 24). Zur Rolle der Laien und der niederen Kleriker im Investiturstreit*, in *Festschrift für H. Fuhrmann*, hrsg. v. H. Mordek, Tübingen 1991, pp. 187-200.

[59] D'altro canto sarebbe errato supporre che tra i seguaci di Enrico non vi fossero fautori del primato papale. Anzi l'anonimo redattore del *Liber de unitate ecclesiae conservanda* è un appassionato sostenitore del primato (naturalmente a favore del «proprio» papa Clemente III). Ciò si potrebbe in ogni caso ricondurre al fatto che questo anonimo conosceva bene la raccolta *LXXIV titulos digesta*.

[60] Cfr. S. KUTTNER, *Liber canonicus. A note on «Dictatus Papae», c. 17*, in «Studi Gregoriani», 2, 1947, pp. 387-401.

Dopo che P. Fournier ha parlato di canonistica «gregoriana» come fosse cosa ovvia, la questione nel frattempo è divenuta problematica[61]. Così è stato messo in dubbio lo «spirito di riforma» nella collezione in 74 titoli (Fuhrmann) ed anche Deusdedit, il «canonista di curia» (Sackur), che Fuhrmann aveva considerato «un rappresentante per così dire della cerchia interna dei riformatori»[62], è stato nel frattempo smascherato come uno stravagante esperto di diritto che collocava sopra all'idea del primato gli interessi del proprio ceto, quello dei presbiteri cardinalizi, e l'importanza della Chiesa di Roma[63]. Pare comunque esser certo che non si possa parlare oggi di un'ecclesiologia gregoriana unitaria.

Per questo motivo recentemente J. Gilchrist è dell'avviso che la canonistica gregoriana non debba per niente essere distinta da altre opere. Mi sembra però che così si vada troppo oltre. È certamente fuori discussione il fatto che la collezione in 74 titoli inizi con alcuni capitoli sul primato del papa che sono presi quasi tutti dalle Decretali pseudoisidoriane. Così il papato viene indubbiamente accostato al vertice della struttura della Chiesa, in un modo fino ad allora inconsueto.

Mentre il periodo della nascita della collezione in 74 titoli non è ancora chiarito in via definitiva – anche se oggi si predilige una data all'interno degli anni settanta ed il luogo della sua origine viene spostato verso la Francia settentrio-

[61] Per Fournier, Haller e A. Michel la collezione in 74 titoli era stata il «primo testo giuridico della riforma papale»; cfr. P. FOURNIER, *Le premier manuel canonique de la riforme du XIe siècle* (Mélanges d'archéologie et d'histoire, 14), Paris 1894, pp. 147-223 e 285-290, rist. in *Mélanges de droit canonique*, hrsg. von T. KÖLZER, II, Aalen 1983, pp. 551-633; A. MICHEL, *Die Sentenzen des Kardinals Humbert, das erste Rechtsbuch der Reform* (Schriften der MGH, 7), Leipzig 1943; e J. HALLER, *Pseudoisidors erstes Auftreten im deutschen Investiturstreit*, in «Studi Gregoriani», 2, 1947, pp. 91-101; cfr. per un giudizio complessivo sulla collezione in 74 titoli, H. FUHRMANN, *Einfluß und Verbreitung*, cit., II, pp. 487 ss.

[62] *Ibidem*, p. 522.

[63] Cfr. U.-R. BLUMENTHAL, *Fälschungen bei Kanonisten der Kirchenreform des 11. Jahrhunderts*, in *Fälschungen im Mittelalter*, II, Hannover 1988, p. 261 e altrove.

nale –, sappiamo esattamente quando Anselmo di Lucca concluse la sua raccolta: egli morì infatti nel 1086, poco dopo aver completato la propria opera, dunque verso la fine del pontificato di Gregorio VII[64]. Anselmo di Lucca sottolineò il primato papale con intensità maggiore che non la collezione in 74 titoli e vi diede anche un'impostazione più vasta; nella raccolta, infatti, che in questa parte attinge quasi esclusivamente dallo Pseudoisidoro, egli tratta dapprima del papa, e solo in seguito della Chiesa di Roma. Fuhrmann ha parlato per Anselmo di «centralismo romano»[65].

Il sesto libro di Anselmo sui vescovi contiene un'intera serie di capitoli altamente illuminanti, che fanno la propria comparsa per la prima volta in una raccolta di diritto e che assegnano alla cattedra apostolica importanti diritti sui vescovi: il diritto, ad esempio, di trasferire vescovi da una sede ad un'altra (VI, 90) o di accorpare due vescovati (VI, 96); tali diritti furono messi in risalto anche dal *Dictatus Papae* di Gregorio VII[66]. In Anselmo si trovano anche testi fondamentali sul rapporto tra papa e sinodo, che danno al sinodo papale un carattere completamente diverso (II, 47 e 48; 62 e 63). I concili vennero subordinati al papa in forma fino ad allora sconosciuta. In merito le rubriche che si fanno risalire direttamente ad Anselmo superano ampiamente il contenuto dei testi, che sono presi tutti e quattro dalle Decretali pseudoisidoriane[67]. Anselmo inasprisce, per esempio, una frase dello Pseudo-Giulio nella propria rubrica e afferma

[64] Cfr. P. LANDAU, *Erweiterte Fassungen der Kanonessammlung des Anselm von Lucca aus dem XII. Jahrhundert*, in *Sant'Anselmo, Mantova e la lotta per le investiture - Atti del Convegno Internazionale di Studi* (Mantova 23-24-25 maggio 1986), Bologna 1987, pp. 323-338; a p. 325, a proposito dell'epoca della sua origine si dice «intorno al 1083».

[65] Cfr. H. FUHRMANN, *Einfluß und Verbreitung*, cit., II, p. 520.

[66] Cfr. il *Dictatus Papae*, 7: «Quod illi soli licet ... divitem episcopatum dividere et inopes unire» e *ibidem*, 13: «Quod illi liceat de sede ad sedem necessitate cogente episcopos transmutare» (edizione E. CASPAR, in *MGH, Epistolae selectae*, II, pp. 203 s.).

[67] *Anselmi episcopi Lucensis Collectio canonum*, hrsg. v. F. THANER, Innsbruck 1906-15, pp. 97 s. e 104.

(II, 47): «Quod irritum sit concilium, nisi fuerit apostolica auctoritate firmatum». Non si tratta solo del fatto che le decisioni di un sinodo non sono valide senza l'approvazione del papa: anche un sinodo regolare non può essere assolutamente convocato prescindendo dalla sede apostolica: «Quod episcopi non possunt regulariter synodum congregare preter apostolicam sedem ...», così intitola Anselmo II, 62 un sunto dallo Pseudo-Marcello.

Per la nuova valutazione del papato e delle sue affermazioni di diritto è caratteristico il fatto che l'ampia ricezione delle lettere di papa Nicola I (858-867), che rappresentava particolarmente le pretese giurisdizionali del papato, ha avuto inizio solamente con le raccolte di Anselmo di Lucca e del cardinale Deusdedit[68].

Sulla trasformazione dell'ideologia del primato papale dà alcune indicazioni un testo che figura letteralmente nelle tre raccolte del periodo di Gregorio VII e che viene unanimemente attribuito a Nicolò II (Anselmo di Lucca I, 63; Deusdedit I, 167; Bonizo IV, 82):

«Ex Epistula Nicolai papae iunioris Mediolanensibus missa. Quae autem provincia per omnia regna terrarum romanae ecclesiae ditione extranea reperitur, cuius arbitrio ipsum quoque caelum clauditur et aperitur? Omnes autem sive patriarchae in cuiuslibet apicem sive metropoleon primatus aut episcopatum cathedras vel ecclesiarum cuiuscumque ordinis dignitatem ipsa instituit, illam vero solus ipse fundavit et supra petram fidei mox nascentis erexit, qui beato aeternae vitae clavigero terreni simul et caelestis imperii iura commisit».

L'originale di una lettera di Pier Damiani ad Ildebrando sulla questione milanese si presentava ancora in modo ben diverso:

«Omnes autem sive patriarchivi cuiuslibet apicem sive metropole-

[68] Cfr. le tabelle in E. PERELS, *Die Briefe Papst Nikolaus' I.*, in «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere Geschichtskunde», 39, 1914, pp. 140-153.

on primatus aut episcopatuum cathedras vel ecclesiarum cuiuslibet ordinis dignitatem sive rex sive imperator sive cuiuslibet conditionis homo purus instituit et, prout voluntas aut facultas erat, specialium sibi praerogativarum iura praefixit, Romanam autem ecclesiam solus ipse fundavit super petram fidei»[69].

P. Landau ha recentemente espresso l'interessante idea che una parte degli apocrifi di diritto canonico del primo Medioevo siano da intendere come tentativi di ulteriore sviluppo del diritto stesso[70]. Per l'epoca di Gregorio VII non era più sopportabile ciò che Pier Damiani poteva ancora formulare, ossia che dei laici («sive rex sive imperator sive cuiuslibet conditionis homo purus») avessero fondato chiese importanti. Tuttavia già in Pier Damiani la Chiesa di Roma, fondata da Dio, era tenuta su ben altro livello delle istituzioni fondate per mano dell'uomo, che dovevano essere tutte le altre sedi vescovili.

Il concetto, raddrizzato dai gregoriani, venne assunto da Graziano nel suo *Decretum* e ivi collocato in un punto di rilievo, vale a dire come primo capitolo della *Distinctio 22*, che tratta della questione se un subalterno possa accusare un superiore.

P. Landau ha mostrato di recente che si minimizza il problema, se si vuole ridurre l'efficacia giuridica delle nuove affermazioni del *Dictatus Papae*, accentuando la loro carente ricezione nelle grandi raccolte di diritto[71]; vi sarebbero anche altre vie per le quali queste nuove concezioni giuridiche – come, per esempio, l'ammissione dell'accusa da parte di un subalterno (*Dictatus Papae* 24: «quod illius praecepto

[69] Cfr. F. KEMPF, *Die Eingliederung der überdiözesanen Hierarchie in das Papalsystem des kanonischen Rechts von der gregorianischen Reform bis zu Innozenz III.*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 18, 1980, pp. 69 s.

[70] P. LANDAU, *Gefälschtes Recht in den Rechtssammlungen bis Gratian*, in *Fälschungen im Mittelalter*, cit., pp. 11-49, qui p. 49.

[71] Come risultava dalle ricerche di J. GILCHRIST, *The Reception of Pope Gregory VII into the Canon Law (1073-1141)*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Kan. Abt.», 59, 1973, pp. 35-82, e 66, 1980, pp. 192-229.

subiectis liceat accusare») – sarebbero approdate al *Decretum* di Graziano e quindi al successivo diritto ecclesiastico[72].

Vi erano inoltre, proprio nei canonisti più importanti del periodo gregoriano, altre possibilità per consolidare gli obiettivi centrali dei papi riformatori che non il citare costantemente le affermazioni del tanto contestato papa Gregorio VII, ovvero la ricerca di citazioni nella tradizione che – con qualche ritocco in caso di necessità – secondo la canonistica riformatrice erano molto più appropriate a fungere da fondamento giuridico che non le dichiarazioni degli stessi papi contemporanei. Eminenti autorità del passato vennero dunque invocate per far passare la nuova ecclesiologia come una situazione di fatto, da tempo riconosciuta.

In questo campo rientrano anche i testi brevemente citati sopra (si veda la nota 18) sulla Chiesa romana, ovvero i frammenti A e B della *De sancta Romana ecclesia* che, alla loro prima comparsa nella collezione canonistica di Deusdedit, figurano come segue: «Ex gestis sancti Bonifatii martyris et archiepiscopi legati sancte Romane ecclesie»[73].

Sull'efficacia contemporanea dei passi decisivi del *Dictatus Papae* bisogna fare ancora riferimento ad una predica che qualche anno fa E. Pásztor ha attribuito con valide argomentazioni ad Anselmo di Lucca. Nell'ambito di una predica *De caritate* viene citata tra l'altro la proposizione 26 («Quod constat catholicum non esse, qui non concordat Romanae ecclesiae»)[74]. Il fatto che essa compaia in una predica dimostra che i propagandisti gregoriani avevano portato la cono-

[72] Cfr. P. Landau, *Die Anklagemöglichkeit Untergeordneter vom Dictatus Papae zum Dekret Gratians. Ein Beitrag zur Wirkungsgeschichte gregorianischen Rechtsdenkens*, in A. Gabriels - H.J.F. Reinhardt (edd), *Ministerium Iustitiae. Festschrift für H. Heinemann zur Vollendung des 60. Lebensjahres*, Essen 1985, pp. 373-383.

[73] Cfr. V. Wolf von Glanvell (ed), *Die Kanonessammlung des Kardinals Deusdedit*, Paderborn 1905, p. 177 e 189.

[74] Cfr. E. Pasztor, *Motivi dell'Ecclesiologia di Anselmo di Lucca*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano», 77, 1965, pp. 45-104, con un'edizione dei testi alle pp. 96-104; la citazione della proposizione 26 del *Dictatus Papae, ibidem*, p. 99 nota 3.

scenza della particolare posizione di preminenza della Chiesa romana persino tra il popolo.

L'importanza del pontificato dell'ultimo papa Urbano II, presentato qui brevemente, viene talora sottovalutata; tuttavia Schmale dice giustamente: «Il pontificato di Urbano II [è] in altri termini quella fase del papato riformatore in cui esso passa dall'epoca della lotta per il primato al primato effettivo»[75].

Sull'esempio di Leone IX, Urbano II riprese a viaggiare con un'intensità maggiore di quella dei suoi immediati predecessori e di fatto riuscì a superare gli angusti confini dell'isola tiberina e ad ottenere efficacia in Occidente (viaggio in Italia settentrionale e in Francia del 1095-96). Con tutta la cautela diplomatica che gli sembrò giustamente opportuna dopo il fallimento politico di Gregorio VII, non cedette tuttavia alcuno dei diritti attribuiti ai papi in misura crescente fin da Leone IX, anche se non volle sempre applicarli tutti.

Anche nel rapporto tra papa e sinodo Schmale vede solamente nell'epoca di Urbano II una svolta decisiva: ancora sotto Leone IX, Niccolò II, Alessandro II e Gregorio VII il sinodo papale era stato fondamentalmente un tribunale ecclesiastico di massimo grado; solo sotto Urbano II si era trasformato, per il fatto che ora i sinodi non avrebbero più emesso autonomamente le sentenze, ma sarebbero stati soltanto il foro per la promulgazione delle sentenze papali. Questo giudizio non è comunque del tutto calzante. Quando Schmale sostiene che per la prima volta a Piacenza nel 1095 un papa avrebbe sfruttato un sinodo unicamente per far confermare decisioni già formulate[76], l'affermazione non è esatta; già il sinodo di Quaresima di Gregorio VII del 1080 aveva proceduto in tal modo: «apostolica constituta corroboramus» dicono i partecipanti al concilio[77].

[75] F.-J. SCHMALE, *Synodus - synodale concilium - concilium*, in «Annuarium Historiae Conciliorum», 8, 1976, p. 94.

[76] *Ibidem*, p. 99 nota 93.

[77] *MGH, Constitutiones*, I, p. 555, 36.

Il numero dei processi contro vescovi che il papa portò davanti al proprio tribunale o al sinodo è notevolmente minore sotto Urbano II che sotto i suoi predecessori. Una ragione di ciò è data dal fatto che, a causa del pericolo di rifiuto dell'obbedienza a lui dovuta, Urbano II dovette agire nei confronti del proprio oppositore Clemente III in modo ben più cauto che non Leone IX, Alessandro II o Gregorio VII. Una parte ebbe anche il fatto, però, che la giurisdizione delegata, esercitata in suo nome dai legati o dai vicari, era assai più importante che non in passato. Quindi gli scontri si verificarono spesso tra i legati o i vicari da una parte e i vescovi dall'altra. Può fornirci un esempio di simili conflitti il contrasto insorto tra il legato papale per la Gallia, l'arcivescovo Ugo di Lione, e il vescovo Ivo di Chartres. Quest'ultimo ha scritto una lunga lettera ad Ugo, nella quale produceva un gran numero di citazioni dal diritto canonico, per dimostrare che ai vicari papali non spettano diritti straordinari nei confronti di vescovi ed arcivescovi:

«Miramur cur privatis legibus et novis traditionibus veteres traditiones et consuetudines removere contenditis, praecipiendo ut Senonensis electus ante consecrationem suam vobis praesententur et iure primatus vestri subiectionem et obedientiam profiteatur, quod hactenus nec in Senonensi provincia nec in aliis provinciis antiquitas instituit nec consuetudo servavit».

Poi Ivo cita una frase di papa Niccolò I:

«Primates vel patriarchas nihil privilegii habere prae ceteris episcopis, nisi quantum sacri canones concedunt et prisca illis consuetudo contulit, diffinimus ita ut secundum Nicaenas regulas sua privilegia serventur ecclesiis»[78].

Nel tema del «centralismo papale», che viene tratteggiato in questa sede solamente a grandi linee, rientra anche il problema della formazione degli uffici curiali[79]. Non possiamo

[78] Cfr. J. Leclercq, *Yves de Chartres. Correspondance*, I, Paris 1949, pp. 238-254, la citazione a p. 244.

[79] Cfr. K. Jordan, *Die päpstliche Verwaltung im Zeitalter Gregors VII.*, in *Ausgewählte Aufsätze zur Geschichte des Mittelalters*, Stuttgart 1980, pp.

qui addentrarci nei particolari di tale evoluzione; tuttavia, per un testo non tanto conosciuto va evidenziato che già ai contemporanei era chiaro quanto fossero mutati i rapporti alla curia nell'arco di pochi anni.

Gli sforzi di Urbano per dare più salde fondamenta alle finanze papali gli vennero rinfacciati dai nemici come avidità. E fu già sotto questo papa che nacque la prima di quelle grandi parodie che hanno per tema la sete di denaro dei papi romani: *De Albino et Rufino*. Nel XII secolo testi di questo genere vissero una grande stagione[80]. I santi Albino e Rufino come nomi per designare le monete d'argento e d'oro, che brillano di luce rispettivamente bianca e rossa, compaiono per la prima volta nella cronaca milanese di Landolfo per l'anno 1076[81].

Nel trattato del presunto Garsia da Toledo[82] vengono schernite l'intemperanza, la sete di denaro e la venalità del seguito di Urbano II. Questo attacco è mascherato nella forma di un viaggio immaginario a Roma dell'arcivescovo di Toledo, che apparentemente vuol portare al papa reliquie dei santi Albino e Rufino, ma in realtà vuole invece ottenere dietro compenso la concessione della legazione in Aquitania. Quanto questa satira corrispondesse alla realtà è dimostrato da ciò che sappiamo sulla condotta dell'arcivescovo Diego Gelmirez di Santiago, che nel secondo decennio del

129-153; inoltre R. ELZE, *Das «Sacrum Palatium Lateranense» im 10. und 11. Jahrhundert*, in «Studi Gregoriani», 4, 1952, pp. 27-54, e *Die päpstliche Kapelle im 12. und 13. Jahrhundert*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Kan. Abt.», 36, 1950, pp. 145-204; entrambi i saggi sono ristampati in R. ELZE, *Päpste - Kaiser - Könige und die mittelalterliche Herrschaftssymbolik*, London 1982.

80 Cfr. in merito P. LEHMANN, *Die Parodie im Mittelalter*, Stuttgart 1963², pp. 26 ss.

81 Cfr. *MGH, Scriptores*, 8, pp. 98 e 100.

82 Oltre all'edizione di E. SACKUR in *MGH, Libelli de lite*, 2, pp. 423-435 si può utilizzare oggi R.M. THOMSON, *Tractatus Garsiae or the Translation of the Relics of SS. Gold and Silver* (Textus minores, 46), Leiden 1973, che oltre a Sackur ha consultato altri due manoscritti del XII secolo (Cambridge, Gonville and Caius College, 427 e Cambridge, Trinity College R. 3. 56).

XII secolo voleva ottenere, dietro forti somme di denaro, l'elevazione del suo vescovato da parte di papa Pasquale II[83].

Nella satira di Garsia si trovano già tutti quegli elementi della satira sui papi che saranno poi tipici per secoli ed è interessante notare che qui è già il papa nel collegio dei suoi cardinali a prendere le decisioni di politica ecclesiastica. Le trasformazioni compiutesi nel corso di pochi decenni, vale a dire il fatto che non fosse più il sinodo papale a sostenere e portare avanti le decisioni del papa, bensì il collegio dei cardinali, erano divenute subito spunto per una critica significativa.

«Quattro grassi cardinali danno da bere al papa, seduto su un seggio di marmo e ammantato di porpora, da un pesante calice d'oro che trabocca del vino migliore. Sua Santità è enormemente assetato ... Così beve al riscatto delle anime, agli ammalati, a un buon raccolto, alla pace, ai viandanti, ai marinai, alla salvezza della Chiesa di Roma, e anche se il suo stomaco non è quasi più in grado di accettare nulla, i cardinali lo esortano a continuare ad assaggiare, e solamente allorché non gli è proprio più possibile, sono i cardinali stessi a vuotare il calice»[84].

La sete insaziabile di denaro del papa viene così descritta:

«Datemi qua ciò che trovate, de renibus Albini, de visceribus Rufini, de ventre, de stomacho, de lumbis, de ungue, de humeris, de pectore, de costis, de cervice, de cruribus, de bracchiis, de collo, quid plura? De omnibus membris duorum martirum! E vi riconoscerò miei figli solo quando mi darete preziose reliquie. Portate tutto ciò che avete, e non tenete nulla per voi; perché a queste reliquie Urbano deve tutti i suoi successi politici. È meglio fidarsi di loro che non degli uomini; perché esse possono compiere le cose più grandiose e prodigiose, a loro appartiene il regno e la magnificenza per tutta l'eternità»[85].

L'autore irride anche alla collocazione ultraterrena del papa,

[83] Cfr. K. Jordan, *Zur päpstlichen Finanzgeschichte im 11. und 12. Jahrhundert*, in *Ausgewählte Aufsätze*, cit., pp. 85-128, qui pp. 107 ss.

[84] Questa parafrasi è tratta da P. Lehmann, *Die Parodie*, cit., p. 27.

[85] *Ibidem*, p. 28.

che egli fa risalire al possesso delle reliquie dei santi martiri Albino e Rufino:

«Ecce Urbanus sedet in sede maiestatis suae, ecce solium suum exaltat, ecce ponit sedem suam ad aquilonem! Ecce extollitur super omne, quod canonicum est, quod celeste, quod catholicum, quod legale est. Ecce Urbanus ponit lucem tenebras, ecce bonum malo transfigurat; ecce corvos in candorem vertit, ecce cignos in Ethiopas mutat, ecce mortem vitae asscribit, ecce absinthium melle transformat. Fuit, fuit olim dies irae, amaritudinis, tempestatis et doloris, cum lugere nobis vacabat, cum sedes Romana Urbano negabatur, cum senatus noster non erat, cum Henricum fugiebamus, cum Guibertus in cathedra sancti Petri felix hereticus residebat. Nunc vero per gratiam sanctorum martirum Albini atque Rufini de naufragio ad portum venimus, de exilio ad patriam reducti sumus»[86].

Resta incredibile la rapidità con la quale il parodista si impossessa di un tema estremamente attuale: secondo Jordan è solo nel 1105 che è documentato il primo tesoriere papale[87]; vale a dire, ben prima che l'amministrazione delle finanze del papa si fosse anche solo in parte consolidata, era già comparsa una profonda critica di tale istituzione.

Se ci si chiede dove questo autore abbia redatto i suoi scritti, la prima risposta potrebbe essere l'Impero[88], forse presso la chiesa di Liegi, dove parimenti Sigiberto di Gembloux, pochi anni dopo la morte di Urbano II stigmatizzò la sete di denaro della curia nel suo scritto polemico indirizzato a papa Pasquale II. Il più antico manoscritto del *De Albino et Rufino* ha comunque origine all'inizio del XII secolo e venne composto nel monastero di Frankenthal[89].

[86] *MGH, Libelli de lite*, 2 (ed. E. Sackur), pp. 431, 28-432, 4 e R.M. Thomson, *Tractatus Garsiae*, cit., pp. 32 ss., r. 292-308.

[87] Cfr. K. Jordan, *Zur päpstlichen Finanzgeschichte*, cit., p. 118.

[88] R.M. Thomson, *Tractatus Garsiae*, cit., pp. 5 s., non si pronuncia più precisamente riguardo all'identità dell'autore.

[89] Si tratta del ms *Vat. Pal. lat.* 242; cfr. al riguardo per ora C. Märtl, *Ein angeblicher Text zum Bußgang von Canossa: «De poenitentia regum»*, in «Deutsches Archiv», 38, 1982, pp. 562 s. nota 29, e A. Cohen-Mushlin, *A Medieval Scriptorium. Sancta Maria Magdalena de Frankendal*, Wies-

In una lettera aperta a papa Pasquale II (quindi dopo il 1100) Sigiberto di Gembloux ha riassunto ancora una volta tutti i rimproveri al papato riformatore:

«Episcopum archiepiscopum nostrum, provincialem et conprovincialem synodum ex antiqua traditione tenemus; et quicquid ibi de scripturis sanctis diffinitum fuerit, Romam non refertur usque ad graviora negocia, de quibus non invenitur in scripturis sanctis auctoritas. Illos vero legatos a latere Romani episcopi exeuntes ad ditanda marsupia [per riempirgli la borsa] discurrentes omnino refutamus; sicut temporibus Zozimi, Celestini, Bonifacii concilia Africana probaverunt. Etenim – ut a fructibus eorum cognoscamus eos – non morum correctio, non vitae emendatio, sed inde hominum cedes et aecclesiarum Dei proveniunt depraedationes. Quia igitur antiquae regulae inheremus et non omni vento doctrinae circumferimur, ecce, unde excommunicati vocamur»[90].

L'argomento principale di questo breve passaggio non è tanto la sete di denaro della curia, quanto l'esautorazione delle autorità ecclesiastiche regionali, dei vescovi, dei metropoliti e dei loro sinodi ad opera del centralismo papale.

Nell'Impero vi fu anche in seguito un'opposizione vescovile contro Roma, della quale riferisce Eccheardo di Aura nell'anno 1099, quando cercò di dare una spiegazione al fenomeno per cui i tedeschi prendevano parte in numero tanto esiguo alla prima crociata[91].

D'altra parte nell'Impero vi erano anche, naturalmente, calorosi sostenitori del centralismo papale, tra cui, ad esempio, Bernoldo di Costanza, che integrò la collezione in 74 titoli con una serie di capitoli che trattavano tutti dei diritti

baden 1990, p. 180. I due manoscritti di Cambridge vengono datati da R.M. THOMSON, *Tractatus Garsiae*, cit., p. 9, rispettivamente nella prima e nella seconda metà del XII secolo. Come provenienza egli indica: «English provenance».

[90] *MGH, Libelli de lite*, 2, p. 459, 21 ss.

[91] F.-J. SCHMALE - I. SCHMALE-OTT (edd), *Frutolfs und Ekkehards Chroniken*, cit., p. 140. Cfr. J. BENZINGER, *Invectiva in Romam. Romkritik im Mittelalter vom 9. bis zum 12. Jahrhundert*, Lübeck-Hamburg 1968, pp. 65 ss.

del papa[92]. L'ultimo capitolo di questa cosiddetta «redazione sveva» della raccolta è intitolato *De depositione regum* e contiene un testo proveniente dal registro di Gregorio VII (Reg. IV, 23), nel quale esso era già stato attribuito a papa Gregorio I[93].

Anche il decreto di Burcardo di Worms è contenuto in una redazione «gregoriana», che probabilmente ha avuto origine nell'Impero. Recentemente R. Weigand ha potuto inserire anche il manoscritto XVI di Lambach in questo gruppo e ha dato verosimiglianza al fatto che questo manoscritto rappresenti una copia dell'esemplare di mano del gregoriano Adalberone di Würzburg[94]. Nel manoscritto di Lambach sono evidenti non solo le aggiunte gregoriane al decreto, ma anche le sottolineature che, soprattutto nel primo libro, mostrano l'interesse del lettore per i passaggi concernenti i diritti della sede apostolica. Vi si vede chiaramente come, già in quegli anni prima del 1090, fosse stata accettata nell'Impero la nuova visione della struttura della Chiesa e come potessero venir trovati fondamenti giuridici per questa visione anche nel Decreto di Burcardo.

Comunque non si tratta solo di una illusione ottica quando affermiamo che dalla metà dell'XI secolo la costituzione della Chiesa e la sua interpretazione si sono trasformate in modo radicale. Non solamente l'analisi condotta dal punto di vista della «storia dello spirito», che ha assunto il *Dictatus Papae* di Gregorio VII come testo centrale, è giunta a questo risultato; ma anche la ricerca sulla prassi della politica papale – qui condotta solo per pochi punti – e delle reazioni a quest'ultima hanno potuto dimostrare che in questo ambito l'XI secolo rappresentò non solo un momento nel lento corso della storia, ma che tra il 1049 ed il 1099 si verificarono

[92] Cfr. J. AUTENRIETH, *Bernold von Konstanz und die erweiterte 74-Titelsammlung*, in «Deutsches Archiv», 14, 1958, pp. 375-394.

[93] J.T. GILCHRIST, *Diuersorum patrum sententie*, cit., p. 196.

[94] Cfr. R. WEIGAND, *Die Lambacher Handschrift XVI des Dekrets Burchards von Worms und Bischof Adalbero von Würzburg*, in «Würzburger Diözesangeschichtsblätter», 52, 1990, pp. 25-36.

mutamenti decisivi attraverso i quali si realizzò una modificazione nella struttura della Chiesa destinata a durare per lungo tempo.

I nuovi testi che i canonisti dell'epoca avevano approntato durante e subito dopo il pontificato di Gregorio VII per fondare il primato del papa nella Chiesa, vennero ripresi per la maggior parte nel *Decretum* di Graziano. Attraverso questa grande raccolta hanno continuato a produrre il loro effetto sulla Chiesa nei secoli seguenti.

L'accusa di simonia tra le fazioni contrapposte nella lotta per le investiture

di *Hanna Vollrath*

Nella seconda metà dell'XI secolo i vescovi si trovarono ad un punto cruciale della contrapposizione tra Impero e papato, in quanto tra loro si verificò un mutamento di orientamento a causa della lotta per le investiture: accanto all'orientamento a favore del re come signore delle chiese inferiori, comparve l'orientamento a favore del papa come capo della gerarchia ecclesiastica. Le trasformazioni strutturali ed i conflitti che la nascente concorrenza tra gli schieramenti portò con sé si possono leggere tra le righe dei processi per simonia degli anni settanta dell'XI secolo. Questi processi sono già stati trattati nella letteratura scientifica nel contesto di un'altra questione, quella per cui i vescovi che avevano sostenuto Enrico IV nel gennaio 1076 nel suo rifiuto al papa cominciarono a distanziarsi dall'azione comune già dalla Pasqua dello stesso anno. Determinante per la discussione è divenuta la tesi di J. Fleckenstein, che ha sottoposto ad un esame critico la nomina di vescovi da parte di Enrico IV ed è giunto alla conclusione che nei primi anni il giovane re inesperto si era messo in contrasto con la riforma della Chiesa attraverso la nomina di persone indegne, soprattutto di simoniaci[1]: «Decisivo ... è il fatto che Enrico IV nella propria

Traduzione di Rossella Martini.

[1] J. FLECKENSTEIN, *Heinrich IV. und der deutsche Episkopat in den Anfängen des Investiturstreites*, in *Adel und Kirche. Festschrift für Gerd Tellenbach*, Freiburg 1968, pp. 211-236; J. FLECKENSTEIN, *Hofkapelle und Reichsepiskopat unter Heinrich IV.*, in J. FLECKENSTEIN (ed), *Investiturstreit und Reichsverfassung* (Vorträge und Forschungen, 17), Sigmaringen 1973, pp. 117-140, ristampa in J. FLECKENSTEIN, *Ordnungen und formende Kräfte des Mittelalters. Ausgewählte Aufsätze*, Göttingen 1989, pp. 243-268.

politica ecclesiastica contravvenne di fatto ripetutamente alle richieste di riforma seguite con la massima esattezza dal padre»[2]. Le nomine contestabili avrebbero avuto come conseguenza un raffreddamento dei rapporti tra il re e quella parte della Chiesa imperiale orientata alla riforma, il che divenne palese all'inizio dell'estate ed in autunno quando molti vescovi presero le distanze dalla lettera di rifiuto di Worms. «La rapida defezione di molti vescovi dopo la dieta di Worms rese dunque evidente quanto fosse divenuto problematico, già da lungo tempo, il rapporto con la Chiesa imperiale»[3]. «Dal 1084 si infittiscono le testimonianze del fatto che Enrico IV riuscì a consolidare ulteriormente la propria posizione nei confronti della Chiesa imperiale: crebbe infatti sensibilmente il numero dei vescovi che si schierarono al suo fianco»[4]. «Prendendo contatto con i grandi movimenti del suo tempo, il movimento per la pace e la riforma, che il padre aveva sostenuto, ma che lui invece aveva ignorato per anni, superò il declino e arricchì il suo potere di nuovo spirito e nuova forza»[5].

La tesi di Fleckenstein è stata modificata nel 1972 da uno studio di Rudolf Schieffer sui processi per simonia. Prendendo ad esempio i processi ad Ermanno di Bamberga e Carlo di Costanza egli è stato in grado di mostrare che l'accusa di simonia poteva essere usata in modo efficace e con successo quando si trattava di sopraffare un avversario con il quale si era in conflitto per tutt'altri motivi[6]. Di questi processi si parlerà ancora in seguito. Ora va trattata prima di tutto la questione se, nella valutazione sui conflitti che si manifestavano nei processi, le citate trasformazioni strutturali e le loro ripercussioni sulla giustizia non debbano venir conside-

[2] J. FLECKENSTEIN, *Hofkapelle und Reichsepiskopat*, cit., p. 132.

[3] J. FLECKENSTEIN, *Heinrich IV. und der deutsche Episkopat*, cit., pp. 234 s.

[4] J. FLECKENSTEIN, *Hofkapelle und Reichsepiskopat*, cit., p. 135.

[5] J. FLECKENSTEIN, *Heinrich IV. und der deutsche Episkopat*, cit., p. 236.

[6] R. SCHIEFFER, *Spirituales latrones. Zu den Hintergründen der Simonieprozesse in Deutschland zwischen 1069 und 1075*, in «Historisches Jahrbuch», 92, 1972, pp. 19-60.

rate in misura ben maggiore di quanto non sia avvenuto finora nella discussione specialistica. In tal senso si analizzeranno in primo luogo le procedure che vennero utilizzate.

Il 2 febbraio 1070 Carlo (Karlmann), canonico di Halberstadt e preposito della chiesa nella Harzburg, venne investito da Enrico IV ad Augusta dell'ufficio di vescovo di Costanza col nome di Sigfrido, dopo il rifiuto di un candidato locale[7]. A causa della sua fama di simoniaco l'arcivescovo Sigfrido di Magonza gli rifiutò l'ordinazione. Di conseguenza l'eletto Carlo si rivolse a papa Alessandro II pregandolo di occuparsi del conferimento dell'ordinazione. Contemporaneamente si presentò però a Roma una legazione di chierici di Costanza, che appoggiava il rifiuto dell'arcivescovo, accusando Carlo di simonia e di sperpero dei beni della Chiesa. Alessandro rimandò il caso ad un sinodo provinciale di Magonza e vietò all'arcivescovo di procedere all'ordinazione prima che le accuse non fossero state chiarite. Il sinodo si tenne nell'agosto 1071 alla presenza di Enrico IV e degli arcivescovi Gebhard di Salisburgo e Udo di Treviri in qualità di legati papali. Il caso non si concluse comunque con il giudizio sinodale, per il fatto che prima della chiusura del sinodo Carlo restituì per decisione unilaterale i simboli dell'investitura ad Enrico IV, il quale investì quindi il canonico Ottone di Goslar.

La situazione delle fonti a disposizione è, per questo caso, buona a paragone con altre. Dalla storiografia dei contemporanei si deduce che quel caso doveva aver suscitato scalpore oltre i confini locali, perché non solo le cronache cono-

[7] P. LADEWIG - Th. MÜLLER, *Regesten zur Geschichte der Bischöfe von Konstanz*, I, Innsbruck 1895, n. 486; la descrizione più dettagliata è fornita da K. BEYER, *Die Bamberger, Constanzer, Reichenauer Händel unter Heinrich IV.*, in «Forschungen zur deutsche Geschichte», 22, 1882, pp. 529-576; cfr. oltre a R. SCHIEFFER, *Spirituales latrones*, cit., ed alla bibliografia là citata anche G. TELLENBACH, *Die westliche Kirche vom 10. bis zum frühen 12. Jahrhundert*, in B. MOELLER (ed), *Die Kirche in ihrer Geschichte. Ein Handbuch*, Göttingen 1988, II, fasc. F 1, p. 148 nota 93; sulla possibile successiva carriera di Sigfrido cfr. K. SCHMID, *Zu den angeblichen Konstanzer Gegenbischöfen während des Investiturstreits*, in H. MAURER (ed), *Die Konstanzer Münsterweihe von 1089*, Freiburg 1989, pp. 189-212, in particolare pp. 198 s.

sciute sotto i nomi di Bernold di Costanza e Berthold di Reichenau[8], ne prendono nota in modo esauriente come testimonianze della storiografia «locale», ma lo riportano anche Lampert di Hersfeld[9] e l'annalista di Altaich[10]. Non desta meraviglia il fatto che Berthold/Bernold e Lampert, nel loro generale atteggiamento antienriciano, descrivano Carlo in modo decisamente negativo, e tanto meno sorprende il fatto che l'annalista di Altaich presenti Carlo come un simoniaco convinto; tuttavia il suo ritiro dovette esser inteso dai male informati come un'ammissione di colpevolezza.

Le notizie delle fonti narrative vengono integrate da due documenti trasmessi nel *Codex Udalrici*, ossia il protocollo del sinodo di Magonza del 1071 e la lettera accompagnatoria dell'arcivescovo di Magonza Sigfrido al papa. Il sinodo aveva infatti deciso di trasmettere il protocollo al papa, «cosicché per mezzo della sua autorità apostolica potesse venir convalidato tutto ciò che si era compiuto su ordine e raccomandazione suoi»[11]. Dalla lettera accompagnatoria si possono ricavare le circostanze della riunione del sinodo: il re, così riferisce l'arcivescovo al papa, aveva preteso con insistenza e urgenza l'ordinazione di colui che aveva investito; vi si sarebbero opposti, però, i sacri canoni ed il divieto papale di ordinare prima che sulle accuse non fosse stata fatta luce; di fronte a tale contrasto insormontabile il papa

[8] Dal 1056 al 1075 la precedente esposizione annalistica di Berthold (*MGH, SS*, V, pp. 264-326) mostra parti identiche alla cronaca universale di Bernold (*MGH, SS*, V, pp. 385-467); cfr. F.-J. SCHMALE, voce *Berthold*, in *Lexikon des Mittelalters*, I, col. 2036. La nuova edizione curata da I.S. ROBINSON promette una spiegazione delle dipendenze.

[9] L. VON HERSFELD, *Annales, s. a. 1069* e *Annales, s. a. 1071*, in *Lamperti monachi Hersfeldensis opera*, ed. O. HOLDER-EGGER, in *MGH, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, Hannover-Leipzig 1894, pp. 111, 129 ss.

[10] *Annales Altahenses maiores, s.a. 1071*, ed. W. GIESEBRECHT - E.L.B. VON OEFELE, in *MGH, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, Hannover 1868, pp. 95 s.

[11] *Acta synodi Moguntinae*, ed. Ph. JAFFÉ, in *Monumenta Bambergense* (Bibliotheca rerum Germanicarum, 5), Berlin 1869, n. 37, pp. 70-77, qui p. 77; la lettera accompagnatoria dell'arcivescovo n. 38, pp. 77-81.

in persona aveva dunque dovuto dare il salutare consiglio (*salubre consilium*) per cui le accuse fossero chiarite in giudizio dal sinodo.

Il fatto che il sinodo, secondo il protocollo sinodale, abbia discusso per un giorno intero fino a notte inoltrata di questioni procedurali e si sia quindi aggiornato senza risultati, sembra indicare che non vi era alcuna prassi giudiziaria sinodale prestabilita[12]. Carlo in persona aveva dato inizio a questo dibattito procedurale quando aveva respinto l'atto di accusa (*libellum accusationis*) con la controaccusa secondo cui gli accusatori erano colpevoli di infamia e quindi per nulla autorizzati a sollevare accuse. Oltre che su tale questione, si discusse anche sul numero degli accusatori e dei testimoni e sul fatto se Carlo avesse il diritto di giustificarsi. In tale circostanza colpisce il fatto che in particolare le argomentazioni attribuite a Carlo lasciano intravvedere una linea di pensiero pseudo-isidoriana[13]: la capacità giuridica e quindi il diritto di muovere un'accusa, che nel primo Medioevo era riservato all'accusatore incensurato[14], venne reso più difficile dallo Pseudo-Isidoro per i subalterni all'interno della ge-

[12] Sull'attività giudiziaria vescovile nell'alto Medioevo cfr. W. HARTMANN, *Der Bischof als Richter*, in «Römische Historische Mitteilungen», 28, 1986, pp. 103-124.

[13] È una supposizione affascinante quella per cui Carlo poteva aver ricavato le proprie conoscenze da un estratto dallo Pseudo-Isidoro prodotto nel IX secolo a Costanza, del quale si conserva ancora un foglio con indicazioni su accusa e testimonianze nei processi ai vescovi; cfr. A. DOLD, *Ein altes Konstanzer Handschriftenblatt des 9. Jahrh. mit Auszügen aus Pseudo-Isidor über das Verhalten der Bischöfe in Anklagefällen*, in «Archiv für katolisches Kirchenrecht», 111, 1931, pp. 17-30. Per le proprie argomentazioni Carlo avrebbe potuto comunque attingere al ben più diffuso decreto del vescovo Burcardo di Worms, che nelle sue sezioni sull'accusa e sui processi contro i vescovi attinse a materiale pseudoisidoriano; cfr. G. MAY, *Die Bedeutung der pseudoisidorischen Sammlung für die Infamie im Kanonischen Recht*, in «Österreichisches Archiv für Kirchenrecht» 12, 1961, pp. 87-113, 191-207, in particolare pp. 199 s. Il decreto fu redatto intorno al 1040 per la biblioteca del duomo di Costanza su iniziativa del vescovo di Costanza Eberardo I: cfr. J. AUTENRIETH - R. KOTTIE, *Kirchenrechtliche Texte im Bodenseegebiet*, Sigmaringen 1975, pp. 14 s.

[14] K. NEHLSEN-VON STRYK, *Die boni homines des frühen Mittelalters*, Berlin 1981.

rarchia ecclesiastica, fino al rifiuto completo; non solo tutti gli infami erano esclusi dal diritto di sollevare un'accusa, ma la fattispecie dell'infamia venne così insolitamente ampliata[15] fino ad affermare che l'accusa proveniente da inferiori era, in quanto tale, prova di infamia: «Infames enim sunt procul dubio inpugnatores episcoporum»[16]. Fin dall'antichità l'infamia portava però alla perdita del diritto d'azione giudiziaria. Quindi Carlo contro i suoi accusatori usa l'arma dell'accusa di infamia. Resta comunque poco chiaro come ai suoi occhi costoro si fossero macchiati di infamia: se egli argomentasse secondo il radicale assunto pseudoisidoriano per il quale già attraverso l'accusa in sé si compiva la fattispecie dell'infamia, oppure se egli riconducesse l'infamia ad altre colpe. Non da ultimo per l'influenza di Gregorio VII, che sosteneva la possibilità di accusa per gli inferiori su ordine del papa[17], questo illimitato rifiuto del diritto d'azione giudiziaria dei subalterni, sostenuto dallo Pseudo-Isidoro, non poté comunque affermarsi.

In molti scritti polemici del periodo della lotta per le investiture, così come più tardi in Graziano, le accuse di subalterni contro il proprio vescovo fondamentalmente sono ammesse, seppure con delle limitazioni, anche se l'infamia continua a costituire un motivo di esclusione.

Come nel caso della formulazione di un'accusa da parte di inferiori, allo stesso modo lo Pseudo-Isidoro rafforzava anche la posizione del vescovo che si vede esposto ad un'ac-

[15] Sui cataloghi pseudoisidoriani delle infamie cfr. G. MAY, *Die Bedeutung der pseudoisidorischen Sammlung*, cit., in particolare pp. 93-102.

[16] PSEUDO-EUSEBIUS, *Ep. I*, c. 5, ed. P. HINSCHIUS, in *Decretales Pseudo-Isidorianae et capitula Angilramni*, Leipzig 1863, p. 231; G. MAY, *Die Bedeutung der pseudoisidorischen Sammlung*, cit., pp. 96 s.

[17] *Dictatus Papae*, n. 24: «Quod illius precepto et licentia subiectis liceat accusare», ed. E. CASPAR, *Das Register Gregors VII.*, in *MGH, Epistulae selectae*, 2, 1920-23, n. II, 55a, pp. 201-208, qui p. 207; sull'influsso del pensiero gregoriano in merito a questa controversia cfr. P. LANDAU, *Die Anklagemöglichkeit Untergeordneter vom Dictatus Papae zum Dekret Gratians. Ein Beitrag zur Wirkungsgeschichte gregorianischen Rechtsdenkens*, in A. GABRIELS - H.J.F. REINHARDT (edd), *Ministerium Iustitiae. Festschrift für H. Heinemann*, Essen 1985, pp. 373-383.

cusa[18]: in qualsiasi istante del procedimento questi poteva appellarsi direttamente al papa, un'opportunità di cui Carlo fece manifesto uso, non solo sollecitando il chiarimento delle accuse da parte di un sinodo provinciale[19], ma anche rivolgendosi subito e direttamente ad Alessandro II. Lo Pseudo-Isidoro voleva inoltre l'enorme numero di 72 testimoni a sostegno dell'accusatore[20]. Il fatto che al sinodo di Magonza, come dimostra il protocollo sinodale, si fosse disputato sul numero degli accusatori e dei testimoni, suggerisce una messa in questione del consueto numero di accusatori e testimoni attraverso argomentazioni pseudo-isidoriane. Il testo del protocollo non consente comunque di decidere se un procedimento utilizzato finora in modo incontestato, come fosse ovvio, venisse messo in discussione perché erano state mosse obiezioni attraverso le formulazioni giuridiche pseudo-isidoriane[21], a quel tempo profondamente recepite, o se non vi fosse assolutamente una procedura giuridica sinodale accettata per l'accusa contro un vescovo, cosicché si era giunti ad una contesa sulla forma da individuare per la prima volta. Dato che lo Pseudo-Isidoro accordava ad un vescovo particolari privilegi di tutela in confronto a tutti gli altri accusati, là dove si argomentava rifacendosi allo Pseudo-Isidoro doveva giocare un ruolo decisivo lo *status* dell'accusato: si doveva

[18] P. FOURNIER, *Etude sur les fausses Décrétales*, in «Revue d'histoire ecclésiastique», 7, 1906, pp. 33-51, 301-316, 543-564, 761-784, in particolare pp. 38 ss.

[19] Nel protocollo sinodale si dice, in base al resoconto sul rifiuto dell'ordinazione di Carlo per la sua fama di simonia: «Ille e contra se huius criminis et hereticae impietatis immunem multis argumentis asserere nitebatur; seque, si ei copia tempusque detur, huius infamiae notam a se propellere velle testatur. Indeque petit synodalis concilii audientiam, in qua super hac re suam probare possit innocentiam ...» *(Acta synodi Moguntinae*, ed. Ph. JAFFÉ, cit., p. 71).

[20] Ciò corrisponde alla tendenza generale dello Pseudo-Isidoro: «proteggere i vescovi suffraganei dall'intervento dei metropoliti, dei sinodi provinciali e del potere temporale», in H. FUHRMANN, *Einfluß und Verbreitung der pseudoisidorischen Fälschungen von ihrem Auftauchen bis in die neuere Zeit*, 3 voll. (Schriften der MGH, 24, 1-3), Stuttgart 1972-74, qui I, p. 146.

[21] *Ibidem*, II, pp. 339 ss.

sollevare allora la questione se Carlo, investito ma non ancora ordinato, dovesse essere considerato come vescovo dal punto di vista del diritto processuale[22].

Come si è già detto, sulle questioni procedurali oggetto di discussione non si giunse ad un'intesa. Carlo insisté comunque nell'affermare la propria non colpevolezza[23]. Il protocollo sinodale si occupa in modo dettagliato del ritiro di Carlo il giorno seguente. Nell'interpretarlo bisogna distinguere chiaramente tra 1) l'agire di Carlo, 2) le ragioni personali di questo suo agire, e 3) le conclusioni tratte dal protocollo arcivescovile e dall'arcivescovo medesimo nella sua lettera al papa.

1. Carlo restituì l'anello ed il pastorale a colui dal quale li aveva ricevuti, ossia al re.

2. Carlo motivò il suo agire con la decretale di papa Celestino, secondo cui un vescovo non doveva essere imposto ad una comunità contro il volere di questa: «quod iuxta decretalia Caelestini papae episcopus dari nollet invitis». L'espressione di Celestino «Nullus invitis detur episcopus» era accompagnata alla proposizione di Leone I, alla quale si faceva risalire l'elezione da parte del clero e del popolo, ovvero l'affermazione fondamentale, più e più volte citata, sull'elezione canonica del vescovo nel primo Medioevo cioè conforme al diritto ecclesiastico[24]. Dal fatto stesso della citazione in giudizio Carlo trasse la conclusione – peraltro incontestabile – di non essere gradito ad almeno una parte del clero della sua città. La motivazione della rinuncia di Carlo non conteneva un riconoscimento di colpa nel senso dell'accusa: simonia e sperpero dei beni della Chiesa.

[22] R.L. BENSON, *Bishop-Elect. A Study in Medieval Ecclesiastical Office*, Princeton 1968.

[23] Una glossa contemporanea in un manoscritto di Cassiodoro mostra come Carlo difendesse la propria causa con ostinazione: cfr. J. AUTENRIETH, *Die Domschule von Kostanz zur Zeit des Investiturstreites*, Stuttgart 1956, p. 66.

[24] R. SCHIEFFER, *Die Entstehung des päpstlichen Investiturverbots für den deutschen König*, Stuttgart 1981, pp. 31 ss.

3. Dal protocollo e dalla lettera si deduce, invece, un'ammissione di colpa. Il protocollo contiene un passo concernente il fatto che la coscienza aveva tormentato profondamente Carlo durante la notte, «perché, come si può dimostrare dall'esito dell'azione stessa, crediamo con piena fiducia che Dio, giudice e testimone della coscienza, nel suo cuore lo abbia giudicato ...». Il mattino seguente infatti Carlo, come si fosse già giudicato interiormente, anziché scagionarsi dalle accuse avrebbe «spontaneamente formulato il giudizio contro se stesso. Restituì anello e pastorale ...». Similmente argomenta l'arcivescovo Sigfrido nella sua lettera accompagnatoria indirizzata al papa: la restituzione dei simboli dell'investitura viene valutata come ammissione di cattiva coscienza e quindi come riconoscimento della colpa sostenuta dall'accusa.

L'accusa di simonia nei confronti di Carlo riguardava naturalmente anche il re in quanto sospettato, di conseguenza, di simonia passiva. Ma quando Enrico IV respinse con forza l'accusa nei confronti della propria persona non volle tuttavia escludere la possibilità che i suoi stretti collaboratori avessero ottenuto qualcosa per la loro *opus intercessionis*.

Sull'*opus intercessionis*, che qui viene annoverata tra le pratiche simoniache – anche se non espressamente –, si trova un passo significativo in Thietmar di Merseburg[25], che scrisse la sua cronaca all'inizio dell'XI secolo, ossia al tempo in cui il termine simonia era divenuto un termine provocatorio nella discussione sulla riforma della Chiesa. Thietmar riferisce che al vescovo Sigismondo di Halberstadt, morto il 14 gennaio 923 o 924, seguì sulla cattedra vescovile il suo cappellano Bernardo, come era stato preannunciato dal *vir sanctus*, ossia Sigismondo. Durante una malattia questi aveva infatti visto in sogno come Bernardo avrebbe raccolto il pastorale caduto dalle sue mani, diventando il suo successore. Non c'è dubbio che gli interessati, come lo storiografo che riporta questo episodio, credessero che si fosse manifestato il volere

[25] *Chronik Buch*, 1, cap. 22, ed. R. HOLTZMANN, in *MGH, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, 1952, p. 29.

di Dio attraverso il sogno[26]. Dopo il risveglio, prosegue Thietmar, il vescovo Sigismondo aveva chiamato a sé il cappellano Bernardo e gli aveva detto: «Vai alla corte del re, prendi di mio ciò che ti serve [sumens ex mea parte quae tibi sint ad haec necessaria] e procurati il favore e l'aiuto di uomini particolarmente influenti, cosicché tu possa succedermi senza ostilità». Per Sigismondo, Thietmar ed i loro contemporanei era evidentemente scontato il fatto che l'affermazione della volontà di Dio potesse, anzi dovesse, venir saggiamente sorretta.

Testimonianze provenienti da ambienti diversi consigliano di accettare il fatto che l'intercessione e la raccomandazione fossero strettamente connesse nella vita giuridica[27] e che la procedura per l'assegnazione di uffici ecclesiastici non si realizzasse al di fuori dei rituali dell'intercessione. In tal senso si deve partire dal fatto che al servizio (*opus*) di mediazione apparteneva anche il «regalo» in cambio di un favore ricevuto[28]. Enrico IV non volle né poté contestare il fatto che anche nel caso di Carlo si era ricorsi a questa prassi di antica tradizione, anche se l'inclusione di questa consuetudine nel reato di simonia rendeva illegale l'investitura. Al re si dovette soprattutto far presente in tutta la sua gravità il pericolo per la salvezza della sua anima e per la sicurezza del suo regno, prima che egli si dichiarasse pronto a riconoscere il concilio come istanza di giudizio nei confronti di Carlo[29].

[26] Sulla visione in sogno come rivelazione di Dio cfr. P. DINZELBACHER, *Vision und Visionsliteratur im Mittelalter*, Stuttgart 1981, part. pp. 39 ss.

[27] Ben noti sono gli interventi sui documenti: in generale anche G. ALTHOFF, *Königsherrschaft und Konfliktbewältigung im 10. und 11. Jahrhundert*, in «Frühmittelalterliche Studien», 23, 1989, p. 265-290 e G. KOZIOL, *Begging pardon and favor. Ritual and political order in early medieval France*, Ithaca (NY) 1992.

[28] M. MAUSS, *Die Gabe. Form und Funktion des Austauschs in archaischen Gesellschaften*, trad. ted. Frankfurt 1968; A. GURJEWITSCH, *Das Weltbild des mittelalterlichen Menschen*, trad. ted. Dresden 1978, pp. 250 ss., in particolare pp. 257 ss.

[29] Lettera dell'arcivescovo Sigfrido a papa Alessandro II, in *Acta synodi Moguntinae*, ed. Ph. JAFFÉ, cit., pp. 79 s.

Qui si può rilevare che la ripresa della gerarchia ecclesiastica collideva inevitabilmente con la consuetudine consolidata del governo della Chiesa da parte del re: il confluire non formalizzato dell'«elezione da parte del clero e del popolo» e dell'investitura regia conduceva al fatto che, per usare la terminologia burocratica corrente, la verifica sull'idoneità all'ufficio rimaneva nelle mani del re. Eventuali accuse venivano trattate da un sinodo al quale il re chiedeva il verdetto dei vescovi[30].

Per l'accusa di simonia il re avrebbe dovuto fungere da giudice e parte in quanto coinvolto direttamente o indirettamente. Possiamo supporre che Enrico IV si ritenesse un re «pio», che per lui si trattasse, come per tutti i suoi «pii» contemporanei, di liberare la Chiesa di Dio dagli abusi. Anche se le opinioni potevano divergere su altre questioni, come ad esempio sulla competenza di un sinodo provinciale o in seguito sul primato giurisdizionale del papa sopra sovrani e vescovi consacrati, cosa rappresentasse nella Chiesa l'«ordinamento voluto da Dio» e cosa gli «abusi», pare che raramente si sia avuta tanta diversità di opinioni con riferimento alla simonia. Nessuno voleva apparire come simoniaco. Si trattava soltanto di convincere il re del fatto che l'antica e onorata *opus intercessionis* era in realtà eresia, ovvero *simoniaca heresis* e come tale rientrava nella competenza del foro di un sinodo.

Nel caso di Carlo di Costanza si può stabilire che al più tardi a partire dalla metà dell'XI secolo, ed in Italia da molto prima[31], simonia era *il* termine per definire gli abusi ecclesiastici, ma anche che nel 1071 un sinodo provinciale di Magonza non sapeva come si dovesse procedere in giudizio per un simile caso e di conseguenza non emise alcuna sentenza in materia. La cosa si fa ancora più ambigua se si dimostra

[30] Cfr. come esempio la procedura nel processo del 1046 contro l'arcivescovo di Ravenna Widgero, investito ma non ancora consacrato. Sulla procedura vedi R.L. BENSON, *Bishop-Elect*, cit., pp. 206 ss.

[31] W. GOEZ, *Reformpapsttum, Adel und monastische Erneuerung in der Toscana*, in J. FLECKENSTEIN (ed), *Investiturstreit und Reichsverfassung*, cit., pp. 205-239.

esatta la supposizione che i chierici che muovevano l'accusa appartenessero alla fazione degli sconfitti tra i candidati alla carica di vescovo[32]. Se così fosse, infatti, si dovrebbe accettare che il reato di simonia dimostrasse caratteristiche nella fattispecie così poco chiare da poter essere strumentalizzato in funzione di tutt'altri *gravamina*.

Il caso di Ermanno di Bamberga è già stato descritto esaurientemente da Rudolf Schieffer[33]. Il corsò degli avvenimenti può essere desunto non solamente da alcune fonti narrative, ma anche dalla corrispondenza di Mainardo, scolastico di Bamberga[34]. Da esso emerge che già nell'estate del 1072 si era giunti ad un conflitto tra il vescovo e il clero cittadino in seguito alla trasformazione del chiostro canonicale di S. Giacomo, fondato nel 1071/72 dal vescovo Ermanno in persona, in un monastero di benedettini[35]. Alla fine del 1073 Enrico IV indirizzò una lettera ai canonici di Bamberga, nella quale respingeva energicamente il sospetto di irregolarità nell'insediamento di Ermanno e chiedeva ai chierici di non far intervenire il papa nella disputa con il vescovo[36]. La richiesta non ebbe successo, dato che il primo marzo 1074 il vescovo venne raggiunto da una diffida papale scritta, con l'ingiunzione di giustificarsi dinanzi a un sinodo il 26 aprile. Ermanno si scusò motivando la sua assenza con i propri impegni per la Chiesa e l'Impero.

In occasione della dieta di pasqua di Enrico IV a Bamberga, il 20 aprile 1074, si giunse infine allo scandalo: contro Ermanno venne sollevata l'accusa di aver ottenuto con l'ingan-

[32] K. BEYER, *Die Bamberger, Constanzer, Reichenauer Händel*, cit., pp. 559 ss.

[33] Vedi sopra nota 6.

[34] Rinvio alle fonti in E. Frhr. VON GUTTENBERG, *Die Regesten der Bischöfe und des Domkapitels von Bamberg*, Würzburg 1963; sulle lettere di Mainardo e la loro diversa tradizione scritta C. ERDMANN, *Studien zur Briefliteratur Deutschlands im 11. Jahrhundert*, Stuttgart 1938, rist. 1962, in particolare pp. 16 ss.

[35] E. Frhr. VON GUTTENBERG, *Die Regesten*, cit., n. 423.

[36] *Ibidem*, n. 436.

no, per mezzo di simonia, l'ufficio di vescovo[37]. In quel momento Ermanno ricopriva l'ufficio da 9 anni, la lotta con i canonici covava da circa due anni. Vi sono così delle conferme alla supposizione di Schieffer, che i canonici in rotta con il loro vescovo sfruttassero la pubblicità della dieta del re per screditarlo con l'accusa di simonia. Il comportamento dell'arcivescovo Liemar di Amburgo-Brema dimostra quanto fu determinante il loro successo: egli rifiutò infatti di usare per un battesimo il crisma dapprima consacrato da Ermanno e con ciò, a suo dire, sconsacrato per simonia. Liemar rientrava in quel caso, ed anche nelle successive dispute tra *sacerdotium* e *regnum*, tra quei vescovi dell'Impero che stavano saldamente al fianco di Enrico[38]. Il suo comportamento a Bamberga appartiene a quei momenti dai quali si può cogliere che la riforma della Chiesa, intesa come lotta contro la simonia, non era nel modo più assoluto un'esclusiva della fazione dei «riformatori della Chiesa» che combattevano l'imperatore ed i suoi seguaci come nemici[39]. Non è giustificata l'opinione che Enrico IV ed i suoi sostenitori avessero praticato con grande disinvoltura la simonia, combattuto la riforma o difeso la simonia stessa addirittura con argomentazioni e in modo cinico.

Alla pubblica compromissione di Ermanno nella dieta del re seguirono altri passi solo un anno dopo: nel sinodo di quaresima del 1075 Gregorio VII si mostrò informato dell'accu-

[37] *Ibidem*, n. 445.

[38] Sul comportamento di Liemar nelle contrapposizioni della lotta per le investiture cfr. da ultimo P. JOHANEK, *Die Erzbischöfe von Hamburg-Bremen und ihre Kirche im Reich der Salierzeit*, in *Die Salier und das Reich*, II, hrsg. von St. WEINFURTER, Sigmaringen 1991, pp. 79-112, part. pp. 103 ss.

[39] Con riferimento al secondo grande tema della riforma, la lotta contro il nicolaismo nella forma del matrimonio dei chierici, non vi era alcuna unanimità dominante nelle parti. Il matrimonio dei chierici venne difeso con serie argomentazioni: cfr. G. TELLENBACH, *Die westliche Kirche*, cit., pp. 136 ss; sull'esempio della storiografia milanese J. BUSCH, *Landulfi senioris Historia Mediolanensis-Überlieferung, Datierung und Intention*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 45, 1989, pp. 1-30.

sa di simonia e sospese Ermanno dal proprio ufficio a condizione di una sua giustificazione a Roma. Poiché Ermanno non si presentò a Roma – ci si occuperà più avanti dei motivi – il papa annunciò la sua destituzione con lettere indirizzate all'arcivescovo di Magonza, all'imperatore ed al clero di Bamberga. L'imperatore nominò, quindi, Rupert vescovo di Bamberga.

Nella storiografia a lui contemporanea Ermanno compare, non diversamente da Carlo, come un simoniaco. Rudolf Schieffer, dopo aver sottoposto i documenti ad un esame critico, giunge retrospettivamente ad un'altro giudizio: «Se egli [Ermanno] fosse morto già nel 1072, sarebbe stato naturalmente considerato uno dei celebri promotori di quel riesplodere della riforma monastica di stampo vescovile, divenuto percettibile ovunque in Germania negli anni intorno al 1070 ... L'accusa di simonia offrì al malumore dei canonici di Bamberga, accumulatosi col tempo, lo strumento decisivo per eliminare il vescovo contestato»[40].

Ancora una volta la fortunata disponibilità di una serie di fonti documentarie permette di analizzare più approfonditamente la controversia dal punto di vista processuale. Vi appartengono le già citate lettere di Gregorio VII, nonché la lettera dei canonici di Bamberga al vescovo Embricho di Augusta. Embricho si era lamentato della condotta dei canonici e del procedimento che ne era conseguito. Questa lettera di protesta non si è conservata. Lo svolgersi del procedimento e la critica ad esso si possono, tuttavia, ricavare dalla risposta scritta proveniente da Bamberga e contenente la giustificazione dei canonici.

Dalla lettera dei canonici risulta che all'inizio del 1075 il vescovo Ermanno aveva preso la via di Roma per giustificarsi di fronte a Gregorio VII. Prima che vi giungesse, però, il papa aveva parlato del caso con alcuni vescovi dell'Impero già presenti a Roma, ossia l'arcivescovo Sigfrido di Magonza e i vescovi Adalberone di Würzburg e Ermanno di Metz. Nella lettera si legge che Gregorio VII aveva preteso infor-

[40] R. SCHIEFFER, *Spirituales latrones*, cit., p. 25, 32.

mazioni sull'accusa di simonia con «terribile giuramento» (*terribili obtestatione*). In base a ciò l'arcivescovo di Magonza aveva dichiarato che Ermanno di Bamberga, un tempo chierico a Magonza, era «in verità e senza timore di essere contraddetto un simoniaco» e aveva ammesso «di aver personalmente stanziato una grossa somma di denaro per tale reato». Tra lo sdegno generale il caso era stato chiuso (*negotium finitum*) e il papa aveva dichiarato che Ermanno avrebbe appreso la sentenza (*suae causae sententiam*) quando fosse giunto a Roma[41]. Quando Ermanno, in viaggio verso Roma, apprese l'esito della discussione, tornò sui suoi passi.

Nella lettera di Gregorio VII all'arcivescovo Sigfrido di Magonza, con la quale poco tempo dopo esortava questi a procedere alla consacrazione di un nuovo vescovo di Bamberga, si legge: «Tu ricordi certamente come si è comportato Ermanno sulla strada per Roma, come si è sottratto al giudizio apostolico, come ha ingannato il clero della sua chiesa simulando contrizione, come ha distrutto il patrimonio della chiesa e si è mostrato tiranno verso i chierici. Poiché noi non possiamo tollerare tanta malvagità, dichiariamo Ermanno destituito per sempre e poiché egli 'iudicio apostolice sedis subtraxerit' – lo dichiariamo tale in contumacia»[42].

Ne discende il seguente risultato: nelle fonti narrative si parla continuamente di simonia e di simoniaci. Molti vescovi e abati furono sospettati di tale reato. In entrambi i casi, in cui ulteriori fonti documentarie permettono uno sguardo ai retroscena, si dimostra però che nessuno degli accusati ha ammesso la propria colpa. Non solo Carlo di Costanza, come si è dimostrato, aveva combattuto fino in fondo tale accusa, ma anche Ermanno di Bamberga la negò, come risulta dalla lettera del canonico di Bamberga a Embricho. Embricho, infatti, aveva chiesto indulgenza e assoluzione per Ermanno, che invece i canonici di Bamberga non avevano voluto concedergli «nisi abrenuntiata peste»[43].

[41] *Acta synodi Moguntinae*, ed. Ph. JAFFÉ, cit., pp. 93-97, qui p. 95.

[42] *Dictatus Papae*, ed. E. CASPAR, cit., n. III, 2, pp. 144 s.

[43] *Acta synodi Moguntinae*, ed. Ph. JAFFÉ, cit., pp. 93-97, qui p. 96.

Si può abiurare (*abrenuntiare*) solamente qualcosa a cui in precedenza si era aderito, di cui si era in balia. Dato che Ermanno di Bamberga non aveva però ammesso la *pestis* della simonia, non poteva neppure abiurarla, perché con tale abiura avrebbe contemporaneamente ammesso di averla precedentemente praticata. Il suo comportamento, interpretato dagli avversari come caparbietà, sarebbe stato dunque meno un ostinato persistere nella colpa e più, invece, un rifiuto di ammettere qualcosa di cui si riteneva innocente.

A quanto pare entrambi gli accusati di simonia negarono sempre. E nessuno dei due venne condannato per simonia. Vi è da notare, inoltre, un altro fatto curioso: secondo la lettera dei nemici di Ermanno a Bamberga l'arcivescovo Sigfrido di Magonza doveva aver messo personalmente a disposizione il denaro per la simonia. Dev'essere stato all'epoca dell'elevazione di Ermanno alla carica di vescovo, intorno al 1065. Si trattava ancora una volta del compenso evidentemente consueto per l'*opus intercessionis*? In ogni caso si può difficilmente imputare al «pio» arcivescovo Sigfrido di Magonza di aver voluto coscientemente favorire la simonia, già bollata con veemenza nel 1065[44].

Ci si chiede che reato fosse mai quello, che dal III secolo, ma soprattutto a partire da Gregorio il Grande con sempre maggior frequenza e scontatezza era stato bollato come «eresia», *simoniaca heresis*[45], e che al più tardi dal 1046, dalla discesa in Italia di Enrico III, doveva esser ben conosciuto anche ai vescovi tedeschi come un reato meritevole di condanna; un reato al quale, ciononondimeno, aveva concorso nel 1065 il pio arcivescovo di Magonza, mettendo a disposizione il proprio denaro, o piuttosto quello della sua chiesa; che reato era mai questo?

Nell'XI secolo vi furono dei tentativi per definire dal punto

[44] Sulla discussione intorno ad una possibile correità dell'arcivescovo Sigfrido vedi E. Frhr. VON GUTTENBERG, *Die Regesten der Bischöfe*, cit., n. 457.

[45] J. LECLERCQ, «*Simoniaca Heresis*», in «Studi gregoriani», 1, 1947, pp. 523-530.

vista giuridico-formale il reato di simonia[46]; in generale, però, risulta calzante quanto affermato da Jean Leclercq nel 1947 a proposito di Gregorio VII: «Gregoire VII l'utilise comme une formule qui va de soi et qui ne requiert aucune explication»[47]. Ciò che viene individuato come «definizione» quasi non merita questo nome, anche se nel capitolo 2 del sinodo lateranense si dice che essa «definisce le tre possibili forme di simonia e la loro punizione»[48]. In verità la «definizione» recita: «Statuimus decretum de simoniaca tripartita heresi, id est de simoniacis simoniace ordinatoribus vel ordinatis, et de simoniacis simoniace a non simoniacis, et simoniacis non simoniace a simoniacis»[49]. Seguono le rispettive sanzioni. Se per «definizione» di un reato si intende la descrizione precisa delle caratteristiche della fattispecie, allora certamente il passo citato dal protocollo sinodale non esaurisce la questione. Non è altro che un'opinione formulata un po' maldestramente, secondo cui il consacrando, o il consacrato, o ambedue debbono essere trattati come simoniaci, nel caso si possa parlare di simonia. Non viene però chiarito cosa gli interessati debbano aver commesso nella realtà dei fatti, perché sussista il reato di simonia.

Quando nell'XI secolo la «simonia» venne interpretata in modo più approfondito, due divennero le definizioni più frequenti[50]: l'una «simoniaca heresis, hoc est interventu pre-

[46] Sul problema del concetto di simonia ancora privo di una definizione univoca cfr. C. MIRBT, *Die Publizistik im Zeitalter Gregors VII.*, Leipzig 1894, ed oggi soprattutto G. TELLENBACH, *Die westliche Kirche*, cit., pp. 142 ss.

[47] J. LECLERCQ, *«Simoniaca Heresis»*, cit., p. 525.

[48] D. JASPER, *Das Papstwahldekret von 1059*, Sigmaringen 1989, p. 21 nota 75.

[49] Questa proposizione, ascritta al sinodo lateranense del 1059 (v. *ibidem*) è pubblicata in *MGH*, *Constitutiones*, I, n. 386 come § 5 del sinodo del 1060.

[50] Oltre a J. LECLERCQ, *«Simoniaca Heresis»*, cit., soprattutto G. GILCHRIST, *«Simoniaca Haeresis» and the problem of orders from Leo IX to Gratian*, in St. KUTTNER (ed), *Proceedings of the Second International Congress of Medieval Canon Law*, Città del Vaticano 1965, pp. 209-235, part. pp. 214 ss.

tii»; l'altra nella forma in cui è citata da Gregorio VII in relazione all'elezione dei vescovi, quando li dichiara legittimamente eletti «qui nullo interveniente munere electi vel promoti fuerint, videlicet a manu, ab obsequio et a lingua». Ove sarebbe da escludere una *simoniaca a manu* se da parte dell'eletto o di chiunque altro non sia stato pagato alcun *pretium*, alcuna prestazione materiale; una *simoniaca ab obsequio* quando non sia stato prestato alcun servizio (*nihil servitii*) e non sussiste infine una *simoniaca a lingua* quando il nominando né da sé né per interposta persona subalterna abbia formulato alcuna richiesta. L'applicazione di questa antica definizione alle strutture sociali del Medioevo e la mancanza di ulteriori specificazioni devono esser state origine di confusione, come dimostrano alcuni esempi[51]. Si tratta di rinvenimenti casuali, dato che nella maggioranza dei casi le fonti stabiliscono in modo lapidario solamente che una certa persona è un simoniaco, ma non cosa abbia fatto esattamente per incorrere in questo verdetto. Secondo la *Vita* di Guglielmo da Volpiano, redatta da Radulfus Glaber, Guglielmo rifiutò *super regulam*[52] di prestare il giuramento di fedeltà al vescovo di Vercelli che lo aveva ordinato sacerdote, dato che l'ordinazione doveva essere effettuata *gratis*. *Gratis* è il contrario di *pretio*; il pagamento di un *pretium* può valere come il caso più palese di simonia. Dato che la lotta contro la simonia, secondo quanto attestato da documenti di fondazione di monasteri nell'Italia settentrionale, era stata condotta già dai primi anni dell'XI secolo[53], si dovrebbe interpretare la richiesta di un'ordinazione sacerdotale da impartirsi *gratis* nel contesto dei sospetti di simonia e se ne dovrebbe concludere che per Guglielmo un giuramento di fedeltà al vescovo del luogo avrebbe significato simonia.

[51] Cfr. al riguardo in generale W. GOEZ, *Riforma ecclesiastica - Riforma Gregoriana*, in «Studi gregoriani», 13, 1989, pp. 167-178.

[52] Su Guglielmo di Digione vedi N. BULST, *Untersuchungen zu den Klosterreformen Wilhelms von Dijon (962-1031)*, Bonn 1973; sul passo citato anche H. HOFFMANN, *Von Cluny zum Investiturstreit*, 1939, ora in H. RICHTER (ed), *Cluny* (Wege der Forschung, 241), Darmstadt 1975, pp. 319-370, qui p. 337.

[53] W. GOEZ, *Reformpapsttum, Adel und monastische Erneuerung*, cit.

Il secondo caso, per il quale è da chiarire cosa potesse essere interpretato come simonia, si verificò nel 1085 e coinvolse Winither, abate di Lorsch dal 1077, che nel 1085 venne investito del vescovado di Worms da Enrico IV. Nel suo monastero non si conservava un buon ricordo di lui, perché il *Chronicon Laureshamense* lo chiama simoniaco e ricorda con una serie di epiteti denigratori sia lui sia la sua parentela di alta nobiltà, cui appartenne anche l'arcivescovo di Magonza Adalberto I (1109-1137). Winither viene accusato di simonia perché, allo scopo di divenire vescovo di Worms, aveva spogliato il monastero dei suoi possedimenti e aveva concesso in feudo (*inbeneficiens*) a persone del seguito di Enrico IV (*palatinos canes*) quattro località appartenenti al monastero. L'infeudazione di beni della chiesa e del monastero era indubbiamente una parte integrante dei legami personali nell'alto Medioevo e venne utilizzata dai monasteri per vincolare la nobiltà guerriera alla protezione ed all'aiuto. Quando si trasformò tutto questo in un atto di simonia? Seguendo il nostro pensiero, esercitato a procedere per categorie, ciò avvenne nel momento in cui l'infeudamento si trovò in un rapporto immediato e più direttamente causale, finale o anche solo temporale con un conferimento di ufficio; e nel caso citato a Worms dunque solo quando Winither aveva effettuato le investiture di feudi *per* diventare vescovo o *poiché* lo era già diventato, o *poiché* la vicinanza temporale di infeudazione e conferimento dell'ufficio suggeriva il sospetto che le due cose fossero collegate. Per quanto concerne la simonia non sembra, però, sia stata tracciata alcuna limitazione in grado di definire una simile categorizzazione. D'altro canto vi è una grande ricchezza di esempi nelle fonti narrative, che mostrano come tra due eventi venissero stabilite delle relazioni senza alcuna regola, senza una regola fissabile, desumibile. Thietmar di Merseburg, con le sue storie ed i suoi aneddoti sulla vita dei nobili dell'antica Sassonia, è una vera miniera. A chiarire le cose può bastare un esempio. Thietmar riporta un episodio vissuto nella sua proprietà di Rottmersleben: «Soggiornavo nel mio podere di Rottmersleben; il venerdì, 18 dicembre, al primo canto del gallo una luce chiara, che proveniva dalla chiesa, inondò tutto il pode-

re; si udì anche un forte grugnito. La videro mio fratello Federico, la mia gente e tutti gli altri presenti e il cappellano che dormiva vicino a me udì il rumore. Quando al mattino lo venni a sapere, alla domanda se in quei luoghi già in passato si fosse verificata una cosa simile, mi sentii rispondere dagli anziani che qualcosa di simile era già accaduto una volta; lo stesso anno vidi infatti compiersi il triste destino della morte della brava Liutgard (una parente)»[54].

Tra la luce, il grugnito e la morte di Liutgard non vi è alcun legame, che si possa classificare per categorie e permetta quindi di ordinare il tutto per mezzo di una regola di connessione. Luce e grugnito non hanno un legame con la morte della parente né causale né finale, e comunque vi si collegano in modo molto libero dal punto di vista temporale. La connessione è legata molto di più al significato. Secondo gli anziani luce e grugnito inusuali si erano già avuti in passato e verosimilmente anche allora vi si era collegato un evento doloroso, anche se non necessariamente la morte (improvvisa) di una parente. Dopo la luce sorprendente e il grugnito ci si aspettava qualcosa di brutto, confermato dalla morte di Liutgard.

Gli storiografi ci trasmettono l'impressione di un mondo non ordinato innanzitutto per categorie, ma per nessi di senso, per plausibilità[55]. I legami di senso risultavano da una mescolanza di aspettative e di modelli riportati dalla tradizione. Da ciò deriva che è metodologicamente inammissibile presupporre come scontata una connessione categoriale per la simonia, ovvero dare per certo che una prestazione di qualsiasi genere dovesse stare sempre in diretto rapporto con il conferimento di un ufficio. Ogni forma di prestazione poteva invece esser messa in relazione, secondo la situazione e la necessità, con il conferimento di un ufficio ed essere quindi dichiarata simonia.

L'accusa di simonia pare aver colto spesso totalmente di sor-

[54] *Chronik Buch*, 1, cap. 13, pp. 19 ss.

[55] Sui criteri di scelta e di ordine degli storiografi medievali cfr. W.S. Brandt, *The Shape of Medieval History*, New Haven-London 1966.

presa gli interessati; pratiche che erano in uso da lungo tempo, come l'*opus intercessionis*, vennero improvvisamente giudicate come casi di simonia anche se, apparentemente, solo nella cerchia di un «nemico della riforma» come Enrico IV, dal momento che i canonici di Bamberga, che accusavano il loro vescovo, parlavano pubblicamente ed apertamente di «abisso dell'avidità romana» (*Romanae cupiditas hiatus*), che il vescovo Ermanno si sarebbe sforzato di saziare per favorire il proprio tornaconto[56]. Non sembra però fosse venuto loro in mente che la situazione di Roma, implicitamente criticata attraverso la scelta dei termini, poteva avere a che fare con la simonia. Anche per Lampert di Hersfeld non si trattava assolutamente di incolpare il papa riformatore Alessandro II di simonia passiva, quando riferisce che il vescovo Ermanno in un suo viaggio a Roma nel 1070 gli aveva portato molti regali preziosi, placando così l'ira del papa nei suoi confronti[57]. Atti compiuti migliaia di volte come infeudazioni e giuramenti di fedeltà potevano procurare alle persone coinvolte l'accusa di simonia. Ciò non deve destare l'impressione che la simonia fosse stata escogitata senza *fundamentum in re* come arma efficace per eliminare gli invisi. Soprattutto nelle fonti italiane vi sono resoconti di regolari traffici illeciti nei quali uffici ecclesiastici finivano «sul mercato» al migliore offerente. Si potrebbe quindi collegarvi lo sviluppo economico. Nella «rivoluzione commerciale»[58], che si era fatta visibile in primo luogo in Italia, si sviluppa un distacco dai modi di agire vincolati a princìpi arcaici del primo Medioevo, secondo i quali ogni dono esigeva il contraccambio ed il valore del dono doveva esprimere il rango e la con-

[56] Lettera dei canonici al vescovo Embricho di Augusta, in *Acta synodi Moguntinae*, ed. Ph. JAFFÉ, cit., p. 95.

[57] *MGH, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, 1894, p. 111; sul contenuto di verità del resoconto cfr. E. Frhr. VON GUTTENBERG, *Die Regesten der Bischöfe*, cit., n. 408, e R. SCHIEFFER, *Die Romreise deutscher Bischöfe im Frühjahr 1070*, in «Rheinische Vierteljahrsblätter», 35, 1971, pp. 152-174.

[58] R. LOPEZ, *Italien: Die Stadtwirtschaft vom 11. bis 14. Jahrhundert*, in J.A. VAN HOUTTE (ed), *Handbuch der europäischen Wirtschafts- und Sozialgeschichte im Mittelalter*, München 1980, pp. 451-470.

siderazione di cui godeva il donatore[59]. Se si parte dal fatto che nell'alto Medioevo, al di fuori di pochi beni di lusso, venivano poste in commercio soprattutto le eccedenze e che poi nei secoli centrali del Medioevo iniziò in grande stile una produzione orientata al mercato come fondamento della rivoluzione commerciale, bisogna allora dedurne che lo scambio di merci in generale subì un mutamento radicale, nel quale il vecchio e rituale scambio di doni venne soppiantato da un calcolo di prezzo orientato al valore della merce[60]. Anche la donazione (l'assegnazione) di uffici ecclesiastici doveva esser praticato nel primo Medioevo secondo le forme dello scambio di doni[61]. Il mutamento compiutosi in generale nell'XI secolo nel comportamento economico con i calcoli dei costi e dei ricavi doveva aver coinvolto anche gli uffici ecclesiastici. Lo stimare ed il mercanteggiare il valore di un ufficio ecclesiastico venne sentito, comprensibilmente, come un abuso e incriminato come *simoniaca heresis*, da tempo proibita. Palesemente non si riuscì, tuttavia, a isolare concezioni radicate in forme sociali più antiche, per le quali ogni dono richiedeva il contraccambio.

Nel caso della *simoniaca heresis* si può riconoscere lo stesso fenomeno accaduto per l'eresia in generale. Si estrapolò il concetto del tutto generico di eretico dalla Bibbia e dai padri della Chiesa rifacendosi ad un «eretico senza tempo». Richiamandosi poi ad Agostino, cui si attribuì il detto *omnis hereticus superbus est*, anche ogni eretico medievale divenne *superbus*. Non si trattava di un «dato di fatto psicologico

[59] M. MAUSS, *Die Gabe*, cit..

[60] Cfr. anche K. LEYSER, *The Crisis of Medieval Germany*, in «Proceedings of the British Academy», 69, 1983, pp. 409-443, che riconduce la guerra sassone a concetti diversi di regalo e di dono; v. pp. 428 ss. sullo scambio di doni nel primo Medioevo secondo il modello di Mauss.

[61] Che chiese e monasteri dovessero produrre (contro)prestazioni per i doni del re, può essere constatato con la massima ovvietà. Il dono in denaro del neoinvestito vescovo di Basilea, che a Wipone, che scriveva intorno alla metà del secolo, parve essere simonia (*Gesta Chuonradi*, cap. 8, ed. H. BRESSLAU, in *MGH, Scriptores rerum Germanicarum*, 61, 1915[3], pp. 30 s.), può essere spiegato con l'antica pratica dello scambio di doni.

verificato», ma di un postulato svincolato dall'esperienza[62]. Lo stesso si può osservare nell'«eresia simoniaca»: nella seconda metà dell'XI secolo si operava con un concetto di simonia sovratemporale, non specificato attraverso la riflessione su strutture costituzionali concretamente disponibili ed osservabili e di conseguenza reso giuridicamente chiaro. Fu in questo dilemma concettuale che un papa di formazione giuridica come Alessandro II scelse quale criterio per giusto ed ingiusto non l'obiettivo dato di fatto della simonia, ma l'integrità soggettiva dell'accusato[63].

In modo simile procedette anche l'ignoto redattore di un trattato conservatosi solo come frammento, sempre del periodo di Alessandro II[64]: per lui era decisivo il fatto che da un lato l'ordinazione sacerdotale fosse stata acquisita legittimamente e che, dall'altro, il m o t i v o della candidatura ecclesiastica non fosse l'avidità e l'ambizione, ma la premura verso la comunità da assistere. Sosteneva che la colpa non consisteva nel fatto di un pagamento, ma nell'*intentio*; *ambitio* e *cupiditas* rendevano illegittimo il conseguimento di un ufficio anche quando il candidato aveva raggiunto lo scopo senza pagare alcuna somma. L'autore del trattato cerca dunque di operare una distinzione con l'aiuto dell'etica dell'intenzione, formulata più tardi da Abelardo nel XII secolo. Gregorio VII si comportò diversamente. Non lo guidava la preoccupazione né per una precisazione giuridica né per una morale. Ovunque subodorava vi fosse qualcosa di simoniaco, si premurava di estirparlo. Ma per la mancanza

[62] Sull'uso del concetto di eretico nel primo Medioevo fondamentale H. GRUNDMANN, *Der Typus des Ketzers im mittelalterlicher Anschauung*, in *Kultur- und Universalgeschichte - Festschrift für W. Goetz*, Leipzig 1927, pp. 91-107; H. GRUNDMANN, *Ketzergeschichte des Mittelalters*, Göttingen 1978[3], nel manuale di K.D. SCHMIDT - E. WOLF (edd), *Die Kirche in ihrer Geschichte*, II, I parte fasc. G.

[63] Cfr. H. FUHRMANN, *Papst Gregor VII. und das Kirchenrecht. Zum Problem des Dictatus Papae*, in «Studi Gregoriani», 13, 1989, pp. 123-149, in particolare pp. 134 ss.

[64] S. HELLMANN, *Anecdota aus Codex Cusanus c 14 nunc 37*, in «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», 30, 1904, pp. 17-33, edizione del testo pp. 24-33.

di precisione nel concetto di simonia qualsiasi vescovo nelle strutture costituzionali date sarebbe potuto incorrere nel sospetto di simonia.

La questione della delimitazione definitoria del concetto di simonia e la conclusione che palesemente non vi era alcuna precisazione giuridica del concetto, tenuto conto delle strutture sociali e costituzionali del Medioevo, consentono di generalizzare le affermazioni, formulate da Rudolf Schieffer in merito ai casi controversi di Bamberga e Costanza, secondo cui il concetto di simonia servì agli oppositori dei vescovi quale mezzo per far apparire conflitti locali come problemi di riforma della Chiesa e per incriminare i nemici di turno come oppositori della riforma. Una giurisdizione ecclesiastica indipendente era tuttavia presupposto indispensabile perché dall'accusa di simonia si potesse giungere ad un processo per simonia. Sia nel caso di Costanza che in quello di Bamberga l'intervento del papa, differenziato di volta in volta, fu il presupposto del processo per simonia. La critica di Embricho di Augusta al procedimento contro Ermanno di Bamberga mostra che da parte dei vescovi non vi era per nulla unanime accordo su forma, contenuto ed esito del procedimento. A tale critica si può obiettare che il sinodo provinciale, chiesto da Embricho come istanza giuridica[65], di fatto avrebbe avuto maggior successo che non il sinodo di Magonza del 1071, investito del caso di Carlo di Costanza. Senza l'intervento del papa non solo Ermanno di Bamberga, ma anche Carlo di Costanza avrebbero potuto esercitare il proprio ufficio di vescovo. La pressione proveniente da parte del papa svela però al tempo stesso quanto i diretti interessati non fossero del tutto inermi di fronte a tale problema. Gli unici a sapere esattamente cosa volevano erano i canonici accusatori. Volevano infatti liberarsi dei loro vescovi. Tutti

[65] Nella risposta dei canonici di Bamberga, dalla quale devono venir dedotte le richieste di Embricho (vedi sopra), si legge: «Nam quod reverentia vestra nos monet, ut vos in partem consilii admittamus ...», *Acta synodi Moguntinae*, ed. Ph. JAFFÉ, cit., p. 96; la richiesta di venir incluso nel consiglio deve essere interpretata come richiesta di appartenere al consiglio sinodale.

gli altri (imputati, vescovi e re) volevano agire legittimamente, questa la tesi, senza poter sapere in cosa consistesse, data l'inadeguatezza del diritto canonico. Così l'accordo con i papi (della riforma), in mancanza di norme giuridiche più precise nel contenuto, rimase l'unica dimostrazione di legalità. Da ciò risulta anche chiaro perché non vi furono più processi per simonia dopo l'elezione di Clemente III. Davanti a chi avrebbero intentato un processo contro Winither i monaci di Lorsch? Con il formarsi di due fazioni, enriciani e gregoriani, dal 1076 era divenuto impossibile ottenere un processo ecclesiastico imparziale: né l'arcivescovo enriciano Wezelo di Magonza, né l'enriciano papa Clemente potevano essere invocati per un'accusa di simonia contro un vescovo investito dal re Enrico, e a papa Gregorio VII si contestava naturalmente da parte enriciana il diritto di fungere da giudice nella Chiesa. La considerazione di cui godeva Winither non venne pregiudicata da un processo per simonia. Era dunque «un uomo di riguardo, legato nella sua idea di riforma a Wezelo di Magonza», un uomo che si può citare ad esempio per il riavvicinarsi di Enrico IV agli scopi della riforma della Chiesa nel conferimento dell'ufficio di vescovo?[66] Ciò non sembra del tutto giustificato.

Bisogna inoltre chiedersi criticamente se si possa proporre il comportamento individuale di Enrico IV per spiegare i processi per simonia, visto che «Enrico IV [cercava], attraverso una conseguente politica degli uffici per una serie di chiese maggiori, di garantire un maggiore utile materiale per le necessità dell'Impero»[67]. Questa interpretazione viene dedotta dall'accusa di dilapidazione dei beni della Chiesa, sollevata di continuo all'inizio degli anni '70 dai chierici che accusavano i propri vescovi. Non si considera però il fatto che l'accusa di dilapidazione dei beni della Chiesa, che unitamente all'eresia giustificava l'azione contro un vescovo, era totalmente indipendente dalla politica degli uffici vesco-

[66] Così J. FLECKENSTEIN, *Heinrich IV. und der deutsche Episkopat*, cit., citazione a p. 136.

[67] R. SCHIEFFER, *Spirituales latrones*, cit., p. 54.

vili di Enrico[68]. Di fronte alla grande importanza processuale che viene attribuita generalmente nei testi di diritto canonico alla «dilapidazione dei beni della Chiesa», il richiamo delle accuse nei processi degli anni '70 ad una specifica politica degli uffici di Enrico IV non è convincente. La spiegazione di questi punti d'accusa sembra trovarsi molto meno nel comportamento politico individuale di Enrico IV e ben di più nei processi strutturali di trasformazione dei canonici del duomo, che stavano prendendo coscienza del proprio ambito spirituale particolare e si stavano consolidando corporativamente.

[68] Cfr. la proposizione 23 del *Dictatus di Avranches*, ove si dice: «Nulli clerico licet accusare suum episcopum nisi a fide erraverit vel possessiones ecclesiae distraxerit ...», edito in H. MORDEK, *Proprie auctoritates apostolice sedis. Ein zweiter Dictatus Papae Gregors VII.?*, in «Deutsches Archiv», 28, 1972, pp. 105-132.

Le trasformazioni nell'ordinamento agrario e nei rapporti economico-sociali nelle campagne dell'Italia centrosettentrionale nel secolo XI

di *Mario Nobili*

I.

La storiografia ha, da tempo, accreditato un'immagine del secolo XI come periodo di profonde trasformazioni strutturali nell'Occidente europeo e di trapasso da un'epoca ad un'altra. Il significato attribuito a tali trasformazioni non è, naturalmente, identico nei singoli autori; esso varia, più ancora che in relazione alle effettive diversità che si possono riscontrare nei vari ambiti regionali, in funzione delle prospettive temporali in cui il secolo XI viene collocato.

Storici come Gioacchino Volpe, Otto Brunner, Karl Bosl, hanno determinato e valutato il carattere delle trasformazioni del secolo XI su di un piano millenario. L'identità di quel secolo appare così definita nel contesto del successivo sviluppo europeo fino al secolo XVIII; sviluppo la cui dinamica nelle trasformazioni del secolo XI affonda le sue radici e trova i suoi presupposti[1].

[1] «Dal Mille in poi, la società italiana, e potremmo dire europea, entra nella sua via maestra e procede innanzi senza arrestarsi, seguendo sempre una linea diritta innanzi a sé. La grande deviazione che determina, a nostro giudizio, la fine di un'epoca ed il principio di un'altra non è tanto alla fine del '400, quanto fra il X ed XI secolo». «Dalla caduta di Roma a noi, il secolo XI è perciò il punto discriminante, l'ἀκμή. Esso chiude un capitolo e ne comincia un altro, nel libro della storia». Così il Volpe nelle *Questioni fondamentali sulle origini del comune*, da ultimo ripubblicate in G. VOLPE, *Origine e primo svolgimento dei Comuni nell'Italia Longobarda. Studi preparatori*, Roma 1976, pp. 193-233, alle pp. 195-196. Anche per Brunner è nei rivolgimenti del secolo XI che «nasce la dinamica decisiva della storia europea» (nuovo rapporto fra Chiesa ed ordinamen-

In un ambito temporale più limitato vengono considerate le modificazioni del secolo XI dalla storiografia francese. Se per Marc Bloch si trattava, innanzitutto, di cogliere il passaggio fra la «prima» e «la seconda età feudale»[2], per i suoi eredi, a cominciare da Georges Duby, l'impegno è stato quello di mettere a punto, regione per regione, un modello di ricerca e di analisi che potesse render conto delle trasformazioni avvenute nella società nel suo complesso nel trapasso dall'età carolingia all'età signorile-feudale, cercando di individuarne i tempi, accertarne i modi, valutarne la portata. In tale prospettiva le trasformazioni del secolo XI vengono identificate all'interno del mondo e della civiltà medievale, entro il cui arco temporale operano una sorta di cesura[3].

to secolare, creazione del sistema cittadino europeo nel contesto della formazione della regione coltivabile europea, intensificazione dell'economia di traffico, e nuovo tipo di commerciante) (cfr. ad es. per la caratterizzazione del significato del secolo XI O. BRUNNER, *Vita nobiliare e cultura europea*, Bologna 1972, pp. 60-62; e *Città e borghesia nella storia europea*, in *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, Milano 1970, pp. 117-132, alle pp. 125-128). Per quanto riguarda Bosl si veda, da ultimo, *Il risveglio dell'Europa: l'Italia dei Comuni*, Bologna 1985, pp. 3-11. Circa il significato delle periodizzazioni e concettualizzazioni nell'opera dei tre autori e la loro storicizzazione si vedano di C. VIOLANTE l'Introduzione alla nuova edizione di *Il Medio Evo* di Gioacchino VOLPE, Bari 1990, e di O. CAPITANI l'Introduzione all'edizione italiana di O. BRUNNER, *Storia sociale dell'Europa nel Medioevo*, Bologna 1980, l'Introduzione a *Modelli di società medievale*, di K. BOSL, Bologna 1979, e l'Introduzione a *Il risveglio dell'Europa: l'Italia dei Comuni* dello stesso Bosl.

[2] M. BLOCH, *La société féodale. Les classes et le gouvernement des hommes*, Paris 1940 (in edizione italiana: *La società feudale*, Torino 1949). Circa il significato del passaggio dalla «prima» alla «seconda età feudale» nella ricostruzione del Bloch si veda G. TABACCO, *Su nobiltà e cavalleria nel medioevo. Un ritorno a Marc Bloch*, in «Rivista Storica Italiana», XCI, 1979, pp. 1-25, alle pp. 9-18; e Introduzione all'edizione italiana di R. BOUTRUCHE, *Signoria e Feudalesimo*, II, Bologna 1968, pp. 11-20, a p. 13; E. PATLAGEAN, *Europe, seigneurie, féodalité: Marc Bloch et les limites orientales d'un espace de comparaison*, in «Studi Medievali», 3ª serie, XXIX, 1988, pp. 515-537, alle pp. 517, 525-527, 531, 534.

[3] G. DUBY, *La société aux XIe et XIIe siècles dans la région mâconnaise*, Paris 1953. Thomas Bisson nel suo Intervento sulla relazione di P. BONASSIE, *Du Rhône à la Galice: genèse et modalités du régime féodal*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen, XIe-XIIIe*, Roma 1980,

Un altro modo, infine, con cui gli storici hanno preso in considerazione le trasformazioni del secolo XI si ricollega all'opera di Henri Pirenne ed alle sue celebri teorie. Esso consiste nel valutare e nel tentativo di spiegare i fenomeni del secolo XI in connessione con i rapporti intercorrenti fra le grandi civiltà e le economie-mondo del Mediterraneo e dell'Eurasia: rapporti che hanno la loro espressione privilegiata nelle vicende del commercio a lunga distanza[4].

Di questi contesti di ricerca, di analisi, di spiegazione è necessario tener conto, o averli presenti – almeno sullo sfondo –, per comprendere i modi con cui le trasformazioni che intervengono nell'ordinamento agrario e nei rapporti economico-sociali nelle campagne dell'Italia centrosettentrionale nel cosiddetto XI secolo[5] sono state accertate, analizzate, valutate e, soprattutto, spiegate (dove tentativi di spiegazione sono stati tentati).

Il mio proposito è appunto quello di cercare di individuare nella storiografia di questi ultimi decenni, non solo le caratteristiche delle trasformazioni avvenute nelle campagne dell'Italia centrosettentrionale nel secolo XI così come sono state accertate nei singoli ambiti regionali, ma anche i modelli analitici ed esplicativi proposti.

Devo avvertire che questa ricognizione storiografica non ha

pp. 52-54, ha scritto: «De plus en plus nous arrivons à comprendre – et je le range parmi les triomphes de la récente historiographie française – que la rupture socio-institutionelle découverte dans le Mâconnais par Georges Duby était, compte tenu de son caractère et da sa chronologie variables, un phénomène général dans l'Occident médiéval – phénomène qui a profondément altéré la trajectoire des sociétés postérieures» (p. 52). Ma circa gli sviluppi della storiografia regionale francese a partire dalla monografia del Duby e sui presupposti di quest'ultimo si veda di G. TABACCO, l'Introduzione all'edizione italiana dell'opera con il titolo *Una società francese nel Medioevo. La regione di Mâcon nei secoli XI e XII*, Bologna 1985, pp. 9-37.

[4] H. PIRENNE, *Les villes du Moyen Age*, Bruxelles 1927 (edizione italiana: *Le città del Medioevo*, Bari 1971, con Introduzione di O. CAPITANI).

[5] A seconda dei fenomeni considerati e delle singole regioni l'arco cronologico preso in esame può abbracciare sia gli ultimi decenni o la seconda metà del secolo X sia i primi decenni del secolo XII.

la pretesa della completezza e, tantomeno, della originalità. Cercherò di porre a confronto due paradigmi di analisi e di spiegazione notissimi, che tanta parte hanno avuto nell'indirizzare la ricerca di questi ultimi decenni: si tratta dei paradigmi che si possono estrarre da *La società milanese nell'età precomunale* di Cinzio Violante, opera apparsa nel 1953, e da *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e^ a la fin du XII^e^ siècle*, di Pierre Toubert, che risale al 1973[6]. Prenderò poi in considerazione, giustapponendoli o inserendoli nel contesto di questi paradigmi, i risultati delle approfondite e vaste ricerche condotte per l'area circumpadana, l'Emilia e i territori di tradizione bizantina dell'Esarcato e della Pentapoli da Vito Fumagalli, Andrea Castagnetti, Giorgio Pasquali, Massimo Montanari, Bruno Andreolli[7]; e infine i risultati dell'ampia produzione storiografica relativa alla Toscana, che ha il suo caposaldo

[6] C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari 1953, nuova edizione Bari 1974; P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e^ siècle à la fin du XII^e^ siècle*, Roma 1973.

[7] Della ricca e varia produzione di ciascuno di questi autori ecco alcuni dei principali titoli: V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana*, Torino 1976; dello stesso, *L'evoluzione dell'economia agraria e dei patti colonici dall'alto al basso Medioevo*, in «Studi Medievali», 3ª serie, XVIII, 1977 (*A Gustavo Vinay*), pp. 461-490, ripubblicato in B. ANDREOLLI - V. FUMAGALLI - M. MONTANARI, *Le campagne italiane prima e dopo il Mille. Una società in trasformazione*, Bologna 1985, pp. 15-42; dello stesso, *Le modificazioni politico-istituzionali in Italia sotto la dominazione carolingia*, in *Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare*, Spoleto 1981, pp. 293-317; dello stesso, *Le Marche fra Langobardia e Romania*, in *Istituzioni e società nell'alto medioevo marchigiano*, Ancona 1983, pp. 35-53; dello stesso *Uomini e paesaggi medievali*, Bologna 1989. A. CASTAGNETTI, *La pieve rurale nell'Italia padana. Territorio, organizzazione patrimoniale e vicende della pieve veronese di San Pietro di «Tillida» dall'alto medioevo al secolo XIII* (Italia sacra, n. 23), Roma 1976; dello stesso, *L'organizzazione del territorio rurale nel medioevo. Circoscrizioni ecclesiastiche e civili nella «Langobardia» e nella «Romania»*, Bologna 1982²; dello stesso, *La decima da reddito signorile a privilegio economico dei ceti cittadini. Linee di ricerca*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo (sec. XIII-XV)*, Roma 1983, I, pp. 215-233; dello stesso, *La Valpolicella dall'alto medioevo all'età comunale*, Verona 1984; dello stesso, *Il potere sui contadini. Dalla signoria fondiaria alla signoria territoriale. Comunità rurali e comuni cittadini*, in Le Cam-

nell'opera di Elio Conti, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, I: *Le campagne nell'età precomunale*, pubblicata nel 1965, e centrata sul secolo XI; produzione che, sempre relativamente a quel secolo, annovera i contributi di David Herlihy, Philip Jones, Gabriella Rossetti, Paolo Cammarosano, L.A. Kotel'nikova, Hans Martin Schwarzmaier, Chris Wickham[8].

pagne italiane prima e dopo il Mille, cit., pp. 219-251; dello stesso, *Il peso delle istituzioni: strutture ecclesiastiche e mondo rurale. L'esempio veronese*, in *Le campagne italiane prima e dopo il Mille*, cit., pp. 255-273; dello stesso, *Aziende agrarie, contratti e patti colonici (secoli IX-XII)*, in *Uomini e civiltà agrarie in territorio veronese*, Verona 1982, pp. 31-74; dello stesso, *Le comunità della regione gardense fra potere centrale, governi cittadini e autonomie nel Medioevo (secoli VIII-XIV)*, in *Un lago, una civiltà: il Garda*, Verona 1983, pp. 31-114; dello stesso, *Le comunità rurali dalla soggezione signorile alla giurisdizione del comune cittadino*, Verona 1983; dello stesso, *Enti ecclesiastici, Canossa, Estensi, famiglie signorili e vassallatiche a Verona e a Ferrara*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen*, cit., pp. 388-412. G. PASQUALI, *Agricoltura e società rurale in Romagna nel Medioevo*, Bologna 1984; dello stesso, *La corvée nei polittici italiani dell'alto Medioevo*, in *Le prestazioni d'opera nelle campagne italiane del Medioevo*, Bologna 1987, pp. 105-128. M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Napoli 1979; dello stesso, *Campagne medievali*, Torino 1984; dello stesso, *La corvée nei contratti agrari altomedievali dell'Italia del Nord*, in *Le prestazioni d'opera nelle campagne italiane del Medioevo*, cit., pp. 35-68. B. ANDREOLLI, *Contratti agrari e patti colonici nella Lucchesia dei secoli VIII e IX*, in «Studi Medievali», 3ª serie, XIX, 1978, pp. 69-158; dello stesso, *L'evoluzione dei patti colonici nella Toscana del secolo VIII-X*, in «Quaderni medievali», 16, 1983, pp. 29-52; dello stesso, *Uomini nel Medioevo. Studi sulla società lucchese dei secoli VIII-XI*, Bologna 1983; dello stesso, *La corvée precarolingia*, in *Le prestazioni d'opera nelle campagne italiane del Medioevo*, cit., pp. 13-34. B. ANDREOLLI-M. MONTANARI, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna 1983.

[8] E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, I: *Le campagne nell'età precomunale*, Roma 1965; D. HERLIHY, *L'economia della città e del distretto di Lucca secondo le carte private nell'alto Medioevo*, in *Lucca e la Tuscia nell'Alto Medioevo. Atti del 5° Congresso internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Lucca 3-7 ottobre 1971*, Spoleto 1973, pp. 363-388; P. JONES, *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino 1980 (dove sono raccolte e ripubblicate anche le diverse ricerche relative alla economia e alla società rurale della Toscana); G. ROSSETTI, *Società e istituzioni nei secoli IX e X, Pisa, Volterra, Populonia*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto Medioevo*, cit.; P. CAMMAROSANO, *La famiglia dei Berardenghi. Contributo alla storia della società senese dei secoli*

II.

Le trasformazioni dell'XI secolo nella campagne dell'Italia centro-settentrionale sono, in gran parte, da riconnettere ai fenomeni relativi alla «crisi del sistema curtense» ed alla «formazione del sistema signorile»[9]. Si tratta di trasformazioni di carattere strutturale. Quale ne fu il contenuto? In che modo avvennero? Secondo quali ritmi? In relazione a quali contesti? Le risposte che sono state date a queste domande sono, in parte, differenti; anche a seconda dei diversi ambiti territoriali considerati.

Ma, preliminarmente, è forse opportuno notare che, se si eccettua la monografia di Toubert, le ricerche in proposito sono più esaurienti circa la «crisi del sistema curtense» che per quanto riguarda la «formazione del sistema signorile». Non mi pare che esistano per la Toscana e per l'Italia del Nord monografie regionali che rendano conto analiticamente e compiutamente del trapasso dall'uno all'altro sistema[10].

XI-XIII, Spoleto 1974; dello stesso, *L'economia italiana nell'età dei Comuni ed il «modo feudale di produzione»: una discussione*, in «Società e storia», II, 1979, pp. 495-519; dello stesso, *Feudo e proprietà nel Medioevo toscano*, in *Nobiltà e ceti dirigenti in Toscana nei secoli XI-XIII: strutture e concetti. Atti del IV Convegno di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze 1981)*, Firenze 1982, pp. 1-12; L. A. KOTEL'NIKOVA, *Mondo cittadino e città in Italia dall'XI al XIV secolo*, Bologna 1975; H. M. SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich bis zum Ende des 11. Jahrhunderts. Studien zur Sozialstruktur einer Herzogstadt in der Toskana*, Tübingen 1972; C. J. WICKHAM, *The mountains and the city. The Tuscan Appennines in the Early Middle Ages*, Oxford 1988.

[9] C. VIOLANTE, *Storia ed economia dell'Italia medievale*, in «Rivista Storica Italiana», LXXIII, 1961, pp. 513-535; dello stesso, Introduzione alla edizione italiana di L. A. KOTEL'NIKOVA, *Mondo contadino e città in Italia*, cit., pp. IX-XXX; A. CASTAGNETTI, *Il potere sui contadini. Dalla signoria fondiaria alla signoria territoriale. Comunità rurale e comuni cittadini*, cit.; P. TOUBERT, *Il sistema curtense: la produzione e lo scambio interno in Italia nei secoli VIII, IX e X*, in *Storia d'Italia. Annali*, 6, Torino 1983, pp. 3-63; P. CAMMAROSANO, *L'economia italiana nell'età dei Comuni ed il «modo feudale di produzione»: una discussione*, cit.

[10] La monografia di Conti, che ha per oggetto le trasformazioni del secolo XI, non considera la questione della formazione del «sistema signorile».

I modi ed i tempi della formazione della signoria territoriale sono stati definiti o relativamente a singoli luoghi (ad esempio Violante, Rossetti, Balda, Groneuer)[11], o a singole famiglie o complessi patrimoniali (Violante)[12], o per ambizioni zonali (Cammarosano, Bordone, Wickham)[13], oppure, infine, sul piano delle sintesi di storia sociale e giuridico-istituzionale (Fasoli, Tabacco)[14]. Un discorso a parte, in realtà, andrebbe fatto per le ricerche di Aldo Settia e di Andrea Castagnetti – i risultati delle indagini del primo circa il fenomeno della formazione, della diffusione e delle caratteristiche dei castelli nell'Italia centrosettentrionale costituiscono una base indispensabile per ogni discorso sulla formazione della signoria territoriale[15]. Nella produzione, sempre

[11] C. VIOLANTE, *Un esempio di signoria rurale 'territoriale' del secolo XI: la 'corte' di Talamona in Valtellina secondo una sentenza del comune di Milano*, in *Mélanges E. R. Labande. Etudes de civilisation médiévale (IX^{e}-XII^{e} siècles)*, Poitiers 1974, pp. 739-749; G. ROSSETTI, *Formazione e caratteri delle signorie di castello e dei poteri temporali dei vescovi sulle città nella Longobardia del secolo X*, in «Aevum», XLIX, 1975, pp. 243-309; E. BALDA, *Una corte rurale nel territorio di Asti nel medioevo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXX, 1972; H. GRONEUER, *Caresana. Eine oberitalienische Grundherrschaft im Mittelalter (987-1261)*, Stuttgart 1970.

[12] C. VIOLANTE, *Le origini del monastero di S. Dionigi di Milano*, in *Studi storici in onore di Ottorino Bertolini*, Pisa 1972, II, pp. 735-799; dello stesso, *Una famiglia feudale della «Langobardia» tra il X e l'XI secolo: i «da Bariano/da Maleo»*, in «Archivio storico lodigiano», serie 2^{a}, XXII, 1974, pp. 5-126; dello stesso, *Una famiglia feudale della «Langobardia» nel secolo XI: i Soresina*, in *Studi di letteratura, filologia e storia in memoria di Guido Favati*, Padova 1977, pp. 641-712.

[13] P. CAMMAROSANO, *La famiglia dei Berardenghi. Contributo alla storia della società senese dei secoli XI-XIII*, cit.; R. BORDONE, *L'aristocrazia militare nel territorio di Asti: signori di Gorzano*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 69, 1971, pp. 403 s.; dello stesso, *Città e territorio nell'alto Medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino 1980; C. J. WICKHAM, *The mountains and the city. The Tuscan Appennines in the Early Middle Ages*, cit.

[14] G. FASOLI, *Castelli e signorie rurali*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto medioevo* (Settimane di studio del Centro Italiano di studi sull'alto medioevo, XIII), Spoleto 1966, pp. 531-567; G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979^{2}.

[15] A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984.

più copiosa e significativa, di Castagnetti le trasformazioni dell'ordinamento territoriale, insediativo ed agrario del secolo XI sono considerate e ricostruite o si trovano inserite nel contesto di ricerche di vasto respiro cronologico e condotte su più piani, riferite a ambiti territoriali di diversa tradizione (*Romania*, e regioni limitrofe della *Langobardia*) considerati comparativamente[16].

Conviene, dunque, iniziare col considerare la questione della «crisi del sistema curtense»; questione che pone subito dei problemi di periodizzazione.

Si può affermare, con Violante, che la crisi della organizzazione curtense «si verifica – con varie sfasature cronologiche – in Italia dalla fine del secolo IX alla fine del secolo XI, e specialmente intorno all'anno Mille, per passare poi ad un nuovo processo di organizzazione economico-sociale e amministrativa nell'ambito della signoria territoriale»[17]. La validità di questa generalizzazione ha trovato conferme in puntuali accertamenti regionali e zonali. In Garfagnana – dove la *curtis* non ha avuto grande diffusione e presenta degli aspetti di particolare disorganicità – ed in generale nella Lucchesia, la *curtis* è già in crisi fra IX e X secolo (Herlihy, Wickham)[18]. Nelle zone del contado fiorentino studiate da Conti la *curtis* non appare più come la principale

[16] Alle opere citate alla nota 7 possiamo aggiungere A. CASTAGNETTI, *Società e politica a Ferrara dall'età postcarolingia alla signoria estense (Secoli X-XIII)*, Bologna 1985; dello stesso, *Arimanni in «Romania» fra conti e signori*, Verona 1988; dello stesso, *Le decime e i laici*, in *La Chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea* (Storia d'Italia, Annali 9), Torino 1986.

[17] C. VIOLANTE, Introduzione all'edizione italiana di L. A. KOTEL'NIKOVA, *Mondo contadino e città in Italia dall'XI al XIV secolo*, cit., p. XXV.

[18] D. HERLIHY, *L'economia della città e del distretto di Lucca secondo le carte private nell'alto Medioevo*, cit., alle pp. 384-388; C.J. WICKHAM, *The mountains and the city. The Tuscan Appennines in the Early Middle Ages*, cit., cap. 1. Di «progressiva crisi funzionale del sistema curtense» a partire dal secolo X parla anche B. ANDREOLLI, *Il vescovo Gherardo, l'abate Maione, il papa Alessandro II: tentativi di colonizzazione nel territorio lucchese dei secoli X e XI*, in *Uomini nel Medioevo. Studi sulla società lucchese dei secoli VIII-XI*, cit., p. 139.

forma di organizzazione della proprietà già alla fine del secolo X, quando la documentazione permette accertamenti approfonditi[19]. Le stesse considerazioni possono essere fatte per il Casentino del secolo XI (Wickham) e per la Berardenga dello stesso periodo (Cammarosano)[20]. In Lombardia lo sfaldamento dell'azienda agraria curtense inizia tra la fine del IX e il principio del secolo X (Violante, Jarnut)[21]. Montanari ha rilevato una generale crisi delle *corvées* a partire dal terzo decennio del secolo X nei contratti agrari dell'Italia del Nord (l'interpretazione del fenomeno, però, non sarebbe da riportare del tutto al processo di sfaldamento della *curtis*)[22]. Ma nella bassa pianura cirucumpadana e nell'Appennino emiliano è intorno al Mille che, secondo Vito Fumagalli, il sistema curtense raggiunge il suo apogeo. E gran-

[19] E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, I: *Le campagne nell'età precomunale*, cit.

[20] C.J. WICKHAM, *The mountains and the city. The Tuscan Appennines in the Early Middle Ages*, cit. cap. 6.; P. CAMMAROSANO, *La famiglia dei Berardenghi. Contributo alla storia della società senese dei secoli XI-XIII*, cit.

[21] C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età comunale*, cit., pp. 114-122; J. JARNUT, *Bergamo 568-1098. Storia sociale istituzionale ed economica di una città lombarda nell'alto medioevo*, Bergamo 1980, pp. 175-179, 240-243.

[22] M. MONTANARI, *La corvée nei contratti agrari altomedievali dell'Italia del Nord*, cit. Scrive Montanari (pp. 40, 41, 42): «Da un lato, il calo (anzi praticamente la scomparsa) delle *corvées* nel corso del secolo X potrebbe tradire un cambiamento nei metodi di gestione della terra, un progressivo abbandono del sistema 'misto' tipico della *curtis* (gestione diretta nel dominico, indiretta nel massaricio) a favore di un sistema più decisamente orientato verso l'affidamento della terra al solo lavoro dei contadini dotati di un podere. È, in sostanza, la tesi pronunciata già diverso tempo fa da Cinzio Violante, che nel venir meno delle *corvées* e nella 'divisione in lotti della terra salica' vide il riflesso di un nuovo 'clima' economico, legato al risorgere dei traffici e dei commerci». Ma «le spiegazioni di natura funzionale (all'economia, intendo) che si possono dare della progressiva rarefazione o scomparsa delle *corvées* non devono però, a mio avviso, porre in secondo piano un altro aspetto della questione, altrettanto se non più importante. Voglio dire il valore *semantico* della *corvée*, il suo caratterizzarsi come strumento ed indice di egemonia/soggezione sociale». Secondo Montanari nel secolo X i signori, fiaccata la resistenza dei liberi, accomunati in una medesima condizione di dipendenza ai

di *curtes* continuano ad essere efficienti per tutto il secolo XI, soprattutto nelle zone di dissodamento e di nuovo popolamento[23]. Pasquali ha fatto notare che, spesso, troppo frettolosamente si dà per scontata la «crisi» della *curtis* e dei modi di gestione propri della organizzazione curtense in relazione con lo sviluppo della signoria locale e territoriale, che avrebbe provocato «il crollo generale del sistema curtense e la conseguente scomparsa delle *corvées*».

«Le possibilità di sfruttare le classi contadine – scrive Pasquali – con *superimpositiones*, taglie e tasse per l'esercizio dei poteri giurisdizionali possono aver reso anacronistico lo sfruttamento, in gestione diretta, dei dominici, e, pertanto, inutile l'opera dei prebendari e dei coloni dipendenti. Ma questo rapido processo, pur essendo credibile per le signorie che si tramutarono da fondiarie in territoriali, è poi egualmente attendibile anche per le proprietà già (o ancora?) curtensi, appartenenti a quei ceti che mai raggiunsero il livello del *dominus loci*? Si ha davvero dovunque la scomparsa del dominico e delle *corvées* ad esso necessarie? La situazione di diverse aree d'Europa, in cui la crisi del sistema curtense si verificò molto più tardi del secolo X, ci dovrebbe rendere più cauti nell'escludere un più largo impiego delle prestazioni d'opera (soprattutto nelle zone dove queste erano molto diffuse) per tutto il X secolo e per la prima metà dell'XI, non foss'altro per l'assenza (ma siamo poi sicuri che non ce ne siano?) di fonti perspicue per la storia delle campagne come gli inventari di terre, coloni e redditi»[24].

servi, non avrebbero più bisogno di «questo vincolo formale e forzoso, per incanalare e segnalare un rapporto sociale ormai definito nei suoi contorni». «Tanto più che – conclude Montanari – adesso, la requisizione di manodopera può spesso essere effettuata a titolo pubblico, come obbligo di sudditanza a quel nuovo potere 'territoriale' che dal secolo X va sostituendosi a quello fondiario come modello di egemonia e di controllo sociale». Ho indugiato su queste ipotesi di Montanari anche perché convergono – come vedremo – con l'interpretazione che Fumagalli dà della evoluzione del sistema curtense nei secoli X e XI (cfr. *infra* a p. 173).

[23] V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana*, cit., pp. 39-41; dello stesso, *Uomini e paesaggi*, in *Uomini e paesaggio medievale*, cit., pp. 37-66, a pagina 54, e nello stesso volume si vedano anche i saggi: *Tra Francia e Italia*, pp. 9-26, alle pagine 21-23, e *Chiese tra boschi e paludi*, pp. 93-102.

[24] G. PASQUALI, *La corvée nei polittici italiani dell'alto Medioevo*, in *Le prestazioni d'opera nelle campagne italiane del Medioevo*, cit., pp. 122-123.

Ecco condensati e presupposti in queste righe alcuni dei principali problemi concernenti la «crisi del sistema curtense» nelle sue relazioni con l'affermazione della signoria territoriale.

In che modo, dunque, la «crisi del sistema curtense», e delle forme dell'ordinamento agrario e dei rapporti economico-sociali da questo presupposto, è intrecciata e interrelata con lo sviluppo della signoria territoriale e di banno? Entro quali forme di relazioni, anche cronologiche, vanno considerati i due fenomeni?

Le risposte devono essere ricercate, soprattutto, in quelle monografie che hanno per oggetto degli ambiti regionali, e in cui la ricostruzione e la presentazione della evoluzione della società è condotta secondo un disegno di storia globale.

È necessario cominciare da *La Società milanese nell'età precomunale* di Violante. Da quest'opera è possibile estrarre un paradigma analitico ed esplicativo delle trasformazioni avvenute nell'economia, nei rapporti sociali, nelle istituzioni, nell'ideologia relativamente ad una società e ad un territorio determinati in un periodo ben definito, gli anni compresi fra il 970-80 ed il 1050-60. Queste trasformazioni – ed in particolare quelle avvenute nell'ordinamento agrario e nei rapporti economico-sociali e giuridici nelle campagne della Lombardia – sono collocate e considerate nel contesto di una evoluzione plurisecolare, la cui fase iniziale è posta agli inizi del secolo VIII. Di tale evoluzione quelle trasformazioni possono essere considerate, per qualche aspetto, come un esito. Così è, ad esempio, per la linea evolutiva che porta alla disgregazione della *curtis* come unità di organizzazione produttiva: linea evolutiva la cui validità, specialmente per le zone più strettamente legate ai centri cittadini, ha trovato sostanziali conferme nella ricerca successiva[25].

È inutile ricordare quanto questo paradigma abbia influito in vario modo sugli sviluppi della storiografia di questi ulti-

[25] Si considerino in proposito, ad esempio, i risultati delle ricerche di Herlihy, di Wickham e di Jarnut, che sopra abbiamo citato.

mi decenni[26]. Ma in quanto tale appare piuttosto isolato nel panorama storiografico della medievistica italiana. Può essere quindi opportuno ricordarlo nei suoi tratti essenziali, e, quasi araldizzandolo, proporre in stemma quella sorta di congegno analitico ed esplicativo messo in opera da Violante per render conto della dinamica che conduce alla disgregazione della *curtis* ed alla «crisi del sistema curtense».

In Lombardia la disgregazione della unità produttiva curtense è stata facilitata dal carattere dispersivo della *curtis* stessa. La distribuzione territoriale delle terre, sia del dominico sia del massaricio, non appare molto coerente; i rapporti fra le due componenti della *curtis* non sono molto stretti (sulla conduzione in economia prevale il profitto economico indiretto); scarsa è l'omogeneità della comunità curtense, a causa della marcata articolazione delle sue componenti sociali, sia dal punto di vista delle condizioni giuridiche personali (servi prebendari, servi casati, manenti affrancati e di origine libera, libellari), sia relativamente alle loro condizioni economiche. I modi stessi della formazione e della progressiva crescita delle unità curtensi all'interno dei patrimoni ecclesiastici (donazioni) e le caratteristiche della loro amministrazione (diffusione dei contratti di precaria e dei livelli di vario tipo) rendono spesso il massaricio un aggregato, piuttosto labile, di frammenti di terre coltivate da piccoli e medi proprietari precariamente inseriti nei quadri curtensi, predisposti alla disgregazione. In condizioni siffatte le forze che agiscono sulla *curtis*, provocandone la disgregazione, appaiono, innanzitutto, come un prodotto della evoluzione interna del sistema, del suo funzionamento nel contesto del-

[26] Qualche indicazione può essere tratta dallo svolgimento stesso di questi appunti e dalla bibliografia citata. In quasi tutti gli autori il confronto con *La società milanese* è costante, in modo particolare relativamente a tutti i fenomeni che accompagnano lo svolgimento del sistema curtense ed il cui accertamento permette di determinare e valutare lo svolgimento stesso (evoluzione dei canoni fondiari e delle *corvées*; contratti agrari; quotizzazione del dominico e frantumazione del manso; andamento dei prezzi e in generale fenomeni collegati allo sviluppo della economia monetaria; evoluzione del ceto servile e dei dipendenti della *curtis*; rapporto fra grande proprietà e piccoli e medi proprietari e fra proprietà ecclesiastica e laica; e così via).

le tensioni della società. La dialettica fra proprietà ecclesiastica e laica; la continua tensione fra grande proprietà curtense e piccola e media proprietà allodiale o semiallodiale, che si esprime nella relativa autonomia del massaricio, nel tentativo di sottrarsi alla prestazione di *corvées* da parte dei suoi coltivatori di varia condizione, nella diffusione delle pratiche livellarie; le opportunità offerte ai coltivatori dipendenti del massaricio di poter costituire un *conquestum* e di poterne disporre; le opportunità, infine, offerte agli stessi di accrescere le loro disponibilità economiche con la vendita dei prodotti nei mercati curtensi: sono questi tutti elementi che nel funzionamento del sistema agiscono nel senso di una sua trasformazione[27].

Ma i due fattori che in misura maggiore contribuiscono ad accentuare gli squilibri del sistema sono la crescita demografica e l'intensificazione dei rapporti mercantili-monetari. È l'azione concomitante di questi due fattori – in un contesto di crisi socio-politica – a provocare in Lombardia, a partire dagli ultimi decenni del secolo X, la «crisi del sistema curtense»[28].

Secondo Violante nel corso del secolo X i circuiti di scambio del commercio a lunga distanza si vanno potenziando, i traffici si intensificano. Le città della Valle padana vengono a trovarsi in una posizione privilegiata nell'interscambio fra Europa occidentale, Bisanzio ed il mondo islamico. «La corrente del traffico che passa attraverso di esse ... dà il carattere all'economia europea»[29]. Violante sottolinea la funzione svolta dall'intensificazione del commercio a lunga distanza nello sviluppo e nelle trasformazioni della società, e cerca di individuare i modi attraverso cui influiscono nei mutamenti dell'economia agraria e agiscono nella disgregazione dell'unità

[27] C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, cit., cap. terzo: «L'evoluzione dell'economia agraria e delle classi rurali», pp. 89-122.

[28] *Ibidem*, cap. quarto: «Formazione di nuovi ceti cittadini», pp. 123-167, in particolare alle pagine 165-167.

[29] *Ibidem*, cap. primo: «La ripresa del commercio», pp. 3-50, a p. 46 nota 162.

produttiva curtense. Nelle città il ceto dei *negotiatores* diventa sempre più potente; i suoi membri si integrano con il ceto dirigente cittadino; esprime così giudici, notai, sacerdoti. L'attività di questo ceto è diversificata. Direttamente collegato allo sviluppo dei traffici ed alla diffusione dell'economia monetaria, la sua ricchezza rifluisce nelle campagne. E i modi attraverso cui agisce all'interno dei patrimoni ecclesiastici sono appunto quelli che contribuiscono alla disgregazione dell'unità curtense ed alla crisi del sistema curtense stesso. Un ruolo speciale svolge in proposito il contratto di livello. Attraverso la concessione di terre in livello, infatti, le unità aziendali subiscono amputazioni. In particolare attraverso i livelli concessi «a livellari coltivatori indiretti». Costoro pagano il canone sempre in danaro, vivono normalmente in città, non sono tenuti a risiedere sul fondo, non sono obbligati a prestazioni personali; acquistano tale autonomia da evadere anche al pagamento del canone. Attraverso questi livelli «la terra allivellata passa nelle mani di un piccolo o medio proprietario, o anche di un non proprietario, sia esso giudice, prete, notaio, artigiano cittadino, senza rientrare in un'altra unità curtense»[30]. Sul finire del secolo X, in conclusione, la *curtis* non è più, specialmente nelle campagne gravitanti sulla città, la forma organizzativa utilizzata per strutturare i complessi patrimoniali che si stanno costituendo[31].

In effetti non è azzardato affermare che non esistono più le condizioni che rendono economicamente «razionale» l'organizzazione della proprietà per *curtes*. I servi prebendari, attraverso emancipazioni e accasamenti, sono in via di sparizione. La condizione servile stessa è violentemente contestata, così da provocare interventi legislativi da parte imperiale[32]. Nelle vecchie aziende curtensi il nesso fra dominico e massaricio si è andato progressivamente allentando. La dif-

[30] *Ibidem*, cap. terzo, cit., p. 116.

[31] *Ibidem*, cap. quarto, cit., in particolare alle pagine 142-144, 157-158.

[32] *Ibidem*, cap. terzo, cit., alle pagine 106-113; cap. quinto: «Lo svolgimento della società feudale», pp. 169-207, in particolare alle pp. 193-201.

fusione della moneta permette la commutazione delle *corvées* con contribuzioni in danaro; in danaro vengono sempre più spesso pagati i canoni ed i censi prima versati in natura. Il dominico è sottoposto a quotizzazioni[33].

Tutti questi fenomeni si intensificarono negli ultimi decenni del secolo X. L'indicatore più vistoso dell'accelerazione che la crescita economica subisce in questo periodo è costituito dall'improvviso notevole aumento dei prezzi della terra a partire dagli anni 970-980. Campi, vigneti, oliveti, orti, prati, boschi (le terre oggetto di compravendita sono soprattutto delle parcelle, degli appezzamenti di estensione limitata) sono sempre di più oggetto di mercato, e i loro prezzi aumentano regolarmente fino al 1025; hanno poi delle oscillazioni nei 25-30 anni successivi, con delle brusche cadute nei momenti cruciali della agitata storia milanese di quell'epoca (1035, 1045). È questo un segno dello sviluppo dell'economia di scambio e della incidenza sempre maggiore che i meccanismi mercantili e monetari assumono nella crescita e nelle trasformazioni dell'economia e della società[34].

Combinati con gli effetti della espansione demografica (sovraffollamento delle campagne, inurbamento), questi fenomeni coincidono con un periodo di crisi sociale nella Lombardia e in generale nel *Regnum* (ultimi decenni del secolo X e inizi del secolo XI). Decisiva, anche per la ristrutturazione dell'ordinamento agrario, è l'affermazione, in questo periodo, di quel «ceto medio», a un tempo cittadino e rurale, che Volpe definiva «ceto medio feudale». Si tratta, soprattutto, dei *secundi milites* (così vengono definiti dalle fonti dell'epoca), degli appartenenti al ceto capitaneale, protagonisti, un poco dappertutto nell'Italia centrosettentrionale, dell'impresa signorile. Sono costoro che (anche se risiedono e hanno interessi in città) innescano o comunque hanno gran parte nel processo di ristrutturazione su base locale del potere, che è connesso con la trasformazione delle strutture agrarie e dei rapporti sociali dei decenni intorno al Mille.

[33] *Ibidem*, cap. terzo, cit., pp. 97-98, 100-105, 114-116, 117-119.

[34] *Ibidem*, cap. quarto, cit.

Nella ricostruzione di Violante il ruolo di questo ceto (e dei *valvassores* e dei *cives*)[35] è preponderante nel determinare la disgregazione dei grandi patrimoni ecclesiastici (favorendo così la crisi della *curtis* e del sistema curtense), e poi nel processo di «riconcentramento della proprietà fondiaria» intorno ai castelli, ai quali era passata ormai «la funzione di catalizzatori di tali accentramenti», e «intorno ai quali cominciava a costituirsi un territorio di signoria».

Ho tratto queste ultime citazioni dal testo dell'intervento di Violante alla discussione sulla lezione di Fumagalli (*Le modificazioni politico-istituzionali in Italia sotto la dominazione carolingia*) al Convegno spoletino del 1979 su: *Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare.* In quella occasione Violante ripropose le linee essenziali del tormentato processo di sviluppo, che a partire dalla fine del secolo IX porta alla progressiva disgregazione della *curtis* ed alla formazione della «signoria rurale e territoriale» attraverso quel «momento di rottura dell'unità socio-economico curtense» che avvenne fra il decimo e l'undicesimo secolo, «dopo il quale lo sviluppo riprende con altre nuove contraddizioni interne fino ad arrivare – verso la fine del secolo XI o l'inizio del secolo XII – ad una situazione che dal punto di vista istituzionale e formale appare molto simile ma è necessariamente molto diversa»[36].

Non v'è identità di veduta con Fumagalli, per il quale la *curtis* «si espande e si consolida nel corso dei secoli X e XI»,

[35] *Ibidem*, cap. quinto, cit., alle pp. 171-177, 178-189. In particolare si vedano alle pp. 173-177, note 7 e 8, le considerazioni circa l'affermazione dei poteri di carattere pubblicistico e territoriale dei *domini locorum*. Alla nota 7 di pagina 173 Violante pone in rilievo «quello che è il fermento attivo dello sviluppo della società rurale: la contemporaneità di quei processi sorgente l'uno dal basso e tendente all'incremento della libertà personale e al miglioramento delle condizioni economiche e sociali delle classi rurali, derivante l'altro dall'alto e tendente a imporre i nuovi diritti giurisdizionali dei signori».

[36] Cfr. la discussione sulla lezione Fumagalli (*Le modificazioni politico-istituzionali in Italia sotto la dominazione carolingia*), in *Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: una equazione da verificare*, Spoleto 1981, pp. 319-322, 324-327, a p. 321.

«sia come numero», sia «come modello di organizzazione del suolo» e di progressiva agrarizzazione, sia come forma di ordinamento sociale. Lo sviluppo della *curtis* e del sistema curtense in età carolingia e postcarolingia è visto dal Fumagalli in connessione con l'aristocratizzazione della società e la crisi della piccola e media proprietà e con essa degli uomini liberi, crisi che lo sfacelo dell'ordinamento pubblico dei secoli X e XI accentua; esso produce asservimento, irrigidimento dei vincoli di dipendenza (donde una valutazione sostanzialmente «negativa» del periodo). Il processo di differenziazione ed ascesa sociale sembra avvenire soprattutto, nell'ambito della militarizzazione e signorilizzazione della società, attraverso la diffusione delle istituzioni vassallatico-beneficiarie (introduzione del sistema militare a base clientelare e vassallatica da parte dei Carolingi; formazione di una élite di vassalli che sono dei guerrieri di professione; progressivo diffuso reclutamento di una folla di piccoli e medi combattenti e selezione continua al suo interno)[37]. Per il Violante invece l'accento batte sugli aspetti progressivi, di emancipazione e di libertà delle classi dipendenti, entro un generale processo di crescita e di sviluppo economico e di ascesa della società, all'interno del quale vanno collocati e considerati la «crisi del sistema curtense e della *curtis*» e, soprattutto, a partire dalla fine del secolo X, gli sviluppi della signoria rurale-territoriale e le ristrutturazioni dell'ordinamento agrario e dei rapporti economico-sociali ad esso correlati.

Il grande tema della progressiva affermazione e definizione, dalla fine del secolo X agli inizi del scolo XII, della signoria rurale-territoriale è stato uno degli assi portanti della ricerca di Violante. Esso è stato di volta in volta considerato nel nesso con gli sviluppi delle istituzioni ecclesiastiche[38], della

[37] *Ibidem*, pp. 322-324. Cfr. V. FUMAGALLI, *Il Regno italico* (Storia d'Italia, a cura di G. Galasso, II), Torino 1978, cap. X: «Il mondo contadino», pp. 251-266.

[38] C. VIOLANTE, *Pievi e parrocchie nell'Italia centro-settentrionale durante i secoli XI e XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche e la «societas christiana» dei secoli XI-XII: diocesi, pievi e parrocchie. Atti della sesta Settimana*

definizione e strutturazione delle famiglie della aristocrazia militare e della evoluzione delle istituzioni feudali[39], nel contesto degli sviluppi della economia monetaria[40]; in tal modo gli spunti e le indicazioni contenuti nella *Società milanese*, sono stati ripresi, e le ricerche estese ed approfondite.

Sarebbe troppo lungo qui ripeterne le conclusioni. Può essere, tuttavia, opportuno indicare alcuni risultati, che mi sembrano particolarmente idonei a completare quel modello di trasformazione delle strutture agrarie e dei rapporti economico-sociali nelle campagne lombarde fra la metà (o l'ultimo quarto) del secolo X e la metà del secolo XI, che ho cercato di individuare e di estrarre dalle pagine della *Società milanese nell'età precomunale.*

Innanzitutto la questione della concessione in beneficio (o in livello) dei beni patrimoniali delle pievi e delle decime. Il

internaz. di studio; Milano 1-7 settembre 1974, Milano 1977, pp. 643-799; dello stesso, *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centrosettentrionale (secoli V-X)*, in *Cristianizzazione e organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo: espansione e resistenza, (XXVIII Settimana del Centro Italiano di studi sull'alto medioevo; Spoleto 10-16 aprile 1980)*, Spoleto 1982, pp. 963-1158, in particolare pp. 1098-1125, 1144-1155; dello stesso, *La 'signoria territoriale' come quadro delle strutture organizzative del contado nella Lombardia del secolo XII*, in *Histoire comparée de l'administration (IV^e-XVIII^e siècles). Actes du XIVe colloque historique franco-allemand (Tours 27 mars - I^{er} avril 1977)*, München 1980, pp. 333-343.

[39] Si vedano i saggi citati alla nota 12.

[40] C. VIOLANTE, *Per lo studio dei prestiti dissimulati in territorio milanese (secoli X-XI)*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, Milano 1962, I, pp. 643-735; dello stesso, *Les prêts sur gage foncier dans la vie économique et sociale de Milan au XI^e siècle*, in «Cahiers de civilisation médiévale», V, 1962, pp. 147-168, 437-459; dello stesso, *I vescovi dell'Italia centrosettentrionale e lo sviluppo della economia monetaria*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (secoli IX-XIII). Atti del II Convegno di storia della Chiesa in Italia: Roma 5-9 settembre 1961*, Padova 1964, ora in C. VIOLANTE, *Studi sulla Cristianità medioevale*, Milano 1974^2, pp. 325-347; dello stesso, *Monasteri e canoniche nello sviluppo della economia monetaria (secoli XI-XIII)*, in *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente (1123-1215). Atti della settima Settimana internazionale di studi, Mendola 28 agosto - 3 settembre 1977*, Milano 1980 pp. 369-416; dello stesso, *Economia, società, istituzioni a Pisa nel Medioevo. Saggi e ricerche*, Bari 1980, Prefazione, pp. 7-15.

fenomeno si concentra negli ultimi decenni del secolo X, (cruciale per Milano, come per Lucca, è il 983), ma interessa anche il secolo successivo, fino agli anni 1060-1070[41]. Esso comportò un notevole arricchimento delle famiglie dell'aristocrazia militare della città e del contado, ed un aumento del loro potere. Gian Piero Bognetti, proprio nella recensione alla *Società milanese*, sottolineava l'importanza economica che «la concessione beneficiaria del quarto (vescovile) del decimo di ogni prodotto della vastissima diocesi milanese (un comodo e sicuro 2,50 per cento sul prodotto lordo)» dovette avere per le poche famiglie capitaneali che ne furono investite[42]. Inoltre la concessione del diritto di esigere le decime poteva rafforzare e contribuire ad istituire uno speciale potere sugli uomini, sia relativamente a luoghi, sia all'interno della circoscrizione, sia eventualmente sulla intera circoscrizione, potere che i signori già esercitavano localmente, sia sui loro dipendenti patrimoniali, sia su eventuali distretti signorili in formazione[43]. Infine le concessioni beneficiarie e

[41] C. VIOLANTE, *Pievi e parrocchie nell'Italia centrosettentrionale durante i secoli XI-XII*, cit., pp. 719-721; dello stesso, *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centrosettentrionale (secoli V-X)*, cit., pp. 1098-1108, 1118-1125.

[42] G. P. BOGNETTI, Recensione a *La società milanese nell'età precomunale*, in «Archivio storico lombardo», s. VIII, 1953, fasc. 4, pp. 335-343, ripubblicato in G. BOGNETTI, *Studi sulle origini del comune rurale*, Milano 1978, pp. 369-381, a p. 380. Circa la consistenza di benefici e livelli di terre e rendite di pievi concessi a laici e la loro importanza nell'incrementare «il patrimonio e ad elevare le condizioni sociali delle famiglie», cfr. C. VIOLANTE, *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia settentrionale (secoli V-X)*, cit., pp. 1106-1107. Circa la consistenza economica del patrimonio delle pievi e, in particolare, della decima nel secolo X, cfr. A. CASTAGNETTI, *La pieve rurale nell'Italia padana. Territorio, organizzazione patrimoniale e vicende della pieve veronese di San Pietro di «Tillida» dall'alto medioevo al secolo XIII*, cit.; dello stesso, *Il peso delle istituzioni: strutture ecclesiastiche e mondo rurale. L'esempio veronese*, cit., pp. 257-260.

[43] Per Milano e la Lombardia Violante ha mostrato che «quelli che più tardi furono chiamati 'capitanei de plebe' non ottennero la chiesa pievana né il controllo ecclesiastico o civile dell'intero piviere, ma solo le tre parti delle decime che erano riservate al vescovo e possessi e benefici della pieve entro l'ambito del piviere, e – forse in un secondo tempo – l'avvocazia della chiesa pievana» *(Le strutture ecclesiastiche della cura*

livellarie comportarono spesso una sostanziale privatizzazione di gran parte dei beni patrimoniali delle pievi[44].

Un particolare interesse in proposito, e nel contesto delle trasformazioni del periodo, riveste la forma della concessione[45]. Poteva, come abbiamo detto, trattarsi di benefici, oppure (come, ad esempio, a Lucca) di livelli. I livelli, scrive Violante, «comportavano un canone che certo non era meramente simbolico, ma rimunerativo in maniera anche rilevante»; «spesso si dovevano instaurare, insieme con il contratto di livello, rapporti feudali di vassallaggio del beneficiario con il vescovo»[46]. «Era anche previsto, parecchie volte, che il vescovo o il pievano concedessero i beni e i proventi della pieve in beneficio a persone diverse da quelle alle quali essi stessi li allivellavano o li avevano allivellati: in tali casi il livellario doveva versare il suo censo a chi avesse ottenuto il beneficio»[47]. Ora le concessioni livellarie (ma, probabilmente, anche quelle beneficiarie, già prima del 1037) comportavano che si affermasse sui beni immobili concessi il potere di gestione dei concessionari, nei cui complessi patrimoniali quei beni dovettero essere inseriti. Senza dubbio, in un periodo di crisi della *curtis*, ciò dovette contribuire alla disgregazione dei complessi curtensi dei patrimoni ecclesiastici (non solo quelli delle pievi)[48]. E probabilmente favorì il

d'anime nelle campagne dell'Italia centrosettentrionale, secoli V-X, cit., pp. 1124-25 nota 396; cfr. *Pievi e parrocchie nell'Italia centrosettentrionale durante i secoli XI-XII*, cit., pp. 717-721, 765-771).

[44] C. VIOLANTE, *Pievi e parrocchie nell'Italia centrosettentrionale durante i secoli XI e XII*, cit., pp. 664-683.

[45] *Ibidem*, pp. 662-668; ma soprattutto si veda l'articolata trattazione in *Le strutture della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centrosettentrionale (secoli V-X)*, cit., pp. 1098-1125.

[46] C. VIOLANTE, *Pievi e parrocchie nell'Italia centrosettentrionale durante i secoli XI e XII*, cit., p. 665.

[47] C. VIOLANTE, *Le strutture della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centrosettentrionale*, cit., pp. 1103-1104.

[48] Circa i fenomeni di quotizzazione o di frantumazione del patrimonio delle pievi che potevano essere connessi con la concessione dei livelli ereditari e le concessioni beneficiarie cfr. *ibidem*, pp. 1098-1108. Per

movimento di emancipazione dei servi ecclesiastici[49]. In conclusione l'affermazione in questo periodo del ceto dei *secundi milites*, – anche attraverso i modi con cui si appropriarono, luogo per luogo, dei beni ecclesiastici – favorì quel complicato processo di ristrutturazione agraria e fondiaria, insediativa e territoriale che porta alla costituzione della signoria rurale territoriale.

I tempi ed i modi di tale processo sono da Violante esemplarmente ricostruiti in particolare nel saggio su *Una famiglia feudale della «Langobardia» tra il X e il XI secolo: i «da Bariano/da Maleo»*[50]. Le vicende famigliari, patrimoniali, politiche delle generazioni dei da Bariano vengono seguite in stretta connessione con quelle insediative, territoriali, agrarie dei luoghi che sono il teatro della loro attività. E si scopre che la logica che è sottesa alle complesse operazioni economiche e di politica feudale che, in un «intrigo di negozi giuridici», orientano le vicende del patrimonio, è quella che governa l'intero movimento dell'economia e della società del tempo. È una vicenda di *recentrage*, di arrotondamenti patrimoniali, di riaccorpamenti di complessi fondiari, di gestione di benefici feudali che si svolge attorno a centri

quanto riguarda la disgregazione di unità aziendali curtensi del monastero di Bobbio in conseguenza delle concessioni beneficiarie e soprattutto delle pratiche livellarie nella seconda metà del secolo X (cruciale è anche in questo caso l'anno 983) delle cosiddette «terre vassallorum» cfr. M. NOBILI, *Vassalli su terra monastica fra re e «principi»: il caso di Bobbio (seconda metà del secolo X-inizi del secolo XI)*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident mediterranéen (X^{e}-XIII^{e} siècles)* cit., pp. 299-309. Ma in generale sulle questioni della dissoluzione dei patrimoni ecclesiastici e della loro organizzazione aziendale fra X e XI secolo ad opera soprattutto dei *secundi milites* cfr. C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, cit., pp. 190-206.

[49] Donde i provvedimenti imperiali volti a contrastare questi fenomeni e a proteggere i patrimoni degli enti ecclesiastici e a conservarne le tradizionali forme con cui erano ordinati e gestiti. Cfr. C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, cit., pp. 196-207.

[50] Ma si vedano anche: C. VIOLANTE, *Un esempio di signoria rurale 'territoriale' dei secoli XI: la corte di Talamona in Valtellina secondo una sentenza del comune di Milano*, cit., e *Una famiglia feudale della «Langobardia» del secolo XI: i Soresina*, cit.

curtensi incastellati e parallelamente ai continui riaggiustamenti cui sono sottoposti in senso urbanistico e topografico nel processo di definizione della signoria rurale territoriale. E quale fosse il significato economico di una signoria rurale territoriale per coloro che ne erano i titolari, quale il tipo dell'ordinamento agrario che si era strutturato al suo interno, e quale, infine, la sua funzione amministrativa e militare, appare, con singolare chiarezza, da un *breve recordationis* redatto fra la fine del secolo XI e l'anno 1129 che contiene una descrizione della signoria di Maleo[51]. Le entrate della signoria di Maleo, allora tenuta in feudo dalla chiesa di Cremona dai fratelli Arialdo e Lanfranco da Melegnano, erano costituite da prestazioni di denaro, di giornate lavorative, di donativi di carattere signorile (alcune dette «de castro», altre «de sorte»)[52]; da redditi patrimoniali; da esazioni collegate a diritti signorili, costituiti in parte da antiche 'regalie'

[51] C. VIOLANTE, *Una famiglia feudale della «Langobardia» tra il X e il XI secolo: i «da Bariano/da Maleo»*, cit., pp. 60-63.

[52] *Ibidem*, pp. 60-61. Le prestazioni «de castro» erano «indubbiamente dovute per i diritti signorili di castellania: esse erano costituite da tenui somme di denaro (che in genere oscillavano fra uno e tre denari), da giornate lavorative (in media due 'opere' e una 'bubulca' l'anno) e da quattro o cinque polli, raramente da due o tre staia di vino». Le prestazioni «de sorte» si riferivano evidentemente alla *sors* o complesso di terreni che un coltivatore o una famiglia contadina deteneva lavorandola per conto altrui. «Erano molto simili a quelle dovute 'de castro', rispetto alle quali però esse comportavano – in genere – più alti contributi in denaro». È forse opportuno rilevare che le *corvées*, sia «de castro» sia «de sorte», erano di natura signorile; e rilevare anche l'esistenza di un dominico, che vien fatto di definire 'castellano'; per ricordare, in proposito, le considerazioni, sopra riportate (a p. 166) di Pasquali circa l'eventuale esistenza del dominico in un contesto 'signorile'. Dello stesso Pasquali, infine, registriamo l'interrogativo di nota 90 (p. 128) del già citato articolo: *La corvée nei polittici italiani dell'alto medioevo*, dove è detto: «Ci sono anche in Italia, quelli che i Francesi chiamano 'censier', sorta di sommari elenchi di canoni e servizi, così preziosi per la storia delle campagne dei secoli XI-XII? Per quanto riguarda la Romagna dei secoli XII-XIII, si può rispondere affermativamente», conclude Pasquali (e rinvia al suo libro *Agricoltura e società rurale in Romagna nel Medioevo*, cit., pp. 272-282). Limitandoci al XII secolo possiamo aggiungere, al *breve recordationis* della signoria di Maleo, un inventario della prima metà del secolo XII, che Conti definisce un «polittico del secolo XII» (*La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, I: *Le campagne nell'età*

(«porto et ripa et molendini»). Nel territorio del *castrum* esisteva una *pars dominica* (quasi tutti boschi, prati, sodaglie, con molte recinzioni), che i due consignori divisero fra di loro spartendosi a metà ciascun pezzo di terra; fra di loro divisero anche «le prestazioni signorili ed i redditi patrimoniali, riservandosi ciascuno un certo numero di *homines* e di *sortes*». In comune mantennero invece, con i più importanti diritti signorili, «la facoltà di regolare la quotizzazione dei terreni dominicali lottizzati»; e, infine, «tutto quanto riguardava il loro feudo di Maleo»; «sia il censo e le prestazioni di carattere feudale che essi dovevano al vescovo, sia i servizi che a loro volta ricevevano dai propri vassalli».

Se a queste entrate aggiungiamo le altre normalmente connesse con l'esercizio del potere signorile su di una signoria territoriale, come il fodro, l'albergaria, i proventi derivanti dalla giurisdizione, le «banalità», le imposizioni arbitrarie, e, infine, le decime, ci rendiamo conto di quanto potesse essere redditizio quel meccanismo di estrazione del surplus messo in opera con la costituzione della signoria rurale-territoriale[53]. Ed è possibile anche comprendere quanto, in

precomunale, cit., Appendice II, par. c., pp. 277-282; e, considerazioni alle pp. 126-126, 164-165); e, forse, quel gruppo di testi degli anni 1111-1112 che Wickham definisce «surveys» del castello casentinese di Lorenzano (cfr. *The Mountains and the city*, cit., alle pagine 301, 317); ed anche un inventario di vassalli e di redditi del monastero di Bobbio della fine del secolo XII (C. CIPOLLA - G. BUZZI, *Codice diplomatico del monastero di San Colombano di Bobbio fino all'anno MCCVIII*, 3 voll., Roma 1918, II, doc. CCLXXI, pp. 269-283), ed un elenco di feudi detenuti dai vassalli della chiesa vescovile di Ferrara del 1184 (edizione in A CASTAGNETTI, *Società e politica a Ferrara dall'età postcarolingia alla signoria estense, sec. X-XIII*, cit., pp. 280-288). (Naturalmente una conoscenza meno lacunosa della bibliografia e delle fonti potrebbe permettere un allungamento di questo elenco). Per quanto riguarda il secolo XI, tuttavia, i soli polittici esistenti sembrano essere quelli definiti da Fumagalli «polittici di malefatte»: inventari delle usurpazioni, malversamenti, ruberie ecc., subite dai patrimoni degli enti ecclesiastici proprio ad opera, soprattutto, del rapinoso e turbolento ceto militare dei *secundi milites* (cfr. V. FUMAGALLI, *Il Regno Italico*, cit., pp. 243-249; B. ANDREOLLI - M. MONTANARI, *L'azienda curtense in Italia*, cit., pp. 204-213).

[53] Si attuò allora – per usare un'espressione di G. DUBY (*L'economia rurale nell'Europa medievale*, 2 voll., Bari 1970, II, p. 294) – una sorta di «con-

certe zone, fosse diventata «irrazionale» la struttura organizzativa curtense. In effetti la formazione della signoria rurale-territoriale rispondeva in modo appropriato alle nuove condizioni della società e della economia. Essa è, in gran parte, una creazione di quel «ceto medio feudale», in cui confluiscono e si fondono *negotiatores*, *monetarii*, *iudices*, *notarii*, la cui affermazione coincide con la crisi dell'ordinamento pubblico e i cui gruppi famigliari sono direttamente inseriti nel mercato, di cui sono in grado di sfruttare le opportunità. Secondo Violante, una volta affermatasi come quadro fondamentale dell'organizzazione del contado, la signoria rurale territoriale stessa era coinvolta nel corso dell'economia monetaria. Le singole signorie, infatti,

«frazionate in quote, erano oggetto di compravendita e di operazioni creditizie, fino al punto che l'acquisizione della maggioranza delle quote parti di una signoria conferiva il potere sull'intero territorio (quasi come oggi, con l'acquisto della maggioranza del pacchetto azionario si ottiene il controllo di una società per azioni); ma siffatte operazioni finanziarie non eliminavano le strutture signorili, bensì diventavano lo strumento con cui a volta a volta poteva disintegrarsi o anche ricostituirsi una signoria»[54].

Le trasformazioni che dal terzo decennio del secolo X ai decenni centrali del secolo XI hanno mutato il volto delle campagne laziali studiate da Toubert, costituiscono il contenuto del fenomeno dell'«incastellamento». «Il *castrum* – scrive Ottorino Bertolini nella Prefazione all'opera[55] – appare qui nei secoli X-XII non soltanto il successore della *curtis* e la forma normale dell'*habitat* rurale. Assume, rispetto alla *curtis* ed alle *domuscultae*, strutture nuove, che ne fanno il *carrefour* e la colonna portante di tutto l'edificio economico, sociale e politico locale del tempo».

centrazione della fiscalità», a vantaggio, però, dei gruppi e famiglie dell'aristocrazia militare che detenevano o gestivano il 'banno' locale.

[54] C. VIOLANTE, *Economia società istituzioni a Pisa nel Medioevo. Saggi e ricerche*, cit., Prefazione, pp. 8-9.

[55] O. BERTOLINI, Prefazione a P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval*, cit., pp. VII-XV, p. XII.

L'«incastellamento» è stato così profondamente analizzato in tutti i suoi risvolti ed aspetti, e ha fornito materia di dibattiti così ampi e diversificati – soprattutto in sede comparativa –, che riprenderlo in considerazione può sembrare ozioso. Così come è stato analizzato e ricostruito da Toubert nel Lazio, l'«incastellamento» è diventato una sorta di *Idealtypus*, il paradigma del processo di trasformazione della «società globale» in un ambito regionale nel trapasso al periodo signorile-feudale[56].

La definizione dei tratti essenziali di questo paradigma, (la sua «mise en abyme»), è comunque più facile (e la figura che ne risulta più semplice) della schematizzazione dell'analogo modello di Violante per il Milanese e la Lombardia. Indipendentemente da ogni considerazione di carattere storiografico, ciò è dovuto principalmente al fatto che le diversità fra i due ambiti regionali sono notevoli, e quindi le trasformazioni in questione sono il prodotto di forze che, pur essendo della medesima natura, agiscono in contesti differenti.

Le trasformazioni nel Lazio avvengono all'interno di un mondo rurale «dont la croissance n'a eté commandée à aucun moment par le dynamisme des villes»[57]. Le città non intervengono direttamente con i loro ceti, attraverso l'economia di mercato di cui sono il centro motore, a riplasmare l'ordinamento agrario o a indirizzare gli esiti delle sue crisi interne. Il Lazio, inoltre, è una regione collocata ai margini del mondo longobardo-franco. L'esperienza curtense non incise profondamente sulle sue strutture agrarie. Intorno alla metà del secolo IX, l'ordinamento agrario delle campagne laziali appare costituito da una nebulosa di *casae coloniciae* e *massariciae* più o meno addensante attorno a nuclei dominicali, ma senza che esistesse un nesso organico fra le due componenti dell'insieme curtense, le une e gli altri dispersi all'interno di territori mal definiti; la proprietà risulta alta-

[56] J. Le Goff - P. Toubert, *Une histoire totale du Moyen-Age est elle possible?*, in *Actes du 100 Congrès nationale des sociétés savantes*, Paris 1975, pp. 31-44.

[57] P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval*, cit., Introduction, p. XX.

mente frammentata[58]. Di qui, nei decenni intorno al 900, un movimento, promosso dagli enti ecclesiastici, di ricostituzione di insiemi fondiari coerenti, la *congregatio fundorum*, che prepara l'accentramento insediativo, l'incastellamento a partire dal terzo decennio del secolo[59]. In un certo senso è possibile affermare che fu proprio l'incastellamento a strutturare e diffondere capillarmente una sorta di schema bipartito all'interno dell'ordinamento agrario dei singoli villaggi incastellati. Ogni villaggio funziona, infatti, come una grande unità produttiva, in cui lo schema bipartito di tipo curtense è inserito in una struttura del tutto originale. Tale struttura prevede l'accentramento insediativo, una particolare sistemazione urbanistica del centro abitativo (fortificazioni), la definizione di un territorio («finage castrale»). All'interno di questo territorio circoscritto si realizza il paesaggio agrario, si distribuiscono le proprietà, si strutturano le unità aziendali. A seconda della conformazione dei luoghi, delle potenzialità dei suoli vengono sistemati i coltivi e organizzate le colture; alla zona degli orti succede quella dei *ferraginalia* e delle *cannapinae*; quindi in ampi «terroirs» sono raggruppati i campi destinati alla cerealicoltura, i vigneti, e gli appezzamenti in cui prevale l'arboricoltura (anche se non si può parlare di coltura promiscua); infine, ai margini estremi, l'incolto ed il bosco, aperti agli usi comuni (pascolo, legnatico, caccia), così essenziale per l'economia del villaggio, e potenziale riserva di terra per la colonizzazione (con la messa a coltura di parte degli spazi incolti le comunità cercheranno di far fronte all'aumento demografico progressivo nei secoli XII-XIII)[60]. Anche se non si hanno indicazioni precise è probabile che, già nel periodo compreso fra la metà del secolo X e la fine del secolo XI, l'incolto ed il bosco, aperti agli usi comuni degli abitanti del villaggio, giuridicamente spettassero al *dominus castri*, o fossero una pertinenza della *curia castri*. Certo è che di questi terreni disposero i *domini*

[58] *Ibidem*, I, chap. V, pp. 449-549, alle pp. 450-465.

[59] *Ibidem*, I, chap. IV, pp. 303-447, alle pp. 330-338.

[60] *Ibidem*, I, chap. III, pp. 199-300.

castrorum a partire dal 1060-1070 per dotare di feudi i *milites castri*, gli *equites cum fegis*, la cui istituzione risale a questi anni[61]. A questi *milites* furono assegnate in feudo anche terre che erano di pertinenza dei *dominicalia* o *manualia castri*; essi formavano una specie di dominico castellano ed erano costituite da appezzamenti di terreni di vario genere distribuiti all'interno dei «terroirs» del territorio del villaggio[62]. Si può pensare che queste terre svolgessero la stessa funzione che i mansi destinati alla costituzione dei *beneficia militaria* nelle grandi *curtes* pubbliche e degli enti ecclesiastici dell'Italia centrosettentrionale nei secoli IX e X, e che sono attestati ancora agli inizi del secolo XII nei grandi complessi curtensi ancora funzionanti della pianura circumpadana[63].

Come funzionava questo dominico castellano, e da chi veniva lavorato? Non certo attraverso il lavoro di servi prebendari. Col finire del secolo X la schiavitù rurale è quasi del tutto scomparsa nel Lazio. L'ultimo quarto del secolo IX ed i primi decenni del secolo X dovettero essere decisivi in proposito. L'incastellamento è fenomeno che interessa persone che non erano in condizioni di schiavitù. La società castellana (il «populus castri») non prevede la condizione dello schiavo. La *consuetudo castri* rende uniformi le diverse *condiciones* personali o reali[64]. In mancanza di servi prebendari le terre di questi dominici castellani non potevano essere lavorate se non attraverso le prestazioni di lavoro dei «tenanciers» del *castrum*. Bisogna pensare ad una situazione, relativamente a quest'aspetto, molto simile a quella testimoniata dal *breve recordationis* della signoria del castello di Maleo. Come a Maleo, nei *castra* laziali le *operae* dovute dai singoli erano molto poche (qualche giornata all'anno). Ac-

[61] *Ibidem*, I, chap. V, pp. 449-549, alle pp. 498-507.

[62] *Ibidem*, I, chap. V, pp. 449-549, alle pp. 504-507; chap. X, pp. 1089-1348, alle pp. 1104, 1105, 1161, 1165, 1166, 1167.

[63] Cfr. V. FUMAGALLI, *Una città fortezza*, in *Uomini e paesaggi medievali*, cit., pp. 129-141, a p. 138.

[64] P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval*, cit., I, chap. V, pp. 449-549, alle pp. 491-493, 501-507, 510-516.

quistavano importanza e rilevanza per i titolari delle riserve per il fatto che si concentravano in periodi cruciali per i lavori agricoli (semina, fienagione, mietitura, vendemmia). Non è chiaro quale fosse la natura di queste *operae*; se esse fossero dovute solamente da coltivatori dipendenti che detenevano terre dell'ente monastico (che era anche il *dominus castri*) e comunque terre proprie dei *domini castrorum*, e dunque fossero di natura patrimoniale, o se, invece, fossero inerenti alla *consuetudo castri*, e, come tali, interessassero tutti gli *habitatores* del *castrum* stesso: avessero cioè un carattere signorile[65]. Non sembra, comunque, che queste riserve castellane abbiano avuto gran parte nel funzionamento dell'economia del villaggio incastellato, e che siano state di gran peso nei complessi patrimoniali dei *domini castrorum* ed in particolare del monastero di Farfa. Esse svolgevano una funzione di carattere amministrativo e organizzativo. Il grosso delle rendite era costituito dai censi e dai canoni dovuti dai «tenanciers». (In questo senso il villaggio incastellato con il suo ordinamento agrario e fondiario rappresenta una scelta organizzativa che, dal punto di vista signorile, appare del tutto orientata alla valorizzazione del «profitto agricolo indiretto», con la concessione delle terre in locazione a coltivatori dipendenti)[66].

Non eccessivamente redditizi dovettero essere i proventi di signoria. Le entrate più rilevanti dovevano essere quelle relative all'esazione dei pedaggi e alla amministrazione della giustizia (è nel decennio 1010-1020 che i diritti giudiziari passano nella diretta gestione dei *domini castrorum*). I prelievi signorili, ad ogni modo, non furono molto gravosi per i dipendenti di signoria[67]. Toubert sottolinea il carattere non oppressivo che il dominio signorile mantenne nel Lazio incastellato fino alla metà del secolo XII, e mette in rilievo la stabilità e l'equilibrio che caratterizzarono la convivenza so-

[65] *Ibidem*, I, chap. V, pp. 449-549, alle pp. 501-507.

[66] *Ibidem*, I, chap. V, pp. 498-549, alle pp. 507-545.

[67] *Ibidem*, II.

ciale nelle strutture prodotte dall'incastellamento[68]. Le analisi della evoluzione dei contratti agrari (livelli concessi a coltivatori dipendenti, consuetudini relative alle concessioni di «tenures»)[69]; della dinamica interna della società dei villaggi incastellati (*boni homines castri*, *iudices*, *milites*), soprattutto in certi periodi di crisi (1010-1020, «incastellamento della giustizia»; 1060-1070, introduzione delle istituzioni vassallatico-beneficiarie in relazione a guerre e disordini sociali)[70]; dei rapporti interni al mondo signorile (evoluzione delle relazioni fra enti ecclesiastici e aristocrazia laica)[71], convergono nel delineare un quadro delle trasformazioni prodotte dall'incastellamento come una risposta particolarmente adeguata alla soluzione dei problemi della società del periodo (crescita demografica e necessità di una organizzazione più efficiente nell'uso della terra; disordini e crisi dell'ordinamento pubblico e necessità di inquadramento e controllo sociale e di difesa locale; movimento di emancipazione delle classi servili e di ascesa sociale in un contesto di crescita economica e affermazione di una aristocrazia militare particolarmente violenta; crisi dei grandi patrimoni ecclesiastici e loro riordinamento)[72].

Possiamo, a questo punto, chiederci – una volta delineati i tratti del fenomeno dell'incastellamento laziale – quale ne sia stata la peculiare identità nel contesto dei diffusi processi di trasformazione che interessano la Toscana e l'Italia del Nord e dei loro esiti. Nella già citata Prefazione al gran libro di Toubert, Bertolini notava come l'accentramento insediativo ed il sistematico inquadramento del territorio con «il conseguente delinearsi, soprattutto a cominciare dal secolo X, di un quadro generale dell'occupazione umana che esclu-

[68] *Ibidem*, I, p. 549.

[69] *Ibidem*, I, chap. V, pp. 449-549, alle pp. 516-545.

[70] *Ibidem*, II, chap. XI, pp. 1191-1348, alle pp. 1274-1313; chap. X, pp. 1089-1189, alle pp. 1103-1126.

[71] *Ibidem*, chap. IX, pp. 935-1087.

[72] *Ibidem*, Introduction, pp. XIX-XXVIII; I, chap. IV, pp. 330-350.

deva la possibilità di grandi mutamenti nel sistema agricolo» comportasse «la rigida fissità del sistema agricolo, che rimase sostanzialmente immutata sino all'epoca delle bonifiche moderne, analogamente alla rigidità affine che caratterizzò le zone italiane meridionali limitrofe, in netto contrasto con l'elasticità delle strutture agrarie della vicina Toscana contemporanea, e con gli estesi mutamenti che qui produsse il diffondersi, a cominciare dal secolo XIV, della mezzadria»[73]. Probabilmente a questa rigidità è da riportare quella singolare forma di equilibrio che il Toubert registra nei rapporti economici e signorili ed in generale nei modi di convivenza sociale, almeno fino alla metà del secolo XII. Ma quali ne sono i presupposti e le condizioni? Il confronto con quanto avviene in Toscana e in Lombardia, e che viene evidenziato, ad esempio, dal paradigma di Violante, ci aiuta ad individuarli. Manca il contesto di una accentuata crescita della economia di mercato; ed il nesso con il dinamismo cittadino, con tutto ciò che questo significa per la trasformazione delle campagne, proprio nell'arco cronologico compreso fra le metà del X e la fine del secolo XI. Si tratta, ripetiamolo, di trasformazioni che avvengono, quasi esclusivamente, all'interno di un mondo rurale. I fattori che liberano la dinamica delle forze in gioco – enti ecclesiastici, aristocrazia militare, gruppi di coltivatori e artigiani di varia condizione, i quali, però, sembrano agire individualmente (ma Wickham ha cercato di individuare l'azione collettiva di gruppi parentali e vicinali cementati dalla pratica del dissodamento[74]) – sono quelli innescati dalle conseguenze della crescita demografica, dalla dialettica fra proprietà laica e ecclesiastica e grande e piccola proprietà, e dalla crisi dell'ordinamento pubblico (comprese le scorrerie di Saraceni ed Ungari).

Ma per comprendere meglio il significato di queste connessioni nel processo di trasformazione costituito dall'incastel-

[73] O. BERTOLINI, Prefazione a *Les structures du Latium médiéval*, cit., p. XI.

[74] C. WICKHAM, *Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale. L'esempio di San Vincenzo al Volturno. Studi sulla società degli Appennini nell'alto medioevo*, II, Firenze 1985, pp. 83-94.

lamento ed anche istituire una sorta di gerarchia nelle cause, può essere utile un confronto con quanto rilevato da Robert Fossier in Piccardia, e proposto, ulteriormente elaborato comparativamente, come spiegazione delle trasformazioni profonde avvenute fra il 990 e il 1060[75]. Secondo Fossier l'incastellamento, o almeno la sua fase iniziale, precederebbe da venti a quarant'anni l'inizio della crescita demografica e vi sarebbe uno scarto ancora maggiore con lo sviluppo dei dissodamenti. Ciò significa che il fenomeno fu innanzitutto il prodotto di trasformazioni profonde che intervennero all'interno delle classi dominanti. La crisi generalizzata dell'ordinamento pubblico carolingio le costringe a ridefinirsi, a tentare nuove forme di dominio: donde l'incastellamento, la localizzazione dei gruppi aristocratici, la strutturazione del potere signorile. Il successivo sviluppo economico presupporrebbe la riarticolazione dei rapporti sociali provocata dal processo di ridefinizione della aristocrazia[76]. In conclusione l'incastellamento, considerato all'interno del lungo periodo dei secoli X-XIII, appare come una prima fase di ristrutturazione, che è una risposta ad un processo di dissoluzione e che pone le basi per la successiva crescita[77]. Nel Lazio di Toubert, invece, la fase dell'incastellamento (920-1050) è sì contestuale al processo di dissoluzione dell'ordinamento pubblico ed è punteggiata da periodi di crisi sociali, ma è anche il prolungamento di un movimento di crescita demografica ed economica i cui inizi sono da riportare ai decenni centrali del secolo VIII, e fa tutt'uno con lo sviluppo dei dissodamenti collegati con la riorganizzazione agraria ed il

[75] R. FOSSIER, *Enfance de l'Europe. Aspects économiques et sociaux (Xe-XIIe siècles)*, Paris 1982 (trad. it. *L'infanzia dell'Europa. Economia e società dal X al XII secolo*, Bologna 1987). Si veda di questo volume la recensione di A. GUERREAU, *Un tournant de l'historiographie médiévale. (Note critique)*, in «Annales ESC», n. 5 (septembre-octobre 1986), pp. 1161-1176. L'opera relativa alla Piccardia risale al 1968 (*La terre et les hommes en Picardie jusqu'à la fin du XIIIe siècle*, 2 voll, Paris-Louvain 1968).

[76] R. FOSSIER, *L'infanzia dell'Europa. Economia e società dal X al XII secolo*, cit., cap. VII: «La signoria», pp. 283-336; cap. VIII: «La solidarietà dei grandi», pp. 337-408.

[77] *Ibidem*, cap. II: «L'articolazione delle colture», pp. 63-154.

ripopolamento. Insomma sia per la Lombardia di Violante, sia per il Lazio di Toubert il periodo che va dall'VIII alla metà del secolo XI è un periodo di crescita, la cui ultima fase, con le sue intense trasformazioni, può essere considerata come una sorta di coronamento[78].

III.

Ho definito paradigmatici i libri di Violante e di Toubert. In quanto tali essi hanno costituito dei vasti contesti di ricerca; anzi le loro articolazioni interne sono articolazioni della ricerca stessa. Paradigmi nei paradigmi sono i modelli che ho cercato di circoscrivere relativamente alle trasformazioni del periodo compreso fra i decenni centrali del X e quelli dell'XI secolo. Possiamo paragonare questi paradigmi ai tralci di una vigna, così come sono disposti su di un pergolato dopo la potatura, alla fine dell'inverno. Il loro sviluppo storiografico (il fiorire e l'intrecciarsi di recensioni, discussioni, articoli e altro genere di testi) è il distendersi dei tralci, variamente ritmato, coll'inoltrarsi delle stagioni. L'interna regola che guida il crescere dei tralci e ne indirizza la vis generativa è del tutto analoga a quella che predispone l'articolata diffusione della ricerca: è quella della biforcazione. Quei nodi storiografici da cui si dipartono le ramificazioni, le *cruces* testuali in senso lato, in cui l'interpretazione del dato documentario s'annoda con il concetto storiografico, sono la garanzia della vitalità del paradigma, che quanto più è ricco di nodi e di biforcazioni tanto più è fecondo, tanto maggiore è la messe di testi di cui s'intesse il paradigma stesso, tanto più rilevante la sua incidenza nella articolazione del gran testo costituito dalla cultura storiografica di un periodo.

[78] Per Fossier, invece, l'età carolingia è un'età di depressione economica (cfr. R. FOSSIER, *Les tendences de l'économie: stagnation au croissance?*, in *Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare*, cit., I, pp. 261-274. Si vedano, in proposito le considerazioni di Fumagalli, alle p. 327-329 dello stesso volume). Le trasformazioni del secolo XI vengono così inserite in un contesto di lungo periodo la cui evoluzione è diversamente ritmata.

Lo sviluppo di questo paragone ha lo scopo di verificare il modo con cui le ricerche di Wickham si rapportano a questi due paradigmi; a quali nodi si annodino, da quali nodi si biforchino, coi tralci di quali altri paradigmi si intreccino, o, quando eventualmente costituiscano un vitigno paradigmatico di per se stesse, quale ne sia la vitalità.

Di Wickham è uscito di recente un importante volume, *The mountains and the city. The Tuscan Appennines in the Early Middle Ages*[79]. Esso prende in considerazione due vallate appenniniche: la Garfagnana e il Casentino. Il libro corona una lunga serie di ricerche che Wickham ha condotto sulla società degli Appennini nel Medioevo. In esse il confronto con l'opera di Toubert è senza dubbio uno dei motivi dominanti. Così è per gli studi su Valva (*Studi sulla società degli Appennini nell'alto medioevo: contadini, signori e insediamento nel territorio di Valva-Sulmona*)[80]; così, soprattutto, è per quelli relativi a San Vincenzo al Volturno (*Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale; l'esempio di San Vincenzo al Volturno*)[81].

In quest'ultimo saggio l'intento di Wickham è di verificare la validità dell'*Idealtypus* toubertiano dell'incastellamento per l'Italia centrale. L'analisi comparata di varie situazioni zonali e locali (terre di San Vincenzo, piana di Sulmona e territori circostanti, terra di Montecassino, Tuscia romana) conduce Wickham a differenziare e ad articolare il modello proposto da Toubert per la Sabina ed il Lazio meridionale. Wickham, innanzitutto, distingue fra accentramento insediativo e incastellamento vero e proprio (fortificazioni e funzione politico-militare). È questa una prima e importante biforcazione che gli permette, all'interno del lungo processo di trasformazione dei secoli X-XI, di discernere nei vari contesti zonali

[79] Vedi la nota 8.

[80] C. Wickham, *Studi sulla società degli Appennini nell'alto medioevo: contadini, signori e insediamento nel territorio di Valva-Sulmona*, Bologna 1982.

[81] C. Wickham, *Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale. L'esempio di San Vincenzo al Volturno*, cit.

modi diversi di interazione fra i due fenomeni, e diversi tempi di attuazione, da riportare a differenti fattori, che talvolta permettono di individuare peculiarità locali. Su queste ultime punta in particolar modo l'attenzione Wickham così da esaltarne il significato. Egli propone i casi del territorio della diocesi di Valva e Sulmona e di una zona della Tuscia romana[82]. Nella Conca Peligna ed in alcune valli ad occidente il processo di accentramento insediativo si afferma fra il 950 circa e il 1050, «da una struttura insediativa non ben definita, caratterizzata da *curtes* e *loci*, che quasi certamente rappresentavano forme abitative sparse»[83]. Si tratta di zone dove era diffusa e talvolta preponderante la presenza della piccola proprietà contadina e della media proprietà della piccola aristocrazia locale. La grande proprietà signorile non era tale da poter dirigere e provocare i cambiamenti insediativi. «La concentrazione degli insediamenti dovette essere più o meno spontanea» e deve essere considerata in connessione con la crescita demografica e la diffusione dei dissodamenti. Le *villae* che ne risultarono «non essendo recintate da mura non servivano alla difesa; e, non essendo possedute da grandi proprietari terrieri, esse non potevano neppure focalizzare il potere politico fondiario». L'incastellamento, nella maggior parte dei casi avvenne dopo il 1050, «quando la minaccia normanna si fece più pressante». Senza dubbio l'incastellamento contribuì «a concentrare il potere locale», ma non provocò, se non eccezionalmente, nuovi insediamenti. I castelli «non ebbero quindi niente a che vedere con il mutamento delle forme insediative, in quanto queste erano già accentrate»[84].

In alcuni centri incastellati della Tuscia Romana come Cesano e Formello, dove la piccola proprietà indipendente sembra coesistere nel secolo XI con la grande proprietà laica ed ecclesiastica in maniera sostanzialmente equilibrata, il feno-

[82] *Ibidem*, cap. 4: «Le diverse forme d'incastellamento nell'Italia centrale», pp. 53-78, alle pp. 66-78.

[83] *Ibidem*, p. 67.

[84] *Ibidem*, pp. 68-70.

meno dell'accentramento insediativo fa tutt'uno con l'incastellamento. Esso sembra essere il risultato di una «scelta cosciente effettuata in obbedienza a motivi socio-politici» dai piccoli proprietari indipendenti; scelta provocata indirettamente dall'incastellamento signorile diffuso nei tratti vicini della Campagna romana: «i castelli indipendenti della Tuscia romana dovettero quindi rappresentare una risposta difensiva alla localizzazione ed alla cristallizzazione del potere nella Campagna post-albericiana, un luogo molto più minaccioso della remota e stagnante Valva prenormanna»[85].

Se nel caso della Conca Peligna è la constatazione della distinzione fra accentramento insediativo ed incastellamento (individuati come due fenomeni differenziati e cronologicamente separati) a costituire la biforcazione dal paradigma di Toubert, negli esempi della Tuscia Romana l'articolazione avviene proprio a livello di quello che sembra essere il presupposto principale dell'incastellamento secondo Toubert: la decisione e l'iniziativa degli enti ecclesiastici e dell'aristocrazia militare. Ma nell'un caso e nell'altro le rilevazioni di queste peculiarità locali fatte da Wickham insistono sul ruolo autonomo dei piccoli e medi proprietari indipendenti nel provocare e condurre le trasformazioni connesse con l'accentramento insediativo e l'incastellamento. Di qui l'accanimento con cui cerca di intessere una rete di spiegazioni che rendano plausibile queste peculiarità nel loro proprio contesto locale o zonale, e che valgano anche per altre zone, che abbiano insomma una portata più generale, e, soprattutto, contribuiscano a costruire un modello di trasformazione più articolato e flessibile di quello di Toubert.

Ora non credo sia il caso di seguire Wickham nell'apprestamento degli accorgimenti e stratagemmi, speso sofisticati, con cui in questo saggio stringe d'assedio il fenomeno dell'accentramento insediativo-incastellamento, nel suo vario manifestarsi, per darne spiegazioni differenziate. (Essenziale gli appare in ogni caso il contesto dei dissodamenti organizzati, «la sola forma di 'ingegneria sociale' di quel periodo

[85] *Ibidem*, p. 73.

organicamente radicata a livello di prassi»; essi costituirono il presupposto della organizzazione agraria ed insediativa, le cui forme specifiche dipesero poi dalle scelte che permettevano le condizioni socio-politiche locali e zonali)[86]. È opportuno, invece, considerare in che modo accerti e valuti il ruolo dei piccoli e medi proprietari indipendenti nelle trasformazioni che interessarono Garfagnana e, soprattutto, Casentino dalla fine del secolo X agli inizi del XII, e, più in generale, quale fosse il loro modo di essere nei secoli dello sviluppo signorile-feudale.

Nell'insieme delle ricerche condotte da Wickham sull'Appennino i piccoli e medi proprietari appaiono come i protagonisti delle vicende della storia locale, anche nel periodo in cui in modo particolarmente pressante questa storia sembra essere indirizzata e organizzata da forze esterne, come appunto nei secoli dell'affermazione signorile-feudale (X-XIII). È questo, espresso in forma molto semplificata, il principale risultato delle ricerche di Wickham e, a un tempo, il fulcro del paradigma che le orienta. Le articolazioni principali di questo paradigma sono costituite dai diversi modi con cui in situazioni locali e zonali diversamente condizionate da forze relativamente esterne ad esse, i gruppi di proprietari locali agiscono o reagiscono allo svolgersi dei grandi fenomeni storici (a partire dal secolo VIII e fino agli inizi del XIV, via via: l'affermazione della grande proprietà ecclesiastica e curtense, la strutturazione capillare dell'ordinamento ecclesiastico, la costituzione del potere signorile-feudale e l'incastellamento, lo sviluppo della transumanza connesso con il fiorire dell'economia cittadina nel contesto dell'economia-mondo europea)[87]. La focalizzazione dell'attenzione sui piccoli e medi proprietari terrieri, programmaticamente orientata ad individuare i loro modi di comportamento volti a contestare o, più spesso, ad eludere ogni forma troppo stringente di dominazione, e, in conclusione, a mantenere loro una sostanziale indipendenza, permette a Wickham di

[86] *Ibidem*, p. 59.

[87] *The mountains and the city. The Tuscan Appennines in the Early Middle Ages*, cit., Part III: «General Conclusion», pp. 347-380.

criticare una visione eccessivamente oppressiva e costrittivamente strutturante della locale signoria territoriale. Secondo Wickham, infatti, né la Garfagnana né il Casentino – e probabilmente diverse altre zone della Toscana e dell'Italia centrosettentrionale – sperimentarono il fenomeno della signoria territoriale o di banno in forme analoghe a quelle descritte da Duby per la regione di Mâcon e da Bonassie per la Catalogna, o anche da Toubert per il Lazio[88]. I proventi connessi all'esercizio del banno locale non avrebbero avuto grande rilevanza, e dunque il controllo esercitato dai titolari dei diritti di signoria sulle popolazioni locali non sarebbe stato capillare e stringente. Quello che effettivamente importa, anche nei secoli dello sviluppo signorile e feudale (XI-XIII), è il controllo della terra. Ed esso sarebbe sempre rimasto sostanzialmente nelle mani dei piccoli e medi proprietari fondiari, i quali sarebbero così stati in grado di regolare la vita locale in forme relativamente indipendenti rispetto ai grandi proprietari e ai titolari dei diritti signorili per lo più residenti nelle città o gravitanti su di esse (Chiesa vescovile di Lucca in Garfagnana dalla metà del secolo VIII alla fine del secolo X, e poi aristocrazia lucchese fino alla fine del XIII; monasteri di Prataglia e di Camaldoli, vescovado di Arezzo, e aristocrazia diocesana e comitale nel Casentino dei secoli XI-XIII)[89].

Ma, per restringere le considerazione alle trasformazioni del periodo compreso fra la fine del secolo X e gli inizi del XII, in che modo i piccoli e medi proprietari ne furono coinvolti, e come ne risultarono mutati i quadri della vita locale ed in particolare le strutture agrarie? L'analisi di Wickham è particolarmente approfondita per il Casentino, e in modo davvero singolare per una piccola e bene delimitata zona al suo interno: *The Middle Archiano Valley*, come egli la denomina[90]. Si tratta del territorio della pieve di Partina, il quale spartisce con

[88] *Ibidem*, pp. 282-283, 317 nota n. 13.

[89] *Ibidem*, Part III: «General Conclusion», cit.

[90] *Ibidem*, cap. 9: «The Social Circles of the Middle Archiano Valley», pp. 238-268.

quello della località di Poggioalvento, studiata da Conti, e con alcune aree del piano di Lucca, un invidiabile privilegio: la più alta concentrazione di documenti relativamente alla Toscana del secolo XI. È quindi possibile una analisi particolareggiata delle condizioni locali ed una ricostruzione articolata degli eventuali processi di trasformazione, che possono essere colti – per così dire – nel loro svolgersi.

Vale la pena di notare che i modelli di trasformazione relativi al periodo di cui ci stiamo occupando (il cosiddetto secolo XI) talvolta sono stati costruiti e spesso verificati proprio a partire da ambiti zonali o locali ben definiti, privilegiati dalla documentazione. Come non ricordare i circa duecento chilometri quadrati posti nelle immediate vicinanze dell'abbazia di Cluny («Una quarantina di comuni rurali oggi, nel Mille quarantacinque parrocchie, un centinaio di casali e di terreni agrari, quattro castelli, uno Lourdon, in possesso di Cluny, gli altri tre, Berzé, Uxelles, la Bussière, nelle mani di signori laici, allora occupati a costruire attorno a ciascuna di queste fortezze un dominio territoriale autonomo, bloccato su uno dei suoi confini dal bando di Cluny») sui quali è condotta l'accurata analisi di Duby sulle famiglie dell'aristocrazia militare e la loro ridefinizione nel contesto delle trasformazioni del periodo compreso fra la fine del secolo X e gli inizi del XII?[91] O il relativamente ristretto ambito territoriale compreso fra Adda e Oglio, i tratti inferiori dei laghi di Como e d'Iseo, i priorati di Lodi e Cremona: zona in cui venivano a «confluire i territori di ben sei diocesi (Como, Milano, Bergamo, Brescia, Cremona, Lodi)», e che ne contiene un'altra, più limitata, «la Gera d'Adda e – a sud di questa – la 'Insula Fulkerii', tra Adda e Serio», che costituiva «come un'area strategica fra i territori di Milano e Cremona, e di Bergamo e di Lodi, poiché vi si incontravano e scontravano gli interessi dei vescovi e dei signori feudali» di vario rango (famiglie marchionali come i Canossiani, comitali come i Gisalbertingi, e famiglie capitaneali), e poi di comuni cittadini; zona sulla quale è centrata la ricostruzione di Violante

[91] G. Duby, *Lignaggio, nobiltà e cavalleria nel secolo XII nella regione di Mâcon. Una revisione*, in *Le società medievali*, Torino 1985, pp. 133-165, p. 134.

degli sviluppi signorili e feudali del ceto capitaneale nel contesto delle trasformazioni insediative e territoriali, e nell'intreccio con l'evoluzione e le modificazioni dell'ordinamento ecclesiastico diocesano e poi dell'affermazione del movimento cluniacense con la diffusione e la concentrazione, proprio in questa zona, delle sue fondazioni; zona «perennemente perturbata», la definisce Violante, «perché si trovava in una posizione critica tra una zona 'anticiclonica' (la Milanese) e una 'ciclonica' (la Cremonese)», e dunque particolarmente adatta alla analisi ed alla rappresentazione dell'intenso movimento storico dell'epoca?[92] O anche «il grosso quadrangolo» di circa 100.000 ettari compreso fra Reggio, Mirandola, San Benedetto di Polirone, la confluenza del fiume Oglio con il Po, e di nuovo Reggio, punteggiato di chiese e monasteri (55 alla metà del secolo XI), sul quale si appunta l'analisi di Fumagalli circa l'evoluzione delle strutture insediative, territoriali ed agrarie relative, a un dipresso, a questo stesso periodo?[93] E l'elenco potrebbe continuare – magari travalicando talvolta i termini cronologici prefissati –, con i circa 400 chilometri quadrati delle «terre di S. Vincenzo al Volturno» dei già citati lavori di Wickham e di Del Treppo, le tre pievi della Berardenga di Cammarosano, il territorio di Cologno Monzese della Rossetti, La Valpolicella di Castagnetti[94].

Ma torniamo al territorio della casentinese pieve di Partina, le cui vicende nel corso del secolo XI vengono da Wickham

[92] C. VIOLANTE, *Per una riconsiderazione della presenza cluniacense in Lombardia*, in *Cluny in Lombardia*, II, Cesena 1981, cap. II: «Le aree di concentramento e di espansione del monachesimo cluniacense», pp. 560-569, alle pp. 560, 561, 562.

[93] V. FUMAGALLI, *Chiese tra boschi e paludi*, in *Uomini e paesaggi medievali*, cit., pp. 93-102, a p. 93.

[94] M. DEL TREPPO, *La vita economica e sociale in una grande abbazia del Mezzogiorno: S. Vincenzo nell'alto medioevo*, in «Archivio storico per le province Napoletane», LXXIV, 1955, pp. 31-100; P. CAMMAROSANO, *La famiglia dei Berardenghi*, cit.; G. ROSSETTI, *Società e istituzioni nel contado lombardo durante il medioevo. Cologno Monzese*, I: *Secoli VII-X*, Milano 1968; A. CASTAGNETTI, *La Valpolicella dall'alto medioevo all'età comunale*, cit.

ricostruite nel capitolo nono (*The social circles of the middle Archiano Valley*); capitolo che è, forse, il più originale del suo libro[95].

Gli otto insediamenti, di varia consistenza, del territorio pievano si spartiscono circa 8 km² di terra coltiva. Due vengono incastellati nella seconda metà del secolo XI. Sette sono le chiese, compresa la pieve; di esse due sono private (una di Camaldoli fin dall'inizio, l'altra concessa in parte a Prataglia da proprietari laici). Agli inizi del secolo XII è molto diffusa la proprietà dei due monasteri e quella episcopale, diversamente distribuite nei singoli centri; presente è la proprietà ed il possesso della aristocrazia di rango capitaneale o ad essa affine, ma non in grado di incidere profondamente sui rapporti sociali locali; consistente è ancora la proprietà dei medi e piccoli proprietari fondiari, che gestiscono a vario titolo gran parte della proprietà ecclesiastica (soprattutto monastica). Il monastero di Prataglia aveva una *curtis* a Ventrina, dove i coltivatori dipendenti erano obbligati a recarsi per pagare i canoni ed ottenere giustizia; essa era il centro organizzativo dei possessi del monastero nella zona. Il dominico non doveva essere consistente. In generale nel Casentino il sistema curtense appare in crisi nella prima metà del secolo XI (sopravviverà comunque come forma organizzativa di alcune proprietà di Camaldoli fino alla fine del secolo XIII). Le forme organizzative della proprietà, sia laica sia ecclesiastica, anche quando prevedono la bipartizione fra terre tenute in economia e terre date in concessione, non appaiono strutturate in *curtes* organiche; il dominico, anche se diffuso (ma non nella pieve di Partina), è per lo più costituito da qualche appezzamento di seminativo o di vigneto. Il vero dinamismo nella società casentinese del secolo XI, soprattutto nell'area di Partina, va ricercato a livello della evoluzione dei rapporti di proprietà. Esso è determinato, in gran parte, dalla fondazione dei monasteri di Camaldoli e di Prataglia all'inizio del secolo, e dai modi con cui lo sviluppo del loro patrimonio e della loro influenza sociale, o anche del loro dominio, orienta i rapporti sociali

[95] Cfr. nota 90.

locali condizionando il movimento signorile. Si tratta di un dinamismo molto speciale, di cui Wickham, in pagine di indubbia efficacia, riesce a restituire i modi di svolgimento ed il significato.

L'azione dei monasteri, sia sul piano patrimoniale sia su quello che Wickham definisce di «spiritual patronage», provoca comportamenti diversi all'interno dei singoli luoghi dell'area di Partina e dei singoli strati della popolazione. Tali comportamenti, rilevabili attraverso l'analisi delle donazioni ai monasteri e delle operazioni di mercato della terra stimolate dalla generale espansione della economia monetaria, sembrano rivelare azioni e reazioni volte a mantenere o a riaggiustare delicati equilibri locali. Mentre i piccoli proprietari fondiari sono i più impegnati nelle donazioni di terre al monastero (che poi riottengono in concessione, spesso accresciute), i membri dello strato superiore della aristocrazia, i quali peraltro solo in qualche caso hanno direttamente a che fare con la società locale, solo in casi sporadici hanno rapporti di scambio di terre con gli enti monastici, (talvolta sono testimoniati conflitti)[96]. Ma il baricentro della società locale è costituito dal gruppo dei medi proprietari fondiari, che regola e controlla dall'interno la vita di tale società. È un gruppo internamente differenziato. Il suo strato superiore può confondersi con le famiglie dell'aristocrazia signorile (l'élite dominante su scala diocesana); l'inferiore mescolarsi con i piccoli proprietari, che sono anche tenutari di terre altrui. Si tratta dei *boni homines* locali, dotati di responsabilità pubblica, sul cui destino in questi secoli dello sviluppo signorile tanto si è scritto da cent'anni ai nostri giorni e il cui ruolo, in questo periodo, ha rilevanza particolare proprio nelle società delle valli appenniniche ed alpine[97].

[96] È il caso della «lis magna» fra la famiglia capitaneale dei de Banzena ed il monastero di Prataglia nel 1048. Cfr. C. WICKHAM, *The mountains and the city. The Tuscan Appennines in the Early Middle Ages*, cit., cap. 10: «Signori and Castelli. The Crystallization of Aristocracy», pp. 260-306, alle pp. 269-271.

[97] Cfr., ad esempio, G. VOLPE, *Lambardi e Romani nelle campagne e nelle città*, in *Origine e primo svolgimento dei Comuni nell'Italia Longobarda. Studi preparatori*, cit.; G. TABACCO, *I liberi del re nell'Italia carolingia*

I monasteri ricercano la loro clientela, e offrono il loro patronato. Il comportamento di costoro sembra essere, per così dire, guardingo. Stanno attenti alle situazioni e agli equilibri sociali locali. Se alcune famiglie appaiono decisamente legate agli enti monastici, di cui svolgono certe funzioni, altre, che pure collaborano attivamente con i monasteri nella regolamentazione della vita locale (testimonianza negli atti, partecipazioni alle operazioni di scambio di terre e di gestione patrimoniale), solo minimamente si impegnano nelle donazioni. Ma in ogni caso proprio la presenza monastica permette a costoro di mantenere la loro indipendenza, la capacità di controllo delle loro terre e con esse della vita locale in un periodo (fine XI inizi XII) in cui il potere signorile della aristocrazia militare cerca di affermarsi. La più vistosa delle trasformazioni del secolo XI, che è qui costituita dal passaggio di gran parte delle terre nella proprietà dei monasteri, non sembra dunque aver modificato gli equilibri dei rapporti sociali locali. Proprio tale affermazione sembra essere stata determinante nel mantenerli. Quelle famiglie o quei gruppi di medi e piccoli proprietari, che entrarono a far parte (scambiando e donando terre) della clientela dei monasteri, trovarono in questo rapporto non tanto delle condizioni opprimenti, ma una sorta di ridefinizione di *status*, che poteva essere gratificante, o, comunque, rassicurante.

In questo contesto lo stesso mercato della terra (che circola

e postcarolingia, Spoleto 1966; P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval*, cit., II, p. 1126. Circa lo svolgimento sociale ed istituzionale delle valli alpine ed appenniniche cfr. K. MEYER, *Blenio und Leventina von Barbarossa bis Heinrich VI*, Luzern 1911; dello stesso, *Die Capitanei von Locarno*, Zurich 1916; P. SCHAEFER, *Das Sottoceneri im Mittelalter. (Ein Beitrag zur Geschichte der Südschweiz und des italienischen Mittelalters)*, Aarau 1931 (trad. it., Lugano 1954); G. P. BOGNETTI, *Le pievi delle valli di Blenio, Leventina e Riviera*, I: *La presunta pieve di Faido*, in «Archivio storico della Svizzera italiana», I, 1926, pp. 40-52; dello stesso, *Le pievi delle valli di Blenio, Leventina e Riviera*, II: *La Pieve di Val* di *Blenio e d'Olivone*, *ibidem*, IV, 1929, pp. 3-21; dello stesso, *Le pievi delle Valli di Blenio, Levantina e Riviera. Ancora della pieve di Val di Blenio, o d'Olivone*, *ibidem*, XVI, 1941, pp. 99-141; G. SANTINI, *I comuni di Valle del medioevo: la costituzione del «Frignano» (dalle origini all'autonomia politica)*, Milano 1960.

abbastanza velocemente frazionata in minuti appezzamenti), assume un significato diverso da quello prospettato, ad esempio, da Conti per le zone del Chianti da lui studiate. Per Conti il mercato della terra, che si intensifica con il procedere del secolo XI, ed in cui si esprime il fenomeno del frazionamento del manso sopraffollato è segno, innanzitutto, di disordine organizzativo. In effetti la disorganizzazione sembra essere per Conti il tratto peculiare delle campagne del secolo XI; o almeno, quello che la documentazione gli pone dinanzi. Ed il fenomeno è rilevato in una zona che, allora, era del tutto separata dalla città. Il Chianti dell'XI secolo, nota Wickham, non aveva niente a che fare con Firenze. (Non così era per il Casentino aretino rispetto ad Arezzo, e, soprattutto, per la Garfagnana nei confronti di Lucca). Il fatto è che, per Conti, la società rurale di quel periodo non riesce a trovare la formula organizzativa giusta, che gli permetta di far fronte ai problemi del sovraffollamento. (Donde la frantumazione nella proprietà, nel possesso e nella conduzione; e l'eccessiva espansione dei coltivi; – nel territorio di Poggioalvento l'estensione dei terreni coltivati toccò dei vertici che non furono più raggiunti nei secoli successivi)[98].

Nel Casentino di Wickham e soprattutto nella pieve di Partina il mercato della terra non sembra avere lo stesso significato. Esso sembra essere soprattutto espressione di riaggiustamenti di *status* e di ridefinizione di rapporti all'interno dei gruppi parentali o di vicinato dei piccoli e medi proprietari fondiari in relazione alla espansione patrimoniale dei monasteri. Non è il segno di una società in trasformazione in cui nuove ricchezze patrimoniali si accumulano mentre altre si disfanno, con ricambio sociale corrispondente. Ad un attento esame le operazioni economiche di mercato rivelano un che di inconcludenza. Si registrano casi di persone che, dopo aver condotto per lungo tempo transazioni di vario genere, si ritrovano con un lotto di appezzamenti posti in luoghi di-

[98] E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, I: *Le campagne nell'età precomunale*, cit., pp. 50, 61-63, 130, 195.

versi da quelli in cui erano gli appezzamenti di cui disponevano all'inizio della loro attività, ma della stessa consistenza e dello stesso valore. Siamo lontani dal mondo «della mitica economia chiusa del sistema curtense», ma anche da quello regolato dai fenomeni di mercato[99].

Svalutato il fenomeno signorile – che farà sentire i suoi eventuali effetti a partire dal secolo XII – e considerati non eccessivamente significativi né la crisi del sistema curtense, in un contesto ambientale e sociale dove la *curtis* non aveva avuto grande importanza, né le ristrutturazioni insediative, le trasformazioni dell'XI secolo nel Casentino si riducono alle ridefinizioni di *status* connesse con l'espansione patrimoniale dei due monasteri, di cui abbiamo visto la rilevanza. In realtà, secondo Wickham, furono più incisive e determinanti sia per il Casentino che per la Garfagnana le trasformazioni provocate, a partire dalla fine del secolo XII, dalla diffusione del fenomeno della transumanza. In Garfagnana ad esso sarebbe da connettere la nascita dei comuni rurali[100].

In conclusione, nella ricostruzione di Wickham, lo sviluppo signorile-feudale dei secoli X-XIII non avrebbe profondamente inciso sulle strutture economiche, insediative e sociali di queste valli. V'è una «lunga durata» nella storia medioevale della Garfagnana ed anche del Casentino, che Wickham individua nella capacità dei piccoli e medi proprietari o possessori di mantenere il controllo della terra e, sostanzial-

[99] C. WICKHAM, *The mountains and the city. The Tuscan Appennines in the Early Middle Ages*, cit., p. 255. Circa i modi in cui il fenomeno si manifesta in Lucchesia e nel Milanese cfr. D. HERLIHY, *L'economia della città e del distretto di Lucca secondo le carte private nell'alto medioevo*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo*, cit.; E. OCCHIPINTI, *L'economia agraria in territorio milanese fra continuità e spinte innovative*, in *Atti dell'11° congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Milano 26-30 ottobre 1987*, 2 voll., Spoleto 1989, I, pp. 245-263. Per il territorio di Bergamo cfr. J. JARNUT, *Bergamo 568-1098*, cit., pp. 254-261. Per il significato del fenomeno cfr. C. WICKHAM, *Vendite di terra e mercato della terra in Toscana nel secolo XI*, in «Quaderni storici», 65, 1987, pp. 353-377.

[100] C. WICKHAM, *The mountains and the city. The Tuscan Appennines in the Early Middle Ages*, cit., cap. 5.

mente, della vita locale anche nel contesto dell'affermazione della proprietà ecclesiastica e del dominio signorile-feudale.

IV.

La crescita demografica nelle campagne e nelle città, i dissodamenti diffusi, lo sviluppo dei mercati cittadini delle derrate agricole, l'espansione dell'economia monetaria produssero un'intensa agrarizzazione dei suoli. Vito Fumagalli e Massimo Montanari hanno, in modo particolare, richiamato l'attenzione sui modi con cui il fenomeno si verifica nella Emilia Romagna ed in Lombardia proprio a partire dal secolo XI[101]. È nel corso di questo secolo, o meglio al suo scadere, che da silvo-pastorale l'economia diventa propriamente agraria. Allo sfruttamento dell'incolto (allevamento, caccia e pesca, prodotti spontanei del bosco), con i dissodamenti e l'estensione dei coltivi, si sostituisce la cerealicoltura e la viticoltura. Il paesaggio agrario si trasforma, e con esso la consistenza dei fondi (frammentazione e diminuzione di superficie)[102], e la forma dei campi; muta l'alimentazione; si diffonde una nuova mentalità nei rapporti agrari che si rivela in particolare nelle formule dei nuovi contratti di locazione. Già Jones aveva rimarcato, a proposito delle campagne toscane, come «la rivoluzione più importante» fosse quella verificatasi fra XI e XII con l'introduzione e la successiva progressiva diffusione dei contratti a breve termine. È un segno dell'accresciuta influenza dei fenomeni di mercato[103].

[101] V. FUMAGALLI, *L'evoluzione dell'economia agraria e dei patti colonici dall'alto al basso medioevo*, cit.; dello stesso, *Uomini e paesaggi*, in *Uomini e paesaggi medievali*, cit., pp. 37-66, alle pp. 58-63; M. MONTANARI, *Dal livello alla mezzadria: l'evoluzione dei patti colonici nella Romagna medievale*, in *Campagne medievali*, cit., pp. 86-108.

[102] V. FUMAGALLI, *L'evoluzione dell'economia agraria e dei patti colonici dall'alto al basso medioevo*, cit., pp. 31-32.

[103] Si vedano di P. Jones i vari saggi ripubblicati in P. JONES, *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino 1980, ed in particolare *Le origini medievali della moderna società rurale: il passaggio dalla curtis alla mezzadria in Toscana*, pp. 377-433.

Fumagalli la riscontra anche nella preoccupazione dei proprietari di precisare, in apposite clausole contrattuali, gli obblighi cui sono tenuti i coltivatori, nella cura con cui si misurano le terre, nella definizione di rapporti fra canoni fondiari e capacità di resa del podere. «La volontà di aumentare resa e guadagno obbligano alla precisione, si tratti di appezzamenti grandi o piccoli di terra, e la misura contempla quasi sempre i sottomultipli, mentre nelle carte altomedievali non è raro imbattersi in cifre arrotondate o, addirittura, in constatazioni di ignoranza sull'entità dell'oggetto»[104]. I canoni, a partire dagli inizi del secolo XII, si appesantiscono (si diffonde l'uso di corrispondere la metà dei cereali) e mutano forma (le quote fisse prevalgono su quelle parziarie). Fumagalli registra infine (ma siamo ormai in pieno XII o nel XIII secolo) le disposizioni che fanno obbligo ai coltivatori a lavorare più intensivamente il terreno agricolo. «Il numero delle arature, cui si aggiunsero anche gli scassi con la vanga, si fissò a tre-quattro volte l'anno, sicché più che sulle nuove tecniche colturali (impiego su vasta scala dei buoi, del letame, di aratri migliori che nel passato), la resa delle terre doveva contare sulla fatica contadina»[105].

In tale contesto è stato ed è di gran momento il problema della resa dei cereali e delle innovazioni tecnologiche; problema assai dibattuto che tocca aspetti fra i più controversi – anche sul piano dei modelli teorici – relativamente alle trasformazioni di questo periodo. Secondo Montanari nel passaggio dall'alto al pieno medioevo non si sarebbero verificati né un aumento delle rese né alcuna significativa innovazione tecnologica relativamente ai sistemi di coltivazione[106]. «Un indice di resa fra il tre ed il quattro per uno, ottimale nell'alto Medioevo, tale sostanzialmente rimase fino

[104] V. FUMAGALLI, *L'evoluzione dell'economia agraria e dei patti colonici dall'alto al basso medioevo*, cit., p. 22.

[105] *Ibidem*, p. 34.

[106] M. MONTANARI, *Tecniche e rapporti di produzione: le rese cerealicole dal IX al XV secolo*, in *Le campagne italiane prima e dopo il Mille*, cit., pp. 45-68.

al '200 e al '300»[107]. Il «salto» decisivo, che nella storia della produttività, come ha osservato Fernand Braudel, è quello che porta da una resa del tre ad una del 4 per uno, «si deve porre dopo la crisi del Trecento non prima»[108]. Ciò significa che non vi fu un miglioramento significativo delle tecniche produttive. La pretesa «rivoluzione agraria» che secondo L. White avrebbe interessato l'Europa a partire dai secoli X-XI, andrebbe ridimensionata[109]. «In realtà l'espansione agraria dei secoli dopo il Mille non consistette tanto in un miglioramento delle tecniche produttive, quanto in un ampliamento degli spazi coltivati». Montanari concorda con Raymond Delatouche nel sostenere che «la technique domine à tel point notre temps, qu'une évolution nous devient impensable sans une chiquenaude techniche»[110].

E, d'accordo con lo stesso Delatouche, Montanari è fortemente critico nei confronti di Duby. Secondo quest'ultimo in età carolingia il rendimento medio dovrebbe essere valutato intorno al 2 per uno; nel XII secolo i rendimenti sarebbero raddoppiati, e intorno al 1300 «la maggior parte dei coltivatori dell'Occidente ... si aspettavano di raccogliere il

[107] *Ibidem*, p. 51.

[108] *Ibidem*, p. 53.

[109] *Ibidem*, p. 50 e nota 36 a p. 62. L. WHITE, jr., *Tecnica e società nel Medioevo*, Milano 1967, pp. 112-119.

[110] *Ibidem* p. 50. R. DELATOUCHE, *Regards sur l'agriculture aux temps carolingiens*, in «Journal des savants», 2, 1977, p. 87. Alla nota 83 (pp. 67-68), Montanari riporta l'opinione di Delatouche circa lo sviluppo agrario del pieno medioevo: esso sarebbe dovuto «ad una maggiore intensificazione del lavoro contadino, finalmente libero da costrizioni giuridiche e messo in grado di 'donner le plein de son initiative, de son intelligence et de son effort'» (p. 100). Secondo J. P. POLY e E. BOURNAZEL (*La mutation féodale X^e-XII^e siècle*, Paris 1980 pp. 360-361) in età carolingia *tenures* e piccole proprietà allodiali avevano, probabilmente, un rendimento superiore a quello delle riserve (poteva raggiungere il 5 per 1 o anche il 7 per 1). E se si ammette l'equivalenza dei rendimenti dei secoli IX e XII «tout un type d'explication du movement historique s'effondre: celui qui fait reposer presque exclusivement l'expansion de la fin du XIe e du debut du XIIe siècle sur une série de révolutions techniques, ou, si l'on préfère, sur un développement des forces productives» (p. 361).

triplo e il quadruplo di quanto avevano seminato»[111]. Si sarebbe dunque verificato fra l'età carolingia e il sorgere del XIII secolo il solo grande mutamento di produttività che la storia registri prima di quello prodottosi nelle campagne europee nei secoli XVIII-XIX. Lo sviluppo della economia di mercato e delle città a partire dal secolo XI presupporrebbe con i granelli di pepe d'Oriente il famoso chicco in più (il quarto), giusta la valutazione dell'agronomo inglese del secolo XIII, Walter di Henley, secondo il quale «una terra non rende niente, se non rende più di tre volte il seme – a meno che il prezzo del grano non sia molto alto»[112]. E tale successo agricolo – sempre secondo Duby – sarebbe dovuto soprattutto ai miglioramenti che si sarebbero verificati nelle pratiche aratorie[113].

Naturalmente le argomentazioni di Duby e di Montanari sono ben più articolate e coinvolgono i più diversi aspetti della vita delle campagne, anche relativamente al periodo di trapasso dall'alto al pieno medioevo. Potrebbe, in ogni modo, essere di una certa utilità connettere queste divergenti valutazioni ai modi in cui avvengono tra la fine del X e gli inizi del XII secolo e la crisi del sistema curtense e lo sviluppo della signoria rurale-territoriale nei diversi ambiti regionali italiani ed europei. Ma questo comporterebbe una comparazione di ben più ampio respiro.

[111] G. DUBY, *L'economia rurale nell'Europa medievale*, Bari 1970, I, p. 157.

[112] *Ibidem*, p. 159.

[113] G. DUBY, *Il problema delle tecniche agricole*, in *Terra e nobiltà nel Medio Evo*, Torino 1971, p. 47.

«Lavoro» e «società» dal tardo X secolo al primo XII.
Note basate prevalentemente sulla tradizione urbariale a nord delle Alpi

di *Ludolf Kuchenbuch*

Premessa

Nel 1222 Caesarius (von Mylendonck), ex abate del monastero di Prüm, concluse la copia commentata del registro dei beni e delle entrate del monastero dell'893 con le seguenti frasi, degne di nota:

> «Notandum est, quod CCCXXIX anni sunt elapsi ex eo tempore, quo vetus liber fuit scriptus sive compilatus ad tempus illud, quo istum de novo rescripsimus ... Et in tempore tam diuturno constat multas silvas esse extirpatas, villas edificatas, decimas auctas, multa molendina sunt in prefato tempore edificata ac multe vinee plantate, terre infinite culte»[1].

La seconda frase potrebbe essere contenuta in qualsiasi storia dell'economia agraria moderna[2]. In essa è citato l'essenziale dell'agricoltura medievale: dissodamento, fondazione di villaggi, diffusione dei mulini e della viticoltura. Dalle molte glosse e dai molti commenti, con i quali Caesarius ha chiosato il testo antico, si deduce inoltre che intorno al 1222 alla signoria terriera di Prüm appartenevano 60 nuove località, i siti conventuali carolingi erano ora *oppida* cinti da mura, vi era il tribunale del villaggio, presieduto dal *burmester* o dall'avvocato, nel frattempo però la parte più cospicua dei beni era

Traduzione di Rossella Martini.

[1] *Das Prümer Urbar*, hrsg. VON I. SCHWAB, in *Rheinische Urbare* (Publikationen der Gesellschaft für Rheinische Geschichtskunde, XX), V, Düsseldorf 1983, p. 259.

[2] La si trova per esempio in W. ABEL, *Geschichte der deutschen Landwirtschaft vom frühen Mittelalter bis zum 19. Jahrhundert* (Deutsche Agrargeschichte, 2), Stuttgart 1978³, p. 70.

stata infeudata alla nobiltà ed ai molti ministeriali – e quindi l'abbazia era in pratica perduta. Non da ultimo va detto che un grande numero dei beni rimasti al monastero erano organizzati in azienda signorile: molti latifondi venivano sfruttati con l'aiuto di *corvée* dei contadini – questo all'inizio del XIII secolo, un'epoca per la quale la ricerca accoglie l'ipotesi che la costituzione dominicale abbia ormai scarsa validità[3].

Se Caesarius avesse cercato di individuare quale ruolo aveva avuto l'XI secolo in tutte le trasformazioni da lui citate, avrebbe avuto lo stesso successo che ha avuto la ricerca fino ai nostri giorni[4]. Di fatto solo una manciata di documenti testimonia che l'abbazia sia sopravvissuta all'XI secolo. Resta ancora da vedere se tale lasso di tempo abbia significato una «svolta» nella storia dell'abbazia, del suo possesso, dei suoi diritti e dei suoi contadini[5].

Ciò che ho letto nei manuali specialistici tedeschi sullo sviluppo economico nelle campagne dell'impero tedesco a nord

[3] Vedi in merito D. HÄGERMANN, *Eine Grundherrschaft des 13. Jh. im Spiegel des Frühmittelalters. Caesarius von Prüm und seine kommentierte Abschrift des Urbars von 893*, in «Rheinische Vierteljahresblätter», 45, 1981, pp. 1-34; sul modo di lavorare di Caesarius cfr. Y. MORIMOTO, *Le commentaire de Césaire (1222) sur le polyptique de Prüm (893). Donnés pour le IXe ou le XIIe siècle?*, in «Revue belge de philologie et d'histoire», LXVIII, 1990, pp. 261-290.

[4] Il passaggio dal tardo IX secolo al primo XIII secolo non è stato finora illustrato monograficamente. Ci si deve accontentare di ciò che, sparso, si può leggere in K. LAMPRECHT, *Deutsches Wirtschaftsleben im Mittelalter. Untersuchungen über die Entwicklung der materiellen Kultur des platten Landes auf Grund zunächst des Mosellandes*, 1, 1885/86, ristampa Aalen 1960. Integrazioni in H. WOLTMANN, *Die Entstehung und Entwicklung der Landeshoheit des Abtes von Prüm*, in «Westdeutsche Zeitschrift», 28, 1909, pp. 369-464.

[5] Meno di venti documenti ci sono giunti dal X fino al primo XII secolo, solo cinque di loro datano all'XI secolo (raccolti in *Urkundenbuch zur Geschichte der mittelrheinischen Territorien*, I, bearb. v. H. BEYER, Koblenz 1860, ristampa Aalen 1974 (= *MrhUB*). Riportano attestazioni di possesso e di decime, scambi e donazioni di terra (in connessione con la concessione a vita) e devozione nel tributo in cera. Attorno alla fine dell'XI secolo le tensioni sulle competenze dei poteri e delle rendite dell'avvocazia erano aumentate notevolmente. Esse portarono nel 1103 ad un progetto di diploma per Enrico IV da parte dell'abbazia (*MGH,*

delle Alpi, può essere sommariamente descritto così: l'XI secolo non ha un proprio profilo definito, un'«autonomia» come secolo. Lo si accoda o al «decollo» o allo «sviluppo» dell'alto Medioevo, oppure lo si lega ai secoli «arcaici» precedenti[6]. Funge da secolo di collegamento, paragonabile al centro della testa di Giano, i cui due volti sono rivolti uno al passato e l'altro al futuro. Se alla base della sua strutturazione vi sono criteri di storia della costituzione, della Chiesa o dell'Impero, oggi si è soliti suddividere l'XI secolo quasi a piacere – con le relative conseguenze per gli aspetti di durata o trasformazione economiche e sociali[7]. Ciò potrebbe bastare come motivazione per aver evitato di citare esplicitamente nel titolo l'undicesimo secolo dopo Cristo.

Anche i termini guida di questo saggio devono essere brevemente chiariti. «Lavoro» e «società» sono voci, parole chiave del nostro tempo che – com'è avvenuto con enorme frequenza – da molti angoli di visuale non ci si risparmia di elevare a concetti, e che la ricerca usa come sussidi per trovare il significato della tradizione. In questa sede intendo rinunciare ad un simile cappio metodologico[8] e preferisco attenermi il più possibile ai dati del tempo. Questo, tra

DH, IV, 476) che è stato più volte oggetto della meno recente ricerca di storia costituzionale. Vedi in particolare Th. MEYER, *Fürsten und Staat*, Weimar 1950, pp. 170-175 ed altri; un recente inquadramento in E. BOSHOF, *Untersuchungen zur Kirchenvogtei in Lothringen im 10. und 11. Jahrhundert*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Kan. Abt.», 96, 1979, pp. 55-119.

[6] Esemplificativo per il collegamento con il XII secolo: E. ENNEN - W. JANSSEN, *Deutsche Agrargeschichte. Vom Neolithikum bis zur Schwelle des Industriezeitalters*, Wiesbaden 1979, pp. 145 ss.; per il collegamento con il X secolo: E. PITZ, *Wirtschafts- und Sozialgeschichte Deutschlands im Mittelalter*, Wiesbaden 1979, pp. 51 ss. Entrambi i volumi non solo compaiono nello stesso anno, ma fanno parte della stessa collana: Wiss. Paperbacks Sozial- und Wirtschaftsgeschichte, 12 e 15.

[7] Invece che ad una farragine di opinioni preferisco rimandare alle ponderate e prolungate argomentazioni di J. FRIED, *Deutsche Geschichte im früheren und hohen Mittelalter. Bemerkungen zu einigen neuen Gesamtdarstellungen*, in «Historische Zeitschrift», 245, 1987, pp. 625-59; sul «decollo»: pp. 644 ss.

[8] L. KUCHENBUCH - T. SOKOLL, *Vom Brauch-Werk zum Tauschwert: Überlegungen zur Arbeit im vorindustriellen Europa*, in E. KÖNIG (ed),

l'altro, con il secondo fine di dare il mio contributo alla ricerca sia sui campi semantici dei termini «lavoro» e «società» di quel tempo, sia sui campi terminologici dei loro ambiti di significato[9].

Per l'ambito di significato dell'attività di sostentamento, riferita ad alimentazione, vestiario ed alloggio, della quale unicamente ci dobbiamo occupare in questa sede, sono disponibili dei prestiti contemporanei senza troppa fatica, dato che la ricerca più recente sui ceti sociali ha dedicato molta attenzione alla comprensione dei «ceti servili» dal X al XII secolo[10]. Vorrei sottolineare tre risultati: il concetto di «so-

Sozialphilosophie der industriellen Arbeit («Leviathan», Sonderheft 11), Opladen 1990, pp. 26-50.

[9] Per il termine «lavoro» gli atti del convegno *Le travail au moyen âge. Une approche interdisciplinaire. Actes du Colloque international de Louvain-la-Neuve 21-23 mai 1987*, hrsg. v. J. HAMESSE - C. MURAILLE-SAMARAN, Louvain-la-Neuve 1990, offrono diversi spunti; particolarmente interessanti per lo scopo perseguito in questa sede sono i contributi di J. LE GOFF, *Le travail dans les systèmes de valeur de l'Occident médiéval*, pp. 7-21, e *Discours de clôture*, pp. 413-424 e di O.G. OEXLE, *Le travail au XIe siècle: réalités et mentalités*, pp. 49-60. Il termine «società» ha finora provocato scarso lavoro di storicizzazione relativo al Medioevo, anche se esso costituisce una cosa ovvia nelle grandi descrizioni dell'ordinamento materiale ed è anche oggetto, come ultimo punto di riferimento concettuale, dei dibattiti sugli schemi interpretativi della realtà «sociale» (dottrina dei tre stati). Brevi accenni di storia concettuale, che però si riferiscono prevalentemente alla recezione di Aristotele nel cristianesimo primitivo e nell'alto e basso Medioevo, si trovano in M. RIEDEL, *Gesellschaft, bürgerliche*, e *Gesellschaft, Gemeinschaft*, in *Geschichtliche Grundbegriffe*, II, Stuttgart 1975, pp. 724 ss. e 805 ss.; punti di partenza per un'evoluzione del significato prima di (ed accanto a) questa via maestra di storia delle idee sono offerti da P. MICHAUD-QUANTIN, *Universitas. Expressions de mouvement communautaire dans le moyen âge latin* (L'église et l'état au moyen âge, XIII), Paris 1970, pp. 64 ss., dove si dà risalto al carattere pattizio trasversale della *societas* derivato dalla tradizione giuridica romana. Ciò è in accordo con le riflessioni sull'etimologia di *Gesellschaft*: P. KAUPP, Art. *Gesellschaft*, in *Historisches Wörterbuch der Philosophie*, hrsg. v. J. RITTER, III, 1974, col. 460. Un chiaro orientamento medievalistico, in cui vengono introdotte le fondamentali trasversalità e poliedricità della socializzazione nel Medioevo, è riscontrabile in O.G. OEXLE, *Gesellschaft, V. Mittelalter*, in *Theologische Realenzyklopädie*, XII, 1984, pp. 773-780.

[10] Fondamentali i diversi studi di Otto Gerhard Oexle, da ultimo (con tutti i rimandi alla ricerca ulteriore) *Deutungsschemata der sozialen*

cietà» ha fallito nel tentativo di inserire i *rustici* in una compagine cetuale chiusa. I termini che mirano ad un «insieme ordinato»[11] sono: *domus Dei, ecclesia, res publica, genus humanum, cuncti, populus* – e non *societas*. È in particolare con l'inserimento del *rusticus* nello schema interpretativo funzionale dell'ordine tripartito che i contadini trovano per la prima volta un riconoscimento esplicito nell'ambito di un complesso sociale. Al tempo stesso, tuttavia, le formulazioni riguardanti il ceto «lavoratore» palesano la sua condizione di non libertà, il suo carattere rurale e contadino, nonché il suo compito di assicurare il sostentamento del corpo agli altri ceti. Per delimitare il campo terminologico di attività di sostentamento, prendiamo qui solo tre esempi. Già Raterio da Verona aveva definito intorno al 950 il *bonus Christianus* come *laborator*, che doveva cedere i frutti delle sue fatiche a Dio, alla Chiesa e ai poveri[12]. Mezzo secolo dopo Abbone di Fleury descrive come segue quell'unità di fatica e dono in campo agricolo: «agricolae quidem insudant agriculturae et diversis artibus in opere rustico, unde sustentatur totius Ecclesiae multitudo». All'incirca nello stesso pe-

Wirklichkeit im frühen und hohen Mittelalter. Ein Beitrag zur Geschichte des Wissens, in F. GRAUS (ed), *Mentalitäten im Mittelalter. Methodische und inhaltliche Probleme* (Vorträge und Forschungen, XXXV), Sigmaringen 1987, pp. 65-117, in particolare pp. 89 ss.; lo stesso, *Die funktionale Dreiteilung als Deutungsschema der sozialen Wirklichkeit in der ständischen Gesellschaft des Mittelalters*, in W. SCHULZE (ed), *Ständische Gesellschaft und soziale Mobilität* (Schriften des Historischen Kollegs, Kolloquien 12), München 1988, pp. 19-51; degno di nota è inoltre lo studio di T. STRUVE, *Pedes rei publice. Die dienenden Stände im Verständnis des Mittelalters*, in «Historische Zeitschrift», 236, 1983, pp. 1-48.

[11] J. FRIED, *Der karolingische Herrschaftsverband im 9. Jh. zwischen «Kirche» und «Königshaus»*, in «Historische Zeitschrift», 235, 1982, pp. 1-43, utilizza questa espressione inedita.

[12] *Ratherii Veronensis Praeloqviorum Libri VI*, hrsg. von L.D. REID, in *Corpus Christianorum, Continuatio Mediaeualis XLVI A*, Turnhout 1984, p. 5 (I. 2.). In merito cfr. A. ADAM, *Arbeit und Besitz nach Ratherius von Verona* (Freiburger Historische Studien, 31), Freiburg 1927, pp. 69 ss.; P. DE LEO, *L'esegesi medievale dell'immagine biblica del lavoro: Gen. III, 17-19; Lc. X, 7; 2 Thess. III, 10*, in *Lavorare nel medio evo. Rappresentazioni ed esempi dall'Italia* (Convegni del Centro Studi sulla spiritualità medievale, XXI), Todi 1983, pp. 219-255, in particolare 228 ss.

riodo Elfrico riassume in modo lapidario: «Ordo laboratorum adquirit nobis victum»[13]. Numerose altre asserzioni confermano che l'attività di sostentamento viene inteso con termini che ne definiscono la fatica (*labor*), il carattere di opera (*opus*) e il tipo di sapere (*ars*). Il riferimento materiale di questa triade viene espresso con le parole *rus* e *agricultura*, quello giuridico-sociale con *servitium*. Resta ancora da accennare all'uso terminologico rispetto al raggruppamento sociale. Le testimonianze sulla base delle quali è stato sopra definito l'ambito semantico del lavoro parlano di *ordines*, *gradus*, ecc. soprattutto se si astrae nel senso di raggruppamenti comparabili. Inoltre la collocazione specifica dei ceti lavoratori viene interpretata in modo che si manifestino con chiarezza la loro collocazione di base e la loro inferiorità. In questo senso è tipico l'esempio dei *pedes* (*rei publicae*). Nell'ambito delle tradizione, di cui mi vorrei occupare in seguito, è determinante il punto di vista del signore nei confronti dei suoi servitori. Basandosi sulle tradizioni che si rifanno alla *oikonomia* greca, alla dottrina latina della *patria potestas* e alle interpretazioni patristiche della casa (*domus*) il termine *familia* si è diffuso – in misura crescente dall'epoca carolingia – per definire aggregati sociali che sono dipendenti da un signore, indifferentemente da quale fosse la posizione di costui nell'universo superiore[14]. A questo termine toccò un tale successo anche perché adatto a qualsiasi tipo di definizione e classificazione, senza perdere mai il punto di vista centrale della classificazione: il riferimento al signore del gruppo e l'aura paterna; che si trattasse della *familia* del re, dell'abate, del *miles* o del *rusticus* non aveva importanza. Può aver anche contribuito a ciò la vicinanza alle metafore sociali della «casa» e della «corte»[15].

[13] Citazione da T. STRUVE, *Pedes rei publice*, cit., pp. 12 s.

[14] L. KUCHENBUCH, *Die Klosterherrschaft im Frühmittelalter. Eine Zwischenbilanz*, in F. PRINZ (ed), *Herrschaft und Kirche. Beiträge zur Entstehungs- und Wirkungsweise episkopaler und monastischer Organisationsformen* (Monographien zur Geschichte des Mittelalters, 33), Stuttgart 1988, pp. 330 ss.

[15] H. FICHTENAU, *Lebensordnungen des 10. Jahrhunderts* (Monographien zur Geschichte des Mittelalters, 30, 1), Stuttgart 1984, pp. 113 ss.; O.G.

Fin qui i preliminari terminologici. Si impone ora una breve caratterizzazione delle testimonianze selezionate. Ho letto 15 registri dettagliati, ovvero registri dei possessi e delle entrate[16] che prendono in considerazione una pluralità di località e che provengono da 12 diverse signorie fondiarie: Weißenburg (IX-XIII secoli), Maursmünster (X-XI secoli), Mettlach (metà X secolo - 1100), Remiremont (ca. 950), Kitzingen (dopo il 1000), St. Emmeram (1031), Karden (1100), Lorsch (Brumath) (1088-1102), Corvey (XI secolo), Michelsberg (prima metà XII secolo), Chamousey (1109-1128), Marchiennes (1116-21)[17]. Vi sono inoltre 4 *descriptiones* degli *iura* di singoli domìni o villaggi, ognuno appartenente ad

OEXLE, *Haus und Ökonomie im früheren Mittelalter*, in G. ALTHOFF (ed), *Person und Gemeinschaft im Mittelalter. Karl Schmid z. 65. Geburtstag*, Sigmaringen 1988, pp. 101-120.

[16] Per lo studio delle fonti cfr. R. FOSSIER, *Polyptyques et censiers* (Typologie des sources du moyen âge occidental, publiée par L. GENICOT, 28), Turnhout 1978, pp. 33 ss. Su molte cose qui si fa solo un accenno, quindi vale sempre la pena di ricorrere a Ch.-E. PERRIN, *Recherches sur la seigneurie rurale en Lorraine d'après les plus anciens censiers (IXe-XIIe siècles)* (Publications de la Faculté des Lettres de l'Université de Strasbourg, 71), Paris 1935, pp. 589-690. Altrimenti va consultata la critica testuale sui singoli registri – per quanto disponibile. Cfr. la nota seguente.

[17] Weißenburg: *Liber Possessionum Wizenburgensis*, neu hrsg. u. kommentiert von C. DETTE (Quellen und Abhandlungen z. mittelrheinischen Kirchengeschichte, 59), Mainz 1987, pp. 93-160 (edizione del testo); cfr. in merito M. GOCKEL, *Kritische Bemerkungen zu einer Neuausgabe des Liber possessionum Wizenburgensis*, in «Hessisches Jahrbuch für Landesgeschichte», 19, 1989, pp. 353-380; Maurmünster: Ch.-E. PERRIN, *Essai sur la fortune immobilière de l'abbaye alsacienne de Marmoutier aux Xe et XIe siècles* (Collection d'études sur l'histoire du droit et des institutions de l'Alsace, X), Strasbourg 1935, *Appendices*, pp. 130 ss.; su entrambe le signorie fondiarie vedi anche H. DUBLED, *Administration et exploitation des terres de la seigneurie rurale en Alsace aux XIe et XIIe siècles*, in «Vierteljahresschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», 47, 1960, pp. 433-474; Mettlach: H. MÜLLER, *Die Mettlacher Güterrolle*, in «Zeitschrift für die Geschichte der Saargegend», 15, 1965, pp. 110-140; in merito T. RAACH, *Kloster Mettlach/Saar und sein Grundbesitz. Untersuchungen zur Frühgeschichte und zur Grundherrschaft der ehemaligen Benediktinerabtei im Mittelalter* (Quellen und Abhandlungen zur mittelrheinischen Kirchengeschichte, 19), Mainz 1974; Remiremont: Ch.-E. PERRIN, *Recherches sur la seigneurie rurale en Lorraine*, cit., pp. 693-703 (edizione del testo), pp. 141-169 (critica del testo); Kitzingen: E.

una diversa signoria; secondo Ch.E. Perrin il nome di queste fonti è *charte-censier* poiché sono state trasmesse prevalentemente in forma di documento[18]: Morville/Lorena (967), Kühr/b. St. Goar (1047), Wasserbillig/Mosella centrale (poco prima del 1050), Xanrey/Lorena (1096-1103)[19]. In taluni di questi atti si avverte un riflesso di ciò che parallelamente ad essi stava prendendo forma esplicita nell'XI secolo, il diritto

Frhr. VON GUTTENBERG, *Fränkische Urbare*, in «Zeitschrift fü Bayerische Landesgeschichte», 7, 1934, pp. 167-208, qui a pp. 173-187 (commentario e edizione del testo); St. Emmeram: P. DOLLINGER, *Der bayerische Bauernstand vom 9. bis 13. Jahrhundert*, hrsg. von F. IRSIGLER, München 1982, pp. 455-463 (edizione del testo), interpretazione pp. 93 ss. e passim; in merito ora C. RÄDLINGER-PRÖMPER, *Sankt Emmeram in Regensburg. Struktur- und Funktionswandel eines bayerischen Klosters im früheren Mittelalter* (Thurn und Taxis-Studien, 16), Kallmünz 1987, pp. 33 s., 241 ss; Karden: *MrhUB*, n. 400, pp. 455-457; in merito F. PAULY, *Das Stift St. Kastor in Karden an der Mosel* (Germania Sacra, NF 19, Das Erzbistum Trier, 3), Berlin-New York 1986, pp. 59, 233 ss. passim; Brumath/Lorsch: *Codex Laureshamensis*, hrsg. von K. GLÖCKNER, III, Darmstadt 1936, n. 3682, p. 180; Corvey: H.H. KAMINSKY, *Studien zur Reichsabtei Korvey in der Salierzeit* (Veröffentlichungen der Historischen Kommission Westfalens, X), Köln-Graz 1972, pp. 193-222 (edizione del testo), sull'argomento pp. 146 ss.; in merito W. RÖSENER, *Zur Struktur und Entwicklung der Grundherrschaft in Sachsen in karolingischer und ottonischer Zeit*, in A. VERHULST (ed), *Le grand domaine aux époques mérovingienne et carolingienne*, Gent 1985, pp. 173-207, qui a pp. 196-203; Michelsberg: E. Frhr. VON GUTTENBERG, *Fränkische Urbare*, cit., pp. 187-201 (commentario e edizione del testo); Chamousey: Ch.-E. PERRIN, *Recherches sur la seigneurie rurale en Lorraine*, cit., pp. 711-716 (edizione del testo), pp. 374 ss. (critica del testo); Marchiennes: B. DELMAIRE, *L'histoire-polyptyque de l'Abbaye de Marchiennes (1116/1121). Etude critique et édition* (Centre Belge d'Histoire Rurale, Publication n. 84), Louvain-la-Neuve 1985.

[18] Ch.-E. PERRIN, *Recherches sur la seigneurie rurale en Lorraine*, cit., p. 591.

[19] Morville: *Quellen zur Geschichte des deutschen Bauernstandes im Mittelalter*, gesammelt und hrsg. von G. FRANZ (Ausgewählte Quellen zur deutschen Geschichte des Mittelalters. Freiherr vom Stein-Gedächtnisausgabe, XXXI), Darmstadt 1967, n. 46, pp. 118 ss.; in merito Ch.-E. PERRIN, *Recherches sur la seigneurie rurale en Lorraine*, cit., pp. 225 239; Kühr: *MrhUB*, n. 326, pp. 380 s.; Wasserbillig: *MrhUB*, n. 332, pp. 385 s.; al riguardo E. ENNEN, *Die Grundherrschaft St. Maximin und die Bauern zu Wasserbillig*, in H. BEUMANN (ed), *Historische Forschungen für Walter Schlesinger*, Köln/Wien 1974, pp. 162-170; Xanrey: Ch.-E. PERRIN, *Recherches sur la seigneurie rurale en Lorraine*, cit., pp. 707 s. (edizione del testo), pp. 365-373 (critica).

curtense[20]. Qui sono presi in considerazione i diritti curtensi di Worms (1024/5), Limburg (1035) e Münchweier (1095), nonché la *Constitutio rusticorum* dal catalogo dei beni del monastero di Muri in Argovia (ca. 1160)[21]. Casualmente ho consultato la conferma dei beni per St. Marien/Treviri (1030)[22] – altrimenti sarebbe rimasto ignorato un patrimonio di documenti[23]. Tale selezione da 21 signorie fondiarie di provenienza ecclesiastica è senza dubbio anche arbitraria. Tuttavia le testimonianze sono pur sempre suddivise tra Fiandre, Lorena inferiore e superiore, Renania centrale, Sassonia occidentale, Palatinato, Alsazia, Franconia, Svevia superiore e Baviera[24], e datano dall'inizio del X alla metà del XII secolo. Se si escludono i registri che non sono databili con certezza, si trova una concentrazione di documentazione tra gli anni 1024 e 1035, intorno alla metà del secolo e tra il 1088 ed il 1128. Resta una grande lacuna nella seconda metà dell'XI secolo.

[20] In merito vedi il più recente profilo di W. RÖSENER, *Frühe Hofrechte und Weistümer im Hochmittelalter*, in «Probleme der Agrargeschichte des Feudalismus und des Kapitalismus», 23, Rostock 1990, pp. 12-29.

[21] Worms: *Quellen zur deutschen Verfassungs-, Wirtschafts- und Sozialgeschichte bis 1250*, ausgewählt und übersetzt von L. WEINRICH (Ausgewählte Quellen zur deutschen Geschichte des Mittelalters. Freiherr vom Stein-Gedächtnisausgabe, XXXII), Darmstadt 1977, n. 23, pp. 88-104; Limburg: *ibidem*, n. 25, pp. 106-108; Münchweier: H. BLOCH - W. WITTICH, *Die Jura Curiae in Munchwilare*, in «Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins», NF, XV, 1900, pp. 391-431 (edizione del testo: pp. 422-425); su questi diritti curtensi vedi W. RÖSENER, *Frühe Hofrechte und Weistümer im Hochmittelalter*, cit., pp. 15 s., p. 19; Muri: P.M. KIEM, *Das Kloster Muri im Kanton Aargau* (Quellen zur Schweizer Geschichte, 3, III), Basel 1883, pp. 60-64; in merito infine: A.-M. DUBLER - J. J. SIEGRIST, *Wohlen. Geschichte von Recht, Wirtschaft und Bevölkerung einer frühindustrialisierten Gemeinde im Aargau*, Aarau 1975, pp. 76 s.

[22] *MrhUB*, n. 302, pp. 353 ss.

[23] Questa decisione ha una portata effettiva, della quale mi resi conto soltanto durante la discussione a Trento. Sono proprio i documenti ad esprimere il «movimento»; registri e diritti attestano. Così può anche essere che la mia selezione delle fonti possa essere meglio rappresentativa di aspetti della durata e della conservazione.

[24] Ho lasciato ampi vuoti, non prendendo in considerazione i registri lorenesi (St. Vanne/Verdun, St. Dié) e gli urbari della destra del Reno provenienti da Freckenhorst, Lorsch, Fulda e Magonza.

Il mio uso delle fonti è contestabile dal punto di vista metodologico. Ho preso la decisione di impiegare per un tema posto in termini generali dei documenti particolari e di porre i loro dettagli nella luce del tema stesso. In tal modo la singolarità assume lo *status* di «segno» per la generalità. Questo mettere in risalto conferisce qualcosa di irreale a quei frammenti di fonti altrimenti assai concrete. In questa sede si tratterà anche di questo: l'intenzione è di riunire i documenti in «segnali dei tempi». Per un tale modo di procedere continua a convincermi l'etichetta *tonalité* usata da Marc Bloch[25]. Cercherò di contribuire in tre modi a questo scopo. Innanzitutto consulterò il *corpus* delle fonti sul «lavoro» come attività concreta (I); poi mi interesserò in modo più approfondito dei segni che si riferiscono alle condizioni e ai risultati del lavoro (II); queste osservazioni dovranno infine essere condensate e ricollegate alle ipotesi iniziali, orientate alla storia delle idee e del sapere (III)[26].

I.

Cosa dicono i registri dei possessi e delle entrate, i diritti curtensi, sul lavoro e sulla prestazione d'opera quotidiana, sull'impiego di attrezzi, utensili e forza fisica, sulla pratica in casa e fuori, nei campi e nei boschi? In primo luogo è importante fare una distinzione. Le attività per il proprio sostentamento esercitate dal contadino non vengono riportate nei registri, *labor*, *opus ad suum* oppure *ad proprium* non sono nel mirino della *descriptio*. È comprensibile, dato che in queste fonti si tratta infatti delle *possessiones*, del *redditus* e

[25] M. Bloch, *La société féodale*, Paris 1968, pp. 15, 97; J.-C. Schmitt, *«Façons de sentir et de penser». Un tableau de la civilisation ou une histoire-problème?*, in H. Atsma - A. Burguière (edd), *Marc Bloch aujourd'hui. Histoire comparée et Sciences sociales*, Paris 1990, pp. 407-417. J.-C. Schmitt non ha fatto propria questa espressione nella sua bella ricerca; avrebbe meritato un tentativo.

[26] Confido nella comprensione del lettore se in ciò che segue non ho documentato dettagliatamente ogni osservazione fatta nei singoli registri e diritti.

degli *iura* della signoria. Solo in alcuni passaggi a proposito dei lavori servili viene preso in considerazione il lavoro, prevalentemente come un compito ben concreto: il *mansuarius*, e rispettivamente sua moglie, doveva arare, concimare, seminare, recintare, tagliare con il falcetto o con la falce, torchiare, trebbiare, trasportare, sorvegliare, fare il pane, fare la birra, foraggiare gli animali, filare o tessere, riparare, vendere e così via. Accanto a queste ci si imbatte talora in espressioni convenzionali come *serviunt*, *arant*, *operantur*, dietro le quali si celano specifiche forme di servizio. È questo il caso della signoria fondiaria del monastero di Kitzingen: la *corvée* di tre giorni alla settimana, il lavoro di aratura sulla terra dominicale e il servizio settimanale sei volte all'anno sono così censiti. Nel registro di Sankt Emmeram dietro alla *opus uxoris* si nasconde la produzione di una tela di lino o di lana che viene misurata con precisione (a cubiti). Quando nei ruoli di Mettlach *pro opere* vi è da pagare un censo in denaro, il riferimento concreto rimane nascosto. I monaci spesso non si sono dati la pena di essere più specifici nella loro *descriptio*, ma si fa unicamente una distinzione tra i *servitores* come massari con obbligo di *corvée*, *servi salici* e *censuales* (St. Emmeram); o si intendono i mansi stessi come *mansi servitales* (Karden). Il dare e fare (*solvere et facere*) percorre come una diade determinante le registrazioni che seguono un modello convenzionale; ambedue valgono come un «dovere» (*debet*) e secondo la propria forma subiscono un'astrazione tutt'al più in *census* e in *servitium* – non in *labor*. Non c'era motivo alcuno per dare espressione a fatica e affanno[27]. Se ho letto con sufficiente attenzione, si fa riferimento solamente una volta al *labor*, e più esattamente in un contesto ben diverso, seppur significativo. Nel secondo capitolo del diritto curtense di Worms viene spiegato, tra l'altro, come si debbano trattare coloro che hanno abbandonato casa e manso per impoverimento o perdita dei genitori, ma in seguito ritornano e sollevano pretese sull'eredità. Il

[27] Nei registri qui utilizzati manca sorprendentemente il significato «tecnico» di *labor* come lavoro dei campi, che è invece rintracciabile in registri e capitolari fin dal tardo VIII e nel IX secolo.

modo in cui hanno tirato avanti negli anni al di fuori del manso viene descritto come «lavoro in proprio»: «extra patriam ivi et ibi usque modo me meo labore conduxi»[28]. Qui si trova una concentrazione di espressioni raramente riscontrabile; si tratta del faticoso sostentamento come fase della vita. Negli urbari non vi è posto per simili declamazioni e sottigliezze. Allo stesso modo manca qualsiasi rimando alla *ars* specifica del servire. L'*opus* è invece ripreso in molte formule sostantivali e verbali: opera/e come mansioni di un servizio da prestare – così è descritto il lavorare nelle testimonianze qui selezionate.

Magro risultato. Solo un'unica testimonianza dispersa del lavoro per la sopravvivenza – e proprio al di fuori del contesto di vita giuridico (*familia*) –, e inoltre graduazioni del servizio dal *servitium* come tale fino addirittura agli *opera* agricoli del singolo. Non è possibile individuare una tendenza, questi dettagli non forniscono alcun segnale del tempo riguardo all'evoluzione del lavoro. Per trovare qualcosa di più sono necessarie vie alternative.

II.

È possibile praticare queste vie alternative proprio partendo da ciò che registri e diritti esaminano intenzionalmente in modo dettagliato. E non sono certo le attività in sé, bensì le loro condizioni e i loro risultati: cose come possesso o reddito, o come pretesa di disporne. Le vie alternative consistono dunque nel mettere in risalto cosa rimanga inalterato nelle testimonianze, in merito a cose e diritti, cosa invece cambi e cosa vi si aggiunga.

Lo farò secondo i seguenti passaggi: innanzitutto spiegherò quanto affermano le registrazioni che provengono dalla medesima signoria fondiaria e dagli stessi possedimenti, ma in momenti diversi (1). Poi getterò uno sguardo equilibrato

[28] *Quellen zur deutschen Verfassungs-, Wirtschafts- und Sozialgeschichte bis 1250*, cit., p. 92.

sulle testimonianze prese in considerazione, confrontandole con quelle che vanno dal tardo VIII al primo X secolo, che ritengo di conoscere piuttosto bene (2). Infine prenderò in considerazione il patrimonio delle fonti in una visione d'insieme alla luce di situazioni successive, quelle del XII secolo (3).

1. La mia prima domanda è dunque la seguente: a cosa conduce il confronto di registri di diversa collocazione temporale provenienti dalla stessa signoria? A disposizione abbiamo gli urbari delle abbazie di Weißenburg, Maursmünster, Mettlach, Corvey e Werden. Dai capitoli urbariali del *Liber possessionum* dell'abbazia di Weißenburg ho scelto le descrizioni di due *villae*. Sui beni del monastero di Bruchsal (presso Karlsruhe) vi sono tre descrizioni: la prima dell'850 ca., la seconda dell'inizio del X secolo e la terza degli anni precedenti il 1024[29]. Dal confronto risulta quanto segue. Il dovere di tributo, accuratamente descritto intorno all'850, rimane immutato fino all'XI secolo, e vi si aggiunge intorno al 900 solo un tributo in pece. Nulla si dice dei servizi, poiché contenuti solamente nella stesura dell'850. Mi sembra importante il fatto che intorno al 900 venga menzionata una *basilica cum decima*. Più oltre è annotato, sempre intorno al 900, che 16 dei 30 mansi del dominio sono *absi*, ossia senza reddito o senza massari; all'inizio dell'XI secolo, invece, tutti e trenta i mansi sono nuovamente *vestiti*.

Sui beni del monastero di Heßheim (Palatinato renano, presso Frankenthal) esistono cinque registrazioni: due dell'inizio del X secolo, una terza che data intorno al 1030, una quarta del 1100 ca. e l'ultima del 1280 ca.[30] – un magnifico esempio di tradizione scritta. Dal confronto si ricava il seguente sviluppo. Il piccolo dominio bipartito, con solo 3 mansi obbligati ad un servizio settimanale di tre giorni, già all'inizio del X secolo sembra sia stato sciolto e convertito all'obbligo del

[29] *Liber Possessionum Wizenburgensis*, cit., cap. 20, p. 112; cap. 73, p. 122; cap. 289, p. 147.

[30] *Ibidem*, cap. 105, p. 125; cap. 33, p. 115; cap. 295, p. 148; cap. 299/300, p. 149; cap. 106-109, pp. 125 s.

censo. Da allora quattro mansi vengono stabilmente gestiti *ad terciam partem* e cinque mansi con canone in denaro *plus tria servitia tantum*. Nel 1030 il testo viene ripetuto, intorno al 1100 viene invece redatto diversamente, e più precisamente con l'omissione dei *servitia*. Intorno al 1280 la *descriptio* è mutata in un elenco dei canoni in denaro e in derrate versati a nome del titolare, che testimonia della suddivisione dell'obbligatorietà del censo tra molti più soggetti che mansi. Due secoli e mezzo abbondanti dimostrano dunque due trasformazioni profonde nei beni di Weißenburg in Heßheim: all'inizio del X secolo il possesso dominicale viene dato a locazione parziale e, logica conseguenza, i mansi legati ad esso vengono convertiti al canone e a servizi residuali. Dal XII al XIII secolo ha luogo la suddivisione dell'obbligo di canone dei mansi nonché la trasformazione della locazione parziale in canone fisso in derrate. Dalla tradizione urbariale di Maursmünster, situato ad ovest di Strasburgo, si possono mettere a confronto tre registri, il primo del 900 ca., il secondo del 1000 ca. ed il terzo della fine dell'XI secolo. Considerando i beni nelle vicinanze del monastero da me prescelti, a Kleingoeft, Duntzenheim, Marlenheim e Schweinheim, si trae l'impressione di uno scarso sviluppo durante i due secoli[31]. La combinazione di tributi in denaro ed in natura si mantiene invariata nella sostanza. Rimane in vigore anche il *servitium*. Si può essere perfino dell'opinione, come Ch.E. Perrin[32], che nel susseguirsi delle formulazioni (intorno al 900: «pro petitione arant et metunt»; intorno al 1000: «servitium [debent] ... quidquid imperatur illis [mansis]»; intorno al 1100: «serviunt singulis epdomadis tribus diebus») si possano individuare degli inasprimenti degli obblighi di servizio: lo sviluppo in questi domìni va dalle occasionali giornate di *corvée* a richiesta alla divisione del «tempo di lavoro» a metà fra sé e il monastero.

Le varie parti del *rotulus* di Mettlach consentono il con-

[31] Ch.-E. PERRIN, *Essai sur la fortune immobilière de l'abbaye alsacienne de Marmoutier*, cit., pp. 161 s.; 154 ss.; 162.

[32] *Ibidem*, pp. 101 ss.

fronto tra la situazione del periodo intorno al 950-995, e del periodo 1050-1100. La comparazione delle descrizioni di Damvillers (presso Verdun) e di Rhoden (Saarlouis) porta scarsi frutti[33]. Un secolo più tardi l'elencazione degli obblighi secondo le scadenze dei canoni nel corso dell'anno è sospesa per essere sostituita da quella dei canoni forfettari in denaro, nei quali dovevano essere stati fatti confluire alcuni tributi in natura precedenti. Resta tuttavia poco chiaro se i servizi fossero estinti o solamente non registrati. Una conversione comparata delle somme in denaro dà una leggera diminuzione dal X all'XI secolo. Il fatto che dei servizi fossero sostituibili già intorno al 950 è testimoniato comunque da un passo per l'*obe* (manso) di Rhoden: «pro opere sol. II», vi si dice. H.H. Kaminsky ha svolto un lavoro preparatorio assai vasto sul confronto fra il registro di Corvey, il ruolo delle esazioni (subito dopo il 1000) e il *registrum* dell'abate Erkenbert (1107-1128)[34]. La sua impressione è che nel corso dell'XI secolo nelle *villicationes* dell'abbazia, che si estendevano ben oltre la Sassonia (dall'Ems all'Aller, alla Leine, al medio corso del Weser fino alle zone montuose dell'Assia settentrionale), si profilano tre cose: la concessione, ovvero l'infeudazione di terre dominicali, il rafforzamento della posizione dei *villici* e l'avanzata del denaro nel sistema dei tributi, in parte come misura del valore (particolarmente per il bestiame) e in parte come canone in moneta (per pesce, tessuti di lino, giorni di raccolto). In generale, comunque, si può dire che il sistema di tributi e di servizi venne scarsamente cambiato. Recentemente H.-W. Goetz ha rilevato dagli urbari del monastero di Werden (urbario A: 890; urbario B: intorno al 1000; urbario C: intorno al 1050; urbario E: intorno al 1150) delle tendenze di sviluppo dei suoi possedimenti nel bacino della Ruhr[35]. Se si prescin-

[33] H. MÜLLER, *Die Mettlacher Güterrolle*, cit., p. 119 (U6), 123 (U12), 125 (U17), 126 s. (U21).

[34] H.H. KAMINSKY, *Studien zur Reichsabtei Korvey in der Salierzeit*, cit., pp. 146 ss.

[35] H.-W. GOETZ, *Die Grundherrschaft des Klosters Werden und die Siedlungsstrukturen im Ruhrgebiet im frühen und hohen Mittelalter*, in F. SEIBT

de dalle fluttuazioni del possesso, occorre attribuire grande importanza alla trasformazione dei tributi in natura e anche di taluni servizi in canoni in denaro; da non sottovalutare è anche la fissazione degli oneri delle terre dominicali – impensabili nel IX secolo – e uno spostamento nel rapporto dei gravami dei mansi con quelli delle terre dominicali: i primi diminuiscono, fino al XII secolo, i secondi crescono.

Cos'hanno prodotto le osservazioni tratte dalla tradizione urbariale di singole signorie fondiarie, o di possessi selezionati dal X al XII secolo? La cosa più vistosa è la crescita dei canoni in denaro. Bisogna comunque tener conto di sviluppi diseguali di dominio in dominio. Ecco perciò la riorganizzazione delle corti dominicali. Sono distinguibili due strade: o vengono tassate con un censo fisso, o la terra dominicale viene data in concessione (in locazione), in parti o per intero, per cui i corrispondenti servizi obbligatori dei mansi associati decadono o vengono trasformati in censi. Ambedue i fenomeni ampliano il campo d'azione dei *maiores*, cioè dei *villici*. Di fronte a tutto ciò è però anche evidente che si continua a registrare la costituzione dei domìni esistente, fino al momento dell'inasprimento dei servizi obbligatori. È infine degno di nota quanto a lungo duravano un tempo certi rapporti costituiti. Solamente nel XII, e poi XIII secolo, sono finalmente visibili dei nuovi riordinamenti.

2. Cosa produce l'osservazione delle testimonianze dai secoli X-XII all'indietro fino all'età carolingia?[36] La mia impressione è principalmente che non vi sia un dettaglio tecni-

(ed), *Vergessene Zeiten. Mittelalter im Ruhrgebiet. Katalog zur Ausstellung im Ruhrlandmuseum Essen, 26.9.1990-6.1.1991*, II, Essen 1990, p. 80-88.

[36] A scopo orientativo citerò solo: *Le grand domaine aux époques mérovingienne et carolingienne*, cit.; W. RÖSENER (ed), *Strukturen der Grundherrschaft im frühen Mittelalter* (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte, 92), Göttingen 1989; L. KUCHENBUCH, *Bäuerliche Gesellschaft und Klosterherrschaft im 9. Jahrhundert. Studien zur Sozialstruktur der familia der Abtei Prüm* («Vierteljahresschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», Beiheft 66), Wiesbaden 1978; Y. MORIMOTO, *Etat et perspectives des recherches sur les polyptyques carolingiens*, in

co, un processo economico, un fenomeno sociale, che non fosse già conosciuto dall'VIII, ma soprattutto dal IX secolo.

Già agli inizi del IX secolo cominciano a diffondersi i censi in denaro, emerge e si rafforza non solamente la valutazione del valore dei tributi in natura fatta *in denarii* o *solidi*, ma anche i censi in denaro alternativi e quelli definitivi – e per di più nello stesso ambito, come in seguito dal tardo X secolo al primo XII, i censi sul bestiame, i tessuti, il legname e il pascolo. Inoltre si incontrano censi forfettari in denaro per manso, soprattutto per fondi che si trovano distanti dal centro della signoria fondiaria o di un dominio o di un luogo di esazione. Già nel IX secolo sono diffusi anche i censi servili sotto forma monetaria per le persone prive di terra.

Nel IX secolo era egualmente iniziata la riduzione del possesso dominicale con la spartizione ai massari, soprattutto delle parti di arativo, che dovevano essere lavorati con animali ed attrezzi propri. A ciò s'aggiunge un importantissimo risultato della ricerca più recente sulla signoria fondiaria: ad essa non va riconosciuta per il primo Medioevo una validità così ampia come quella presupposta dalla ricerca precedente. Essa era limitata a determinate regioni, e venne favorita dalla Chiesa e dall'Impero, ma perduravano comunque, o si venivano a creare dal nuovo, conduzioni di beni basate sulla schiavitù o rapporti di censo e tributo completamente diversi. Laddove si trovano, dunque, mansi soggetti a censo non si deve necessariamente dedurre l'avvenuta disgregazione della passata signoria fondiaria (ovvero, nella fattispecie la trasformazione della *corvée* in tributo).

Tutti gli attrezzi agricoli più importanti per lavorare la terra sono conosciuti: non solo aratro semplice e aratro doppio (con coltro), falce e falcetto. Il mulino ad acqua, in particolare – un tema che D. Lohrmann ha sviscerato con meticolosità nei suoi studi –, ha alle spalle una vasta e riuscita diffusione ed applicazione, prima che nell'XI secolo venga «sco-

«Annales de l'Est», 40, 1988, pp. 99-149; *La croissance agricole du Haut Moyen Age. Chronologies, modalités, géographie* (Flaran 10), Auch 1990 (in particolare i contributi di P. TOUBERT, A. VERHULST e D. LOHRMANN).

perto» nell'azienda agricola[37]. Sono conosciute anche le chiuse, i forni per il pane, le fabbriche di birra, non soltanto attraverso la pianta del monastero di S. Gallo e gli statuti di Adelardo di Corbie, ma anche da innumerevoli domini signorili.

Parimenti esiste una documentazione precoce della coltura a rotazione dei cereali con maggese (ossia la successione di raccolti tipica dell'economia a rotazione triennale) e della recinzione del campo (ossia la suddivisione a strisce tra i *consortes*). Innumerevoli prove della *silva communis* sul posto testimoniano lo sfruttamento comune dei boschi. Non solamente da questi indizi, tuttavia, si evidenzia la coloritura «comunale» della vita quotidiana. Anche determinate disposizioni sulle *corvées* come il servizio a turni (nel fare la guardia, cuocere il pane, fabbricare la birra, ecc.) o la comune responsabilità per i danni possono essere intese come attività comunitarie, anche se inserite nell'ambito del dominio signorile. Così appare evidente come si possa attribuire fin dall'età carolingia un rango elevato anche al sistema delle corporazioni rurali, per quanto sia documentato in modo scarso ed ambiguo[38].

Si è già parlato dell'emergere del concetto di *familia*. Anche all'interno della *familia* però nei secoli VIII e IX non va tenuto presente solamente il fatto di essere *ingenuus*, *colonus*, *litus*, *cartularius* o *servus*. Accanto ai criteri dei ceti giuridicamente riconosciuti vi sono compiti particolari che qualificano i *familiares*. E non occorre citare unicamente il *Capitulare de villis* per richiamarli alla memoria. I registri parlano continuamente di *ministri* dominicali come di *ma-*

[37] D. LOHRMANN, *L'histoire du moulin à eau, avant et après Marc Bloch*, in H. ATSMA - A. BURGUIÈRE (edd), *Marc Bloch aujourd'hui*, cit., pp. 339-347; E. PITZ, *Wirtschafts- und Sozialgeschichte Deutschlands im Mittelalter*, cit., pp. 60 s.

[38] Per questo riconoscimento si batte O.G. OEXLE, *Gilden als soziale Gruppen in der Karolingerzeit*, in H. JANKUHN (ed), *Das Handwerk in vor- und frühgeschichtlicher Zeit* (Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften in Göttingen, philologisch-historische Klasse, 3. Folge, n. 122), Teil 1, Göttingen 1981, pp. 284-354, in particolare 329-333.

iores, *decani*, *forestarii*, *molinarii*, *presbiteri*, alcuni dei quali *in beneficio tenent* il proprio manso. Si incontrano inoltre specializzazioni nell'ambito minerario: si pensi all'industria di conservazione con il sale, ma anche ai censi di fabbri e vasai. Per di più il *mansus* non è così «stabile» come lo avrebbe voluto la signoria fondiaria. Dappertutto vi sono mansi frazionati, per lo più a metà, a volte però addirittura in quattro, cosa che può avere diverse cause: frazionamento per eredità, coltivazione separata, suddivisa in numerosi *foci*, vendita – pure questo è attestato!

Naturalmente esistono unità di possesso più piccole, che si sviluppano o vengono raggruppate in mansi, anche attraverso il dissodamento. Vi sono documenti di dissodamento dell'età carolingia che, secondo le teorie tradizionali, meglio rientrerebbero nel XII secolo. Dissodamento e abbandono delle terre spesso convivono strettamente – cosa che vale anche per l'età carolingia – e si rinvengono *mansi absi* in qualsiasi signoria fondiaria. Tutto ciò non viene addotto per negare che vi sia stato sviluppo, qual'era invece la tendenza della critica di Alfons Dopsch alle teorie di Karl von Inama-Sternegg e Karl Lamprecht. Intendo solamente sottolineare quanto precocemente comincino i segnali di sviluppo, in quale modo disomogeneo, diverso di regione in regione, quanto lentamente abbia luogo spesso la svolta e quanto la vita agraria del X e XI secolo sia strettamente legata in particolare a quella del IX. Se ci si chiede, per concludere, se mai vi sia qualcosa che al secolo XI «manchi» rispetto all'età carolingia, che sia sparito o perlomeno in procinto di scomparire, allora pare esservi una sola cosa innegabile: le antiche divisioni giuridiche di ceto si fanno sempre meno marcate. Ciò può essere rilevato da fenomeni come la scomparsa della qualificazione dei mansi secondo il ceto: s'incontrano con sempre minor frequenza i *mansi serviles/servitoria*. Tuttavia, se anche permane questo attributo di ceto, l'elenco degli obblighi indica che l'antico fossato tra *ingenui* e *servi* è stato superato o addirittura colmato[39]. Effetto po-

[39] Ma anche qui si deve essere prudenti. Nei registri dei beni e delle entrate dell'abbazia di Fulda (circa 1015-1025) (edizione: *Traditiones et*

sitivo di questo livellamento cetuale è il fatto che esiste ora un ceto emergente, quello dei *rustici*, *agricolae*, «contadini», e quindi un lavoro, l'*opus servile* come *opus rurale.*

3. Cosa c'è dunque di significativo nei rapporti dell'XI secolo in vista del XII?

Vorrei preparare la risposta innanzitutto attraverso una caratterizzazione della *constitutio rusticorum* del monastero di Muri (Argovia) del 1160 ca., il più recente dei documenti da me considerati[40]. Effettivamente quest'ordinamento dà una chiara impressione di conservatorismo, poiché dà alla signoria fondiaria una configurazione quasi classica. Lo si può distinguere particolarmente da ciò cui sono obbligati i massari: accanto ai tradizionali tributi in natura (cereali, tessuti, pollame, maiali), *corvées* di vario genere, alla base delle quali vi è il servizio di tre giorni alla settimana. Cos'è dunque cambiato? Dall'ottica dei registri del primo Medioevo colpisce particolarmente il modo di esprimersi. Questo modo si orienta maggiormente all'aspetto economico, in molte cose è assai più preciso e contemporaneamente più sostanziale. In primo luogo la *constitutio* è unica e sola (*una est*), redatta e valida per ognuno (*ubicumque manent*). Costui, questo «ognuno», non è il libero o il non-libero, ma il massaro (*buobarius*) e colui che ha soltanto una tettoia (*scoposa*), una catapecchia: ambedue sono *rustici*, l'uno bracciante agricolo, senza terreno coltivabile, l'altro contadino a pieno titolo. Di cosa abbia bisogno un simile contadino è descritto con

Antiquitates Fuldenses, hrsg. von E.F.J. DRONKE, Fulda 1844 [ristampa Osnabrück 1966], n. 43., pp. 115-125; datati da T. WERNER-HASSELBACH, *Die älteren Güterverzeichnisse der Reichsabtei Fulda* [Marburger Studien zur älteren deutschen Geschichte, II, 7], Marburg 1942, pp. 9-26, 108) vi sono distinzioni per stirpe e per ceto (*saxones*, *sclaui*; *liberi/coloni*, *lidi*) con determinazione più chiara delle entrate rispetto al registro carolingio dell'abbazia (*Traditiones et antiquitates*, cit., n. 44, pp. 125-129; in merito U. WEIDINGER, *Untersuchungen zur Grundherrschaft des Kolsters Fulda in der Karolingerzeit*, in W. RÖSENER (ed), *Strukturen der Grundherrschaft*, cit., pp. 246-265).

[40] P.M. KIEM, *Das Kloster Muri im Kanton Aargau*, cit., pp. 60 ss. Sulla caratterizzazione degli anonimi redattori degli *Acta* vedi A.-M. DUBLER - J.J. SIEGRIST, *Wohlen*, cit., pp. 76 s.

una minuziosità nuova: *aratrum cum feramentis, plaustrum cum quatuor bubus, scrofa pregnans* – e si prosegue con il pollame, gli strumenti da lavoro quali il falcetto, la scure, la zappa e *omnia ferramenta necessaria*, quindi *semen omnium generum*, da quattro generi di cereali a lino e rape, fino a piselli e fagioli; e infine la casa (e il legname per essa). Precisazioni nuove si trovano anche nell'elencazione dei tributi e dei servizi: misura, peso e denaro vengono orientati sul modello del centro economico della regione, sulla città di Zurigo. Ma non si effettua solo una «conversione», vengono anche precisati i tempi dei servizi, stabilite le rimunerazioni, messo in chiaro in che modo mansionario e massaro debbano collaborare, definite le distanze per il servizio di trasporto, ecc. Al massaro viene concesso di ottenere grazia per aver trascurato i propri doveri, se egli denuncia tempestivamente il fatto. Maggiori delucidazioni vi sono anche in merito alla graduazione delle competenze nell'assegnazione di terra, beni censuari ed altri. Il tribunale ha una guardia campestre, probabilmente il *villicus*.

Proseguirò con alcune considerazioni sul *poleticum* dell'abbazia di Marchiennes (Fiandre orientali) del 1116/21 ca.[41]. Il testo, preceduto da una sorta di storia antica dell'abbazia, schiude un mondo ben diverso con un linguaggio del tutto inusuale: i possedimenti vengono descritti fin nei minimi dettagli, si tratti di paludi, foreste o pascoli. Vengono menzionate l'idoneità e l'autorizzazione al dissodamento, cantata una lode alla *terra fertilis* di una certa località, citate risorse minerarie (ad es. terra argillosa per fabbricare ceramiche). Ma la descrizione accurata non vale solo nei confronti dell'*utilitas* dell'ambiente naturale, anche il possesso e l'elencazione degli obblighi degli *agricolae* vengono riportati con cura; evidenzierò solo alcuni esempi: la tassa in centesimi *pro placito* e *de falce et furca*, determinati servizi come le *angariae* e le *precariae*, lo sfruttamento dei pascoli *sine pretio*, la coltivazione frazionata, il diritto, naturalmente dietro compenso, di lasciare in eredità o di vendere *domus* e *terra*. L'unità

[41] B. DELMAIRE, *L'histoire-polyptyque de l'Abbaye de Marchiennes (1116-1121)*, cit., pp. 79-95.

di riferimento per il lavoratore agricolo non è più il *mansus*, ma il *coltilium*. Ricorderete certamente la situazione di Heßheim alla fine del XIII secolo. Nel testo emerge di continuo l'incessante conflitto con gli avvocati. Carbonai, scandolari e bottai (*cinerarii*, *tiliarii*, *duplarii*) vengono riuniti nei *genera opificum*.

Benché nel diritto curtense di Muri e nel *poleticum* di Marchiennes si parli di rapporti assai diversi, molto li accomuna. Qui di seguito vorrei cercare molto in breve di raccogliere in modo sistematico dalle fonti esaminate ciò che, in qualche misura, ben si adatta sia a Muri sia a Marchiennes: «segnali» del cambiamento dal tardo X secolo al primo XII.

Ho potuto rinvenire pochi dati sull'evoluzione delle condizioni meteorologiche stagionali. Dalla metà dell'XI secolo emergono osservazioni ove si tiene conto dell'andamento del tempo nell'anno e della conseguente produzione di vino per calcolare l'ammontare dei canoni; si parla della *fertilitas* o della *sterilitas* delle annate (St. Marien 1030; Kühr 1047; Wasserbillig 1050).

Occupiamoci ora di ciò che Giovanni di Worcester ha chiamato *instrumenta rusticana* nella sua storia (circa 1030) del sogno di re Enrico I, nel quale egli è assediato dai tre ceti[42]. Al riguardo c'è qualcosa in più, ma ancora troppo poco. Fin dal tardo X secolo vengono nominati gli aratri, o meglio le diverse parti dell'aratro dotate di lama (vomere, coltro). Ho potuto trovare solo tre riferimenti sull'andare alla mietitura *cum falce et furca*. In due urbari (Kitzingen XI secolo, St. Emmeram 1031) sono una novità le *ferramenta* (*equorum*): ha fatto la prima comparsa il ferro di cavallo! Vi sono novità anche per i mulini ad acqua: non solo crescono di numero, ma viene descritta con esattezza la loro collocazione e, im-

[42] *The Chronicle of John of Worcester 1118-1140*, hrsg. von J.R.H. WEAVER, Oxford 1908, p. 32 (nell'illustrazione del manoscritto su questo sogno i *rustici* impugnano vanghe, forconi e falci). Sul sogno vedi ora C. CAROZZI, *Die drei Stände gegen den König: Mythos, Traum, Bild*, in A. PARAVICINI BAGLIANI - G. STABILE (edd), *Träume im Mittelalter. Ikonologische Studien*, Stuttgart-Zürich 1989, pp. 159 ss.

portantissimo, si riporta quante *rotae* hanno (St. Emmeram 1031)[43].

Vi è qualcosa che manca quasi completamente nei registri dell'VIII e IX secolo e che ora spunta qua e là: la *domus*, la casa, ma principalmente non come opera edile, bensì come luogo abitato e indice di rendita[44]. Ciò è legato ai prodromi del fatto che dal *mansus* come unità di casa e *curtis*, campo e diritto di sfruttamento, deriva poco a poco il *mansus* come unità coltivabile. *Curtis* e terra si collocano separatamente dunque come indici di rendita. Al tempo stesso stanno però avanzando come ulteriori indici di rendita anche più piccole unità terriere o curtensi: il *quartarium* (Chamousey 1109/1128), il *sessus* (Xanrey 1103), la *curia* (Brumath 1088/1102), la *hovestat* (Karden 1100), i *mansonilia* e *curtilia* (Wasserbillig 1050), e molti altri. Naturalmente lo *hoba* (ossia il *mansus*) resta l'istituzione fondamentale dell'organizzazione agraria nell'Impero durante l'XI secolo, mentre divengono inconfondibili, e si infittiscono fin nel XII secolo, i segnali della moltiplicazione dei generi di immobili dai quali la signoria può rivendicare censi e servizi.

Anche nel modo di disporre di averi e sostanze si delinea qualcosa di nuovo e di più definito. Soprattutto i diritti curtensi contengono disposizioni su acquisti ed eredità, donazioni e suddivisioni di eredità – rapporti sui quali nel primo Medioevo si poteva per lo più fare solamente delle supposizioni. I membri della *familia* sono solitamente titolari di una *hereditas* e hanno l'abitudine, in caso di nozze e di morte, di trattare secondo determinate regole ciò su cui si indirizza l'attenzione crescente della signoria. In stretto rapporto a queste abitudini si trova il matrimonio: vengono conservati il diritto sui beni matrimoniali della *familia* e

[43] Non sono stato in grado di trovare nulla sul coreggiato, sul telaio, sull'attacco delle bestie da tiro (buoi o cavalli) e sul carro (assali, ampiezza di svolta, timone).

[44] Nel diritto curtense di Münchweier H. BLOCH - W. WITTICH, *Die Jura Curiae in Munchwilare*, cit., c. 21, p. 425, la *domus* viene glossata con *husrochi*.

l'appartenenza dei figli (e della loro quota di eredità) nei matrimoni tra *familiares* di signorie diverse (part. Worms 1024/5, Limburg 1035)[45]. Tutto ciò in particolare per assicurare la partecipazione al possesso dei contadini nel caso di eredità e di locazione: censo coniugale e *mortuarium*, cessione in tributo del miglior capo di bestiame e del miglior abito, tassa sul passaggio di possesso, sono indizi di un modo diverso di avvicinarsi al patrimonio della *familia*, diverso da quello tradizionale dei censi e dei servizi legati al manso.

Ciò vale anche per altre strutture di cui si fa menzione con sempre maggiore frequenza nelle fonti: mulino e torchio, birreria e taverna, guado e approdo sul fiume, *mercatus/forum*, dazio, bottega, moneta. Non posso discutere in questa sede della misura in cui la *familia* è obbligata ad utilizzare queste strutture a pagamento, perché le fonti riportano ancora in modo troppo scarso queste forme del *bannus* professionale[46].

Molto di più vi si trova, invece, riguardo alla *decima* e alla *decimatio*. Una presenza che negli urbari del primo Medioevo bisogna cercare con il lanternino, diviene luogo comune a partire dal X secolo. Il fatto che le signorie fondiarie ecclesiastiche abbiano parte in così grande misura alle decime, ha motivazioni assai diverse, delle quali la ricerca più recente è venuta a conoscenza in modo sempre migliore[47]. Mi per-

[45] Vedi in generale H. KELLER, *Zwischen regionaler Begrenzung und universalem Horizont. Deutschland im Imperium der Salier und Staufer 1024 bis 1250* (Propyläen Geschichte Deutschlands, II), Berlin 1986, pp. 266 s.; R. FOSSIER, *Enfance de l'Europe. Xe-XIIe Siècles. Aspects économiques et sociaux*, II: *Structures et problèmes* (Nouvelle Clio, 17 bis), Paris 1982, pp. 919 ss.

[46] Cfr. le raccolte (per la Germania!) in E. PITZ, *Wirtschafts- und Sozialgeschichte Deutschlands im Mittelalter*, cit., pp. 58 ss.

[47] G. CONSTABLE, *Monastic Tithes from their Origins to the Twelfth Century*, Cambridge 1964; A. PÖSCHL, *Der Neubruchzehnt*, in «Archiv f. katholisches Kirchenrecht», 98, 1918, pp. 3-51, 171-214, 333-380, 497-548; H.E. FEINE, *Kirchliche Rechtsgeschichte. Die katholische Kirche*, Köln-Wien 1972, pp. 194 ss. (con bibliografia); R. FOSSIER, *Enfance de l'Europe. Xe-XIIe Siècles. Aspects économiques et sociaux*, I: *L'homme et son espace* (Nouvelle Clio, 17), Paris 1982, pp. 162 ss, 351 ss.

metto tuttavia una domanda: la moltiplicazione delle testimonianze di *decimatio* nei registri è solamente conseguenza di una migliore descrizione, di un nuovo affermarsi della riscossione delle decime (incluse le *decimae novales*) o non anche di crescenti conflitti per la spartizione?

A partire dal tardo X secolo cominciano a confluire nelle testimonianze scritte dettagli sulla giurisdizione della signoria fondiaria: si riempie il vuoto rimasto nei privilegi immunitari dell'età carolingia, che avevano carattere forfaittario. All'inizio tutto ciò si produsse, però, in minima parte dall'interno. Sono protagonisti, per così dire, i «nuovi arrivati», i *mundiliones/censuales*, la cui appartenenza all'unità giuridica della *familia* è resa necessaria dalle prime regolamentazioni sui termini e i costi dei *placita*. Vi si aggiunge la grande offensiva dall'esterno, quella degli *advocati*, che si danno da fare per estendere a qualsiasi costo la monetizzazione della pace. A ciò si aggiunge, però, anche la volontà di determinati gruppi all'interno della *familia*, di darsi un profilo giuridico, dunque dei privilegi: quello dei *ministeriales*[48]. I segnali da riscontrare a tal proposito nel corpo delle fonti danno ancora l'impressione di essere piuttosto occasionali – il che può dipendere, tra l'altro, dal genere (e dalla selezione operata). Per così dire si punta alla «totalità» dall'occasionale, si vogliono regolamentazioni per ora e per sempre. Non ho però l'impressione che coloro che si sono qualificati attraverso *servitia* «superiori» nel villaggio e nel dominio siano diventati per la signoria una sfida da prendere seriamente[49]. Altrettanto importante mi sembra il fatto che i *genera opificum* non siano ancora giunti a tale specificità, che dai loro *servitia* possano esser nati «mestieri» rurali pienamente coscienti di sé.

[48] Vedi ora T. ZOTZ, *Die Formierung der Ministerialität*, in *Die Salier und das Reich*, III: *Gesellschaftlicher und ideengeschichtlicher Wandel im Reich der Salier*, hrsg. von S. WEINFURTER u. a., Sigmaringen 1991, pp. 3-50.

[49] Esemplificativo E. LINCK, *Sozialer Wandel in klösterlichen Grundherrschaften des 11. bis 13. Jahrhunderts. Studien zu den familiae von Gembloux, Stablo-Malmedy und St. Trond* (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte, 57), Göttingen 1979, in particolare pp. 252 ss.

C'è dell'altro che mi sembra ancor più importante. Mi riferisco al chiaro consolidamento di rapporti trasversali all'interno dell'unità della signoria nel dominio terriero e nel villaggio. In particolare nei *charte-censiers*, ma anche nei diritti curtensi e nei registri del periodo a cavallo tra l'XI e il XII secolo bisogna riconoscere che gli *homines* agiscono insieme. Da qui si ricava l'impressione che abbiano gli stessi scopi, che le stesse cose siano abituali per tutti e che ci si senta legittimati alle stesse cose: sia come *con-servus* (Limburg 1035) sia come *concivis* (Worms 1024/5); si pensa e si agisce *communiter*. L'espressione più comune per questa situazione è il *socius* e l'insieme dei *socii* – così sta scritto nel diritto curtense di Worms (c. 13) – è la *societas*. Nasce così, dunque, la società in senso letterale, con il moltiplicarsi dei vincoli laterali di dipendenza all'interno del gruppo e con il contemporaneo divenire più consistente della delimitazione verso l'esterno[50].

III.

Per ritornare alle questioni di partenza è consigliabile fare un sunto composito di quanto fin qui è risultato. Può essere messo in risalto in tre modi.

1. Nell'espressione linguistica in particolare dei testi più tardi (primo XII secolo) appare evidente una precisione di nuovo genere. Essa si riferisce all'imprevedibilità del corso del tempo, alle condizioni servili, alla dotazione di attrezzi agricoli, al valore – relativo – di moneta, misura e peso. L'*opus rusticum* viene per così dire precisato a partire dalle circostanze materiali. A tal fine erano necessarie attenzione e capacità espressiva.

2. Lo sviluppo di «lavoro» e «società» dal tardo X fino al

[50] W. RÖSENER, *Bauern in der Salierzeit*, in *Die Salier und das Reich*, cit., pp. 51-73, ha riepilogato in modo accurato il dilemma di quanto sia difficile cogliere nelle fonti del periodo salico il passaggio dalla consociazione della signoria fondiaria alla comunità di villaggio (p. 71, con ulteriore bibliografia).

primo XII secolo stava probabilmente in un rapporto più stretto con l'età carolingia di quanto si sia evidenziato comunemente. Lo hanno potuto dimostrare i singoli punti della seconda questione sollevata. Nell'ambito della dotazione materiale della vita rurale si tratta, nell'XI secolo, più che altro di registrazioni progressive e di completamenti. Anche l'ambiente della signoria fondiaria si modifica solo lentamente ed in modo ineguale per i *familiares* – percepibile a fatica da parte di quelli stessi che in quell'ambito erano servi o ne disponevano come *domini*. Certamente molte attività guadagnarono maggiore autonomia, per il fatto che i loro *servitia* si ridussero, divennero perfino spesso inutilizzabili (*inutilis*) per la signoria, quando i *domini* cominciarono a dare in affitto il loro dominio libero.

Tale tempo «guadagnato» poteva essere utilizzato nel manso. L'innegabile tendenza verso il canone in denaro si dimostra in due direzioni: legame sempre minore della fatica quotidiana alla signoria, ma al suo posto un progressivo avvicinamento alle condizioni dello scambio e all'uso della moneta. Si è studiato in modo poco empirico quali vantaggi e svantaggi avesse tutto ciò. Normalmente il canone fisso in denaro viene inteso come condizione di vantaggio per colui che lo paga in considerazione del deprezzamento della moneta[51]. Il fatto che le distanze tra i vecchi ceti si fossero colmate, avvicinò le persone fra loro, così come la rotazione delle coltivazioni, la messa a maggese dei campi, l'organizzazione di determinati servizi, lo sfruttamento di boschi e pascoli, di mulini, forni e birrerie, osterie e chiese. Parallelamente agli inizi di una consociatività locale ed interna alla signoria sorsero iniziative da parte di istanze diverse.

3. Nella misura in cui i primi segni di tutto ciò, come matrimonio ed eredità, culto e giustizia, preparazione degli alimenti e mescita, guadagnarono importanza come fonti d'entrata, suggeriscono l'idea che il vecchio sistema di prelievo, legato al ceto, al possesso terriero e alla sua rendita

[51] Sullo sfondo P. SPUFFORD, *Money and its Use in Medieval Europe*, Cambridge 1988, pp. 74-105.

annuale, abbisognava di integrazioni nell'ottica delle diverse istanze della signoria.

Concedetemi di precisare maggiormente quest'idea. Nel caso della decima non si tratta forse di un corrispettivo per un'intercessione salvifica? E nel caso dei diritti dell'avvocazia, di un compenso per atti di pacificazione? E nel caso dei censi per matrimoni, successioni e passaggi di possesso, non si tratta forse della tassazione del periodo di vita e del suo guadagno? E per quanto riguarda le più importanti strutture per la trasformazione di cereali ed uve, non si tratta forse della tassazione degli «alimenti» principali? Quali vantaggi traessero i «familiari» da queste strutture, è cosa descritta certamente troppo poco; ancor meno, tuttavia, viene sottolineato che queste nuove forme di «tassazione» sono scaturite dalla terra e dal corso dell'anno: il ritmo dell'esazione è diverso allo stesso modo come è diverso il suo fondamento. Queste nuove forme mi sembrano essere in parte più economiche, e in parte più sociali, dei modi di prelievo della signoria fondiaria tradizionale.

Come si può collegare quanto detto ora alle osservazioni fatte all'inizio? Dato che il nostro *corpus* di fonti si riferisce a territori limitrofi alle regioni di provenienza della dottrina dei tre stati, dovrebbe aver importanza il rimando di O.G. Oexle al fatto che tale schema interpretativo, addotto all'inizio, non prese piede in Germania prima del XII secolo. Anche i dettagli che Oexle porta per dimostrare la nascente articolazione autonoma dei *laboratores* nell'XI secolo provengono dall'«occidente»[52].

Dato che qui non si doveva operare in blocco con il modello di sviluppo del «ritardo» dell'est nei confronti dell'ovest e del sud[53], si è reso necessario cercare valori basilari di storia dello spirito. Ritengo di averli trovati tanto nella poesia dell'*Unibos* (tardo X secolo/inizio XI) quanto nel trattato *De diversis artibus* del presbitero Teofilo (1110/1125). L'anonimo verseg-

[52] O.G. OEXLE, *Le travail au XIe siècle*, cit., pp. 55, 59.

[53] J. FRIED, *Deutsche Geschichte im früheren und hohen Mittelalter*, cit., pp. 655 ss.

giatore dell'*Unibos*, certamente della Lorena inferiore[54], parla con grande naturalezza del *rusticus* e di tutto ciò che contraddistingue la sua esistenza: il *labor* come *agricultura*, con bue e aratro, moglie e lavoranti, sotto il controllo di fattore, parroco e avvocato, in pace e in guerra con i suoi vicini nel villaggio, contrattando al mercato (non in città!) per le merci e il denaro. Qui viene data la cornice a ciò che i registri della signoria fondiaria mostrano con un dettaglio all'apparenza casuale. Il motivo che conduce la narrazione in versi è il denaro trovato (non guadagnato). Tutto quanto accade, però, in questa favola resta legato al mondo rurale. Il povero, divenuto ricco, combatte con i villici per la posizione e il prestigio, non si trasferisce né in città né a corte. Tale *ruralitas* mi pare essere l'accordo fondamentale consono a tutto ciò che contribuisce come unico timbro di suono alla «tonalità» del lungo XI secolo, connesso strettamente ai *saecula* precedenti. Sia che si tratti della più precisa osservazione dei fatti della vita contadina o dell'integrazione della tassazione tradizionale, della liberazione graduale dell'attività quotidiana e del suo stretto legame con gli eventi locali oppure del collegamento con il mercato e della comparsa di nuovi signori (avvocati/cavalieri/gastaldi): ecco, questa chiarificazione di una «ruralità» evoluta mi sembra l'elemento fondamentale del secolo. Nella misura, tuttavia, in cui essa trova riconoscimento esplicito nasce il passaggio verso le novità del XII secolo. Lo si può dimostrare attraverso il modo in cui la *ruralitas* entra nelle paci territoriali dell'ambito imperiale. Tilman Struve fa notare che nella *tregua Dei* di Magonza (1085) viene incluso per la prima volta l'*opus rusticum*, nella pace alsaziana vengono poi difesi i proventi della coltivazione e dell'allevamento (1094), e solamente nella pace alemanna (1104) l'*agricola* diviene egli stesso oggetto di tutela[55].

[54] A. WELKENHUYSEN (ed), *het lied van boer eenos (versus de unibove)* (Syrinx - reeks), Leuven 1975; K. LANGOSCH, *Waltharius, Ruodlieb, Märchenepen. Lateinische Epik des Mittelalters mit deutschen Versen*, Darmstadt 1967[3], pp. 251-305 (testo con traduzione), 379-381 (critica, commento); brevi esemplificazioni in A. BORST, *Lebensformen im Mittelalter*, Frankfurt/M.-Berlin 1973, pp. 97-101.

[55] T. STRUVE, *Pedes rei publice*, cit., p. 48 nota 145.

C'è quindi da meravigliarsi se nell'XI secolo le *artes*, i mestieri e lo stesso *artifex* non ottennero alcuna esplicitazione? Di fronte a tale silenzio, la ricerca si accontenta della supposizione certamente corretta che i mestieri rimanessero in qualche misura (ancora) celati nell'«involucro» dei *laboratores*. Ben si adatta come argomento conclusivo per questo quadro dell'XI secolo il fatto che sia proprio quel monaco Teofilo, cresciuto ed educato a Stablo e a Colonia nell'ultimo decennio del secolo, a compilare poco dopo l'inizio del nuovo secolo la prima, sorprendente guida all'autonoma produzione di tutti gli oggetti di cui abbisogna una chiesa[56]. Tutto ciò nuovamente senza ricorrere alla «città», eppure con piena conoscenza delle nuove teorie sulle *artes mechanicae* che inseriscono l'agricultura nel bel mezzo delle *opera humana* (accanto a *lanificium*, *armatura*, *navigatio*, *venatio*, *medicina* e *theatrica*). Chissà se Teofilo, alias Roger von Helmarshausen, comprese «esattamente» i segni del tempo, che provenivano dalla Parigi di Ugo di San Vittore?[57]

Non dipende solamente da una risposta a questa domanda il modo in cui procederà la ricerca più avanzata sui fattori caratteristici dell'«autonomia» dei rapporti e della svolta nell'impero tedesco e nelle sue regioni[58]. Le delimitazioni nei confronti dell'Italia sono in questo campo altrettanto necessarie della positiva caratterizzazione interna, oggetto di studio in questa sede.

Secondo ciò di cui sono a conoscenza a tutt'oggi, l'XI secolo mi sembra essere stato, a nord delle Alpi, un'«epoca» lunga,

[56] THEOPHILUS, *The Various Arts*. Translated from the Latin with Introduction and Notes by C.R. DODWELL, London 1961; infine in modo dettagliato E. FREISE, *Roger von Helmarshausen in seiner monastischen Umwelt*, in «Frühmittelalterliche Studien», 15, 1981, pp. 179-286.

[57] Sulla storia delle *artes mechanicae* insieme a una classificazione dell'opera di Ugo: P. STERNAGEL, *Die artes mechanicae im Mittelalter. Begriffs- und Bedeutungsgeschichte bis zur Ende des 13. Jahrhunderts* (Münchener Historische Studien. Abteilung mittelalterliche Geschichte, 2), Kallmünz 1966, in particolare pp. 67-77; F. KRAFFT, *Artes mechanicae*, in *Lexikon des Mittelalters*, 1, München-Zürich 1980, col. 1063 ss.

[58] J. FRIED, *Deutsche Geschichte im früheren und hohen Mittelalter*, cit.

che molto deve al X secolo, che si avvicina in punta di piedi e porta al perfezionamento materiale, istituzionale e intellettuale delle prime spinte chiarificatrici della *agri-cultura*, del *rusticus* e della *rusticitas*, seguite all'età carolingia; tutto ciò mentre c'è un crescente fermento al di sotto di questa «ruralità» vasta e significativa. Sarà solamente il secolo XII che strapperà questo velo[59].

[59] Nel frattempo è uscito il volume di W. RÖSENER, *Grundherrschaft im Wandel. Untersuchungen zur Entwicklung geistlicher Grundherrschaften im Südwestdeutschen Raum vom 9. bis 14. Jahrhundert*, Göttingen 1991. Rösener tratta il tema in modo più completo, anche se essenzialmente in una prospettiva di storia economica, sociale e costituzionale. Le mie sparse osservazioni – anche sulle signorie fondiarie di Weißenburg (pp. 83 ss.), Maursmünster (pp. 147 ss.) e Muri (pp. 300 ss.) da lui studiate – non contrastano con il quadro dello sviluppo generale, in parte lo completano, specie per quanto riguarda argomenti di storia del sapere e della mentalità.

Una nuova figura di intellettuale: il giurista

di *Manlio Bellomo*

Se tentiamo di recuperare ad una diretta conoscenza gli ambienti del secolo XI nei quali accadeva di dovere risolvere problemi concreti della convivenza civile, sappiamo già che per la gran parte, in quel tempo, le relazioni intersoggettive ed i rapporti dell'uomo con le cose del creato non erano propriamente pensati come problemi 'giuridici': intervenivano valutazioni morali e si applicavano perciò norme etiche; oppure valutazioni religiose, per cogliere quanto era indice di pericolo per la salute dell'anima, con l'occhio rivolto alla salvezza o alla dannazione eterna, al paradiso o all'inferno; o avevano campo giudizi e sanzioni tipicamente sociali, che davano un titolo di benemerenza o all'opposto un marchio di infamia all'interno di una comunità che difendeva se stessa[1].

Così, quando si rivelavano interessi in contrasto, si tentava la via della composizione pacifica, imposta d'autorità o pattuita in sede di arbitrato; quando occorreva una documentazione per dare stabilità e chiarezza alla volontà di singoli uomini in ordine ai loro beni o al loro lavoro e garanzia di durata, nel tempo, anche al di là del limite naturale segnato dalla morte, toccava a chi aveva esperienza di scrittura, ad ecclesiastici in prevalenza, di fissare su una carta la volontà o gli accordi maturati.

In breve, vi erano in ogni comunità organizzata *sapientes*

[1] Sulla fama di cui si poteva godere in una comunità e sui complessi e tormentati problemi che essa comincerà a dare ai primi 'giuristi' che nel secolo XII ne affronteranno la determinazione teorica è da vedere F. MIGLIORINO, *Fama e infamia. Problemi della società medievale nel pensiero giuridico nei secoli XII e XIII*, Catania 1985.

fededegni, rispettati per l'abilità, la buona fama, il decoro o la ricchezza della loro famiglia, e più frequentemente anche per l'abito ecclesiastico che vestivano, e ad essi si affidavano coloro che avevano bisogno di prevenire ed evitare una lite, o di comporla. Sono designati nelle carte del tempo come *docti*, o *causidici*, o *scribae*, o *scriptores*, oltre che come *sapientes*, e talvolta, con espressioni che si collegano alla volontà di un imperatore o di un pontefice, di un sovrano o di un signore laico o ecclesiastico, qualcuno di loro è qualificato col termine di *iudex* o di *notarius*, sicché meglio si colgono alcune delle attività che questi personaggi erano soliti svolgere in un ambito cittadino, o territoriale[2].

Che *iudices* e *notarii*, nel secolo XI, appartengano già tutti e solamente al ceto dei *causidici*, e siano oggi da rappresentare e pensare come 'giuristi', è un rischio che la storiografia contemporanea sta correndo, per alcuni esiti pagando anche un prezzo certamente molto oneroso.

Sullo spunto incolore di qualche fonte, forse anche corrotta nella tradizione o mal conosciuta per difettose trascrizioni ottocentesche, i *docti* vengono intesi come *doctores* e nel discorso dello storico diventano arbitrariamente veri e propri *doctores*; gli *iudices* e i *notarii* sono presentati come giuristi[3]. Sino al punto che in un libro recente uno studioso americano, avendo contato fra Pavia e le città del *Regnum Italiae,* dall'anno 833 al 1099, ben 455 *iudices* sulla base della documentazione edita disponibile, ha preteso di trarne la conclusione che gli studi giuridici erano rifioriti ed erano

[2] Sul problema, in generale, M. Bellomo, *L'Europa del diritto comune*, Roma 1991, soprattutto pp. 63 ss., 67-72. Cfr. anche E. Cortese, *Intorno agli antichi 'iudices' toscani e ai caratteri di un ceto medievale*, in *Studi in memoria di Domenico Barillaro*, Milano 1982, pp. 3-38; G. Nicolaj, *Cultura e prassi di notai preirneriani. Alle origini del rinascimento giuridico*, Milano 1991, e letteratura ivi citata.

[3] In questo senso, soprattutto, C.G. Mor, *I giudici della contessa Matilde e la rinascita del diritto romano*, in *Studi in memoria di Benvenuto Donati*, Bologna 1954, pp. 43-59. È seguito da G. Santini, *'Legis doctores' e 'sapientes civitatis' di età preirneriana. Ricerche preliminari (con speciale riferimento al territorio della Romagna nel sec. XI)*, in «Archivio Giuridico», serie VI, 38, 1965, pp. 114-171.

radicati e diffusi a Pavia ben prima che a Bologna, addirittura fin dal secolo IX[4].

Senza volere sottostimare i contributi che ambienti non bolognesi del secolo XI come Pavia o Ravenna o varie terre e città di Toscana hanno dato alla genesi di una nuova autonoma considerazione dei rapporti sociali *sub specie iuris*, e quindi alla nascita di una moderna scienza del diritto coi connessi fenomeni scolastici, si deve tuttavia decisamente rifiutare l'identificazione, che nella realtà fu rara, di *iudices* e *notarii* come giuristi. Anzitutto perché non possediamo alcun documento che provi l'*iter* della formazione scolastica di *iudices* e *notarii*, e nulla dunque ci porta verso una loro qualificazione tecnico-professionale durante l'età giovanile; poi perché è difficile pensare che potessero esservi 'giuristi' quando non vi era *scientia iuris*, e quando perciò i giudici muovevano dalla considerazione e dall'applicazione di precetti etici o religiosi o da canoni che fissavano scale di stima o di disistima sociale. Il giurista, nuova figura di intellettuale e di operatore sociale, nasce quando nasce l'idea della legalità: l'idea, cioè, che la legge sia di per sé un valore e che la lettura e l'applicazione della legge sia una necessità oltre che una convenienza sociale, per il bene della comunità[5]; la scienza del diritto nasce quando un intellettuale comincia a 'scrivere' le proprie riflessioni e a dar conto di esse e della sua conoscenza delle leggi in una prosa ch'è fondamentalmente la 'sua' prosa, anche se agli inizi, come subito vedremo, è scrittura fortemente debitrice di espressioni contenute nel testo stesso delle leggi.

Del resto, nulla può indurre a sostenere la tesi che gli *iudices* e i *notarii* della Lombardia o di altre regioni dell'Italia cen-

[4] Mi riferisco a Ch.M. RADDING, *The Origins of Medieval Jurisprudence. Pavia and Bologna*. 850-1150, New Haven-London 1988: su cui, criticamente, J. VERGER, in «Annales ESC», 44, 1989, pp. 1552-1554. La peregrina tesi di Radding è seccamente liquidata, in una nota editoriale, in «Bulletin of Medieval Canon Law», 19, 1989, p. 79.

[5] Ho richiamato l'attenzione su questi aspetti delle problematiche giuridiche fra il secolo XI e i secoli seguenti in *L'Europa del diritto comune*, cit., pp. 168-170.

tro-settentrionale fossero un'eccezione nel panorama complessivo della civiltà italiana ed europea del tempo.

Vi erano certamente centri di formazione in tutta la penisola e in Sicilia, e nel meridione in Puglia in modo particolare, o ad Amalfi, o a Napoli, per parlar solo dell'Italia. Ma la 'cultura' del *notarius* o del *iudex* (e spesso la stessa persona si presenta nei documenti come «iudex et notarius», ancora in epoca più tarda[6]) era una cultura fondamentalmente 'letteraria', non professionalmente 'giuridica'. Vi erano *notarii* e *iudices* che sapevano leggere e scrivere e coltivare il gusto della conversazione dotta e della citazione letteraria, per conoscenze dirette dei testi completi o per uso di antologie e florilegi; sapevano anche riflettere sulla 'giustizia' e cercare le ragioni del giusto e dell'ingiusto nel caso specifico da certificare o da decidere. Ma non erano 'giuristi' secondo il significato che il termine assumerà comunemente, dal secolo XII almeno: non lo erano, perché si fermavano sul terreno dell'*aequitas*, di un'*aequitas* rilevata e apprezzata 'letterariamente', e spesso anche 'poeticamente', e non si spingevano ancora sul terreno della *lex*, dell'*aequitas constituta*, «in praeceptionem redacta et iuris laqueis innodata»[7] per volontà del principe legislatore. Talvolta avveniva, e certo più frequentemente fra il secolo X e il secolo XI, che qualcuno di loro citava una 'legge' del passato o del presente (un capitolo edittale, o un capitolare, o un canone o altra norma della Chiesa): ma per il *iudex* come per il *notarius* era indifferente porre una 'norma' accanto ad un brano delle Sacre

[6] Sull'espressione, per il caso di Roffredo Beneventano, cfr. S. KUTTNER, *Canonisti nel Mezzogiorno: alcuni profili e riflessioni*, in M. BELLOMO (ed), *Scuole, diritto e società nel Mezzogiorno medievale d'Italia* (Studi e ricerche dei «Quaderni Catanesi», 8), II, p. 17.

[7] ROGERIO, *Enodationes quaestionum super Codice* (nr. 2), ed. H. KANTOROWICZ, *Studies in the Glossators of the Roman Law*, Cambridge 1938 (rist. anastatica, con *addenda* e *corrigenda* di P. Weimar, Aalen 1969), p. 282. L'espressione «laqueis legum innodati» è già in Irnerio, *Authentici libri recusatio* (in fine *const.* «Summa rei publicae») (ms Bamberg, Jur. 20, fol. 1: trascrizione G. DOLEZALEK, *Repertorium manuscriptorum veterum Codicis Iustiniani*, I, Frankfurt am Main 1985, p. 132): «Novelle quippe constitutiones, de quibus loquitur, non nisi de novis negotiis et que nondum laqueis legum sunt innodati, promittuntur».

Scritture, o ad un frammento della prosa dei Padri della Chiesa, latino o greco: tanto lo era che ancora verso la fine del secolo XII un giovane provenzale (destinato a diventare grande giurista), Bernardo Dorna, appena arrivato a Bologna, nella scuola del celebre e rigoroso Azzone si avventurava a citare versi di Ovidio al posto delle leggi di Giustiniano, trovando la cosa del tutto naturale certamente per abitudini della sua patria d'origine, ma per questo si attirava i più aspri rimproveri e la più severa riprovazione dell'autorevole maestro[8]. *Iudices* e *notarii* potevano perciò citare 'norme', anche legislative, ma senza avere quell'idea e quell'ideale della 'legalità' che dal secolo XII in poi si congiungeranno con l'esistenza stessa del diritto; con un medesimo spirito e atteggiamento mentale e culturale citavano 'norme' e ricordavano testi patristici e frasi espressive di una visione del mondo o dell'aldilà e, al contempo, versi di poeti; oppure – ed era frequente – il notaro stesso si faceva scrittore e poeta[9].

In tutta la penisola e in Italia, inoltre, accanto a *notarii* e a *iudices* 'colti' v'erano *iudices* ch'erano incapaci di scrivere, o capaci solo di scrivere scorrettamente e con difficoltà («minime composite scribere nescientes»); mentre di altri sappiamo con eguale certezza ch'erano analfabeti, ed erano detti *iudices ydiotae*, per rendere chiaro e noto a tutti il loro stato di analfabetismo[10].

Se dunque nel corso del secolo XI v'era una possibilità di affinamento delle conoscenze giuridiche e delle tecniche compositive soprattutto per i *notarii*, ancora nel secolo XI, e fuor di qualche zona privilegiata anche nel secolo o nei secoli successivi, il quadro complessivo era tuttavia dominato dalla presenza di alcuni *iudices* e *notarii* che si occupavano sì di giustizia, ma non di leggi, giudicavano e pronuncia-

[8] AZZONE, *Quaestiones*, [10] '*Scolaris quidam*' (ed. E. LANDSBERG, *Die Quaestiones des Azo*, Freiburg i.B. 1888, p. 74).

[9] Un bell'esempio di notaio che nel territorio padovano scrive poetando è in F. CALASSO, *Il negozio giuridico*, Milano 1959², p. 96.

[10] Sul punto, per la Sicilia, M. BELLOMO, *Cultura giuridica nella Sicilia catalano-aragonese*, in «Rivista Internazionale di Diritto Comune», 1, 1990, pp. 155-171.

vano sentenze o redigevano atti notarili ma non erano giuristi, perché non correlavano necessariamente i loro atti alle leggi, talvolta peraltro anche sconosciute, né avevano da affrontare i problemi dell'interpretazione che solo le leggi scritte danno. Quando, come nell'*Expositio ad Librum Papiensem*[11], si pongono i problemi dell'interpretazione, bene, il giurista moderno sta emergendo sulla scena della storia[12].

Ma finché queste nuove prospettive della legge scritta e dell'interpretazione di essa non si affermano e finché non diventano patrimonio comune e diffuso, domina una ricerca della giustizia ch'è fondamentalmente orientata dal credo religioso e dai precetti morali. Se pure si giudica 'secundum consuetudinem', dobbiamo osservare che fino a tutto il secolo XI la consuetudine resta allo stato orale, ed è inoltre considerata alla stregua dei fatti: tanto è vero che un *iudex*, se ha dubbi sull'esistenza o sui contenuti normativi di una consuetudine richiamata da una delle parti in lite, procede alle *inquisitiones per testes*, per avere testimonianza sulla norma così come ha testimonianza sui fatti della lite[13]; e un *iudex*, se applica le leggi regie come quelle carolingie, sa che il testo di cui per avventura può avere conoscenza diretta non è costitutivo della legge, ma ha solo valore probatorio rispetto al *verbum regis* che è, esso solo, l'espressione genuina, ma volatile, della *voluntas* regia[14].

Così, fino alla metà circa del secolo XI, non è centrale il problema di una legge 'scritta', come non è centrale il problema della 'scrittura' in rapporto alla giustizia. La stessa 'scrittura' di *iudices* e *notarii* ha incerto valore giuridico, come mostra all'evidenza, fra l'altro, la tormentata vicenda sto-

[11] È da utilizzare soprattutto il libro di G. DIURNI, *L'Expositio ad Librum Papiensem e la scienza giuridica preirneriana*, Roma 1976. Errato nell'impostazione e inaccettabile nei risultati è invece il libro di RADDING, *The Origins*, cit. (vd. *supra*, n. 4).

[12] Per indicazioni bibliografiche orientative M. BELLOMO, *Società e istituzioni in Italia dal medioevo agli inizi dell'età moderna*, Catania-Roma 1991[5], pp. 209-210.

[13] Cfr. F. CALASSO, *Medio Evo del diritto*, I: *Le fonti*, Milano 1954, p. 210.

[14] Cfr. M. BELLOMO, *Società*, cit., p. 185.

riografica della *convenientia* e della *stantia* magistralmente e appassionatamente studiata, ma in altro ordine di idee, da Francesco Schupfer, da Francesco Brandileone e da Francesco Calasso[15].

Le scritture, tuttavia, non mancano. E non dobbiamo sottovalutare il fenomeno di un loro progressivo intensificarsi, nel tempo stesso in cui si rafforza la convinzione che sia possibile caricare su di esse il peso della convivenza civile, per evitare conflitti di interessi o per comporli.

Non so però per quali vie e motivazioni si fa desta la curiosità di rivolgersi ad un particolare tipo di scritture, a quelle che incorporano e documentano le leggi di Giustiniano, cioè ai *libri legales*[16]. Né vale la pena di ripercorrere qui gli itinerari noti, che per essere pochi sono stati fin troppo battuti. Vi sono, del resto, ottimi inventari di risultati, dal libro di Spagnesi su Irnerio[17] alla rassegna recente di Dolcini su Pepone[18], fino al recentissimo contributo di Giovanna Nicolaj[19]. Il lettore attento, inoltre, giudicherà da sé del diverso e differente valore dei saggi di Mor[20], Santini[21], Fiorelli[22], Schmugge[23].

[15] Basti qui ricordare il fondamentale studio di F. CALASSO, *Il negozio giuridico*, cit.

[16] Sul fenomeno, oltre alla letteratura giuridica più risalente, M. BELLOMO, *Saggio sull'Università nell'età del diritto comune*, Catania 1979, pp. 9-17.

[17] E. SPAGNESI, *Wernerius bononiensis iudex. La figura storica d'Irnerio*, Firenze 1970.

[18] C. DOLCINI, *'Velut aurora surgente'. Pepo, il vescovo Pietro e l'origine dello 'Studium' bolognese*, Roma 1987. Per aggiornamenti bibliografici, per un più vasto periodo, cfr. anche M. BERTRAM, *Neuerscheinungen zur mittelalterlichen Geschichte von Stadt und Universität Bologna*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 67, 1987, pp. 477-488.

[19] G. NICOLAJ, *Cultura e prassi*, cit.

[20] C.G. MOR, *I giudici*, cit. (*supra*, n. 2).

[21] G. SANTINI, *'Legis doctores'*, cit. (*supra*, n. 2).

[22] P. FIORELLI, *Clarum lumen bononiense*, in *Per Francesco Calasso. Studi degli allievi*, Roma 1978, pp. 413-459.

[23] L. SCHMUGGE, *Codicis Iustiniani et Institutionum baiulus. Eine neue Quelle zu Magister Pepo von Bologna*, in «Ius Commune», 6, 1977, pp. 1-9.

Ora vorrei affrontare un problema in parte nuovo, che va emergendo peraltro nella riflessione storiografica contemporanea con un'ampiezza che forse nuoce al suo approfondimento[24]: ma va emergendo anche nello specifico campo della storiografia giuridica sulla base di fonti che sono rimaste finora inutilizzate[25], nella prospettiva alla quale vorrei dare un contributo di considerazioni preliminari.

I primi intellettuali interessati a possedere o curiosi di leggere il *corpus* normativo giustinianeo, i *libri legales* che circolavano fra Bologna e le città e le regioni vicine (la Toscana e la Lombardia, soprattutto), sono assai cauti nell'accostarsi al testo legislativo.

Pepone possiede e custodisce due testi importanti, il *Codex* e le *Institutiones*: ne è *baiulus*, secondo la testimonianza di Rodolfo il Negro[26]. Li legge, anche (è da intendere: insieme con allievi), secondo Odofredo: ma non lascia traccia di sé, né della sua opera: «quicquid fuerit de scientia sua, nullius nominis fuit...»[27].

Irnerio è più audace: ma di un'audacia tutelata, che s'avvale

[24] Cfr. [H. KELLER], *Der Münsterer Sonderforschungsbereich 231. «Träger, Felder, Formen pragmatischer Schriftlichkeit im Mittelalter»*, in «Frühmittelalterliche Studien», 24, 1990, pp. 430-459.

[25] È richiamata l'attenzione sull'importanza dell'oralità nella formazione, nello sviluppo e nella trasmissione della cultura giuridica medievale in M. BELLOMO, *Legere, repetere, disputare. Introduzione ad una ricerca sulle 'quaestiones' civilistiche*, in *Aspetti dell'insegnamento giuridico nelle Università medievali. Le 'quaestiones disputatae'*, I, Reggio Calabria 1974, pp. 13 ss. Mi permetto di rinviare anche a M. BELLOMO, *Saggio sull'Università*, cit. (*supra*, n. 16), pp. 219 ss., e, per la possibilità di ricorrere a fonti inutilizzate, a M. BELLOMO, *Sulle tracce d'uso dei 'libri legales'*, in *Civiltà Comunale: Libro, Scrittura, Documento* (Atti del Convegno, Genova, 8-11 novembre 1988), Genova 1989, pp. 33-51, soprattutto p. 40.

[26] Sulla quale L. SCHMUGGE, *Codicis Iustiniani*, cit. (*supra*, n.23).

[27] Cfr. CENCETTI, *Studium fuit Bononie*, in «Studi Medievali», serie III, 7, 1966, pp. 781-833, ora in G. ARNALDI (ed), *Le origini dell'Università*, Bologna 1974, specificamente pp.114-115: ove opportunamente si osserva che Odofredo «non nega né afferma che l'opera del suo predecessore fosse o non fosse valida, ma lo ignora» (p. 115), e ricorda un'analoga considerazione di Azzone.

dell'appoggio e dell'aiuto della contessa Matilde e trova difesa all'interno di trame solidificate di rapporti di fiducia e di solidarietà politiche di altissimo livello. La prima audacia è nella sua volontà di volersi orientare fra le pergamene dei *libri legales*: come ricorda Burcardo di Ursberg, Irnerio «rinnovò i libri delle leggi». Ma ho fortissimi dubbi sulla parte successiva della testimonianza di Burcardo, per la quale Irnerio avrebbe ricostruito «l'ordine in cui essi erano stati compilati dall'imperatore Giustiniano, aggiunte forse da qualche parte poche parole» e li avrebbe «ripartiti»[28]; e sono dubbi connessi con elementi di prova che, incorporati in alcuni manoscritti adoperati in tempi o in luoghi non irneriani, contraddicono l'affermazione di Burcardo[29]. Colpisce comunque l'attenzione dei contemporanei, e di coloro che ne raccoglieranno le testimonianze, il fatto che Irnerio compie un'opera di restauro del testo legislativo al fine di dare ad esso fissità, definitività, certezza.

La seconda audacia di Irnerio è documentata dalle *glossae* che egli appone al testo delle leggi[30]. Sono forse in minor numero rispetto a quanto finora s'è pensato, e la *y* posta ad apertura o a chiusura di alcune glosse è talvolta segno di aggancio al testo, e non sigla, o è altro misterioso segnale non ancora decifrato o decifrato per quel di diverso che significa[31].

[28] BURCARDO, *Chronicon. De generatione Welfonum* (ed. O. HOLDER-EGGER - B. VON SIMSON, *Die Chronik des Propstes Burchard von Ursberg*, in *MGH, Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum*, 50, Hannover - Leipzig 1916, pp. 15-16).

[29] Darò conto di tali elementi di prova in un saggio in fase di avanzata elaborazione, che sarà pubblicato nella «Rivista Internazionale di Diritto Comune».

[30] Restano ancora fondamentali G. PESCATORE, *Die Glossen des Irnerius*, Greifswald 1888 (rist. anastatica, Frankfurt am Main 1968); E. BESTA, *L'opera di Irnerio*, 2 voll., Torino 1896 (rist. anastatica, Bologna 1980); P. TORELLI, *Glosse preaccursiane alle Istituzioni. Nota prima: glosse di Irnerio*, in *Studi di storia e diritto in onore di Enrico Besta*, IV, Milano 1939, pp. 229-277, ora in *Scritti di storia del diritto italiano*, a cura di G. ROSSI, Milano 1959, pp. 43-94.

[31] Dà un contributo notevole il saggio di G. DOLEZALEK e R. WEIGAND, *Das Geheimnis der roten Zeichen. Ein Beitrag zur Paläographie juristischer*

Al tempo di Irnerio e di più dopo Irnerio s'infittisce l'attività esegetica intorno ai *libri legales*. È un'attività che diventa imponente non solo per la mole dei risultati che produce, ma anche per la professionalità e il prestigio che attribuisce a chi la esercita. È proprio per le caratteristiche e l'ampiezza e il valore di questa attività esegetica che possiamo capire il punto di vista di quegli ambienti che coltivavano i nuovi studi di giurisprudenza: un intellettuale, per essere 'giurista', per sentirsi 'giurista' e come tale essere riconosciuto, deve sapere intendere le leggi di Giustiniano, deve saperle interpretare e deve saperle utilizzare per argomentare, sulla loro base e sulla loro autorità, sia nella scuola sia nel foro. Solo chi sa compiere quest'opera è 'giurista'. È la conquistata professionalità tecnica, legata intimamente all'idea della 'legge' come valore, a determinare la nuova figura del giurista.

Ora, per tentar di comprendere l'atteggiamento del giurista, è necessario ripercorrere gli itinerari delle vie esegetiche da lui praticate.

Le fonti disponibili sono di quantità davvero imponente[32], e per esse v'è una prima osservazione da fare. Sono fonti che possono essere utilizzate certamente, e ancora, nel modo tradizionale, per ritrovare e riportare alla luce singole *glossae*, o interi apparati, di giuristi identificati e comunque già noti: che è il modo consueto della storiografia giuridica, da Savigny, almeno, alle ultime ricerche di Caprioli[33] e di Do-

Handschriften des zwölften Jahrhunderts, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Kan. Abt.», 100, 1983, pp. 143-199, specificamente, per alcuni esempi, pp. 153, 161, 170, 171, 174 ss., 179.

[32] Vd. M. BELLOMO, *Scuole giuridiche e università studentesche in Italia*, in *Luoghi e metodi di insegnamento nell'Italia medioevale (secoli XII-XIV). Atti del Convegno Internazionale di Studi, Lecce - Otranto 6-8 ottobre 1986*, a cura di L. GARGAN - O. LIMONE, Galatina 1989, pp. 121-140; M. BELLOMO, *Sulle tracce d'uso 'dei libri legales'*, in *Civiltà Comunale*, cit., pp. 33-51.

[33] Si veda, soprattutto, S. CAPRIOLI, *Bertrandus Metensis. De regulis iuris*, Perugia 1981; S. CAPRIOLI - F. TREGGIARI, *Johannes Bassianus (ut aiunt). De regulis iuris*, Rimini 1983; S. CAPRIOLI - V. CRESCENZI - G. DIURNI - P.

lezalek[34]. Ma possono essere utilizzate in un modo differente, secondo una prospettiva che finora è stata accennata, come per esempio dal Kantorowicz[35], e tuttavia normalmente trascurata, quando non del tutto ignorata, o mal trattata.

La radice della più risalente esegesi dei glossatori è nell'affidamento alla realtà di un testo. Gli interpreti pensano e sentono il testo come intangibile, da custodire o da restaurare, sempre con l'occhio rivolto al legislatore imperiale e alla necessità di conoscere nella redazione più affidabile il dettato delle sue leggi. Per i primi lettori, attenti e interessati, delle leggi di Giustiniano il testo è necessario, ma è anche sufficiente: va letto e capito; va pure chiarito, se serve, con annotazioni che ne rispettino i contenuti e i significati.

È un punto, questo, ch'è stato messo in evidenza non solo per il campo giuridico con riguardo al *corpus* normativo di Giustiniano, ma anche per il campo religioso con riguardo alle Sacre Scritture. Per quanto riguarda i giuristi, come ha osservato Severino Caprioli, «il testo è fondamento d'ogni possibile sapere, non altro che il testo; ed acquisizione, così come trasmissione, del sapere è lettura del testo. Tutto il mondo è dunque già scritto, e null'altro resta da fare... se non leggere; e la sola scrittura possibile, dopo la Scrittura che è il testo, è una che apra quella *littera* alla mente del lettore o dell'ascoltatore: la chiosa, appunto...»[36].

MARI - P. PERUZZI, *Glosse preaccursiane alle Istituzioni. Strato azzoniano. Libro primo*, Roma 1984.

[34] Si possono ricordare, almeno, G. DOLEZALEK, *Der Glossenapparat des Martinus Gosia zum Digestum Novum*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Rom. Abt.», 84, 1967, pp. 245-349; dello stesso, *Die Casus des Wilhelmus de Cabriano*, in *Studien zur europäischen Rechtsgeschichte*, Frankfurt am Main 1972, pp. 25-52.

[35] Soprattutto H. KANTOROWICZ, *Studies in the Glossators*, cit. (*supra*, n. 7), pp. 74 ss.

[36] S. CAPRIOLI, *Per uno schedario di glosse preaccursiane. Struttura e tradizione della prima esegesi giuridica bolognese*, in *Per Francesco Calasso. Studi degli allievi*, Roma 1978, pp. 101-102.

La *lectura* ci riporta all'oralità. Nel mare dell'oralità emergono e resistono solo due isole di scrittura: quella sacra, immutabile, del testo legislativo; e quella varia, fluida, mutevole, delle glosse. Ed è su questo secondo versante del problema che occorre procedere con attenzione e cautela, per evitare di confondere tempi e modi, personaggi e ambienti, dati tralatizi e novità tanto dirompenti da apparire corruttrici se non blasfeme agli occhi di qualche contemporaneo. Gli inizi del secolo XII non sono eguali alla fine del secolo; Irnerio, i suoi predecessori, i suoi allievi sono artefici e protagonisti di un metodo e di forme espressive che i giuristi degli anni e dei decenni successivi accetteranno come preziosa eredità, da conservare, da utilizzare e tramandare, ma al contempo da accrescere con misura, mentre si andrà compiendo un rinnovamento profondo delle forme e dei metodi esegetici.

Su questi sviluppi, su queste fasi, dobbiamo ora fermare il nostro discorso.

I primi 'giuristi' diventano tali, cioè giuristi e non retori, giuristi e non teologi, giuristi e non filosofi o moralisti, solo se riescono ad adeguarsi al testo delle leggi di Giustiniano. Per essere 'giuristi', per fondare la legittimità del loro modo nuovo e peculiare di porsi nei confronti della realtà sociale, essi sono convinti che debbono diventare lettori fedeli di quel testo: debbono non solo rendersene partecipi, dall'interno, ma debbono anche assumere parole e frasi intere di quel testo come veste e forma verbale del loro stesso pensiero. Non basta la comprensione: del testo si deve aver memoria e dominio tanto da poterlo 'riscrivere' con le sue stesse parole.

Si compie, cioè, fra secolo XI e secolo XII, un processo storico ch'è diametralmente opposto, ma specularmente identico, alle vicende che avevano consumato e bruciato l'antica autonomia della fenomenologia giuridica dell'età romano-classica, durante il lunghissimo autunno che aveva segnato la fine del mondo antico, fra il secolo IV e il secolo VI. In quei secoli lontani, ignoti agli uomini di cultura del secolo XI, i 'giuristi' avevano mostrato una progressiva inca-

pacità di pensare una *scientia iuris* indipendente e autonoma rispetto alla filosofia e alla predicazione cristiana, e la stessa autorevolezza dei Padri della Chiesa aveva concorso a disseccare il formalismo giuridico di cui s'era nutrita la *scientia iuris* d'età classica; come – per altro verso – avevano concorso a travolgere le possibilità di una riflessione radicata su un testo e bisognosa di esprimersi in una scrittura le sconvolgenti condizioni dell'ultimo Impero d'Occidente e il dilagante analfabetismo di quei secoli. I pochi giuristi superstiti in Occidente e i molti in Oriente mostravano la corda della loro formazione tecnico-professionale. In Occidente, infatti, l'imperatore Teodosio lamentava ufficialmente, nella costituzione premessa al suo celebre *Codex*, nel 438, che «... tam pauci raroque extiterit qui plena iuris civilis scientia ditaretur, et in tanto lucubrationum tristi pallore vix unus aut alter receperit soliditatem perfectae doctrinae...»[37]; in Oriente i commissari di Giustiniano, introducendo i *Digesta*, condannavano con aspri accenti la degenerazione della *scientia iuris* e la *adulterina doctrina* che ne era il frutto amaro: «... audivimus etiam in Alexandrina splendidissima civitate et in Caesariensium et in aliis quosdam imperitos homines devagare et doctrinam discipulis adulterinam tradere...»[38].

Vi era dunque una condizione culturale di modesto livello tecnico, che induceva e quasi obbligava a non allontanarsi dalla *littera* dei pochi e frammentari testi disponibili, per il timore di perdersi su un terreno che sempre più diventava ignoto. Il poco che gl'interpreti potevano e sapevano fare era costituito dall'aggiunta di qualche parola, o di qualche frase, ai testi classici ereditati; il poco era anche costituito dalla riduzione e mutilazione dei testi più complessi e difficili, e dall'utilizzazione di frammenti di essi che variamente venivano raggrumati per formare 'masse' o antologie, o rimescolati all'interno di 'masse' e antologie esistenti. In un tale contesto moriva la vecchia classica *scientia iuris* dei grandi giuristi romani: di Ulpiano, Papiniano, Paolo, Modestino, Gaio; mentre la figura di Tertulliano giurista si sfoca-

[37] TEODOSIO, *Const.* «De auctoritate Codicis».

[38] GIUSTINIANO, *Const.* «Omnem».

va fino a confondersi, o a nascondersi, nella figura di Tertulliano cristiano e dottore della Chiesa cristiana[39].

In un saggio dedicato alle composizioni 'a mosaico' Bruno Paradisi ha osservato che nasce fra il secolo IV e il secolo VI un metodo giuridico nuovo, connesso con questo tipo di scrittura[40]: gli interpreti estrapolano da un'opera brani o parole e variamente li mettono insieme, sicché quei frammenti, come tessere di un mosaico, concorrono a costituire la scrittura esegetica, originale seppure di modesta originalità.

Ora, secondo Paradisi, nei secoli XI-XII, fino ad un limite cronologico finale che talvolta egli ha voluto fissare negli anni dei quattro dottori[41], talaltra alla fine del secolo XII[42], sarebbero maturati e si sarebbero manifestati una metodologia e un interesse per le composizioni 'a mosaico' che sarebbero del tutto identici agli antichissimi modelli: e per la verità, a indurre Paradisi verso una conclusione tanto grave, vi è una pagina di Kantorowicz, nella quale si suggerisce che ai primi giuristi del secolo XII l'idea della prosa 'a mosaico' sarebbe venuta in mente per l'esempio e sotto la suggestione dei testi ch'essi stessi riportavano in vita, dai *libri legales* in cui trovavano che i commissari giustinianei, o altri prima di loro, avevano già adoperato la tecnica del mosaico[43].

[39] Sul complesso di queste variegate realtà delle regioni occidentali e orientali dell'impero romano, prima e dopo il 476, mi permetto di rinviare a M. BELLOMO, *Società*, cit. (*supra*, n. 12), pp. 25-49, 85-87, e alla letteratura ivi citata.

[40] B. PARADISI, *Per le composizioni «a mosaico» dei Glossatori Bolognesi*, in N. HORN (ed), *Europäisches Rechtsdenken in Geschichte und Gegenwart. Festschrift für Helmut Coing zum 70. Geburtstag*, I, München 1982, pp. 269-286.

[41] Così B. PARADISI, *Storia del diritto e filologia*, in «Labeo», 18, 1972, pp. 286 s. (e già prima B. PARADISI, *Storia del diritto italiano*, IV: *Le fonti del diritto nell'epoca bolognese*, 1: *I civilisti fino a Rogerio*, Napoli 1969, pp. 398 s.).

[42] Dopo le osservazioni critiche di S. CAPRIOLI, *Per uno schedario*, cit., (*supra*, n. 36), p. 103, n. 17, ha proposto un più sfumato e impreciso *dies* finale, «fino al secolo XII», lo stesso Paradisi, *Per le composizioni «a mosaico»*, cit. (*supra*, n. 40), p. 284, e, meno ambiguamente, p. 286.

[43] H. KANTOROWICZ, *Studies*, cit., (*supra*, n. 7), p. 74.

Senonché una tale ricostruzione confonde e appiattisce, e perciò falsa, prospettive storiche che sono del tutto differenti: identiche all'apparenza, ma specularmente opposte. Durante i secoli IV-VI si perde la *scientia iuris*, e di essa se ne conserva tanto quanto solamente le antiche scritture classiche ancora note riescono a tramandare; fra il secolo XI e il secolo XII si riconquista la *scientia iuris*, ma nella difficoltà della riconquista, del 'rinascimento' giuridico, di essa se ne riesce a possedere tanto quanto solamente le antiche scritture attestano, consentono e garantiscono. Dietro l'eguale formale apparenza vi è una tendenza del tutto diversa: la composizione 'a mosaico' serve non per difendere e salvare, ma per acquisire e sviluppare una preziosa eredità.

L'eredità principale, peraltro, non è costituita da 'composizioni a mosaico', tramandate dall'antichità romana e accettate nel secolo XII, né dall'idea stessa del comporre a mosaico che gli antichi esempi potevano suggerire e fare rinascere: essa è invece fondamentalmente costituita da serie imponenti di *notabilia*, di *parátitla*, di *allegationes*, di *antinomiae* e di *solutiones contrariorum*, di annotazioni, cioè, particolarmente scarne, ma essenziali, formatesi in tempi non ancora identificati e certamente raccolte, apprezzate e valorizzate a cominciare dalla metà circa del secolo XI, pervenute e divenute corredo non sempre anonimo della compilazione giustinianea e risistemate insieme con il *corpus* delle leggi romane, e successivamente, durante il secolo XII, variamente integrate e arricchite di nuovi apporti esegetici della stessa natura[44].

È lavorando con l'aiuto di *notabilia* e di *parátitla*, antichi e recenti, che l'interprete del tardo secolo XI e dei primi decenni del secolo XII esprime in pieno la sua volontà di utilizzare in sede esegetica frammenti del testo legislativo (*notabilia*), di collegarli fra loro (*parátitla, allegationes*), di rilevare le *antinomiae* ed eventualmente di concordarle (*solutiones contrariorum*) sia nell'oralità della *lectura*, sia nella confezione di una scrittura che, per gli elementi di cui si

[44] Su questi originari processi esegetici ho in avanzata fase di redazione un contributo che spero di poter pubblicare al più presto nella «Rivista Internazionale di Diritto Comune».

serve (*notabilia*) e per i binari su cui scorre (*parátitla*, *allegationes*) è agli inizi una 'scrittura a mosaico'. Esprimendo questa volontà e componendo glosse e *summulae* 'a mosaico' il giurista rivela la sua fede assoluta nel testo: tanto che – come abbiamo già osservato – essere giuristi equivale ad essere intellettuali capaci di possedere il «testo delle leggi», il *Corpus Iuris Civilis* di Giustiniano.

È certo, però, che già intorno alla metà del secolo XII la mano dell'interprete si fa più libera e creativa, più emancipata dalla letteralità del testo legislativo. La prosa diventa il frutto di un pensiero giuridico maturo e pienamente cosciente di se stesso; in alcuni casi si fa dirompente e lacera ogni rapporto di testuale corrispondenza con le parole della legge, si sviluppa cercando un proprio stile, una propria forma originale.

Non è fenomeno esclusivo della giurisprudenza, ma dai giuristi è avvertito ed espresso in modo peculiare: tanto che, per esempio, Stefano Tornacense, verso la fine del secolo XII, lo osserva nel campo della teologia, e ne lamenta il dilagare, condannando coloro che non si limitano a chiosare le Sacre Scritture con le parole stesse di esse, ma «novas recentesque summulas et commentaria firmantia super theologia passim conscribunt... quasi nondum suffecerint sanctorum opuscula patrum, quos eodem spiritu sacram scripturam legimus exposuisse, quo eam composuisse credimus apostolos et prophetas...» («vanno... scrivendo nuovi e nuovissimi compendi e commenti riguardanti la teologia... come se non bastassero ancora gli scritti dei Santi Padri...»)[45]. La condanna è aspra, e crea anche un'immagine fantasiosa: «Tales induunt regem vestibus sordidis et laceratis; item spargunt pulverem in lucem, et inde nascuntur cyniphes» («rivestono il re di abiti sporchi e laceri, gettano polvere sulla luce e da ciò nascono le zanzare»)[46].

Intorno alla metà del secolo XII e nei decenni successivi

[45] Il brano è citato da M.D. CHENU, *La teologia come scienza nel XIII secolo*, Milano 1985 (trad. dell'edizione francese del 1957), pp. 156, 44.

[46] M.D. CHENU, *La teologia come scienza*, cit., pp. 157, 45 e n. 19 *in fi.*

continuano tuttavia a circolare e ad essere utilizzati i codici della prima metà del secolo[47]: sono, come sappiamo, ricchi di *notabilia*, di *parátitla*, di *allegationes*, di *antinomiae* e di *solutiones contrariorum*, di *glossae* e di *summulae* 'a mosaico'. Questi codici continuano ad essere adoperati non solo perché in essi si tramanda la *scientia* dei primi maestri, ma anche per ovvia convenienza economica, dato l'altissimo costo e la rarità dei libri. Su di essi, fra le 'catene' di *parátitla*, di *allegationes*, di *antinomiae* e di *solutiones contrariorum*, e spesso accanto ai *notabilia*, si trascrivono le nuove glosse, non sempre, ormai, composte 'a mosaico', e queste, così collocate, si trovano in qualche modo ad essere difese dagli attacchi e dai giudizi negativi di chi vuole restare legato all'antico. Nell'opera di copiatura, che serve per dare circolazione a reticoli e ad apparati, l'amanuense recupera *notabilia*, e 'catene' di *parátitla* e annotazioni similari, e preesistenti *glossae* 'a mosaico' insieme con i nuovi reticoli didattici e i nuovi apparati; la sua scrittura, professionale ed uniforme, livella ciò che nel tempo s'è formato in fasi successive, ed essa può indurre lo storico nell'errore di livellare, anche in sede di ricostruzione, ciò che nella realtà è appartenuto a personaggi e ad ambienti diversi e non contemporanei.

Del resto, già verso questa prospettiva, priva di uno spessore cronologico e piatta per la mancanza di una dimensione storica, s'erano avviati gli stessi giuristi del secolo XIV. Ve n'è eccellente esempio in un brano tramandato dal ms Roma, Bibl. Vallicelliana, A.12, fol. 1 vb: è annotazione anonima, certamente trecentesca. In essa l'appiattimento cronologico è già sfociato in una sistematizzante e astratta catalogazione della tipologia delle glosse: «Nota quod ef[f]ectus omnium glos[s]arum sunt V. et non plures. Nam quedam sunt textus explicative seu declarative. Sunt alie notabilium collective et concordantiarum adiuntive. Tertia species est contrariorum positive. Quarta species est [*segue* g *cancellato*] questionum motiva. Quinta materie per distinctiones [*segue* de *cancella-*

[47] Eccellente esempio è il ms München, Clm 22.

to] explicativa. Pertinet ergo ad bonum lectorem ut in glo[ssas] expositivas legat. In expositione textuali postea collegat notabilia».

Qui tutto è posto sullo stesso piano, di contemporaneità effettuale e vitale. Ma sappiamo che per ogni specie di glosse vi è stata una storia, nel tempo. Le glosse che vengono ora chiamate «collective» di *notabilia* e «adiuntive» di *concordantiae* sono proprio quelle che stavano, nei più antichi manoscritti, all'interno delle 'catene' di *notabilia*, di *parátitla*, di *allegationes*, e si contraddistinguevano le prime per la loro forma spesso testualmente derivata dalla legge e le altre per il loro carattere scarno ed essenziale, di semplice citazione di un testo parallelo. Contemporanee a queste, ma già sviluppate nei contenuti e nella forma espressiva, sono le glosse che richiamano problematicamente ed illustrano la contrapposizione di testi che sono o appaiono contrastanti (*antinomiae*, *solutiones contrariorum*) e le glosse che attraverso lo schema ramificato delle *distinctiones* dipanano la fitta rete di problemi connessi: *distinctiones* che appunto, nei manoscritti più risalenti, del secolo XII, sono come disegnate nella ramificazione progressiva delle alternative possibili, ricercate e ritrovate tutte all'interno del *corpus* giustinianeo: nell'insieme, sono queste, per adoperare le parole del manoscritto vallicelliano, le *glossae* «positivae» dei *contraria* ed «explicativae per distinctiones». Vengono infine, e sono dei tempi più recenti, le *glossae* che pongono nuovi problemi: problemi che sono simili, certamente, a quelli che furono risolti dall'antico diritto imperiale, ma distinti e perciò sprovvisti di apposita specifica disciplina giuridica: sono le *glossae* «quaestionum motiva». Ma l'ignoto autore del brano vallicelliano vive in tempi che conoscono già *glossae* che pongono problemi e ricordano o propongono soluzioni in una prosa divenuta distesa e discorsiva: sono *glossae* ch'egli chiama perciò «expositivae», abbiano o meno puntuale riferimento al testo legislativo; può dar perciò consiglio di leggere attentamente soprattutto queste *glossae expositivae*.

Come si vede, ancora nel Trecento non è affatto ripudiato il metodo del glossare. Ma la glossa è diventata multiforme, e

su strati antichi si sono costruite nuove esperienze, con esiti che sappiamo originali. Dietro l'asciutta e schematica classificazione del brano vallicelliano si muove una vasta realtà di tecniche esegetiche e di moduli espositivi che qui è opportuno ricordare, seppure brevemente. Vi è la pratica, infatti, delle *lecturae per viam additionum*, cioè di *lecturae* che aggiungono glosse ad apparati ricevuti e accettati, come quello vincente e dilagante di Accursio, e su di essi, per strati successivi, aggiungono altri reticoli di glosse; vi è anche la pratica delle *lecturae per viam quaestionum*: nelle quali prevale quel tipo di *glossae* che il vallicelliano chiama «quaestionum motiva». Vi sono infine i risultati di rielaborazioni profonde dei materiali didattici, che portano in qualche raro caso a *commentaria*: come avviene certamente per Bartolo da Sassoferrato.

Innanzi ad un tale panorama è spontaneo chiedersi che cosa c'è di vecchio e che cosa c'è di nuovo nella giurisprudenza del tardo Duecento e del Trecento. O, in termini diversi, che cosa della prima concezione dei glossatori è così centrale e radicato nella coscienza del giurista da restare nel pensiero dei nuovi giuristi come patrimonio ereditato e custodito, ripensato e arricchito.

È difficile dare una risposta univoca. È difficile distinguere, ma è anche difficile cogliere ciò che può avere accomunato giuristi di generazioni, di secoli, di ambienti differenti. E tuttavia si può tentare, perché affiora un filo rosso che congiunge e rende in parte omogenee esperienze di ricerca e di riflessione che appartennero a tempi diversi. Vi è, come costante che dura per almeno tre secoli, fino al secolo XIV, la convinzione che il giurista si forma se è capace di aderire al testo delle leggi di Giustiniano. Di quelle leggi, sentite e pensate come immutabili, egli deve penetrare il senso, deve possedere tutti i significati, sia della *littera*, sia dei contenuti. Deve anche cogliere i collegamenti evidenti o nascosti esistenti fra di esse, utilizzando i *parátitla*, le *allegationes*, le glosse antitetiche e le possibili *solutiones contrariorum*; e se pur deve arricchire il patrimonio esegetico con nuove sperimentazioni deve anche continuare ad adoperare, nell'in-

differente scorrere del tempo, tecniche sempre identiche a se stesse e le forme espressive che vi corrispondono: nell'arco di tre secoli il giurista non ha coscienza del tempo che passa, non sente di doversi distinguere dai suoi predecessori, per antichi e lontani che essi siano, e continua a tenersi sul filo centrale della corrente esegetica che si è formata e consolidata lasciando al margine scorie e detriti. Le glosse di ogni tempo possono essere inglobate nell'opera di ogni tempo. Tanto è possibile perché egli pensa le sparse norme dell'antico legislatore imperiale come un *corpus* unitario, fisso nel variare dell'umana *tempestas*, dotato di un'assoluta potenzialità normativa e capace perciò di autocompletarsi se l'interprete compie i necessari raffronti testuali e se si avvale degli opportuni strumenti logici, sempre più affinati per la riscoperta dell'Aristotele maggiore.

È idea centrale, fondamentale, questa del *corpus* normativo: non solo per capire i tratti fisionomici del pensiero giuridico che si attesta su di essa, ma per capire come solo all'interno di operazioni che si iniziano e si concludono nei recinti del *corpus* è possibile all'interprete di formarsi e segnalarsi come 'giurista', e distinguersi così dal teologo o dal filosofo. Il giurista non ha bisogno d'altro che del testo della legge.

È quanto ha detto Accursio in una sua glossa, con una prosa essenziale e fin troppo sintetica che va letta per intero, e non solo nella parte finale che tuttavia è la più nota ed è la più adoperata dalla storiografia:

«Sed nunquid ... oportet, quod quicumque vult iuris prudens vel iurisconsultus esse debet theologiam legere? Responde non: iam omnia in corpore iuris inveniuntur...»[48].

[48] Accursio, gl. *notitia* ad D.1.1.10, *de iustitia et iure*, 1. *iustitia*.

Pubblicazioni dell'Istituto storico italo-germanico in Trento

Annali

I, 1975
II, 1976
III, 1977
IV, 1978
V, 1979
VI, 1980
VII, 1981
VIII, 1982
IX, 1983
X, 1984
XI, 1985
XII, 1986
XIII 1987
XIV, 1988
XV, 1989
XVI, 1990
XVII, 1991

Quaderni

1. Il cattolicesimo politico e sociale in Italia e Germania dal 1870 al 1914, a cura di *Ettore Passerin D'Entrèves e Konrad Repgen*
2. Il movimento operaio e socialista in Italia e Germania dal 1870 al 1920, a cura di *Leo Valiani e Adam Wandruszka*
3. I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo, a cura di *Carlo Guido Mor* e *Heinrich Schmidinger*
4. Il Concilio di Trento come crocevia della politica europea, a cura di *Hubert Jedin* e *Paolo Prodi*
5. Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale, a cura di *Rudolf Lill* e *Nicola Matteucci*
6. Austria e province italiane 1815-1918: potere centrale e amministrazioni locali. III Convegno storico italo-austriaco, a cura di *Franco Valsecchi* e *Adam Wandruszka*

7. La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo. Strutture e tendenze di storia costituzionale prima e dopo Maria Teresa. Convegno di studi storici in occasione del secondo centenario della morte di Maria Teresa, a cura di *Pierangelo Schiera*
8. Le città in Italia e in Germania nel Medioevo: cultura, istituzioni, vita religiosa, a cura di *Reinhard Elze* e *Gina Fasoli*
9. Università, accademie e società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento, a cura di *Laetitia Boehm* e *Ezio Raimondi*
10. Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e in Germania, a cura di *Raoul Manselli* e *Josef Riedmann*
11. La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la prima guerra mondiale, a cura di *Peter Hertner* e *Giorgio Mori*
12. Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla prima guerra mondiale, a cura di *Rudolf Lill* e *Franco Valsecchi*
13. Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo Medioevo in Italia e in Germania, a cura di *Reinhard Elze* e *Gina Fasoli*
14. Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima Età moderna, a cura di *Aldo De Maddalena* e *Hermann Kellenbenz*
15. Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi: due esperienze di rifondazione della democrazia, a cura di *Umberto Corsini* e *Konrad Repgen*
16. Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma, a cura di *Paolo Prodi* e *Peter Johanek*
17. Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani, a cura di *Cesare Mozzarelli* e *Giuseppe Olmi*
18. Le visite pastorali. Analisi di una fonte, a cura di *Umberto Mazzone* e *Angelo Turchini*
19. Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII), a cura di *Volker Bierbrauer* e *Carlo Guido Mor*
20. La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo, a cura di *Aldo De Maddalena* e *Hermann Kellenbenz*
21. Fascismo e nazionalfascismo, a cura di *Karl Dietrich Bracher* e *Leo Valiani*
22. Cultura politica e società borghese in Germania fra Otto e Novecento, a cura di *Gustavo Corni* e *Pierangelo Schiera*

23. Istituzioni e ideologie in Italia e in Germania tra le rivoluzioni, a cura di *Umberto Corsini* e *Rudolf Lill*
24. Crisi istituzionale e teoria dello stato in Germania dopo la Prima guerra mondiale, a cura di *Gustavo Gozzi* e *Pierangelo Schiera*
25. L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo, a cura di *Renato Bordone* e *Jörg Jarnut*
26. Fisco religione stato nell'età confessionale, a cura di *Hermann Kellenbenz* e *Paolo Prodi*
27. La «Conta delle anime». Popolazioni e registri parrocchiali: questioni di metodo ed esperienze, a cura di *Gauro Coppola* e *Casimira Grandi*
28. L'attesa della fine dei tempi nel Medioevo, a cura di *Ovidio Capitani* e *Jürgen Miethke*
29. Enciclopedia e sapere scientifico. Il diritto e le scienze sociali nell'Enciclopedia giuridica italiana, a cura di *Aldo Mazzacane* e *Pierangelo Schiera*
30. Statuti città territori in Italia e Germania tra Medioevo ed Età moderna, a cura di *Giorgio Chittolini* e *Dietmar Willoweit*
31. Il "Kulturkampf" in Italia e nei paesi di lingua tedesca, a cura di *Rudolf Lill* e *Francesco Traniello*
32. I concetti fondamentali delle scienze sociali e dello Stato in Italia e in Germania tra Ottecento e Novecento, a cura di *Raffaella Gherardi* e *Gustavo Gozzi*
33. Il nuovo mondo nella coscienza italiana e tedesca del Cinquecento, a cura di *Adriano Prosperi* e *Wolfgang Reinhard*
34. Visite pastorali ed elaborazione dei dati. Esperienze e metodi, a cura di *Cecilia Nubola* e *Angelo Turchini*

Monografie

1. Il mais nell'economia agricola lombarda (dal secolo XVII all'unità), di *Gauro Coppola*
2. Potere e costituzione a Vienna fra Sei e Settecento. Il «buon ordine» di Luigi Ferdinando Marsili, di *Raffaella Gherardi*
3. Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna, di *Paolo Prodi*

4. Stato assoluto e società agraria in Prussia nell'età di Federico II, di *Gustavo Corni*
5. Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento, di *Pierangelo Schiera*
6. Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento, di *Roberto Bizzocchi*
7. L'uomo di mondo fra morale e ceto. Kant e le trasformazioni del Moderno, di *Nestore Pirillo*
8. Disciplinamento in terra veneta. La diocesi di Brescia nella seconda metà del XVI secolo, di *Daniele Montanari*
9. Modelli politici e questione sociale in Italia e in Germania fra Otto e Novecento, di *Gustavo Gozzi*
10. I principi vescovi di Trento fra Roma e Vienna, 1861-1918 di *Sergio Benvenuti*
11. Inquisitori e mistici nel Seicento italiano. L'eresia di S. Pelagia, di *Gianvittorio Signorotto*
12. La ragione sulla Sprea. Coscienza storica e cultura politica nell'illuminismo berlinese, di *Edoardo Tortarolo*
13. La coscienza e le leggi. Morale e diritto nei testi per la confessione della prima età moderna, di *Miriam Turrini*
14. Stato e funzionari nella Francia del Settecento: gli «ingénieurs des ponts et chaussées», di *Luigi Blanco*
15. Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente, di *Paolo Prodi*
16. Dalla biologia cellulare alle scienze dello spirito. Aspetti del dibattito sull'individualità nell'Ottocento tedesco, di *Andrea Orsucci*
17. L'inventario del mondo. Catalogazione della natura e luoghi del sapere nella prima età moderna, di *Giuseppe Olmi*
18. Germania e Santa Sede. Le nunziature di Pacelli tra la Grande guerra e la Repubblica di Weimar, di *Emma Fattorini*
19. Legislazione e riforme nel Trentino del Settecento. Francesco Vigilio Barbacovi tra assolutismo e illuminismo, di *Maria Rosa Di Simone*

Contributi/Beiträge

1. Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: Il Medioevo / Das Mittelalter. Ansichten

Stereotypen und Mythen im neunzehnten Jahrhundert: Deutschland und Italien, a cura di/hrsg. von *Reinhard Elze - Pierangelo Schiera*

2. L'Antichità nell'Ottocento / Die Antike im neunzehnten Jahrhundert, a cura di/hrsg. von *Karl Christ - Arnaldo Momigliano*
3. Il Rinascimento nell'Ottocento in Italia e in Germania / Die Renaissance im 19. Jahrhundert in Italien und Deutschland, a cura di/hrsg. von *August Buck - Cesare Vasoli*
4. Immagini a confronto: Italia e Germania dal 1830 all'unificazione nazionale / Deutsche Italienbilder und italienische Deutschlandbilder in der Zeit der nationalen Bewegungen (1830-1870), a cura di/hrsg. von *Angelo Ara - Rudolf Lill*
5. Gustav Schmoller e il suo tempo: la nascita delle scienze sociali in Germania e in Italia / Gustav Schmoller in seiner Zeit: die Entstehung der Sozialwissenschaften in Deutschland und Italien, a cura di/hrsg. von *Pierangelo Schiera - Friedrich Tenbruck*
6. Gustav Schmoller oggi: lo sviluppo delle scienze sociali in Germania e in Italia / Gustav Schmoller heute: Die Entwicklung der Sozialwissenschaften in Deutschland und Italien, a cura di/hrsg. von *Michael Bock - Harald Homann - Pierangelo Schiera*

Schriften des Italienisch-Deutschen Historischen Instituts in Trient

1. Fascismus und Nationalsozialismus, hrsg. von *Karl Dietrich Bracher - Leo Valiani*, Berlin 1991, Duncker & Humblot
2. Stadtadel und Bürgertum in den italienischen und deutschen Städten des Spätmittelalters, hrsg. von *Reinhard Elze - Gina Fasoli*; Berlin 1991, Duncker & Humblot
3. Statuten, Städte und Territorien zwischen Mittelalter und Neuzeit in Italien und Deutschland, hrsg. von Giorgio Chittolini - Dietmar Willoweit
4. Finanz und Staatsräson in Italien und Deutschland in der frühen Neuzeit, hrsg. von Aldo De Maddalena - Hermann Kellenbenz, Berlin 1992, Duncker & Humblot
5. Der Kulturkampf in Italien und in den deutschsprachigen Ländern, hrsg. von Rudolf Lill - Francesco Traniello, Berlin 1992, Duncker & Humblot